Consiglio Nazionale delle Ricerche

ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

n. 18, giugno 2017

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
http://rime.to.cnr.it

Direttore responsabile
Antonella EMINA

Direttore editoriale
Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione
Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione
Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico
Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCIOLO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura
In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito
Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (http://rime.to.cnr.it)
Direzione: via S. Ottavio, 20 -10124 TORINO -I
Tel. +39 011670 3790 -Fax +39 0118124359
Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 -09129 CAGLIARI -I
Telefono: +39 0704036 35 / 70 -Fax: +39 070498118
Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

RiMe, n. 18, giugno 2017, 353 p.
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X

RiMe 18

Indice

Alberto Claudio Sciarrone 5-47
L'abbandono scolastico della comunità egiziana e marocchina a Roma nell'anno scolastico 2013/2014 / The school dropout by the Egyptian and Moroccan communities in Rome during the school year 2013/2014.

Dossier

E Pluribus unum. Il profilo identitario della Sardegna dal Medioevo alla Contemporaneità. Primi contributi

A cura di
Luciano Gallinari

Luciano Gallinari 51-53
Introduzione / Introduction.

Sergio Tognetti 55-71
L'economia della Sardegna nel tardo Medioevo: spunti di riflessione a margine di nuove ricerche / The Sardinia economy in the late Middle Ages: remarks and food for thoughts about new researches.

Alessandra Cioppi 73-105
Il Regnum Sardiniae et Corsicae *e il Giudicato di Arborea nel secolo XIV. Il sistema istituzionale tra differenze, similitudini e coincidenze / The* Regnum Sardiniae et Corsicae *and the* Giudicato *of Arborea in the 14th Century. The institutional system among differences, similarities and coincidences.*

RiMe, n. 18, giugno 2017, 353 p.
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X

Rafaella Pilo 107-124
Un nobile siciliano alla corte di Carlo II: il duca di San Giovanni da menino a ministro nella Spagna del cambio dinastico / A Sicilian noble at the court of Charles II: the Duke of San Giovanni from menino to minister in the Spain of the dynastic change.

Esther Martí Sentañes 125-156
Arquitectura e identidad catalanas en Cagliari: elementos para nuevas propuestas culturales / Catalan architecture and identity in Cagliari: elements for new cultural proposals.

Dossier

Encuentros y desencuentros en el Mediterráneo:
La nueva investigación y el "gran relato"
(siglos XVI-XXI)

Jornada de estudios
Lunes, 14 de marzo de 2016
Universitat Pompeu Fabra – Barcelona

A cargo de
Maria Betlem Castellà i Pujols

Maria Betlem Castellà i Pujols 159-166
Introducción / Introduction.

Eloy Martín Corrales 167-193
Descolonizar y desnacionalizar la historiografía que se ocupa de las relaciones de Europa con los países del Magreb y Oriente Próximo en la Edad Moderna (siglos XVI-XVIII) / Decolonising and denationalising the historiography on the relationship between Europe and Maghrebian and Near East countries in the early Modern Age (16th - 18th Centuries).

Miguel Ángel de Bunes Ibarra 195-206
La investigación histórica sobre el Mediterráneo en la Edad Moderna: ¿Un estado de la cuestión? / History research on the Mediterranean in the Modern Age: A state of the matter?

RiMe, n. 18, giugno 2017, 353 p.
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X

Bernabé López García 207-216
El Taller de Estudios Internacionales Mediterráneos (TEIM) y su contribución a un nuevo relato sobre el Mediterráneos / The Taller de Estudios Internacionales Mediterráneos (TEIM) and its contribution to a new account on the Mediterranean.

Marcello Verga 217-227
L'Italia e la "sua" storia del Mediterraneo: cronache di storiografia italiana del secondo Novecento / Italy and its "history" of the Mediterranean. Chronicles of italian Historiography of the late twentieth century.

Marti Grau Segú 229-267
El relat històric sobre la Mediterrània: entre la ciència i la geopolítica / The historical narrative on the Mediterranean: between science and geopolitics.

Paolo Ceccoli 269-277
Un mare di civiltà: il Mediterraneo come oggetto d'insegnamento storico nelle scuole / A sea of civilization: the Mediterranean as a subject for History teaching in schools.

Jordi Guixé 279-301
Las memorias como pasado incómodo / Memories as an unconfortable past.

Focus

Rossella Viola 305-353
Los múltiples pasados de uno científico social. Entrevista a Carlos Antonio Aguirre Rojas / The multiple pasts of a social scientist. Interview with Carlos Antonio Aguirre Rojas.

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 5-47
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1271

L'abbandono scolastico della comunità egiziana e marocchina a Roma nell'anno scolastico 2013/2014

The school dropout of the Egyptian and Moroccan communities living in Rome during the school year 2013/2014

Alberto Claudio Sciarrone
(Stagista - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea CNR)

Riassunto
In questa ricerca si cerca di comprendere la portata e le peculiarità del fenomeno dell'abbandono scolastico delle comunità egiziana e marocchina nel contesto della Capitale.
In un primo momento è stata svolta una ricerca bibliografica sulle due comunità, seguita da una ricerca sul campo contattando gli enti locali che trattano tale fenomeno.

Parole chiave
Abbandono scolastico; comunità egiziana e marocchina; immigrazione; seconde generazioni; integrazione.

Abstract
This study aims at investigating the school dropout by the Egyptian and Moroccan communities in Rome during the school year 2013/2014.
At first, we carried out bibliographic researches on the two communities, followed by field research by contacting local authorities dealing with this phenomenon.

Keywords
School dropout; Egyptian and Moroccan communities; immigration; second-generation; integration.

1. La comunità egiziana e marocchina in Italia. - 2. La presenza della comunità egiziana e marocchina a Roma. - 3. Il fenomeno dell'abbandono scolastico. - 4. L'abbandono scolastico nella Capitale. - 5. Conclusioni. - 6. Bibliografia. - 7. Curriculum vitae.

1. La comunità egiziana e marocchina in Italia[1]

Le comunità egiziana e marocchina sono tra le prime ad emigrare in Italia anche se non sono state toccate direttamente dal fenomeno del colonialismo italiano[2]. Sino alla metà degli anni '60 l'Egitto si è mantenuto ai margini delle grandi correnti migratorie che hanno interessato il mondo arabo: fino ad allora il paese ero stato meta d'immigrazione, specialmente di italiani che avevano costituito una nutrita comunità che vi lavorava[3]. In seguito diversi fattori hanno spinto i cittadini egiziani a lasciare il loro paese: la rapida crescita demografica, il conseguente aumento di popolazione in età di lavoro a fronte di un mercato del lavoro saturo, l'incremento del tasso di disoccupazione ed infine il reddito, spesso al di sotto del livello di sussistenza, che ha determinato lo spostamento dalle zone rurali verso quelle urbane (specialmente il Cairo e Alessandria d'Egitto) e in seguito verso l'estero. La diaspora egiziana è stata infatti molto variegata: questa emigrazione, che secondo alcune stime ha riguardato il 10% della popolazione totale, si è riversata verso il Medio Oriente, dove il boom del petrolio ha favorito una forte richiesta di manodopera, e verso il Nord America dove i laureati nel settore tecnologico e scientifico si sono diretti per svolgere la loro professione e specializzarsi, determinando quindi la fuga dei cervelli (Hein, 2013, p. 79).

---

[1] Nonostante l'importanza dell'Egitto e del Marocco nella recente storia migratoria del nostro paese, sono poche le opere dedicate a queste due comunità che ne analizzano le varie caratteristiche. Per quanto concerne la comunità marocchina nel nostro paese i lavori più importanti sono la ricerca condotta da Ottavia Schmidt di Friedber "Histoire de l'immigration marocaine en Italie" del 1994 mentre a livello regionale "Indagine sulle comunità eritrea e marocchina presenti nell'area romana" di Francesca Scalzo, risalente al 1983. Si segnalano inoltre le pubblicazioni recenti come "La comunità marocchina in Italia Un ponte sul Mediterraneo" e "I.P.R.IT Marocco Immigrazione Percorsi di Regolarità in Italia, Prospettive di collaborazione italo-marocchina" svolta dal centro ricerche IDOS nel 2013-2014. Per quanto riguarda la comunità egiziana, è la ricerca svolta dal CeSPI (Centro Studi di Politica internazionale) nel 2005 dal titolo "*Gli* Egiziani in Italia tre casi studio: Roma, Milano, Emilia Romagna" a fornire una panoramica sia nazionale che regionale su questa collettività. L'opera di Martinelli Franco, D'Ottavi Anna Maria & Valeri Mauro "Immigrati a Roma, processi di adattamento di filippini, egiziani, srilankesi, etiopi" si concentra invece sulla presenza della comunità egiziana nella Capitale. Per entrambe le comunità vanno segnalati inoltre i vari rapporti annuali presentati dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

[2] L'Egitto aveva subito prima la conquista di Napoleone nel 1798 e poi il dominio inglese, mentre in Marocco la Francia aveva instaurato un protettorato nel 1912 e la Spagna aveva occupato la parte a nord del paese (Tangeri, Ceuta Melilla) e quella a sud del Sahara. Le indipendenze di questi due paesi sono arrivate per l'Egitto nel 1922 mentre per il Marocco nel 1956. Per le storie dei due paesi cfr. Fabei, 2014 e Campanini, 2005.

[3] Già nel 1952, all'epoca del colpo di stato che pose fine al regno di Faruq I, vi erano migliaia di italiani che lavoravano in Egitto in vari settori fra cui quello del canale di Suez.

A partire dagli anni '70 alla rotta del Golfo si affiancano nuove mete e l'Italia diviene la principale destinazione delle migrazioni egiziane verso il continente europeo[4]. I fattori di questa scelta sono molteplici; innanzitutto si può affermare che negli anni si è sviluppata una sorta di affinità culturale con il nostro paese per il carattere e gli stili di vita degli italiani, anche grazie all'opinione sui nostri connazionali in Egitto negli anni '50, visti non come colonizzatori ma come lavoratori la cui presenza fu considerata positiva e costruttiva per il paese arabo[5]. Un'altra causa che ha attratto gli egiziani nel nostro paese sono i diversi accordi stipulati tra i due paesi nel campo della cooperazione scientifica e tecnologica e in materia di flussi migratori, oltre all'approvazione di una legge in Egitto che dava la possibilità ai dipendenti pubblici di lavorare per un breve periodo in Italia senza perdere il proprio posto di lavoro nel loro paese natale[6].

All'inizio, l'immigrazione egiziana in Italia è stato un fenomeno sporadico e di dimensioni contenute. Essa era caratterizzata soprattutto dalla prevalenza di uomini: i primi a lasciare il paese nord africano sono stati infatti giovani per lo più celibi tra i 19 e i 25 anni, della classe sociale medio-alta, con un buon livello di istruzione (diploma di formazione professionale, titolo di studio di scuola superiore o laurea)[7]. Il loro scopo era migliorare le proprie condizioni di vita e arricchire il proprio bagaglio culturale, perciò molti di questi giovani si iscrivevano nelle università italiane per sfruttare poi questa formazione nel proprio paese d'origine. Tuttavia una parte di loro ha abbandonato gli studi cogliendo l'opportunità di un lavoro immediato in Italia e di retribuzioni più alte rispetto a quelle del paese d'origine, con un conseguente cambiamento del piano migratorio orientato adesso verso una permanenza stabile nel bel paese. Questo insediamento ha dato vita nel corso degli anni a matrimoni misti fra uomini egiziani e italiane, favorendo l'integrazione e il radicamento di questa comunità nel nostro tessuto nazionale, anche tramite l'acquisizione della cittadinanza italiana, il riconoscimento sociale e l'inserimento lavorativo.

L'immigrazione marocchina in Europa è cominciata invece fra le due guerre

---

[4] In quegli anni si contano appena 13.838 soggiornanti stranieri (Idos, 2014b, p. 27).

[5] A oggi, l'Italia è il secondo partner commerciale dell'Egitto, sottolineando come i rapporti tra i due paesi siano ottimi nonostante i recenti eventi (in particolare la morte in circostanze ancora da chiarire del ricercatore Giulio Regeni).

[6] Nel 1972 il governo di Sadat ha stipulato un accordo con l'Italia che permetteva ad un cittadino egiziano di ottenere un visto turistico valido per tre o sei mesi nel nostro paese. La legge egiziana n. 73 del 1971 concedeva invece l'autorizzazione agli impiegati nel settore pubblico e governativo all'emigrazione temporanea senza perdere il proprio posto di lavoro in caso di rientro in Egitto, a patto di pagare una tassa e versare i propri contributi sociali e assicurativi ogni anno.

[7] In alcuni casi l'istruzione era utilizzata anche come scusa per sfuggire alla leva militare, che veniva ridotta da tre anni a poco meno di uno nel caso di persone in possesso di una laurea.

mondiali, quando il Marocco era ancora un protettorato francese e la sua popolazione maschile era richiesta in Francia sia nelle fabbriche che nell'esercito. Dopo la fine della seconda guerra mondiale i flussi migratori non si sono fermati e molti marocchini[8] durante gli anni '60 hanno cercato lavoro nei paesi più industrializzati dell'Europa che avevano bisogno di manodopera[9]. A differenza degli egiziani, i marocchini si sono riversati in Europa tanto che, secondo stime ONU, degli oltre 2.872.000 che vivono all'estero ben 2.529.000 (oltre 9 su 10) si trovano nel Vecchio Continente (Di Sciullo, 2015, p. 61).

Questa prima emigrazione temporanea marocchina presenta le stesse motivazioni registrate in Egitto, cioè una forte pressione demografica e uno squilibrio economico interno tipico delle economie in via di sviluppo: la popolazione agricola, spinta verso le città, causa un forte sovra-inurbamento che non viene assorbito a causa di uno scarso sviluppo industriale e di un notevole divario tra opportunità di lavoro e offerta di manodopera. Tale emigrazione era vista di buon occhio dalle autorità marocchine, poiché dava respiro all'economia nazionale e le rimesse degli emigrati contribuivano a finanziare opere ed investimenti. Inoltre la situazione interna del Marocco era fragile, poiché negli anni '70 il paese viveva una forte instabilità con due attentati falliti – tra il 1971 e il 1972 – ai danni del re Hassan II, che aveva reagito con una dura ondata di repressioni portando molti marocchini ad abbandonare il proprio paese.

L'Italia in quegli anni era vista come una zona di transito per raggiungere gli stati del nord Europa, più sviluppati e ricchi tanto che nel 1970 i marocchini regolarmente presenti in Italia erano appena 136 e costituivano la ventesima collettività straniera (*Ibidem*)[10]. Le prime presenze marocchine si registrano agli inizi degli anni '70 al sud Italia per lavorare nel settore agricolo come braccianti e stagionali e in seguito al nord, come venditori ambulanti di tappetti e prodotti artigianali[11]. Questi immigrati, senza qualifica e senza istruzione, provenivano

[8] Questi primi immigrati vengono chiamati in Marocco *zmagria*; con questo termine si indica la persona che ha lasciato il proprio paese e che ha cercato fortuna all'estero.

[9] Gli accordi che regolavano i flussi migratori furono stipulati con il Belgio nel 1964, con l'Olanda nel 1969 e con la Francia e la Germania nel 1963.

[10] Tuttavia i vari dati non sono sempre concordi: i marocchini titolari di permesso di soggiorno al 1975 erano, per il Ministero degli Interni, 299, mentre i sindacati valutavano già all'epoca il numero dei marocchini che lavorava in Italia già a 30.000 (Caputo Orientale, 1992, p. 235). Questo numero tuttavia sembra eccessivo per una comunità che aveva da poco iniziato a muoversi verso l'Italia.

[11] L'agro nocerino-sarnese, con una antica e specifica presenza marocchina, smentisce l'idea del mezzogiorno come mera tappa transitoria di un percorso migratorio che portava a trasferirsi dal sud al nord d'Italia. Al sud la maggiore concentrazione era proprio in Campania come ad esempio a Villa Literno, dove i marocchini erano impiegati nella raccolta di pomodori e nelle

dalla zone più povere del Marocco, specialmente quelle rurali come Chaouia Ouardigha (in particolare la provincia di Khouribga) e da Tadla-Azilal (le province Settat e Beni Mellal), colpite spesso dalla siccità e col problema endemico della disoccupazione. Gli emigrati marocchini, in maggioranza uomini in alcuni casi sposati e in età avanzata, andavano in un altro paese per cercare lavoro e fortuna per poi ritornare al proprio paese di origine ed aiutare la famiglia. La caratteristica dei marocchini nei primi anni era l'elevata mobilità e la stagionalità del loro impiego. Questo tipo d'emigrazione era all'inizio circolare, con presenze temporanee e frequenti ritorni nel paese natale nel periodo del ramadan e nella stagione fredda, favorita dalla possibilità di un facile pendolarismo grazie alla vicinanza geografica.

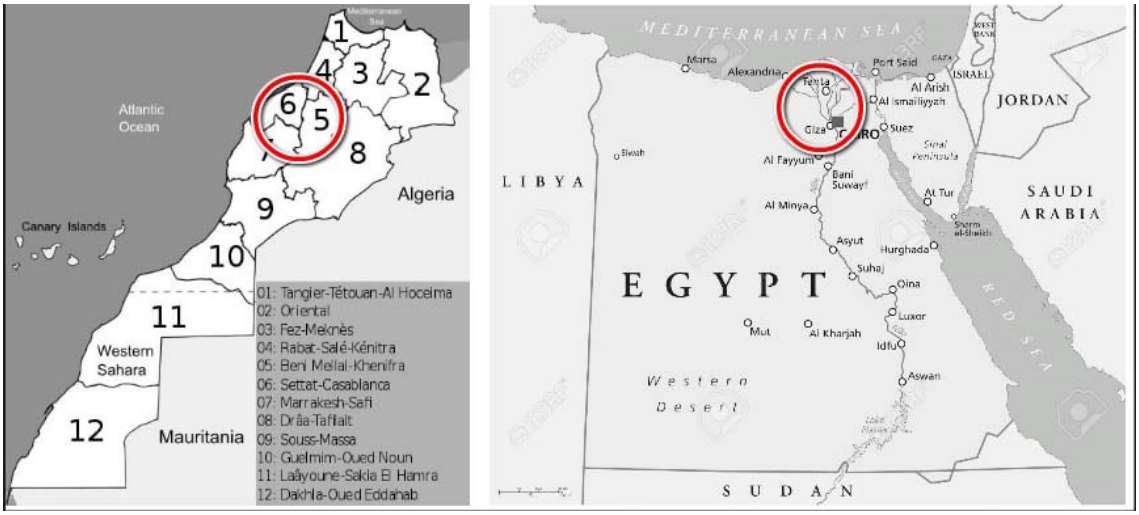


Figura n. 1: Regioni di provenienza degli immigrati egiziani e marocchini

La crisi del petrolio del 1973 è stata cruciale per i flussi migratori poiché ha causato l'aumento del costo del greggio e dunque una pesante crisi economica, con conseguente adozione di politiche restrittive da parte di alcuni stati europei in materia di immigrazione[12]. I migranti hanno dunque cercato rifugio in altri paesi e l'Italia, assieme alla Spagna[13], è divenuta una delle nuove mete per la comunità marocchina. La nostra economia in quegli anni, pur risentendo della

produzioni ortofrutticole (altri insediamenti che possono essere definiti storici in Campania sono il litorale flegreo, il vallo di Diano, la piana del Sele, il casertano).

[12] Anche l'accordo di Schengen del 1985 ha da una parte facilitato la circolazione fra gli stati membri della CEE e dall'altra imposto dei controlli sempre più rigidi e serrati per i paesi extra-europei.

[13] Nonostante il passato coloniale, la Spagna fino a quel momento era stata snobbata dai marocchini che avevano preferito la Francia.

crisi mondiale, era ancora sostenuta dal boom degli anni '60. La presenza di piccole e medie imprese, la richiesta di lavoratori nel settore agricolo e redditi più elevati rispetto all'altra sponda del Mediterraneo, oltre ad una legislazione più flessibile[14], hanno attirato dunque nuovi flussi migratori. In questo periodo lo stato egiziano decise inoltre, come strategia di sviluppo nazionale, di incentivare l'emigrazione[15] per ridurre il tasso di disoccupazione, favorendo l'espansione dei flussi in uscita non solo di lavoratori non qualificati, ma anche di insegnanti e professionisti in ambito sanitario. In un primo momento prevalse la migrazione verso i paesi del Golfo Persico, mentre verso l'Italia iniziava un flusso migratorio continuo anche se poco visibile. Le migrazioni egiziana e marocchina hanno accompagnato l'Italia nella sua evoluzione da paese di partenza dei migranti a meta di immigrazione ed i due paesi nord africani sono stati fra i primi protagonisti di questa inversione di tendenza.

Gli anni '80 sono stati caratterizzati, in Italia, dal progressivo inserimento e radicamento dei membri della comunità egiziana, sia dal punto di vista economico che sociale. In un primo momento la consistenza della comunità egiziana era stata esigua, ma agli inizi del 1985 si acutizzava una forte crisi economica che metteva a dura prova l'Egitto e spingeva molte famiglie egiziane, che si trovavano in serie difficoltà, ad emigrare verso le coste italiane. Tale crisi ha inoltre spinto molti progetti migratori a trasformarsi da temporanei a definitivi, dando il via, di conseguenza, a numerosi ricongiungimenti familiari. Nel corso degli anni '80 il flusso migratorio egiziano cambia: iniziano ad arrivare donne e uomini di età più avanzata, sposati e con livelli di scolarizzazione più bassi rispetto ai loro connazionali, provenienti dai villaggi del delta del Nilo come Tanta, Kifrakila Al Bab, El Mahalla El Kubra.

Questo tipo di immigrazione egiziana in Italia non è improvvisata ma anzi programmata: il singolo viene accolto da una rete di familiari, amici o conoscenti della stessa comunità che individuano anche un possibile ambito di inserimento lavorativo. In questo periodo aumenta quindi la presenza degli egiziani in Italia, specialmente nell'area metropolitana di Milano. Sin dal principio gli egiziani riescono a inserirsi in settori economici in verità poco remunerativi e presenti soprattutto nelle aree metropolitane come l'edilizia, la ristorazione e i servizi di pulizia. Solo più avanti essi ottengono posizioni lavorative più qualificate e meglio retribuite e alcuni di loro iniziano ad aprire attività in proprio, come piccole imprese.

---

[14] La legislazione italiana in quel periodo non era particolarmente rigida e non richiedeva il visto di ingresso per entrare in Italia.

[15] A partire dal 1971 l'emigrazione temporanea e quella permanente diventarono in Egitto un diritto costituzionale: l'art. 52 della Costituzione recita infatti: "Citizens shall have the right to permanent or temporary migration" (Cortese, 2010, p. 6).

La prima comunità marocchina, stanziata in Italia negli anni '70, ne ha richiamato altre secondo la dinamica delle catene migratorie, dando inizio negli anni '80 ad una fase di consolidamento dei marocchini in Italia. Questi nuovi flussi provenivano non solo dalle campagne ma anche dalle città; gli emigranti avevano un grado di istruzione più elevato ed una età media inferiore rispetto alla prima generazione. Si è così arricchito il capitale umano della comunità marocchina, grazie anche alla presenza di studenti che si sono iscritti nelle università italiane e che hanno trovato sbocco lavorativo come mediatori, operatori ed educatori. La valorizzazione del capitale umano degli immigrati è un elemento fondamentale per una loro migliore integrazione ed una fonte di ricchezza anche per il paese di accoglienza (Vittadini, 2004 e Camagni - Capello, 2002). Tuttavia in alcuni casi il titolo di studio ottenuto dagli immigrati nel loro paese di origine non viene riconosciuto in Italia, dando luogo a quello che alcuni studiosi hanno definito come doppio svantaggio degli immigrati; oltre all'impossibilità di veder riconosciuta la formazione acquisita in patria, quest'ultimi si scontrano con i diversi meccanismi del mercato del lavoro nel paese d'accoglienza (Conti - Strozza, 2006, p. 96).

Nel tempo sono cambiate le motivazioni dell'emigrazione: mentre prima erano stati i paesi europei a richiedere i marocchini per utilizzarli come forza lavoro, adesso sono questi ultimi che emigrano per l'attrazione verso il benessere ostentato dai propri connazionali che ritornavano in patria per le vacanze e che inviano cospicue rimesse, aiutando così a costruire l'immagine di un Europa come una sorta di *el dorado*. Inoltre la situazione interna al paese non era delle migliori: la forte crescita demografica, il tasso di disoccupazione elevato e l'eccessivo peso del debito pubblico hanno portato ad una conseguente crisi finanziaria che ha innescato le cosiddette "rivolte della fame"[16]. Queste proteste popolari, iniziate nel 1979 e continuate nei primi anni '80, hanno portato ad eventi gravi come le manifestazioni di Casablanca del 1981 e quelle di Marrakesh del 1984, represse dal governo nel sangue. È in questi anni che compaiono le prime forme di emigrazione illegale: l'itinerario più battuto dai marocchini per raggiungere il Vecchio Continente non è l'approdo alle coste meridionali dell'Ue attraverso il Mediterraneo per poi risalire a Nord, ma piuttosto il passaggio in Spagna attraverso lo Stretto di Gibilterra per poi spostarsi verso gli altri paesi limitrofi. In un primo momento tra i migranti che sbarcavano nel nostro paese dal Mediterraneo i marocchini coprivano quindi un

[16] Al Marocco venne imposto dal FMI nel 1983 il PAS (Programma di Aggiustamento Strutturale). Questo ha portato ad un taglio della spesa pubblica e degli investimenti, con conseguenze tutt'altro che positive sull'economia e la società civile. A riguardo P. Vermeren ha affermato che il PAS "non è lontano dal ricordare, con tutte le proporzioni, la messa sotto protettorato" (Vermeren, 2001, p. 192).

ruolo marginale. Nel corso degli anni '80 essi sono passati dalle 1501 unità fra residenti e temporaneamente presenti del censimento del 1981 (Caputo Orientale, 1992, p. 236) alle 2364 presenze regolari del 1985, fino ai circa 78000 del 1990 (Di Sciullo, 2015, p. 62). Tale notevole incremento è da spiegarsi con l'uscita dalla condizione di irregolarità di questa collettività grazie alla prima e alla seconda legge sull'immigrazione[17], rispettivamente del 1986 e del 1990, e alle relative sanatorie che la collettività marocchina ha utilizzato in misura maggiore rispetto ad altre comunità (con la prima, delle quasi 100.000 regolarizzazioni i marocchini costituivano il 18,4% con 17.701 persone, mentre con la seconda si è arrivati a quota 49.625) (Caputo Orientale, 1992, p. 236).

I flussi migratori egiziani e marocchini verso l'Italia, iniziati timidamente negli anni '70 e proseguiti in maniera blanda negli anni '80, diventano fenomeno di massa negli anni '90, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda. L'Italia, come gli altri paesi europei più industrializzati, elabora politiche restrittive in materia di immigrazione con la seconda legge sull'immigrazione, la Legge Martelli[18] che prende atto del passaggio effettivo del nostro paese da terra di emigrati a meta di flussi migratori. Poiché entrare nel nostro paese diventava sempre più difficile, gli immigrati presenti in Italia si trovavano di fronte due opzioni: rientrare in patria con la consapevolezza che sarebbe stato difficile un eventuale ritorno, o restare e richiamare i parenti tramite le leggi sul ricongiungimento familiare. La seconda opzione è stata scelta da coloro i quali avevano trovato un lavoro sicuro e che erano stati messi in regola grazie alle varie sanatorie introdotte nel corso degli anni[19]. Si ha così l'inizio del fenomeno dei ricongiungimenti familiari da parte della comunità egiziana e marocchina, che diventano la motivazione principale di immigrazione e comporta l'arrivo delle donne[20] (che contribuiscono a un parziale riequilibrio della composizione della comunità sulla base del genere) e quello dei figli (che abbassano l'età media delle comunità). Tali arrivi hanno determinato una nuova fase del processo migratorio, quella della

[17] Legge n. 943 del 30.12.1986 e legge n. 39 del 28.2.1990.

[18] Con la legge Martelli del 1990 si cerca di regolamentare i flussi migratori provenienti dall'estero. Sia gli egiziani che i marocchini non sono stati favoriti in linea teorica dal tipo di sanatoria prevista dalla prima legge sull'immigrazione del 1986, che riguardava solo i lavoratori dipendenti e non faceva riferimento in alcun modo ai lavoratori autonomi che riguardavano la gran parte di queste comunità con le attività di ambulantato. La situazione è invece migliorata con la legge Martelli che includeva questa categoria di lavoratori.

[19] Le sanatorie sono iniziate nel 1986 per poi continuare nel 1990, 1995, 1998, 2002, 2009 e 2012.

[20] Nella comunità marocchina questo nuovo flusso di genere femminile è da collegarsi ad un cambiamento del ruolo della donna da una situazione di stretta dipendenza dal marito e di relegazione alle funzioni di cura della casa e famiglia, all'emancipazione con l'arrivo in Italia di donne sole nubili, divorziate o vedove.

stabilizzazione definitiva. Una prova concreta è la diminuzione delle rimesse di queste due comunità presenti in Italia verso il paese d'origine, poiché esse hanno deciso di investire i propri soldi nel nostro paese per l'acquisto della casa e per l'avvio di attività commerciali e imprenditoriali soprattutto nel Nord, a causa delle condizioni economiche più favorevoli. Altro fattore che testimonia il radicamento nel tessuto italiano di queste due comunità è la nascita di figli, che danno il via alle cosiddette "seconde generazioni".

Negli anni '90 si susseguono altre regolarizzazioni, come la terza legge sull'immigrazione nel 1995 e la quarta nel 1998, conosciuta come legge n. 40 Turco-Napolitano, che ha introdotto la politica delle «quote d'ingresso». Questa legge ha portato l'Italia a effettuare forti restrizioni in materia di visti d'ingresso, alimentando il canale privilegiato del ricongiungimento familiare per entrare in Italia. Nel 2002 la legge Bossi-Fini sull'immigrazione e la sanatoria ad essa annessa introducono rigide quote di ingresso, stabilendo cifre limitate per le varie nazionalità e inasprendo i criteri per il ricongiungimento familiare. Nel 2009 infine abbiamo il cosiddetto "pacchetto sicurezza", varato dal governo Berlusconi, che ha introdotto il reato di ingresso e/o soggiorno illegale.

Gli anni 2000 sono stati caratterizzati in Marocco dalla fine di un'era, con la morte di Hassan II dopo un regno più che trentennale. L'ascesa al trono di Mohammed VI nel 1999 ha permesso l'attuazione di una serie di riforme che hanno favorito lo sviluppo del paese[21]. Nel 2011 assistiamo al fenomeno delle Primavere arabe, che hanno toccato diversi paesi arabi con rivolte di massa, grande coinvolgimento dei giovani e forte rilevanza dei mezzi di comunicazione del web 2.0. Alla base delle proteste vi sono tra i principali motivi la mancanza di lavoro e la forte disoccupazione giovanile, la rivendicazione di una maggiore eguaglianza sociale e la lotta alla corruzione dei regimi. Mentre il Marocco è stato toccato dal fenomeno delle primavere arabe in misura marginale (anche grazie alle risposte politiche del nuovo re), in Egitto assistiamo alla caduta del regime di Mubarak, al governo dal 1981. Dopo varie vicissitudini il potere è stato preso con un colpo di stato dal generale Al-Sisi, che ha instaurato un regime ancora più violento e cruento del precedente. La tendenza alla migrazione dall'Egitto all'Italia via mare, diminuita tra il 2009 e il 2010, è ripresa dunque nel 2011: durante l'estate del 2013 tra le persone sbarcate sulle coste italiane si è registrato un numero crescente di cittadini egiziani, rendendo così evidente la connessione tra eventi politici del paese (incertezza, destabilizzazione) e l'emigrazione di persone costrette a cercare maggiore sicurezza in altri paesi.

[21] Una delle più importanti a livello sociale è certamente la *Mudawwana,* legge del 2004 sulla famiglia che garantisce maggiori diritti alle donne e migliora le loro condizioni.

La recente crisi economica che ha investito l'Europa ha colpito in particolare gli immigrati in Italia senza permesso di soggiorno definitivo, fra i quali vi sono anche molti egiziani e marocchini[22]. Il governo Monti ha cercato di arginare tale problema varando una nuova legge[23] che ha portato a 12 i mesi a disposizione degli immigrati disoccupati per trovare un altro lavoro regolare. La comunità marocchina è stata per molti anni la più consistente presenza straniera in Italia, ed è stata superata solo negli ultimi anni dalla comunità rumena e albanese, rimanendo comunque la prima nazionalità extra-europea nel nostro territorio. Nel censimento del 2001 i marocchini erano 180.103 (su 1.334.889 stranieri) mentre in quello del 2011 risultano 407.097 (su 4.027.627 stranieri). Si registra quindi una presenza più che raddoppiata dei marocchini nell'ultimo decennio, ma la loro incidenza sulle presenze straniere è diminuita (dal 13,5% al 10%) perché nello stesso periodo altre comunità provenienti dall'Asia e dall'Europa dell'Est sono aumentate a un ritmo più elevato (Idos, 2014b, p.10). I marocchini presenti in Italia al 1 gennaio 2014 erano 524.775, pari al 13,5% della popolazione extra-comunitaria in Italia (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014, p. 13)[24]. All'interno della comunità prevale la componente maschile (uomini 56%; donne 44%), ma la composizione di genere risulta meno polarizzata in seguito ai ricongiungimenti familiari, rispetto ad altre nazionalità di immigrazione più recente come quella ucraina nella quale prevalgono le donne, impiegate perlopiù nel settore terziario. Per quanto riguarda l'età, la comunità marocchina è anagraficamente più giovane rispetto ai cittadini italiani ed al complesso dei cittadini non comunitari presenti nel Paese poiché il 46,7% dei marocchini regolarmente registrati ha meno di 30 anni e i minori si attestano al 30% del totale.

La diffusione dei marocchini, osservata sulla carta geografica, si configura come una T, con la linea orizzontale che va dal Piemonte al Veneto inglobando la Lombardia, e quella verticale che scende centralmente attraverso l'Emilia Romagna, la Toscana e l'Umbria. La Lombardia conta quasi un quarto del totale dei marocchini, mentre il Piemonte, il Veneto e l'Emilia Romagna ne detengono circa il 15% ciascuno. Più di due terzi dei marocchini abita dunque al Nord, nelle regioni più industrializzate. Nel settore lavorativo la comunità conta oltre

[22] Secondo i dati del Ministero, la comunità marocchina in Italia fa rilevare un tasso di disoccupazione sensibilmente superiore rispetto a quelle non comunitari (27% a fronte del 18%). Questo dato è molto probabilmente dovuto all'attuale crisi economica, i cui effetti sono più forti proprio nei settori in cui è occupata questa collettività.

[23] Legge n. 92 del 28.06.2012.

[24] Tale dato non tiene conto delle presenze irregolari che, secondo alcune stime di parte marocchina, potrebbero arrivare a 200.000 persone, ma mancano dati ufficiali (Melchionda - Pittau, 2010, p. 331).

60 mila titolari di imprese individuali (pari al 19% degli imprenditori non comunitari): ciò significa che un lavoratore marocchino su quattro è un lavoratore autonomo, mentre i restanti sono occupati in vari campi come le industrie e nel settore terziario (Di Sciullo, 2015, p.62).

All'inizio del 2013 gli egiziani titolari di un permesso di soggiorno in Italia, secondo gli archivi del Ministero dell'Interno revisionati dall'Istat, erano 123.529 e rappresentavano il 3,3% di tutti i non comunitari registrati nel paese, costituendo così l'ottava comunità più numerosa (Idos, 2014). Tra di essi il 71% è di sesso maschile rispetto al 29% di donne, con una polarizzazione di genere più accentuata sia rispetto agli altri immigrati provenienti dall'Africa settentrionale, sia rispetto a quelli non comunitari. È proprio questa una delle principali caratteristiche della comunità sebbene non manchi l'insediamento stabile di nuclei familiari. Per quanto riguarda l'età, all'interno della comunità egiziana prevalgono i giovani, con i minori che coprono da soli il 31% della popolazione, quota più elevata della media dei non comunitari (24,1%). Le altre classi di età sono quelle che vanno dai 30-39 anni, che interessa il 27% del totale, e quella dai 18-29, che sfiora il 18%, mentre solo 7 egiziani su 100 hanno un'età superiore ai 50 anni. Si tratta dunque di una collettività molto giovane e con una forte componente minorile, anche a causa del fenomeno dei minori non accompagnati (che sarà trattato in maniera più ampia nella parte relativa all'abbandono scolastico). L'area di maggiore concentrazione della presenza egiziana in Italia è il Nord, dove sono presenti ben l'81,6% degli egiziani (in particolare il Nord Ovest ne ospita il 75,9%), seguito dal Centro (16,9%) dal Sud (1,1%) e dalle Isole (0,5%), dove si registrano quote minime. La quasi totalità della comunità egiziana risiede nella città di Milano e nel suo hinterland dove già da molti anni è presente e ben integrata e pronta ad accogliere amici e parenti connazionali. La figura tipica dell'egiziano in Italia è principalmente di genere maschile, in età lavorativa, con famiglia, occupato nel settore ristorativo e nel commercio-ambulante. L'Egitto è per numero di imprenditori al 5° posto in Italia dopo Marocco, Romania, Cina e Albania, tutte collettività ben più numerose (IDOS, 2014, p. 3). Le imprese gestite dagli egiziani variano per dimensione e settore, i comparti prevalenti sono quelli relativi ai lavoratori subordinati come la ristorazione[25], l'attività di import-export, l'edilizia, il settore

[25] Nella ristorazione, specialmente nell'attività di produzione e commercializzazione della pizza, è interessante notare come su oltre 1400 ditte attive nei servizi della ristorazione e aventi un titolare nato in Egitto, sono quasi 1100 (il 76%) quelli che dichiarano di fare e vendere pizza (Scannavini, 2010, p. 55). Secondo quanto riportato in una delle interviste presenti nel volume di Martinelli, gli egiziani non hanno difficoltà a diventare pizzaioli perché in Egitto si mangia la pizza "*fatir*", che è un tipo di pizza simile a quella italiana solo che invece di essere ricoperta di condimento viene riempita. Tale pizza è fatta anche in un ambiente domestico e chi viene dalle

delle pulizie e degli autotrasporti, la telefonia, i panifici, le macellerie e le agenzie di viaggi. Dopo aver dato una panoramica delle due comunità nel contesto nazionale, nel prossimo paragrafo ci soffermeremo sull'ambito regionale.

2. La presenza della comunità egiziana e marocchina a Roma

Come si è già affermato, la comunità egiziana presenta una concentrazione territoriale più accentuata al nord, dove circa il 70 % delle presenze si trova in Lombardia e con Milano che detiene poco meno della metà degli egiziani presenti in Italia (46,9%, pari a 57.930 presenze). La seconda regione per numero di egiziani è invece il Lazio, con circa 17.199 presenze (pari al 13,9% della comunità nel territorio nazionale) seguita dal Piemonte (5,7%), l'Emilia Romagna (4,2%) e la Toscana in misura minore, mentre i centri urbani che presentano una forte collettività egiziana sono Roma, Brescia, Torino e Pavia (Idos, 2014).

Anche per la comunità marocchina il Nord è il luogo principale di radicamento, specialmente la Lombardia e il Piemonte, con Torino prima città per numero di marocchini in Italia (32.384), seguita da Milano, Bergamo e Brescia (Caruso - Greco, 2013, p. 349). Il Lazio invece non rientra nel circuito migratorio tradizionale che lega il Marocco all'Italia: qui le presenze si attestano al 2,2% dei residenti stranieri contro il 10,2 della media nazionale (Perugini, 2011, p. 44). Non si hanno studi su una possibile correlazione tra la bassa presenza della comunità marocchina nel Lazio e i drammatici eventi verificatisi durante la seconda guerra mondiale con il caso delle donne «marocchinate» nella zona della Ciociaria, che sono rimasti impressi nella memoria della popolazione locale[26]. Nonostante la comunità marocchina sia la prima collettività extra-europea per numero di presenze in Italia e la terza nelle provincie del Lazio, a Roma è superata da altre collettività quali il Bangladesh, la Cina, le Filippine e la Polonia, collocandosi oltre la decima posizione[27].

Il punto di riferimento migratorio delle comunità egiziana e marocchina,

---

campagne la impara a fare già da piccolo grazie alla famiglia.

[26] Nel 1944 le truppe comandate dal generale francese Alphonse Juin riuscirono a sconfiggere a Cassino la resistenza delle linea tedesca Gustav ed arrivarono a Roma passando per la Ciociaria. Tra le truppe vi era un contingente marocchino di 12 mila *goumiers*, arruolati e addestrati sulle montagne dell'Atlante in Marocco, che ha compiuto stupri e vessazioni all'epoca nei confronti della popolazione, con una certa condiscendenza dei loro comandanti. Da questa vicenda prende ispirazione il libro di Alberto Moravia intitolato "La ciociara", a cui è seguito un omonimo film realizzato da Vittorio De Sica.

[27] Nella Capitale sono presenti più di 170 nazionalità provenienti da ogni continente.

come anche per altre, all'inizio è stata Roma poiché è sede di un importante aeroporto e centro nevralgico della rete stradale e ferroviaria nazionale (spesso è il primo luogo di arrivo); ha ambasciate e consolati che sono luoghi imprescindibili per svolgere le principali pratiche burocratiche ed amministrative; ha luoghi di culto di varie nazionalità ed una forte apertura religiosa[28]; offre diverse opportunità di lavoro in vari settori, dalla pubblica amministrazione ai servizi, dalla ristorazione all'assistenza domestica.

Il fenomeno migratorio nella Capitale inizia negli anni '70 e può essere suddiviso in questa prima fase in quattro distinte tipologie di flusso, ben caratterizzate per provenienza, genere e motivi dell'immigrazione: le collaboratrici domestiche occupate presso le famiglie, gli studenti asiatici e africani, i rifugiati politici e i braccianti avventizi. È dunque possibile affermare che le prime tre categorie sono state le principali protagoniste del primo stadio di immigrazione nell'area romana. Il primo flusso migratorio era destinato all'assistenza alle famiglie e ai malati, svolta da donne provenienti dalle Filippine, dall'Est Europa, dal sud America e da stati africani come l'Eritrea, la Somalia e Capo Verde, grazie alla mediazione di organizzazioni cristiane presenti in tali paesi[29]. Sfortunatamente i dati sull'immigrazione straniera a Roma negli anni '70 e '80 sono sommari, basti pensare che la presenza straniera stabile veniva quantificata in 25.000 unità sia al censimento del 1971 che a quello del 1981 (Sonnino, 2006, p. 39). Questa rilevazione censuaria sulla popolazione straniera è stata inoltre ostacolata dalla forte mobilità spaziale di quest'ultima.

I primi flussi migratori egiziani a Roma si hanno alla fine degli anni '60, con diversi giovani di sesso maschile che appena finite le scuole nel loro paese natale andavano a studiare nelle università italiane, specialmente a Roma, spesso con l'ausilio di borse di studio del Ministero degli Esteri. Nella prima metà degli anni '70 gli egiziani erano inseriti nel settore dei servizi alle persone (autisti, giardinieri, accompagnatori di anziani) e in altre occupazioni, per lo più a condizione familiare, come distributori di benzina, garage, ristoranti e negli alberghi. Vi erano anche dei piccoli commercianti ambulanti (presenti anche a Milano e Napoli) che erano soggetti ad una forte mobilità sia interna alla stessa regione sia verso l'esterno, in particolar modo le zone turistiche. Gli alti livelli di istruzione hanno favorito una parte degli immigrati nell'inserimento lavorativo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 ed è proprio in questi anni che inizia un processo di diversificazione delle tipologie occupazionali: gli egiziani abbandonano l'ambulantato per gettarsi nel campo più qualificato della

[28] Oltre ad essere il centro del Cristianesimo, Roma ha anche una delle moschee più grandi d'Europa, una sinagoga per la religione ebraica e vari luoghi di culto per le altre religioni.

[29] Non bisogna dimenticare che in seguito una buona parte dei permessi rilasciati sarà per motivi religiosi.

ristorazione e del turismo, mentre altri restano legati al comparto dei servizi alle persone e nelle piccole aziende a conduzione familiare. Negli anni '80 la presenza egiziana a Roma ha iniziato ad assumere rilievo e si è consolidata anche a seguito delle disposizione eccezionali di regolarizzazione che hanno consentito l'emersione di una rilevante componente irregolare e clandestina. A Roma, secondo i dati relativi ai permessi di soggiorno rilasciati dal Ministero dell'Interno, la presenza egiziana era quantificata nel 1980 in 1089 persone e 1109 nel territorio regionale, mentre per altri ricercatori le cifre si attestano rispettivamente sulle 1500 e 2000 unità (Altieri - Carchedi, 1992, p. 176). Al dicembre del 1988, invece, i dati della questura (Ministero dell'Interno) riportavano che gli egiziani residenti e soggiornanti nella Capitale erano 5467, di cui 4605 uomini e 859 donne (Altieri - Carchedi, 1992, p.179) Durante gli anni '90 la presenza egiziana a Roma ha continuato ad aumentare in maniera costante.

Per quanto riguarda la comunità marocchina, le prime presenze a Roma si registrano a partire dalla seconda metà degli anni '70 ma si tratta principalmente di presenze di transito connesse alla necessità di svolgere alcune pratiche burocratiche presso le strutture consolari, per poi raggiungere il Nord. Alcuni di questi immigrati arrivavano dal paese di origine con un visto turistico o irregolarmente, altri invece provenivano dal Sud Italia, dove avevano lavorato nel settore agricolo. Dalla metà degli anni '70 e soprattutto negli anni '80, con l'aumento dei flussi migratori, si ha una diversificazione della componente straniera a Roma, ma è solo a partire dalla seconda metà degli anni '80 che un certo numero di immigrati marocchini inizia a stabilirsi nel Lazio. Le zone di provenienza erano quelle intorno alla città di Casablanca, come Khourigba, Ben Hamed e Beni Mellal da cui proveniva l'80-90 % dei marocchini insediatisi nella regione. Francesca Scalzo dà uno spaccato di questa realtà nel suo studio, prendendo un campione di 73 persone da cui emerge che anche per l'area romana l'immigrazione dei marocchini era temporanea, in maggioranza maschile, con una fascia d'età tra i 15 e i 35 anni ed un grado di scolarizzazione basso (per la maggior parte elementari). Le attività svolte erano in prevalenza il commercio (che impegnava circa il 90% dei marocchini) e i lavori occasionali come ad esempio il lavapiatti o il raccoglitore di cocomeri nelle campagne di Latina. Il commercio era svolto attraverso la vendita ambulante di merci etniche provenienti dal Marocco, e non era considerata un'attività vera e propria ma piuttosto un ripiego provvisorio e precario (Scalzo, 1984, p. 3). Solo in seguito alcuni marocchini abbandoneranno il commercio per lavorare nel settore dell'edilizia e della ristorazione.

Gli eventi degli anni '90 come la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda hanno dato il via ad un processo di diversificazione delle correnti

migratorie in Italia e a Roma, con il progressivo ridimensionamento dei flussi provenienti dal Nord-Africa e l'inizio dell'immigrazione polacca e dei paesi dell'Est come Romania, Ucraina, Moldavia e Russia. La componente femminile di questi flussi si affianca alle comunità più radicate nel settore del lavoro domestico e d'assistenza ai malati mentre quella maschile viene impiegata nei lavori manuali e poco qualificati (benzinai, meccanici, saldatori), nell'edilizia e nell'agricoltura. L'accettazione di salari più bassi e la maggiore disponibilità allo sfruttamento che caratterizza le immigrazioni più recenti, spinge i datori di lavoro a privilegiare l'impiego dei lavoratori dell'Est, penalizzando i lavoratori egiziani e marocchini che si trasferiscono al Nord per trovare un'occupazione regolare e meglio retribuita anche grazie alla domanda di manodopera straniera da parte delle piccole imprese. Coloro che decidono invece di rimanere nel territorio laziale sono i membri delle due comunità che hanno già trovato un'occupazione stabile, che si sono fatti raggiungere dalla propria famiglia o che, a causa dell'età avanzata, continuano a svolgere lavori ambulanti. Dalla metà degli anni '90 iniziano le migrazioni interne alla regione Lazio, in particolare dalla Capitale verso le altre province e i centri minori, a causa delle difficoltà di inserirsi nel mercato del lavoro romano e di reperire un alloggio. Diversi marocchini si stabiliscono dunque nei piccoli centri del Lazio, che offrono maggiori opportunità di lavoro nel commercio ambulante e nell'Agro-Pontino, che con l'agricoltura offre alternative lavorative a quelle disponibili nella Capitale. La migrazione interna è confermata anche dai dati della Caritas, secondo la quale i marocchini presenti a Roma sono passati da circa 8300 nel 1993 a 6424 nel 2001. Questo fenomeno ha riguardato anche la comunità egiziana, con diversi esponenti (giunti in Italia nei primi anni '70) che per motivi economici ed anche per la presenza di una moschea e di un centro culturale islamico, si sono spostati ad Ostia. Negli anni 2000 assistiamo al fenomeno dei ricongiungimenti familiari con l'arrivo di donne e bambini, che porta una parte della comunità marocchina a stabilirsi definitivamente nel Lazio. In quegli anni i flussi migratori sono stati stabili mentre negli ultimi anni si registra un aumento di minori non accompagnati per quanto riguarda la comunità egiziana. L'anagrafe del Comune di Roma ha fornito i seguenti dati sulle due comunità relativi all'anno 2013:

Nazionalità	Egitto	Marocco
0-17*	2672	1103
Maschi	1425	541
Femmine	1247	562

>17	7648	4156
Maschi	5887	2406
Femmine	1761	1750
Totale	10320	5259

Tabella n. 2: La comunità egiziana e marocchina a Roma, dati dell'anno 2013
Fonte: Anagrafe del Comune di Roma

* In questa fascia rientrano anche i minori non accompagnati

La comunità nord-africana più presente nel territorio romano è quella egiziana, con oltre 10000 presenze, seguita dal Marocco con oltre 5000. Per entrambe notiamo che mentre per la fascia di età tra i 0 e 17 anni il rapporto di genere è più o meno equilibrato, per quella superiore ai 17 anni, vi è un forte squilibrio. Secondo l'anagrafe gli egiziani e i marocchini residenti nel Comune di Roma si sono concentrati nel V municipio (Centocelle, Torpignattara, Gordiani, Alessandrina, Quadraro, Tor Sapienza, Tor Tre Teste, La Rustica etc.) e nel VI Municipio (Torre Angela, Borghesiana, Lunghezza, Torre Maura, Tor Vergata Giardinetti, Torre Spaccata, S.Vittorino, Acqua Vergine etc.). Gli egiziani presenti nel V municipio sono il 15,5% del totale della comunità di Roma mentre nel vicino VI municipio costituiscono l'11,3 %. Per quanto riguarda la collettività marocchina, ben un quarto (24,7 %) vive nel VI municipio mentre il 18,3% vive nel V.



Figura n. 5: i municipi di Roma prima e dopo la riforma[30].

[30] Con la delibera n. 11 dell'11.03.2013 i municipi sono passati da 19 a 15 con l'accorpamento di alcune zone come il municipio I e XVII (attuale I), II e III (attuale II), VI e VII (attuale V) e infine IX e X (attuale VII).

In questi municipi dove è più presenta la comunità egiziana e marocchina riscontriamo una netta prevalenza della componente maschile (Di Sciullo, 2015, p.66). Le comunità egiziana e marocchina si sono concentrate nel quartiere di Centocelle (V municipio), tra via degli Aceri e via dei Pioppi, dove sono presenti attività commerciali ed imprenditoriali come macellerie islamiche, alimentari e cartolerie, internet point e alimentari etnici. Oltre ai commercianti che hanno le proprie attività nel quartiere, le due comunità sono formate da ambulanti in possesso di una bancarella con regolare licenza e da lavoratori dipendenti nel settore della ristorazione o delle costruzioni. Un altro elemento importante per il radicamento delle due comunità a Centocelle è la presenza della moschea di al-Huda, seconda per grandezza nella Capitale[31], che è frequentata da nordafricani ed è un punto di ritrovo nel quartiere per le comunità islamiche, fornendo un sostegno ai nuovi migranti e organizzando attività dal punto di vista culturale e sociale.

Notevoli concentrazioni di egiziani sono presenti anche nei municipi XI (Marconi, Trullo, Portuense, Pia Due Torri, Corviale, Ponte Galeria, Magliana) e X (Ostia Lido, Ostia Antica, Acilia, Casal Palocco, Infernetto, Malafede, Castel Fusano, Castel Porziano), rispettivamente con il 13,6 % e il 12,2% del totale di Roma. Gli egiziani hanno scelto la zona Marconi-Ostiense sia per motivazioni economiche (prezzi d'affitto inferiori rispetto alle altre zone) sia per la vicinanza a zone come Testaccio e Trastevere, ricche di attività commerciali nel campo della ristorazione, campo lavorativo dove si registra un'importante presenza egiziana. Inoltre a Trastevere è presente una chiesa per la minoranza egiziana di rito copto[32]. Nel V, VI, X e XI municipio si concentrano dunque più della metà dei residenti egiziani a Roma.

La collettività marocchina non supera il 5% in nessun altro municipio ad eccezione del III municipio, del XIV e del XV dove vi è comunque un equilibrio di genere. L'incidenza femminile più alta della media in alcuni municipi può essere spiegata con il fatto che le donne marocchine hanno trovato lavoro domestico e di cura delle persone in queste zone, presso famiglie italiane. La presenza di una componente maschile maggiore per entrambe le comunità è spiegata in parte dal fatto che mantenere la propria famiglia nel paese d'origine è meno costoso rispetto a ricongiungerla in Italia. Le seguenti tabelle riassumono i dati della popolazione egiziana e marocchina nei municipi della Capitale, permettendoci di capire meglio dove esse si sono radicate maggiormente:

[31] La prima è la Grande Moschea di Roma, in zona Acqua Acetosa, che è la più grande d'Italia.
[32] Questa minoranza è stimata in circa 8 milioni di persone in Egitto, mentre non si hanno fonti sul territorio italiano (Morone, 2012, p. 76).

Egitto						
Età	0-17			>17		
Genere	M	F	MF	M	F	MF
I Municipio	65	55	120	489	91	580
II	24	30	54	123	45	168
III	72	53	125	233	82	315
IV	44	62	106	263	74	337
V	246	248	494	804	300	1104
VI	91	111	202	801	164	965
VII	94	93	187	380	112	492
VIII	29	17	46	97	37	134
IX	33	40	73	257	63	320
X	189	115	304	759	192	951
XI	242	205	447	696	256	952
XII	83	72	155	265	105	370
XIII	49	40	89	216	64	280
XIV	111	71	182	302	111	413
XV	51	33	84	190	61	251
Totale	1425	1247	2672	5887	1761	7648

Tabella n. 3: La popolazione egiziana nei municipi di Roma al 31 dicembre 2013
Fonte: Anagrafe Comune di Roma

Marocco						
Età	0-17			>17		
Genere	M	F	MF	M	F	MF
I Municipio	11	15	26	114	76	190
II	17	22	39	72	104	176
III	36	25	61	113	112	225
IV	9	13	22	79	59	138
V	100	101	201	483	280	763
VI	128	138	266	688	344	1032
VII	43	60	103	156	148	304

VIII	19	30	49	76	81	157
IX	28	32	60	83	77	160
X	32	27	59	109	80	189
XI	17	11	28	65	61	126
XII	16	18	34	52	58	110
XIII	24	14	38	70	62	132
XIV	30	26	56	129	93	222
XV	28	26	54	110	106	216
Totale	541	562	1103	2406	1750	4156

Tabella n. 4: La popolazione marocchina nei municipi di Roma al 31 dicembre 2013
Fonte: Anagrafe Comune di Roma

Entrambe le comunità hanno quindi una lunga storia di immigrazione in Italia e nel Lazio, anche se il loro insediamento e radicamento nella società si scontra tuttavia con alcune importanti questioni come quella dello *ius soli.* Lo stato italiano sta cercando di dare una risposta a questa questione non potendo più ignorare il fatto che la nostra società si sta evolvendo sempre più verso una realtà multiculturale[33]. In questo contesto, la scuola acquisisce un ruolo di primo piano ed è dunque fondamentale affrontare l'abbandono scolastico di queste due comunità.

3. Il fenomeno dell'abbandono scolastico

La dispersione scolastica[34] è un fenomeno complesso che racchiude in sé abbandoni, ripetizione di anni, bocciature, interruzioni di frequenza, ritardi nel corso degli studi, evasione dall'obbligo scolastico e formativo. Tra questi fattori l'abbandono scolastico è sicuramente la componente della dispersione più drammatica, in quanto ne rappresenta l'esito finale. Nell'abbandono scolastico confluiscono molto spesso situazioni di disagio a livello sociale, culturale, economico e familiare, oltre a dinamiche di tipo soggettivo. Per quanto riguarda il contesto economico, la crisi non è la sola causa di evasione scolastica: in

[33] Basti pensare che nel corso degli ultimi 20 anni il nostro paese ha visto incrementare il numero di cittadini non comunitari regolarmente presenti sul territorio da 650 mila a quasi 4 milioni (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014, p. 7). Per spunti e riflessioni interessanti sulle seconde generazioni e la loro integrazione cfr. Ambrosini – Molina, 2004.
[34] Dalla metà degli anni '80 questo termine ha sostituito i precedenti "selezione" e "mortalità scolastica".

alcune regioni del Nord i giovani abbandonano la scuola perché è più facile trovare un lavoro e la crisi economica italiana ha in parte favorito la ricerca anticipata di un impiego. Un'altro fattore sono le dinamiche di natura psicologica proprie dello studente, come la demotivazione, la bassa autostima (a causa dei ripetuti fallimenti sul piano del rendimento), le crisi adolescenziali, i disturbi d'ansia o la difficoltà a relazionarsi con il gruppo. Queste situazioni possono emergere anche da una scelta imposta dai genitori sul tipo di scuola da frequentare, decisione spesso fatta in maniera superficiale e che poco rispecchia le attitudini dello studente. Inoltre ad ostacolare l'apprendimento dell'alunno vi sono anche alcune malattie come la dislessia, disgrafia, disortografia, discalculia che spesso sono tardivamente diagnosticate e sottovalutate.

L'abbandono scolastico è un problema a livello mondiale che, se non contrastato con efficienza, può portare nel medio-lungo periodo a conseguenze negative per lo sviluppo dei paesi[35] come un impoverimento del capitale umano e percorsi di illegalità, oltre al fatto che coloro che non hanno un buon grado di istruzione rischiano di restare ai margini della società sia a livello culturale che professionale. Secondo l'UE entro il 2020 dovrebbero scomparire almeno 12 milioni di posti di lavoro scarsamente qualificati mentre nascerebbero più attività professionali che richiedono personale altamente qualificato (We world Onlus, 2014); non bisogna dunque sottovalutare il ruolo della scuola che educa e forma i giovani favorendone il futuro inserimento lavorativo all'interno della società.

L'abbandono scolastico è una tematica affrontata da varie istituzioni fra cui l'ONU che, con la Dichiarazione del Millennio firmata a New York nel 2000, ha stabilito 8 obiettivi da raggiungere entro il 2015, fra i quali vi era "*fare in modo che tutti i bambini e le bambine completino il ciclo scolastico primario*". Anche la Comunità Europea ha dato sempre più importanza ad interventi da realizzare nel settore educativo: già nel Trattato di Maastricht del 1992 due articoli erano stati dedicati al tema dell'istruzione e della formazione[36] e la Strategia di Lisbona, approvata nel 2000, aveva come obiettivo numero due "fare dell'Unione la più competitiva e dinamica economia della conoscenza entro il 2010" grazie allo sviluppo del settore dell'istruzione e della formazione[37].

[35] Secondo la ricerca Lost l'azzeramento della dispersione scolastica potrebbe avere un impatto sul PIL tra l'1,4% ed un massimo del 6,8% (*Lost*, 2014, p. 5).

[36] Gli articoli 149 e 150 del Trattato "attribuiscono alla Comunità Europea il compito di contribuire allo sviluppo di un'istruzione di qualità incentivando la cooperazione fra gli Stati membri e, se necessario, sostenendo e integrando la loro azione, in particolare per sviluppare la dimensione europea dell'istruzione, favorire la mobilità e promuovere la cooperazione europea fra gli istituti scolastici e universitari".

[37] In Europa meno del 40% dei giovani tra 25 e 35 anni ha una laurea, contro il 40% degli Stati Uniti ed il 50% del Giappone (*Lost*, 2014, p. 17).

Nonostante gli sforzi fatti nel corso degli anni l'UE ha sentito il bisogno di dare un nuovo impulso a queste prospettive e nel 2010 è stata presentata una nuova strategia: *Europa 2020: una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.* Questo nuovo progetto dell'UE ha stabilito cinque nuovi obiettivi da raggiungere in vari settori entro il 2020, tra i quali vi è la diminuzione del tasso di abbandono scolastico a meno del 10% e la crescita del tasso di giovani laureati sopra il 40%. Per rispettare le nuove normative dell'UE ogni paese europeo ha quindi inserito nei propri obiettivi e percorsi nazionali i punti stabiliti dalla Strategia Europa 2020, fissando dei traguardi nazionali e delle valutazioni di medio termine[38]. L'UE ha iniziato a monitorare il fenomeno dell'abbandono scolastico con l'indicatore *early school leavers* (ESL), che prende come riferimento i giovani dai 18 ai 24 anni d'età che hanno come titolo di studio la sola licenza media e che non sono inseriti in programmi di formazione professionale. Secondo i dati dell'UE gli ESL rappresentano in Italia il 17%, mentre negli altri paesi europei come Germania, Francia e Regno Unito la percentuale è più bassa, come si vede nel seguente grafico:

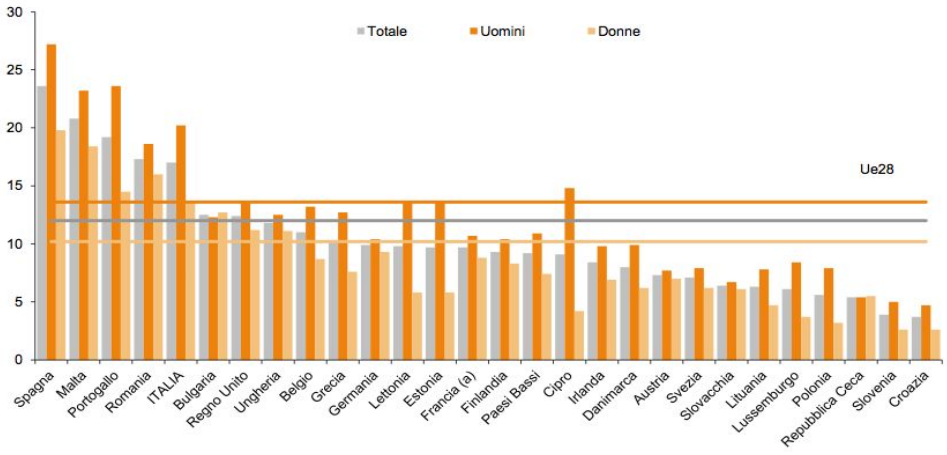


Figura n. 2: giovani che abbandonano prematuramente la scuola nell'UE.
Fonte: Eurostat

Rispetto agli anni 2000, dove la percentuale registrata era del 25,3%, la situazione è migliorata e nel 2011 è stato posto come obiettivo più realistico il raggiungimento del 15-16% di ESL. Secondo i dati relativi al 2012, i giovani tra i 18 e i 24 anni in Italia che hanno abbandonano prematuramente gli studi o qualsiasi altro tipo di formazione sono stati 758 mila (29 mila in meno rispetto al 2011), di cui il 59,6% di maschi. L'abbandono scolastico è quindi un fenomeno

[38] Ad esempio l'Italia ha adottato le necessarie iniziative legislative per rispondere alle norme europee con la legge n. 53 del 28.03.2003 che ha come fine la creazione di un sistema in grado di contrastare l'abbandono scolastico attraverso il monitoraggio della frequenza degli alunni.

che tocca principalmente il genere maschile (20,5% in Italia contro il dato medio europeo del 14,5%) rispetto a quello femminile (14,5% contro 11,0%). A livello regionale il Molise è l'unica Regione ad avere raggiunto l'obiettivo europeo, con un valore dell'indicatore ESL pari al 9,9%. Il fenomeno dell'abbandono scolastico è più diffuso invece nel Sud, con percentuali del 25,8% in Sardegna, del 25% in Sicilia e del 21,8% in Campania, mostrando ancora una volta il divario tra nord e sud. Le regioni del centro come l'Abruzzo e l'Umbria sono quelle che registrano un minore tasso di abbandono mentre per quanto riguarda il Lazio la percentuale è salita dal 12,3% nel 2006 al 13,0% nel 2012 (Miur, 2013, p. 7).

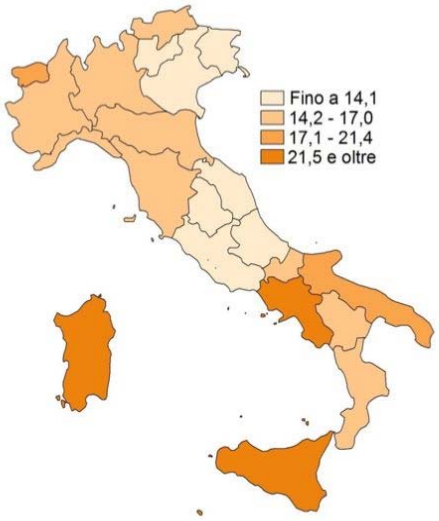


Figura n. 3: Giovani che abbandonano prematuramente gli studi per regione, anno 2013 (valori percentuali). Fonte: Eurostat

La normativa sull'obbligo scolastico è variata nel corso degli anni, passando dagli 8 ai 12 anni obbligatori; quella attuale stabilisce che l'istruzione sia impartita all'alunno per almeno 10 anni. L'obbligo di istruzione riguarda dunque la fascia di età compresa tra i 6 e i 16 anni, dopo i quali vi è l'obbligo formativo[39] che può essere svolto in tre modi: terminando la scuola superiore con il conseguimento del diploma; frequentando, dopo il primo biennio di scuola superiore, un corso professionale per il raggiungimento della qualifica; lavorando con un contratto di apprendistato o altro tipo di contratto che

[39] Previsto dal Decreto Legislativo n. 76 del 15.04.2005 come "diritto-dovere all'istruzione e alla formazione sino al conseguimento di una qualifica di durata almeno triennale entro il diciottesimo anno di età".

preveda comunque la frequenza di attività formative esterne all'azienda[40].

Fino all'anno 2011, il fenomeno della dispersione scolastica era analizzato e quantificato tramite le Rilevazioni Integrative sulle scuole: queste rilevazioni cercavano di comprendere l'entità del problema sottraendo dal numero di studenti iscritti ad inizio anno scolastico quelli presenti durante gli esiti finali degli scrutini. In seguito è stato istituito un nuovo ente, l'Anagrafe Nazionale degli Studenti, che ha permesso di dare uno sguardo complessivo a questo fenomeno in tutto il territorio italiano[41]. A partire dall'a.s. 2011/2012 è stato svolto un primo studio sull'abbandono scolastico tramite l'utilizzo dei dati presenti nell'Anagrafe Nazionale degli Studenti, che ha sottolineato come vi era una sottostima del dato fino ad allora ottenuto dalle Rilevazioni Integrative. L'obbligo di comunicare in Anagrafe i dati individuali di ogni singolo alunno impone alla scuola un maggior controllo delle informazioni e un loro costante aggiornamento per garantire un'informazione più completa.

In Italia negli anni l'abbandono scolastico è diventato un tema sempre più importante e centrale, e molti studi sono stati dedicati a questo fenomeno, alle sue cause e alla sue ripercussioni[42]. Lo stato italiano non è inoltre il solo attore a confrontarsi con questo problema: un importante sostegno contro l'evasione scolastica è dato anche dal terzo settore, cioè associazioni, fondazioni, parrocchie e oratori, doposcuola informali, centri aggregativi giovanili etc.

Negli ultimi anni anche la scuola italiana è stata toccata dal nuovo fenomeno delle seconde generazioni, diventando sempre più multiculturale e assumendo un ruolo ancora più importante come struttura fondamentale per l'inclusione e l'integrazione sociale. Il dottor Checchi ha affrontato il tema della disuguaglianza economica causata dal grado di qualificazione professionale ottenuta attraverso l'istruzione. Egli afferma che se la scuola funzionasse secondo principi meritocratici, vi sarebbe una selezione progressiva dei più abili mentre in verità questo processo avviene a causa di ostacoli di natura socio-economica (Checchi, 1997, p. 146)[43]. Possiamo dunque affermare che la classe sociale di origine condiziona il titolo di studio che viene raggiunto dagli individui e in seguito la loro posizione sociale e occupazionale. Ballarino e Cobalti si sono soffermati invece sull'andamento delle disuguaglianze di opportunità educative nel tempo in Italia, rimasta stabile nel corso del secolo scorso nonostante la forte espansione dell'istruzione media e superiore (. Ballarino - Cobalti, 2003 e Shavit - Müller, 1998).

---

[40] Come stabilito dal Decreto Legislativo n. 167 del 14.09.2011, Testo Unico sull'apprendistato.

[41] Questa anagrafe è stata istituita con il Decreto Legislativo n. 76 del 15.04.2005.

[42] Segnaliamo il rapporto della Fondazione Agnelli Lost e i vari rapporti realizzati dal MIUR.

[43] Checchi ne individua tre: difficoltà di finanziamento dell'istruzione, l'ereditarietà culturale e l'ambiente sociale di inserimento.

Anche se nati in Italia, i figli degli stranieri possono ottenere la cittadinanza italiana solo dopo il diciottesimo anno di età poiché in Italia vige lo *ius sanguinis*[44]. Le iscrizioni degli alunni stranieri al sistema scolastico italiano sono infatti quadruplicate tra l'a.s. 2001/2002 e il 2013/2014, arrivando a costituire in quest'ultimo anno il 9% della popolazione scolastica totale (Ismu, 2014, p. 5).

	a.s. 2001/2002	a.s. 2013/2014
Alunni Stranieri	196414	802844
% sulla popolazione scolastica complessiva	2,00%	9,00%

Tabella n. 1: Alunni stranieri nel sistema scolastico italiano.
Fonte: Ismu

La popolazione scolastica straniera si divide tra studenti nati in Italia da genitori stranieri e studenti provenienti dall'estero. Il 2013 è stato un anno importante perché per la prima volta gli studenti stranieri nati in Italia risultano in numero maggiore rispetto agli alunni stranieri giunti nel nostro paese (Ismu, 2014, p. 2). A livello regionale, la Lombardia presenta il numero maggiore di alunni con cittadinanza non italiana, con 197.202 casi seguita da Emilia Romagna e Veneto mentre il Lazio si attesta in quarta posizione con 77.071 casi. L'aumento di iscrizioni di alunni stranieri nell'ultimo decennio ha riguardato le scuole di vario ordine e grado: gli stranieri presenti nella scuola primaria sono diminuiti mentre sono aumentati quelli che frequentano le scuole secondarie di secondo grado. I dati dell'a.s. 2013/2014 riportano che gli alunni stranieri sono fortemente orientati come percorso formativo verso gli istituti tecnici (38,5%) e professionali (37,9%); tuttavia è da segnalare un aumento delle iscrizioni ai licei, scelti principalmente dagli alunni stranieri nati in Italia. Nell'a.s 2013/2014 fra le comunità straniere più presenti nel sistema scolastico italiano si confermano i rumeni (154.621), seguiti dagli albanesi (107.847) e i marocchini (101.176). Per quanto riguarda la questione di genere, le alunne sono il 48% del totale degli alunni stranieri, e prevalgono solo nelle scuole secondarie di secondo grado. E da segnalare ai fini della ricerca la situazione della comunità egiziana, che presenta la componente femminile sotto-rappresentata nell'ambito scolastico (42,8%). Per quanto riguarda gli alunni stranieri entrati per la prima volta nel sistema scolastico, nel 2013 la Lombardia si attesta al primo posto con 7.130 alunni seguita dal Lazio con 3.364. L'aumento di questo tipo di alunni può essere collegato all'incremento significativo di minori stranieri non accompagnati che interessa recentemente il nostro paese. Secondo i dati rilevati

[44] Negli anni si è dibattuto sulla possibilità di cambiare questa legge e gli ultimi governi stanno cercando di realizzare una riforma per attuare lo *ius soli* per adesso senza alcun successo.

dalla Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di integrazione (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali) al 31.12.2014 la presenza di questi minori è di 10.536 casi (il più alto numero di presenze mai registrato in Italia), quasi tutti maschi compresi tra i 15 e i 17. Tra questi ben 2.455, cioè circa un quarto, provengono dall'Egitto e sono accolti principalmente nelle regioni del Sud, in Lombardia e nel Lazio.

La presenza di ragazzi stranieri nella scuola italiana è un fenomeno in crescita, ed attualmente gli alunni con cittadinanza non italiana sono il 9,5% nella scuola secondaria di I grado e il 6,6% nella scuola secondaria di II grado. La componente di alunni stranieri in Italia è dunque una realtà sfaccettata ed eterogenea, che presenta caratteristiche diverse: se per chi arriva il problema principale è l'alfabetizzazione linguistica, senza la quale si innesca un rapido deterioramento del percorso scolastico, per i nati in Italia la questione è quella di garantire loro una piena integrazione formativa e sociale, evitando di farli sentire stranieri nel paese in cui sono venuti al mondo. Il fenomeno dell'evasione scolastica colpisce infatti in maniera più accentuata gli alunni stranieri rispetto a quelli italiani, come dimostrato nel seguente grafico:

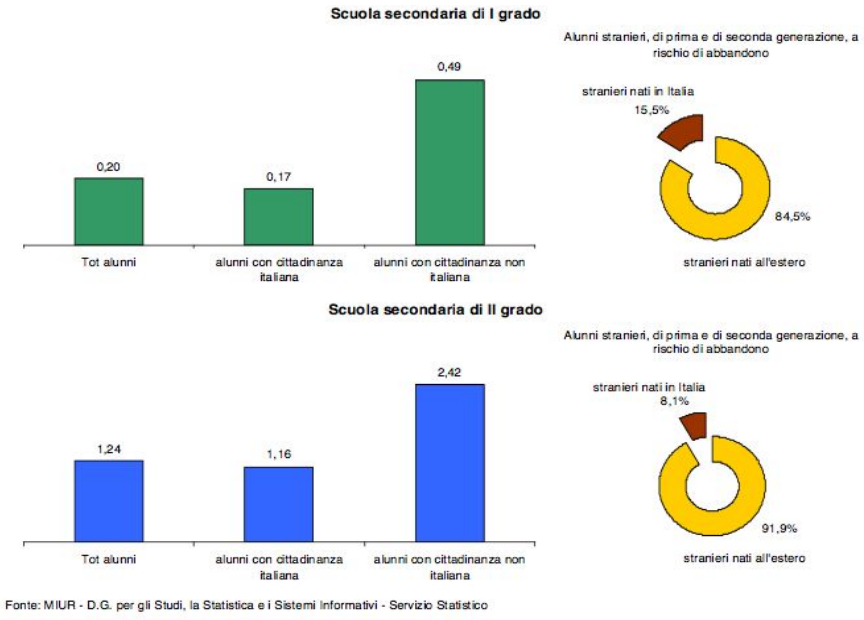


Figura n. 4: Alunni a rischio di abbandono (% degli iscritti) per cittadinanza, a.s. 2011/12
Fonte: Miur.

Le percentuali di alunni con cittadinanza non italiana in ritardo nei vari ordini di scuola segnano ancora una disuguaglianza strutturale delle carriere rispetto agli italiani. Nell'a.s. 2013/14, gli alunni con cittadinanza non italiana in ritardo rispetto al programma scolastico rappresentano il 14,7% nella primaria

(contro l'1,9% degli italiani), il 41,5% nella secondaria primo grado (contro il 7,4% degli italiani) e il 65,1% nella secondaria di secondo grado (contro il 23,3% degli italiani). Nel 2013 i giovani con cittadinanza non italiana rappresentano il 15,8% del totale dei Neet (giovani Not in Employment, Education and Training) in Italia, con una incidenza maggiore rispetto agli italiani sulla popolazione della stessa età. Una differenza importante è quella di genere: i Neet italiani sono prevalentemente maschi (il 50,3%), mentre quelli non comunitari sono per il 67,3% giovani donne.

4. L'abbandono scolastico nella Capitale

Dopo aver analizzato l'evasione scolastica a livello mondiale e nazionale, concentriamoci adesso sul territorio dell'Urbe. Secondo l'associazione *Save the Children*, sono varie le cause che portano all'abbandono scolastico, come emerso da una ricerca realizzata a Roma nell'ambito del progetto *In-contro* attraverso 90 interviste svolte da alcuni ragazzi ai loro coetanei. Le ragioni di tale abbandono sono da ricercarsi nelle seguenti motivazioni: l'idea che la scuola sia una perdita di tempo e che ritarda la ricerca di un lavoro per guadagnare dei soldi utili per sé e per la propria famiglia; lo scarso interesse verso le materie scolastiche e la difficoltà nel apprendimento; l'impatto negativo e frustrante dei fallimenti; l'attrattiva esercitata da attività illegali che promettono facili guadagni. Inoltre a Roma una buona percentuale di minori (soprattutto quelli compresi tra i 13 e i 17 anni) è a rischio evasione scolastica poiché la città non ha una vocazione industriale ma è decisamente orientata ai servizi e a un mercato del lavoro caratterizzato da posizioni professionali che richiedono una qualifica medio-alta. Le indagini promosse nel corso degli ultimi anni, pur con la difficoltà nel cogliere tutte le dimensioni del fenomeno e sebbene effettuate su un campione limitato, hanno evidenziato un tasso di dispersione che in alcuni contesti arriva a oltre il 10% (Save the children, 2011, p. 12).

Per svolgere questa ricerca sull'evasione scolastica a Roma riguardante l'a.s. 2013/2014, si sono utilizzati i dati gentilmente concessi dalla dott.ssa Stefania Chiffi, funzionario del Comune di Roma e responsabile dell'Ufficio Evasione dell'Obbligo Scolastico[45] (anche noto come Ufficio legge 285[46]). Questo ufficio è

[45] Tale ufficio si trova all'interno dell'Unità organizzativa "azioni e progetti per l'adolescenza e la gioventù- Rapporti con l'università" - Ufficio "Programmazione e gestione di progetti/interventi a sostegno della scolarizzazione di minori con disagi socio-ambientali, dovuti a motivi etnico-culturali e/o familiari".

[46] La legge 285 del 28.08.1997 prevede l'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, di un Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza finalizzato alla realizzazione di

nato ad inizio 2013 per far fronte alla mancanza di un percorso standard per segnalare l'evasione scolastica; prima ogni scuola agiva infatti in maniera autonoma inviando segnalazioni al municipio, alla polizia o ancora alla Procura, mentre alcuni municipi avevano approvato una propria procedura comunicata alle scuole del territorio.

L'attenzione per l'abbandono scolastico è infatti un fenomeno recente nel Lazio, come testimoniano lo studio svolto nel 2004 dal centro di ricerche CLES (2004) e una ricerca della Provincia di Roma eseguita nel 2011[47]. Per semplificare le complesse procedure per segnalare l'abbandono scolastico, il sindaco di Roma, in un primo momento individuato come l'organo deputato alla vigilanza dell'adempimento del dovere di istruzione e formazione[48], ha delegato l'incarico all'Assessore alla scuola infanzia giovani e pari opportunità[49]. La nuova norma prevede che, in caso di mancata frequenza dell'alunno, il Dirigente Scolastico faccia una segnalazione di inadempimento dell'obbligo scolastico su un apposito modello indirizzato al Municipio di competenza e al Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici[50]. Quest'ultimo redige un'ammonizione, firmata dall'Assessore alla scuola infanzia giovani e pari opportunità[51] e riportante un numero di pratica, che viene indirizzata ai genitori per sollecitarli al rientro del ragazzo e che è trasmessa al dirigente scolastico per conoscenza, al dirigente dell'U.O.S.E.C.S. (Unità Organizzativa Scuola Educazione Cultura e Sport)[52] e al gruppo dei vigili NAE (Nucleo Assistenza Emarginati)[53]. Terminata questa fase, i vigili del NAE provvedono a notificare l'ammonizione ai genitori e a comunicare al funzionario responsabile dell'evasione dell'obbligo scolastico l'esito dell'intervento, che alcune volte si rivela negativo (in alcuni casi la

---

interventi a livello nazionale, regionale e locale. <http://www.camera.it/parlam/leggi/97285l.-htm> (26.08.2015).

[47] Cfr. Provincia di Roma *Dispersione scolastica a.s. 2009/2010* a cura di Roberta Pacetti.

[48] Decreto Legislativo n. 76 del 15.04.2005 recante "Definizione delle norme generali sul diritto-dovere all'istruzione e alla formazione, a norma dell'articolo 2, comma 1, lettera c) della legge del 28 marzo 2003, n. 53".

[49]Ordinanza Sindacale n. 158 del 15.07.2013. Con questa l'Assessore alla scuola infanzia giovani e pari opportunità ha la facoltà di firmare l'ammonizione di inadempienza all'obbligo scolastico e formativo, che sarà indirizzata al genitore (o a chi ne fa le veci).

[50] Per l'anno scolastico 2014/2015 la procedura è lievemente cambiata in quanto la segnalazione è fatta tramite PEC indirizzata al protocollo dei servizi scolastici del comune di Roma (<protocollo.serviziscolastici@pec.comune.roma.it>).

[51] L'ammonizione è protocollata ai sensi dell'articolo 114 comma 4 del Decreto Legislativo n. 297 del 16.04.1994.

[52] Questa unità si occupa di vari settori come le politiche della famiglia, quelle sociali culturali e sportive.

[53] Il NAE è un nucleo che si occupa di vari fenomeni sociali quali il nomadismo, SFD (senza fissa dimora), le tossicodipendenze, la prostituzione, i minori e gli anziani in stato di abbandono.

famiglia dell'alunno risulta assente o irreperibile presso l'indirizzo fornito). Nel contempo vengono attivati i servizi sociali del municipio di competenza, che svolgono un'indagine[54] sul nucleo familiare del minore inviandola al Dipartimento Servizi Educativi ed Scolastici. Gli assistenti sociali controllano se l'alunno è già stato segnalato ai servizi sociali municipali e indagano sulle possibili cause dell'assenza. Gli interventi eseguiti dagli operatori sono diversi: colloquio telefonico, visita domiciliare, segnalazione al Tribunale dei Minori e nei casi più gravi decadenza della patria potestà genitoriale ed inserimento in un progetto di recupero. Se ricorre il caso, il dirigente scolastico inoltra la conferma del persistere dell'evasione scolastica al Dipartimento Servizi educativi e scolastici del comune, il quale sporge denuncia[55] alla Procura della Repubblica contro i genitori[56].

Prima di analizzare i dati relativi all'abbandono scolastico della comunità egiziana e marocchina, facciamo una panoramica sulla loro popolazione scolastica. I dati del MIUR nell'a.s 2013/2014 relativi alle scuole statali rivelano che gli studenti nordafricani nella Capitale sono in tutto 2.343; di questi 1.214, cioè poco più della metà, sono di nazionalità egiziana (e costituiscono l'84% degli scolari egiziani dell'intera provincia di Roma). Il numero più consistente di studenti si trova nelle primarie (478 iscritti, pari al 39,4% del totale), seguite dalla scuola dell'infanzia (257 con il 21,2%), le secondarie di I grado (256 con il 21%) e le superiori (223 con il 18,4%). Anche nella scuola la componente femminile degli studenti egiziani è minoritaria, andando da un massimo di 46,5% registrato nelle medie a un minimo del 35,9% nelle superiori[57]. Come la

[54] Questa indagine viene fatta compilando una scheda di dispersione scolastica e avviando una relazione tecnica. In quest'ultima sono riportate le seguenti possibili cause di abbandono: problemi economici della famiglia; problemi di salute di natura fisica e/o psicologica del minore; difficoltà di apprendimento (come dislessia, disturbo dell'attenzione e/o della memoria); disagio sociale a scuola; difficoltà di inserimento nel contesto scolastico (conflitto con l'ambiente scolastico come i compagni e con gli insegnanti); disagio familiare (genitori che versano in difficoltà socio-economica come disoccupati, separati, detenuti, tossicodipendenti); problemi di salute di natura fisica e/o psicologica dei familiari; genitori e/o alunno che non ritengono utile la formazione scolastica; problemi giudiziari dei genitori (disagio dovuto alla detenzione di un genitore, famiglia sottoposta a protezione giudiziaria). Fra gli esiti finali presenti nella scheda vi sono: rientrato, trasferito, emigrato, ammalato, inadempiente, seguito dai Servizi Sociali Municipali, privatista, fuori obbligo scolastico, fuori dal Comune di Roma.

[55] Tale denuncia è fatta ai sensi dell'art. 11 del Decreto Legislativo n. 297 del 16.04.1994 per il reato previsto dall'art. 731 del codice penale.

[56] Insieme alla denuncia vengono allegate le copie dei seguenti documenti: segnalazione del Dirigente Scolastico, ammonizione e notifica, indagine del servizio sociale municipale, conferma del persistere dell'evasione da parte del Dirigente Scolastico. Tutte queste procedure, con relativi dati e schede sono presenti nella Circolare prot. QM 28568 del 24.09.2013.

[57] In quest'ultimo caso influisce anche la presenza di minori non accompagnati, per lo più

maggior parte delle comunità straniere, anche gli studenti egiziani scelgono come formazione superiore gli istituti tecnici (46,2%) e professionali (20,2%); tuttavia una buona fetta (30,5%) opta per il liceo.

L'altra comunità presa in studio è quella marocchina, con i seguenti dati: 1.119 alunni nell'intera provincia di Roma, di cui 681 nella Capitale, con una sostanziale parità di genere (la presenza femminile oscilla in entrambi i casi tra il 48 e il 50%). Nel comune di Roma la quota più consistente di scolari marocchini si trova nelle scuole primarie (38,6% pari a 263 bambini), seguita da quelle dell'infanzia (24,6% e 168), dalle secondarie di I grado (21,6% e 147) e dalle superiori (103 iscritti e il 15,2%)(Di Sciullo, 2015, p. 69). Anche gli studenti della comunità marocchina puntano su una formazione superiore fornita dagli istituti tecnici e professionali, che aprono immediatamente le porte del mondo del lavoro, come si evince dalla tabella n. 5:

Scuola	Egitto		Marocco	
	Alunni	Percentuale %	Alunni	Percentuale %
Infanzia	257	21,2	168	24,6
Primarie	478	39,4	263	38,6
Secondarie I grado	256	21	147	21,6
Superiori	223	18,4	103	15,2
Totale	1214		681	

Tabella n. 5: Dati sulla popolazione scolastica egiziana e marocchina nella Capitale, a.s. 2013/2014
Fonte: MIUR

Secondo i dati forniti dall'Ufficio Evasione dell'obbligo scolastico del comune di Roma, le segnalazioni totali per abbandono scolastico, relative agli studenti di tutte le nazionalità (compresi gli italiani), sono state 557 durante l'a.s. 2013/2014: per 462 sono iniziate le procedure di apertura della pratica mentre le altre (in particolare le segnalazioni fatte negli ultimi mesi scolastici come maggio e giugno) sono slittate a causa di carenza di personale dell'ufficio. Tale ricerca è stata svolta dal suddetto ufficio nella scuola primaria e in quella secondaria di primo grado e secondo grado, prendendo come campione solo gli istituti comprensivi (escludendo dunque quelli paritari e privati[58]). I maggiori

maschi, mentre negli altri livelli scolastici, soprattutto alle primarie, prevale la scelta di ricongiungere al padre il componente maschile della famiglia.

[58] Gli istituti comprensivi sono le scuole statali ad accesso pubblico. Negli ultimi anni si è deciso di accorpare varie scuole, dando luogo ai 158 istituti comprensivi presenti nella Capitale. Secondo l'Ismu, in Italia nell'a.s. 2013/14 il 10% degli stranieri e il 13,3% degli italiani si sono

casi di abbandono si registrano nelle elementari e nelle medie, con rispettivamente 283 e 255 casi, mentre nella scuola secondaria di secondo grado si registrano solo 19 casi.

Scuole	Abbandoni
Elementari	283
Medie	255
Superiori	19
Totale	557

Tabella n. 6: totale abbandoni scolastici a Roma nell'a.s. 2013/2014
Fonte: Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici Giovani e Pari Opportunità, Ufficio Evasione dell'obbligo scolastico del Comune di Roma

Bisogna tuttavia fare delle dovute osservazioni: innanzitutto a volte le segnalazioni sono state fatte in maniera approssimativa, incompleta o non chiara (ad esempio non è stato segnalato il sesso dell'alunno, risultando quindi difficile risalire al genere da un nome straniero). Inoltre il 2013 è stato il primo anno in cui è stata attuato questo nuovo sistema per denunciare l'abbandono scolastico, e nei successivi anni si è provveduto a migliorarlo (nel successivo a.s. 2014/2015 le segnalazioni sono aumentate a 813 casi, ma le due comunità prese in considerazione non hanno registrato notevoli variazioni; la comunità egiziana ha registrato una diminuzione con 24 casi mentre quella marocchina è rimasta stabile a 6).

Per quanto riguarda la questione di genere, poco più di 250 alunni sul totale di 557 sono di sesso femminile, evidenziando come l'evasione sia un fenomeno che tocca principalmente i ragazzi. Nella seguente tabella sono riportate le zone della Capitale da cui provengono gli alunni toccati dall'abbandono scolastico:

Municipio	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII	XIV	XV
N° Alunni	9	2	12	26	64	134	32	5	78	37	49	8	25	23	33

Tabella n. 7: i municipi di Roma e l'abbandono scolastico
Fonte: Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici Giovani e Pari Opportunità, Ufficio Evasione dell'obbligo scolastico del Comune di Roma

I municipi che registrano maggiori abbandoni sono il VI, che detiene il primato con ben 134 ragazzi, seguito dal IX con 78, il V con 64 e l'XI con 49. I municipi invece con il minor tasso di abbandono sono il II (solo due persone),

iscritti nelle scuole non statali (Ismu, 2014, p. 3).

seguito dal VIII, il XII e il I (rispettivamente con 5, 8 e 9 alunni). Nei 557 casi di abbandono sono presenti 42 nazionalità (comprese quella italiana e quella dei rom, sinti e caminanti RSC[59]). Le comunità più colpite da questo fenomeno sono quella italiana, che costituisce più di un quarto del numero totale con 158 ragazzi, seguita da quella dei RSC con 141 casi, quella romena con 79, e infine quella bengalese ed egiziana, rispettivamente con 31 e 30 abbandoni. Tutte le altre nazionalità non superano i dieci casi, ad eccezione della comunità cinese con 12.

Comunità	Casi di abbandono
Italiana	158
RSC	141
Romena	79
Bengalese	31
Egiziana	30

Tabella n. 8: Comunità più colpite dall'abbandono scolastico nell'a.s. 2013/2014.
Fonte: Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici Giovani e Pari Opportunità, Ufficio Evasione dell'obbligo scolastico del Comune di Roma

Analizzando le comunità prese in considerazione in questo studio possiamo notare che i casi di abbandono scolastico registrati dall'ufficio del Comune di Roma ammontano a 30 per la comunità egiziana: 20 maschi e 10 femmine fra i quali si registrano due nuclei familiari composti il primo da due fratelli e il secondo da due fratelli e una sorella. Di questi 30, 11 sono nati in Italia (più precisamente a Roma), mentre i restanti in Egitto; questo dato sottolinea come gli stranieri nati all'estero siano più a rischio abbandono scolastico rispetto a quelli nati in Italia, i quali hanno una maggiore padronanza della lingua e sono più integrati nella nostra società[60]. L'abbandono scolastico è più frequente in questa comunità alle elementari, con 20 casi contro i 10 delle scuole secondarie di primo grado. La maggior parte di questi abbandoni si sono verificati nel X e XI municipio, luoghi dove la comunità egiziana si è concentrata maggiormente nel corso degli anni, con rispettivamente 9 e 8 alunni, mentre nel V, XII e XIII

[59] Questa sigla è utilizzata dal comune di Roma per denominare i rom, sinti e caminanti che vengono distinti per nazionalità (Bosniaca, Croata, Italiana, Kosovara Macedone etc.) nei dati dell'Ufficio evasione dell'obbligo scolastico. In questa ricerca per praticità adotteremo tale sigla senza indicare il loro luogo di origine.
[60] Secondo i dati generali del MIUR, nella scuola secondaria di I grado oltre l'84,5% degli alunni stranieri a rischio abbandono scolastico è nato all'estero, mentre la percentuale per gli stranieri di II grado è del 92% (Miur, 2013, p. 21).

abbiamo 3 persone per ogni municipio e una nel I, VI, VII e XV. Tra i dati forniti dall'Ufficio troviamo 18 segnalazioni non notificate per vari motivi: trasferimento per destinazione ignota o in Egitto, sconosciuti o assenti all'indirizzo, irreperibili. Del restante, 9 sono state notificate, una trasmessa ed un'altra è stata annullata poiché l'alunno frequenta la scuola in Egitto.

Per la collettività marocchina si registrano 6 casi, 4 maschi e 2 femmine; 5 persone frequentano le elementari mentre l'altra le medie. Fra questi alunni due sono nati in Marocco e il restante in Italia, e non sono presenti casi di nuclei familiari (fratelli e/o sorelle). Tre studenti provengono dal VI municipio, dove fra l'altro è concentrata la maggior parte dei marocchini, mentre i restanti arrivano dal X, XI e XV. Di questi sei casi due sono stati notificati, due no, e gli ultimi due sono rimasti in sospeso. Riepiloghiamo i dati delle due comunità aiutandoci con la seguente tabella:

	N° totale abbandoni	Maschi	Femmine	Elementari	Medie
Egitto	30	20	10	20	10
Marocco	6	4	2	5	1

Tabella n. 9: Dati sull'abbandono scolastico relativi alla comunità egiziana e marocchina per l'a.s. 2013/2014.
Fonte: Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici Giovani e Pari Opportunità, Ufficio Evasione dell'obbligo scolastico del Comune di Roma.

Adesso, basandoci sui precedenti dati del MIUR, calcoleremmo la popolazione scolastica della scuola primaria e secondaria di primo grado delle due comunità:

Scuola	Egitto	Marocco
Primaria	478	263
Secondaria di primo grado	256	147
Totale	734	410

Tabella n. 10: popolazione scolastica primaria e secondaria di primo grado della comunità egiziana e marocchina nell'a.s. 2013/2014
Fonte: Elaborazione nostra sulla base dei dati raccolti presso il MIUR

Dall'elaborazione di questi dati risulta che la popolazione scolastica nella scuola primaria e in quella secondaria di primo grado è per la comunità egiziana di 734 alunni mentre per quella marocchina di 410. Confrontando adesso i dati in nostro possesso, cioè quelli del MIUR e quelli dell'Ufficio Evasione dell'obbligo scolastico del Comune di Roma, possiamo calcolare il

tasso di abbandono, che risulta essere nella comunità egiziana del 4%, mentre per quella marocchina del 1,4%.

	Egitto	Marocco
Popolazione scolastica scuola primaria e secondaria di primo grado	734	410
N° totale abbandoni	30	6
Tasso di abbandono (in %)	4	1,4

Tabella n. 11: Tasso di abbandono scolastico della comunità egiziana e marocchina nell'a.s. 2013/2014
Fonti: Elaborazione nostra sulla base dei dati raccolti presso il MIUR e dell'Anagrafe Comune di Roma

Da questi primi dati si evince come il problema dell'abbandono scolastico tocchi principalmente la comunità egiziana. Inoltre, con questi dati, possiamo ricavare altre importanti informazioni; come visto in precedenza, la popolazione compresa tra i 0 e i 17 anni è per la comunità egiziana di 2672 persone mentre per quella marocchina di 1103. L'Ufficio statistica di Roma ha gentilmente fornito i dati relativi alla popolazione compresa tra i 0 e i 5 anni e la fascia dai 15 ai 17 anni, grazie ai quali possiamo calcolare la popolazione tra i 6 e i 14 anni che dovrebbe rientrare nel circuito delle scuole elementari e medie.

Fascia di età	Egitto	Marocco
0	167	117
1	192	76
2	177	89
3	175	85
4	187	66
5	194	70
15	88	32
16	99	36
17	91	36
Totale	1370	607

Tabella n. 12: dati dei residenti per cittadinanza di età 0-5 e 15-17 (al 31/12/2013) della comunità egiziana e marocchina.
Fonte: Ufficio statistica di Roma.

Fascia di età popolazione	Egitto	Marocco
0-17	2672	1103
0-5 e 15-17	1370	607
Totale popolazione in età scolastica 6-14	1302	496

Tabella n. 13: dati dei residenti per cittadinanza di età 6-14 (al 31/12/2013) della comunità egiziana e marocchina
Fonte: Ufficio statistica di Roma.

Dai dati finali risulta che la popolazione in età scolastica nella fascia 6-14 anni è di 1302 elementi per la comunità egiziana e 496 per quella marocchina. Questi dati non sono del tutto veritieri poiché non possiamo calcolare i casi particolari, ad esempio gli alunni ripetenti che hanno raggiunto un età maggiore di 14 anni o alunni con un età compresa tra i 15 e i 17 anni, appena arrivati in Italia, che sono inseriti nelle classi non corrispondenti alla loro età (ad esempio le medie). Tuttavia questo dato ci può essere utile per avere un'idea generale sul fenomeno e per fare altre riflessioni, come un confronto tra la popolazione compresa tra i 6-14 anni (secondo i dati dell'Anagrafe del Comune di Roma) e la popolazione scolastica della scuola primaria e secondaria di primo grado (secondo il Miur), da cui emerge un'altra situazione:

Popolazione	Egiziana	Marocchina
Popolazione in età scolastica 6-14 (Dati Anagrafe Comune di Roma)	1302	496
Popolazione scolastica a.s. 2013/2014 scuola primaria e secondaria di primo grado (MIUR)	734	410
Differenza tra le due popolazioni	568	86

Tabella n. 14: confronto tra la fascia di età 6-14 e la popolazione scolastica Miur
Fonte: Anagrafe Comune Roma, Miur,

La differenza tra i due dati è notevole: 568 ragazzi per la comunità egiziana e "soltanto" 86 per quella marocchina. Ciò significa che la popolazione reale in età scolastica è molto maggiore rispetto a quella presente nei dati del MIUR. Come è possibile spiegare questo grande divario? Innanzitutto bisogna specificare che tali dati non sono assoluti e che sono soggetti a diverse variabili: ad esempio i bambini egiziani che sono nati fuori dal territorio della Capitale e poi si sono trasferiti in essa e non risultando negli archivi delle nascite

dell'anagrafe, come anche i ragazzi che hanno abbandonato l'Urbe per trasferirsi in un'altra città o addirittura in un'altra nazione. Tuttavia, nonostante queste dovute considerazioni, il dato rimane preoccupante ed evidenzia come una parte dei ragazzi di queste collettività rimane fuori dal circuito scolastico.

Una possibile spiegazione a questi dati potrebbe essere il problema dei minori non accompagnati[61] che giungono in Italia, fenomeno che ha colpito principalmente la comunità egiziana (ben 1.147 casi al 30 maggio 2013)(Idos, 2014, p. 3), come testimoniato anche da un rapporto svolto dall'Associazione *Save the children* (Save the children, 2011b). A partire dal 2011 negli sbarchi[62] troviamo sempre più spesso questa categoria, che ha una forte responsabilità nei confronti della famiglia: guadagnare del denaro per estinguere il debito del viaggio[63] e farsi carico della sussistenza della famiglia. Si registra quindi un'immigrazione diversa rispetto al passato: se prima i giovani egiziani che arrivavano in Italia avevano finito gli studi e decidevano di emigrare consapevolmente, oggi i minori non accompagnati sono inviati nel nostro paese dalle loro famiglie. La maggior parte di questi ragazzi presenti in Italia provengono dalle aree rurali che si trovano lungo il delta del Nilo, ed in particolare da Kalioubia (Kanatir), Al Fayum (Tatun), Al Gharbia, Shibin el Kom (Monufeia), El Sharkeia, Asyut, e da contesti di povertà e basso livello di scolarizzazione. A spingere un sempre maggior numero di minori adolescenti egiziani ad affrontare il lungo viaggio verso l'Italia sono le conseguenze delle contingenze politiche che hanno investito il mondo arabo e l'Egitto in particolare, e la crisi economica che ha colpito soprattutto le zone sopracitate. Un altro elemento è la visione del successo economico raggiunto dai loro connazionali in Italia che, quando tornano in vacanza in Egitto, ostentano macchine nuove o appartamenti comprati per le loro famiglie[64]. Tuttavia, questi egiziani omettono di menzionare le difficoltà incontrate durante il viaggio e i lavori umili che eseguono in Italia, aiutando a creare una percezione distorta delle reali condizioni di vita degli immigrati egiziani nel bel paese. Questi racconti alterati costituiscono dunque un incentivo a emigrare per gli egiziani rimasti nel loro paese e desiderosi di cambiare la propria vita, ottenendo successo.

---

[61] I minori accompagnati sono ragazzi affidati a parenti entro il terzo grado (regolarmente soggiornanti) attraverso un provvedimento formale, mentre i minori non accompagnati sono ragazzi che si trovano in Italia senza genitori o altre persone adulte legalmente responsabili della loro rappresentanza o assistenza.

[62] I principali luoghi di sbarco sono in Sicilia (in particolare, le zone dell'agrigentino e la zona sud orientale), in Calabria e in Puglia.

[63] I debiti si aggirano intorno ai 4700 e i 5500 euro (Scannavini, 2010, p. 57).

[64] Questi immigrati che hanno ottenuto successo sono indicati in arabo con il termine "*fashkara*".

I minori non accompagnati egiziani, spesso ancora adolescenti e in età scolare, arrivano nelle grandi città (Torino, Milano, Roma) e vengono coinvolti nel lavoro nero (mercati e ristorazione) o nella prostituzione[65], sfuggendo all'obbligo scolastico anche se in Italia il diritto all'istruzione è assicurato a tutti i minori, anche a quelli irregolari. Questi ragazzi giungono nel nostro paese spaesati e senza figure di riferimento o cadono nelle mani di persone che li sfruttano per i propri fini, come sottolinea Save the children:

> Vi è una realtà numerica importante ed in crescita, da tenere sotto controllo, di minori egiziani non accompagnati che non sono transitati per le comunità ma che si presentano al Comune con parenti (in realtà si sospetta che spesso non siano altro che conoscenti) disposti a prenderli in affido, spesso essendo in possesso di fogli dei genitori che permettono l'affido a terzi. Tale realtà è particolarmente importante per indagare l'eventuale sfruttamento lavorativo degli stessi, considerato che gli egiziani in genere sono titolari di imprese edili e di ristoranti. I ragazzi egiziani sono invisibili ed è difficilissimo agganciarli a causa del forte legame che hanno con i loro connazionali "benefattori". Hanno un forte attaccamento alla cultura d'origine e un legame molto stretto con la famiglia. (Save the children, 2010, p. 4)

Per comprendere meglio le caratteristiche e i problemi della comunità egiziana ci si è rivolti al suo rappresentante, il signor Adel Amer[66], presidente dell'Associazione culturale "Comunità egiziana di Roma e Lazio" (fondata nel 2000), che gestisce anche il Circolo culturale egiziano di Roma. Egli mi ha spiegato che esiste una notevole differenza tra ragazzi di seconda generazione nati in Italia e ragazzi nati in Egitto ed emigrati nel nostro paese. La seconda generazione è ben radicata e integrata nel nostro paese, ed è composta da figure professionali quali magistrati, giudici, medici, avvocati, imprenditori e professori universitari. Dall'altra parte abbiamo invece i ragazzi nati in Egitto e trasferitisi in Italia, con i genitori che lavorano nel nostro paese ma non pensano di insediarsi in pianta stabile, e dunque non danno importanza all'istruzione impartita dalla scuola italiana (anche perché l'italiano non è la prima lingua sia per i genitori che per i figli). Vi sono invece casi in cui alcuni di loro a volte frequentano le scuole arabe presenti a Roma, come la scuola libica, quella

[65] Candia - Carchedi - Giannotta - Tarzia 2009 e Save the children 2011b. La puntata del programma televisivo "Le iene" ha dedicato un servizio a questa tematica il 20/03/2016 mostrando la realtà di prostituzione minorile a Roma nella Stazione Termini (<http://www.-iene.mediaset.it/puntate/2016/03/20/maisano-spaccio-e-prostituzione-minorile-alla-stazione-ter-mini_10132.shtml>).

[66] Vive a Roma dagli anni '60 dove si è laureato in architettura all'Università La Sapienza.

saudita e il centro culturale egiziano[67]. Queste scuole sono come una sorta di licei riconosciuti dallo stato italiano in cui sono previste lezioni di varie materie in lingua araba e un corso di lingua italiana. Il rappresentante della comunità egiziana ha affermato che sono tuttavia molto pochi i casi di alunni egiziani iscritti in questo tipo di scuole e dunque il numero risulta irrisorio ai fini della ricerca.

Il comune di Roma ha organizzato varie iniziative e attività per combattere tale fenomeno come l'attivazione dell'ufficio Legge 285/97 nell'attuale Unità Operativa *Azioni e Progetti per l'adolescenza e la gioventù -Rapporti con l'Università* che attraverso i fondi statali, attua azioni contro questo problema. Inoltre nel sito istituzionale del Comune di Roma, alla voce bandi, gare e circolari sono visibili i vari progetti presentati per ottenere nuovi finanziamenti volti a sanare questa piaga sociale[68]. Tuttavia negli ultimi anni questo tema non è stato trattato con le dovute attenzioni a causa della mancanza di fondi che hanno portato ad una diminuzione dei progetti[69] e alla carenza di personale nell'Ufficio evasione dell'obbligo (gestito dalla dottoressa Chiffi solamente, rallentando dunque lo svolgersi del normale lavoro). Tale ufficio non presenta inoltre canali di comunicazione con associazioni straniere, e questo è un problema sottolineato anche dalla ricerca sull'abbandono scolastico *Lost*: nonostante sia la scuola che il terzo settore si occupino di combattere l'evasione scolastica, spesso fra i due vi è una diffidenza reciproca e una mancanza di comunicazione[70].

5. Conclusioni

L'abbandono scolastico è un tema sempre più importante ed attuale ai giorni nostri, poiché il fenomeno è in costante aumento. La scuola ricopre un ruolo fondamentale nella crescita del ragazzo perché integrarsi nel sistema scolastico vuol dire anche integrarsi nella società. In questa ricerca è state analizzato tale problema nel contesto della Capitale, prendendo come riferimento le comunità

[67] La scuola libica è presente dal 1980 mentre la scuola saudita "Re Abdulaziz" è stata inaugurata nel 2003. Entrambe sono scuole a pagamento a differenza del centro culturale egiziano. Queste scuole sono nate per soddisfare la crescente richiesta da parte della comunità islamica di un'istruzione scolastica conforme agli insegnamenti della propria religione.

[68] Si segnala *Indagine conoscitiva sullo stato di attuazione della Legge 285/97 a Roma* a cura della Cabina di regia L. 285/97 dell'agosto del 2012 che ha analizzato gli interventi realizzati con i fondi stanziati per la Legge 285/97.

[69] Basti pensare ad esempio al progetto di scolarizzazione dei RSC di Roma Capitale, attivo fin dai primi anni '90, che è terminato il 31 agosto 2015.

[70] Cfr. *Scuole e enti del Terzo settore: concorrenti o alleati nel contrasto alla dispersione?* De Simone G. in *Lost dispersione scolastica:il costo per la collettività e il ruolo del terzo settore*, p. 82.

egiziana e marocchina. Insieme a questo argomento è stata dedicata un attenzione particolare anche al fenomeno migratorio e all'integrazione delle due comunità. Tale ricerca può essere un punto di partenza per un futuro sviluppo della tematica, che andrebbe approfondita ed ampliata soprattutto per quanto riguarda la scolarizzazione dei minori non accompagnati.

6. Bibliografia

Altieri, Giovanna - Carchedi, Francesco (1992) 'Gli Egiziani', in Mottura, Giovanni (a cura di) *L'arcipelago immigrazione.* Roma: Ediesse, pp. 173-184.

Ambrosini, M. - Molina, A. (2004) *Seconde generazioni un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia.* Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.

Ballarino, Gabriele - Cobalti, Antonio (2003) *Mobilità sociale*. Roma: Carocci.

Banfi, Elisa - Caragiuli, Alessandra (2010) 'Roma, immigrazione ed islam: una Capitale in divenire', in *Osservatorio Romano sulle migrazioni VII Rapporto*, pp. 121-130.

Camagni, Roberto - Capello, Roberta (2002) *Apprendimento collettivo e competitività territoriale.* Milano: Franco Angeli.

Candia, Giuliana - Carchedi, Francesco - Giannotta, Federica - Tarzia, Giovanni (a cura di) (2009) *Minori erranti, l'accoglienza e i percorsi di integrazione*. Roma: Ediesse.

Cannata, Barbara - Carloni, Sergio - Castronovi, Antonio (a cura di) (2008) *Le periferie nella città metropolitana.* Roma: Ediesse.

Capello, Carlo (2008) *Le prigioni invisibili, etnografia multisituata della migrazione marocchina.* Milano: FrancoAngeli Editore.

Caputo Orientale, Giustina (1992) 'I Marocchini', in Mottura, Giovanni (a cura di) *L'arcipelago immigrazione.* Roma: Ediesse, pp. 231-247.

Caruso, Immacolata - Greco, Sabrina (2013) 'Les marocains d'Italie', in Berriane Mohamed (a cura di) *Marocains de l'exterieur 2013.* Rabat: Fondation Hassan II pour les Marocains à l'Etranger, pp. 339-370.

Checchi, Daniele (1997) *La disuguaglianza. Istruzione e mercato del lavoro*. Roma-

Bari: Laterza.

Cles Centro di ricerche e studi sui problemi del lavoro, dell'economia e dello sviluppo (2004) *Indagine conoscitiva nel Comune di Roma sulla dispersione scolastica" nell'ambito della scheda n. 127 del II piano territoriale cittadino inserito nell'ordinanza del Commissario Straordinario n. 113 del 28 maggio 2001.* Rapporto finale. Roma.

—(2007) *Indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, nell'ambito della scheda n. 85 dell'integrazione al Piano territoriale cittadino e nell'ambito della prevenzione della dispersione scolastica e orientamento finalizzato all'ottimizzazione dell'offerta formativa della Provincia e del Comune di Roma, 2007.*

Conti, Cinzia - Strozza, Salvatore (2006) *Gli immigrati stranieri e la capitale, Condizioni di vita e atteggiamenti dei filippini, marocchini, peruviani e romeni a Roma*. Milano: Franco Angeli Editore.

Cortese, Antonio (2010) *Profilo dell'immigrazione egiziana in Italia*, Working Paper del Dipartimento di Economia- Università degli Studi di Rom Tre, n. 122.

Coslovi, Lorenzo (2005) 'Gli Egiziani a Roma', in *Gli Egiziani in Italia tre casi studio: Roma, Milano, Emilia Romagna*. Roma, CeSPI (Centro Studi di Politica internazionale).

Davì, Laura (2010) 'Le migrazioni marocchine', in *Fondazione Ismu XVI Rapporto sulle migrazioni 2010*. Milano: Franco Angeli Editore, pp. 341-353.

De Angelis, Roberto - Mignella Calvosa, Fiammetta (a cura di) (2006) *La periferia perfetta, migrazioni, istituzioni e relazioni etniche nell'area metropolitana romana.* Milano: Franco Angeli Editore.

Demaio, Ginevra (2008) 'I figli dell'immigrazione nelle scuole di Roma e Provincia', in Caritas di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni Rapporto IV,* pp. 60-68.

— (2010) 'Le scuole di Roma e gli studenti di cittadinanza non italiana', in *Osservatorio romano sulle migrazioni VI rapporto*, pp. 125-133.

— (2014) 'Gli studenti di cittadinanza non italiana nella provincia di Roma', in *Osservatorio romano sulle migrazioni X rapporto*, pp. 88-94.

—(2014b) 'L'Italia e gli studenti con cittadinanza straniera: dimensioni e criticità', in *Dossier statistico Immigrazione Rapporto UNAR 2014,* pp. 204-210.

Di Sciullo, Luca (2015) 'L'Italia, Roma e le migrazioni dall'Africa, I casi del Marocco e dell'Egitto', *Affari sociali internazionali. Nuova serie*, Trimestrale Anno III n.1-2, pp. 58-91.

Fabei Stefano (2014) *Storia del Marocco moderno. Dai protettorati all'indipendenza*. Cosenza: Irfan Editore.

Giacalone, Fiorella (a cura di) (2002) *Marocchini tra due culture, un'indagine etnografica sull'immigrazione.* Milano: Franco Angeli Editore.

Hein, Christopher (2013) 'Il Nord Africa a due anni di distanza', in *Unar Dossier statistico immigrazione 2013*, pp. 78-84.

IDOS (2008) *La scuola e gli studenti di origine immigrata Prospettive romano-laziali*. Roma: Edizioni Idos.

— (2013) *La comunità marocchina in Italia Un ponte sul Mediterraneo*. Roma: Edizioni Idos.

— (2014) La collettività egiziana in Italia (2014) <http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2014_La%20collettivit%C3%A0%20egiziana_Scheda.pdf> (20.07.2015).

—(2014b) *I.P.R.IT Marocco Immigrazione Percorsi di Regolarità in Italia, Prospettive di collaborazione italo-marocchina.* Roma: Edizioni Idos.

—(2014c) *La comunità marocchina in Italia.* Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati, anno 2014.

IOM, 1951-2011 (2013) *Migration in Italy between past and future*. Roma: IDOS.

ISMU (2014) *Alunni con cittadinanza non italiana tra difficoltà e successi*.

Istat (2013) *Annuario statistico italiano*. Anno 2013.

Istat (2014) *Natalità e fecondità della popolazione residente*.

Licata, Delfina (2010) 'Italia-Egitto. Un legame di storia e amicizia', *Osservatorio romano sulle migrazioni VII rapporto*, pp. 252-259.

Macioti, Maria Immacolata (2009) 'L'immigrazione a Roma nella prima metà degli anni 80 del 1900', in *Osservatorio romano sulle migrazioni V rapporto*, pp. 20-29.

Manduchi, Patrizia (2012) 'I fratelli musulmani egiziani nel processo di transizione', in Calchi Novati, Giampaolo (a cura di) *Verso un nuovo orientalismo, Primavere arabe e Grande Medio Oriente*. Roma: Edizione Carocci, pp. 101-118.

Martinelli, Franco – D'Ottavi, Anna Maria – Valeri, Mauro (1998) *Immigrati a Roma, processi di adattamento di filippini, egiziani, srilankesi, etiopi*. Roma: Bulzoni Editore.

Melchionda, Ugo - Pittau, Franco (2009) 'La collettività marocchina in Italia: evoluzione e prospettive', in *Immigrazione Dossier Statistico 2009 XIX Rapporto*, Roma: Edizioni Idos, pp. 44-50.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2013) *La comunità egiziana in Italia*, Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati.

Miur (2013) *Focus "La dispersione scolastica"*.

Morone, Maria Antonio (2012) 'Riforma politica e mutamento sociale in Egitto', in Calchi Novati, Gianpaolo (a cura di) *Verso un nuovo orientalismo, Primavere arabe e Grande Medio Oriente*. Roma: Edizione Carocci, pp. 76-100.

Moual, Karima (2010) 'La comunità marocchina: eterni zmagria in Italia e nel paese d'origine', in *Osservatorio romano sulle migrazioni VI rapporto*, pp. 252-258.

Organisation Internationale pour les Migrations (OIM) (2010) *Cartographie des flux migratoires des Marocains en Italie*. Genève.

Paterno, Anna - Strozza, Salvatore - Terzera, Laura (a cura di) (2006) *Sospesi tra due rive migrazioni e insediamenti di albanesi e marocchini*. Milano: Franco Angeli Editore.

Persichetti, Alessandra (2003) *Tra Marocco e Italia. Solidarietà agnatica ed emigrazione*. Roma: Editore CISU.

Perugini M.L. (2011) 'L'immigrazione marocchina in Italia e a Roma', *Osservatorio Romano sulle Migrazioni VIII Rapporto*, pp. 42-50.

Pittau, Franco - Colaiacomo, Alberto (2010) 'L'appartenenza religiosa degli immigrati a Roma e nel Lazio', *in Osservatorio Romano sulle migrazioni VII Rapporto*, pp. 97-102.

Provincia di Roma (a cura di Roberta Pacetti) (2011) *Dispersione scolastica a.s. 2009/2010*.

Ramadan A. Ahmed (2003) 'Egyptian migrations', in Loeb Adler, Leonore - Gielen, Uwe Peter (Eds.) *Migration: Immigration and Emigration in International Perspective*. Westport CT: Praeger publishers, pp. 311-329.

Save the children (2010) *Le nuovi schiavitù*.

— (2011) *Progetto In-contro insieme contro la dispersione scolastica, Analisi e strategie di intervento per il contrasto alla dispersione scolastica*.

— (2011b) *Percorso migratorio e condizioni di vita dei minori non accompagnati egiziani in Italia:consigli per una migrazione sicura (Rapporto di ricerca realizzato nell'ambito del progetto europeo "providing alternatives to irregular migration for unaccompanied children in Egypt")*.

Scalzo, Francesca (1983/1984) *Indagine sulle comunità eritrea e marocchina presenti nell'area romana*, tesi di laurea Università degli studi La Sapienza, facoltà di magistero, corso di laurea in psicologia, anno accademico 1983/1984.

Scalzo, Francesca (1984) 'La comunità eritrea e marocchina nell'area romana attraverso racconti biografici', *Dossier Europa Emigrazione*, Anno IX, gennaio-febbraio, n. 1-2.

Scannavini, Katia (2010) 'L'immigrazione egiziana in Italia, storie di piccole e grandi imprese', in *Immigrazione Dossier Statistico 2010 XX Rapporto*, pp. 54-59.

Schizzerotto, Antonio - Trivellato, Ugo - Sartor, Nicola (a cura di) (2011) *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*. Bologna: il Mulino.

Schmidt di Friedber, Ottavia (1994) 'Histoire de l'immigration marocaine en Italie', in Basfao Kacem - Taarji Hinde (a cura di) *L'Annuaire de l'émigration Maroc*. Casablanca: Fondation Hassan II, pp. 406-408.

Shavit, Yossit - Müller, Walter (1998) *From school to work*. Oxford: Oxford University Press.

Sonnino, Eugenio (a cura di) (2006) *Roma e gli immigrati: la formazione di una popolazione multiculturale*. Milano: Franco Angeli Editore.

Stocchiero, Andrea (2005) 'Fostering Egyptian local development through diasporic networks in Italy', in *Gli Egiziani in Italia tre casi studio: Roma, Milano, Emilia Romagna*. Roma: CeSPI (Centro Studi di Politica internazionale).

Vermeren, Pierre (2001) *Le maroc en transition*. Paris: La découverte.

Vittadini, Giorgio (a cura di) (2004) *Capitale umano, la ricchezza dell'Europa*. Roma: Guerini.

Weworld Onlus (2014) *Lost, Dispersione scolastica: il costo per la collettività e il ruolo di scuole e Terzo settore*. Milano.

7.Curriculum vitae

Alberto Claudio Sciarrone è un ricercatore sul mondo arabo, laureato con una triennale in Lingua e Comunicazione Internazionale all'Università di Roma Tre e una specialistica in Studi Afroasiatici a Pavia. Ha svolto diverse esperienze all'estero: un Erasmus all'IEP di Tolosa e un soggiorno linguistico al Bourghiba School a Tunisi dove ha ottenuto il diploma finale d'arabo. Le sue aree di interesse sono l'immigrazione, l'accoglienza e l'integrazione delle comunità arabofone. Ha lavorato prima all'ISEM, mentre attualmente collabora con UNIMED.

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 51-156
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1272

Dossier

E Pluribus unum. Il profilo identitario della Sardegna dal Medioevo alla Contemporaneità. Primi contributi

A cura di
Luciano Gallinari

REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

E Pluribus unum.
Il profilo identitario sardo dal Medioevo alla Contemporaneità"
Finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna, L.R. 7/2007. Annualità 2013

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 51-53
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X

Introduzione
E Pluribus unum. Il profilo identitario della Sardegna dal Medioevo alla Contemporaneità. Primi contributi

Luciano Gallinari
(Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - CNR)

Il presente Dossier contiene ricerche realizzate negli ultimi due anni da alcuni componenti del Progetto "E Pluribus unum. Il profilo identitario sardo dal Medioevo alla Contemporaneità", Finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna ai sensi della L.R. 7/2007. Annualità 2013, il cui responsabile scientifico è lo scrivente.
Attività che si vanno a sommare e a completare altre già condotte dalle tre Unità di ricerca: Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR, Università degli Studi di Cagliari e Università degli Studi di Sassari.

Tra le attività finora svolte - riguardanti la ricerca *stricto sensu*, senza citare la sua disseminazione - si annoverano le seguenti:

- due seminari online (marzo 2016 e marzo 2017), finalizzati a una maggiore coesione degli studi portati avanti dai componenti delle suddette Unità di ricerca, tra i quali figurano architetti, geografi, pedagogisti, storici, storici dell'arte…;
- Giornata di studi *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna dei secoli XIV e XV* (Cagliari, 5 maggio 2016), organizzata dal prof. Sergio Tognetti, responsabile dell'Unità di Ricerca dell'Università cagliaritana;
- Presentazione dei volumi *I mercanti catalani e la Corona d'Aragona in Sardegna. Profitti e potere negli anni della conquista*, di Maria Elisa Soldani e *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardomedievale*, a cura di Olivetta Schena e Sergio Tognetti (Cagliari. 3 maggio 2017), contenenti alcune ricerche attinenti il tema del profilo identitario sardo, proprio del Progetto "E pluribus unum";
- Seminario *Sardegna Architettura culturale,* (Fertilia, 21-27 maggio 2017) organizzato dal prof. Jorge Lobos, responsabile dell'Unità di Ricerca dell'Università sassarese.

I saggi presenti nel Dossier, pur essendo ridotti di numero, si tratta di quattro testi, danno comunque un'efficace idea della varietà di risultati che può apportare un Progetto come quello al cui interno sono inclusi.

Due di essi sono dedicati al Medioevo - periodo storico di grande rilievo ai fini del profilo identitario sardo al centro di "E pluribus unum".

Nel primo di essi, 'L'economia della Sardegna nel tardo Medioevo: spunti di riflessione a margine di nuove ricerche' di Sergio Tognetti, l'autore analizza i risultati delle più recenti ricerche sulla situazione economica della Sardegna tra XIII e XV secolo, momento storico molto importate per l'isola in cui lasciò l'orbita politica, economica e culturale *lato sensu* toscana e ligure per entrare in quella catalano-aragonese, che tanti riflessi avrà proprio nella costruzione di un nuovo profilo identitario sardo. Un ulteriore, utile apporto del saggio è fornito dall'ottica comparativa adottata, che permette di mettere il caso sardo in correlazione con coevi fenomeni prodottisi nel Mezzogiorno italiano e in altre regioni del Mediterraneo occidentale, valorizzando sia le similitudini sia le peculiarità delle vicende isolane e invitando a non soffermarsi preferentemente sulle seconde.

L'ingresso della Sardegna nell'orbita iberica da un punto di vista essenzialmente istituzionale è al centro del saggio di Alessandra Cioppi: 'Il *Regnum Sardiniae et Corsicae* e il Giudicato di Arborea nel secolo XIV. Il sistema istituzionale tra differenze, similitudini e coincidenze'. In esso si esamina l'incontro-scontro tra l'ordinamento costituzionale-amministrativo del Regno di Sardegna e Corsica e l'ordinamento del Giudicato di Arborea nelle loro peculiarità e le difficoltà di comprensione e integrazione delle loro alterità a partire dalla realizzazione pratica del Regnum nei primi decenni del XIV secolo. La studiosa evidenzia spunti di riflessione e considerazioni sui loro aspetti di diversità ma anche di similitudine, sottolineando nel contempo che l'ordinamento catalano-aragonese attuato nel regno di Sardegna ebbe aspetti coincidenti ma anche divergenti rispetto all'ordinamento degli altri "stati" della Corona d'Aragona.

Con il terzo saggio, opera di Rafaella Pilo dal titolo 'Un nobile siciliano alla corte di Carlo II: il duca di San Giovanni da *menino* a ministro nella Spagna del cambio dinastico'. ci spostiamo cronologicamente alla fine del plurisecolare "strato" politico, economico e culturale iberico della Sardegna. In esso l'autrice analizza il *cursus honorum* di Ferdinando Moncada-Aragón y Gaetani, duca di San Giovanni, dal suo inizio come *menino* alla corte del re di Spagna - che gli permise di avere un rapporto di grande intimità col sovrano - fino alla sua nomina a viceré di Sardegna, dal 1699 al 1703. Un momento cruciale non solo per il protagonista del saggio ma anche per l'isola, per via del delicato cambio dinastico che di lì a pochissimi anni porterà la Sardegna a uscire dalla Corona di

Spagna per giungere nelle mani dei duchi di Savoia, rientrando - da un punto di vista istituzionale - in un'orbita sempre più centrata sulla Penisola italiana.

Il quarto e ultimo testo presentato nel Dossier 'Arquitectura e identidad catalanas en Cagliari: elementos para nuevas propuestas culturales' di Esther Martí Sentañes costituisce una proposta di valorizzazione del patrimonio culturale tangibile e intangibile di Cagliari, come *case study* dell'identità sarda. Le sue finalità sono di poter giungere a valorizzare ulteriormente il suddetto patrimonio mediante l'uso di tecnologie digitali e di consentire la elaborazione di nuove proposte di turismo culturale sempre più personalizzate, in base alle richieste di diverse tipologie di turisti. Nel saggio, l'Autrice si serve in special modo del *cultural heritage* di origine catalana per formulare alcune delle suddette proposte di turismo culturale con una matrice identitaria, che possa fungere anche da attrazione per un potenziale mercato iberico.

Come si può facilmente vedere anche da queste rapide considerazioni i quattro testi qui pubblicati contribuiscono ad arricchire le riflessioni sul profilo identitario sardo nel periodo di tempo considerato dal Progetto "E Pluribus" e, nello stesso tempo invitano a vedere tale profilo in maniera aperta e recettiva nei confronti di stimoli di diversa natura provenienti dall'esterno dell'isola.

Elemento di notevole importanza quando si affronta un argomento come questo, che è stato usato e lo è ancora con modalità che tendevano e tendono a voler vedere perlopiù la "specificità" e la "unicità" della cultura sarda con una impostazione di poca apertura verso l'"altro", considerato perlopiù come chi ha privato o ha cercato di privare il Sardo della "sua" storia e della "sua" cultura, come se entrambe non si fossero formate dalla continua interazione anche con quanto procedeva dal loro esterno. Esattamente come avviene anche per tutte le altre Culture.

Se, quindi, "E pluribus unum" potrà dare qualche contributo a una serena e scientifica riflessione sul profilo identitario sardo, in perenne rinegoziazione - come tutti gli altri - allora sarò più che contento di questi due anni di lavoro insieme a tutti gli altri colleghi delle tre Unità di ricerca, che ringrazio qui ancora una volta per quanto hanno fatto e ancora faranno per il nostro Progetto.

Cagliari, 25 giugno 2017

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 55-71
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1273

L'economia della Sardegna nel tardo Medioevo: spunti di riflessione a margine di nuove ricerche

The Sardinia economy in the late Middle Ages: reflections on new research

Sergio Tognetti
(Università degli Studi di Cagliari)

Riassunto
Il saggio si propone di discutere i risultati delle più recenti indagini relative all'evoluzione economica della Sardegna tra XIII e XV secolo, con un occhio di riguardo per le reti commerciali mediterranee, la presenza di variegate elite mercantili straniere, l'impatto della guerra e della peste nella congiuntura trecentesca. L'ottica comparativa adottata permette di mettere il caso sardo in correlazione con coevi fenomeni prodottisi nel Mezzogiorno italiano e in altre regioni del Mediterraneo occidentale, valorizzando sia le similitudini sia le peculiarità delle vicende isolane

Parole chiave
Sardegna tardo medievale; commercio mediterraneo; élites mercantili; crisi del Trecento; economia e guerra.

Abstract
The paper aims to discuss the results of the most recent economic surveys related to the evolution of Sardinia, between the 13th and 15th centuries, with a special focus on the Mediterranean commercial networks, the presence of foreign merchant elite, the impact of war and plague in the crisis of the Trecento. The comparative perspective allows to put the Sardinian case in correlation with contemporary phenomena occurred in the Italian Mezzogiorno and in other regions of the western Mediterranean, enhancing both the similarities and the characteristics of the island events

Keywords
Late Medieval Sardinia; Mediterranean trade; mercantile elite; late Medieval crisis; economy and war.

Bibliografia. – Curriculum vitae.

La Sardegna basso medievale, con qualche luminosa eccezione, è stata prevalente indagata per le sue vicende politico-militari e istituzionali, e per i connessi fenomeni di natura giuridica, linguistica, religiosa, artistica e culturale in senso lato, con un momento di svolta epocale individuato nel passaggio dalla dominazione pisana e genovese alla faticosa, e a tratti tormentata, occupazione dell'Isola da parte dei catalano-aragonesi. L'evoluzione economico-sociale,

anche per la relativa povertà delle fonti disponibili, è viceversa rimasta un po' defilata sullo sfondo di una storiografia sarda per la quale il tema dell'identità e quello dello scontro tra etnie hanno a lungo condizionato l'attività di ricerca[1].

Eppure, sin dalle pionieristiche indagini condotte da Ciro Manca negli anni '60 del secolo scorso (Manca, 1967), approfondite nei decenni successivi da Marco Tangheroni sotto lo stimolo di Alberto Boscolo[2], era stato formulato uno dei quesiti fondamentali per la storia economica della Sardegna tardo medievale: la dominazione espressa dalla Corona d'Aragona (una unione di regni iberici e poi anche italiani, dunque una realtà composita politicamente, culturalmente e linguisticamente), che subentrava alle multiformi egemonie 'continentali', e si affiancava nel governo isolano alla residua realtà giudicale degli Arborea, rappresentò una svolta in senso positivo o negativo per le attività produttive e commerciali della Sardegna?

L'interrogativo, al quale, pur da punti di vista non sempre coincidenti, si è data una risposta sostanzialmente sfavorevole, avrebbe potuto inserire la storia dell'Isola in una dimensione storica e storiografica internazionale. Difatti, dopo decenni di dibattiti quasi tutti interni al mondo intellettuale italiano, la 'questione meridionale' divenne oggetto di dispute internazionali tra medievisti a partire dai tardi anni '70 del secolo scorso, ovvero con l'uscita della originale e brillante ricerca condotta da David Abulafia sulle 'due Italie' (1991). Di lì a poco sarebbe apparsa la monumentale monografia di Henri Bresc sulla Sicilia del periodo 1300-1450, profondamente ispirata dai modelli dell'economia-mondo elaborati da Wallerstein e Braudel e dunque indirizzata a spiegare l'arretratezza economico-sociale del mondo siciliano tardo medievale nel quadro di un legame negativo, di lungo periodo, tra la corona (per ragioni belliche impegnata ad aumentare il prelievo fiscale con qualsiasi mezzo, a prescindere dalle sue ricadute), le élites politiche isolane (dotate di immensi latifondi, ma prive di spirito imprenditoriale e fondamentalmente interessate a bloccare la mobilità sociale interna) e le società d'affari provenienti dalle grandi città mercantili dell'Italia centro-settentrionale (Pisa, Genova, Venezia, Firenze, ecc.), pronte a rifornirsi di materie prime e derrate alimentari siciliane da ripagare con i manufatti delle loro industrie e i servizi di natura finanziaria particolarmente appetiti dalla corte e dalla nobiltà (Bresc, 1986).

---

[1] Si veda, a questo proposito, i contributi, quasi tutti di taglio storiografico, apparsi nel recente volume Oliva - Schena, 2014.

[2] Mi limito qui a ricordare tre monografie di Marco Tangheroni: 1981; 1983; 1985. Di altri suoi saggi sarà dato conto in maniera puntuale nelle note successive. Sulla figura di Boscolo come studioso e promotore di progetti di ricerca mediterranei si veda ora Meloni - Oliva - Schena, 2016.

Un potente scossone a questa visione quasi 'colonialista' dei rapporti tra nord e sud della Penisola sarebbe stato dato, a metà degli anni '90, dalla tesi di Stephan Epstein (Epstein, 1996)[3]. Lo storico anglosassone, infatti, applicando i modelli interpretativi derivati dalla *New Institutional Economics*, sfidò buona parte della storiografia interessata alla storia economico sociale del Mezzogiorno d'Italia, e Bresc in particolare, affermando che il commercio e la finanza internazionali, e dunque anche le società d'affari straniere, avevano giocato nella storia della Sicilia del tardo Medioevo un ruolo irrilevante, stante la virtuale modestia, nelle società preindustriali, degli scambi di natura sovra-regionale. La salute di una 'regione economica', quale era la Sicilia aragonese, dipendeva semmai dalle regole interne, cioè dal funzionamento e dall'evoluzione delle istituzioni politiche locali, le quali avrebbero conosciuto un indubitabile progresso soprattutto nei decenni successivi alla Peste Nera. Con un'ottica prevalentemente orientata a valorizzare le fonti di natura pubblica e fiscale, a scapito di quelle notarili e mercantili, Epstein arrivò persino a ribaltare la visione tendenzialmente pessimista sulla storia economica e sociale siciliana, dipingendo un quadro probabilmente anche troppo ottimista. E su questa stessa scia, in tempi molto recenti, si deve inquadrare il volume dedicato da Eleni Sakellariou all'economia del regno di Napoli tra l'età aragonese e quella della prima dominazione spagnola (Sakellariou, 2012)[4].

Tutto questo dibattito, qui molto sommariamente sintetizzato, si può dire che sinora abbia toccato molto parzialmente la storiografia sarda. Eppure le somiglianze tra le vicende storiche dell'Isola e quelle del Mezzogiorno hanno molto in comune, non fosse altro che per la lapalissiana constatazione di essere state interessate dalla medesima espansione politica e commerciale catalano-aragonese verso il cuore del Mediterraneo tardo medievale[5]. Per non parlare del fatto che molti dei lignaggi mercantili 'continentali' operanti in Sardegna, erano soliti anche frequentare le città e i porti siciliani, campani e pugliesi. Un esempio tra i molti è fornito dalle vicende plurisecolari della famiglia pisana degli Agliata, mercanti interessati ai cereali e all'argento sardo tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV (Tangheroni, 1969), ma anche presenti sulle principali piazze siciliane. Quando, dopo il 1406, Pisa cadde sotto l'odiata dominazione fiorentina, gli Agliata, al pari di altre casate del ceto dirigente cittadino, si sarebbero trasferiti, famiglia e imprese, a Palermo, divenendo nobili siciliani alla fine del XV secolo (Petralia, 1989, pp. 102-117 e *passim*).

Da questo punto di vista, i contributi di un recentissimo convegno internazionale svoltosi a Cagliari, frutto in larga parte di ricerche di prima

[3] Si veda a questo proposito anche la lunga rassegna/dibattito di Petralia, 1994.
[4] A questo proposito mi permetto di rinviare a Tognetti, 2012.
[5] Per un fecondo approccio in questo senso cfr. Oliva, 2016.

mano condotte da giovani studiosi (italiani e non) su un eterogeneo materiale inedito sinora inesplorato o poco valorizzato (Schena - Tognetti, 2017), e la 'coeva' monografia di Elisa Soldani incentrata sui mercanti catalani in Sardegna nei decenni successivi alla conquista di Cagliari (Soldani, 2017a), ci pare che possano fornire nuove considerazioni di ordine generale sulla storia economica sarda del basso Medioevo, con una maggiore apertura visuale al contesto commerciale e finanziario mediterraneo[6].

È ampiamente noto che l'Isola venne inserita precocemente nelle rotte mercantili percorse da pisani e genovesi[7]. Fu però solo con il XIII secolo che la Sardegna entrò pienamente a far parte di quei circuiti mediterranei abitualmente frequentati dalle flotte mercantili delle maggiori città italiane e non solo. Volendo descrivere in estrema sintesi, e quindi inevitabilmente semplificando, un processo storico per la verità assai complesso, difficilmente si potrebbe evitare di sovrapporre due fenomeni di fatto concomitanti: da un lato il controllo politico-territoriale di porzioni progressivamente più rilevanti della Sardegna da parte di pisani e genovesi, dall'altro il sempre più compiuto inserimento dell'Isola nell'economia mercantile mediterranea. Non sarà un caso, ad esempio, se l'aumento di scala dei flussi monetari in Sardegna, così efficacemente descritto da Monica Baldassarri sulla base di evidenze archeologiche e documentarie, avvenne a metà circa del XIII secolo, dunque all'indomani dell'acquisizione del giudicato di Gallura da parte della famiglia pisana dei Visconti e più o meno in concomitanza con la fine del giudicato di Cagliari, l'affermazione politico-militare del comune di Pisa nella Sardegna meridionale e l'avvio della signoria dei Donoratico in quell'area sud-occidentale dell'Isola dove poi sarebbe nata la città mineraria di Villa di Chiesa (Baldassarri, 2017). Del resto, siamo all'interno del medesimo contesto nel quale il crescente dinamismo degli insediamenti creati da potenti famiglie liguri, Doria e Malaspina su tutte, e l'emergere del polo urbano cosmopolita di Sassari, prima sotto l'egida pisana e poi sotto quella genovese, avrebbero determinato la fine

[6] Le due pubblicazioni sono state incentrate all'interno di altrettanti progetti di ricerca, aventi nel sottoscritto il responsabile di unità del Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università di Cagliari. Il primo progetto era legato al PRIN 2012 (La mobilità sociale nel Medioevo italiano, secoli XII-XV: <http://prin.mobilitasociale.uniroma2.it/>), coordinato a livello nazionale da Sandro Carocci dell'Università di Tor Vergata. Il secondo progetto finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna (Legge Regionale 7, 2007, Annualità 2013: *E pluribus unum. Il profilo identitario sardo dal medioevo alla contemporaneità*), ha come responsabile generale Luciano Gallinari (CNR, Cagliari).

[7] Per una sintesi recente si veda Schena - Tognetti, 2011, cap. III. Ma per l'ambito esclusivamente genovese si dovrà ora tener conto di Basso, 2017.

del giudicato del Logudoro[8]. Solo in questo momento, ovvero con la seconda metà del Duecento, la Sardegna avrebbe sviluppato a pieno le sue potenzialità produttive, valorizzando, come non era stato più fatto dall'età tardo antica, i suoi giacimenti di piombo argentifero, le saline del cagliaritano, le fertili pianure a vocazione cerealicola del Campidano, i prodotti delle attività agro-pastorali (pelli, lana, formaggio, pasta, ecc.). In sostanza, le voci principali delle esportazioni sarde (sino a tempi relativamente recenti) furono il prodotto di una particolare congiuntura storica, legata alla pervasiva presenza di operatori economici forestieri, e non elementi strutturali 'dati' di cui i mercanti continentali fecero semplicemente bottino.

John Day, studioso statunitense formatosi scientificamente in Francia e dunque pienamente immerso in quel clima intellettuale di cui era *magna pars* Fernand Braudel e, sulla sua scia, alcuni storici particolarmente interessati alla dimensione economico-sociale del Mezzogiorno d'Italia tra basso Medioevo e prima Età moderna, quali Maurice Aymard e il già ricordato Henri Bresc, solo per citare i nomi più famosi, volle vedere nei pisani e nei genovesi una presenza non solo ingombrante, ma addirittura mortificante delle potenzialità economiche, oltre che politiche, della Sardegna, identificata come una sorta di dominio coloniale sfruttato da potenze straniere (Day, 1984 e 1987). Certamente la dominazione, soprattutto pisana, lasciò pochi margini all'iniziativa locale, ma è altresì indubitabile, come ebbe modo di osservare a più riprese Marco Tangheroni, che senza i mercanti della città di San Ranieri difficilmente la Sardegna si sarebbe trovata al centro di collegamenti che univano la Toscana alla Sicilia, al Maghreb, agli stati crociati (Tangheroni, 1992a). Il grano *sardesco*, che troviamo ampiamente documentato sul mercato fiorentino del primo Trecento grazie al mercuriale, noto con il nome di *Specchio Umano*, del commerciante di biade Domenico Lenzi (Pinto, 1978), era stato coltivato e poi commercializzato in una misura prima inusitata proprio per le esigenze di regioni come la Toscana, cioè fortemente urbanizzate ma gravate da un costante e consistente deficit di risorse agricole. Stesso discorso si potrebbe fare per il sale sardo, esportato in molti porti dell'Italia tirrenica. Per non parlare poi dell'argento del Sigerro, per estrarre e valorizzare il quale i pisani, soprattutto i Donoratico, erano ricorsi al reclutamento di tecnici qualificati provenienti anche dall'area tedesca: l'ultimo dei quattro libri contenenti il *Breve di Villa di Chiesa*, redatto in volgare pisano all'inizio del XIV secolo, rappresenta, a tutti gli effetti,

[8] Per queste vicende si rimanda alla sintesi di Ortu, 2005, capp. IX e sgg. Sul ruolo dei Doria cfr. alcuni dei saggi contenuti in Mattone - Soddu, 2007; sui Malaspina cfr. Soddu, 2005. Per il caso di Sassari, nuove acquisizioni potranno essere fornite dagli atti del convegno *I Settecento anni degli Statuti di Sassari (1316-2016)*, Sassari 24-26 novembre 2016.

uno degli statuti 'minerari' più precoci e importanti dell'Europa tardo medievale (Ravani, 2011)[9].

Nei decenni a cavallo del 1300, il ricchissimo notarile genovese - di cui si è a più riprese occupato Enrico Basso - e pisano, ma anche la documentazione pubblica della città toscana (si pensi ad esempio al *Breve Portus Kallaretani*) (Artizzu, 1979), forniscono un quadro del grado di commercializzazione dell'economia sarda davvero molto elevato, che non riguardava ormai solo merci strategiche: grano, sale, argento, ma anche i prodotti delle attività agropastorali: formaggio, pasta, carne salata, pelli, cuoia. In questo periodo, come testimonia una sorta di bilancio di previsione stilato dal comune di Pisa al tempo della calata in Italia dell'imperatore Arrigo VII, i due quinti delle entrate della repubblica toscana erano generate dai gettiti provenienti dai domini sardi (Tangheroni, 1992b, p. 70)[10].

L'impresa militare condotta dai catalano-aragonesi rappresentò una frattura storica nelle vicende della Sardegna, da ogni punto vista, perché, dopo almeno due secoli di storia 'italiana' dell'Isola, essa inaugurò un periodo praticamente doppio di storia 'iberica': catalana prima, castigliana poi. Dal punto di vista economico e commerciale, la conquista all'inizio non sconvolse completamente gli assetti precedenti, salvo il fatto che i pisani dovettero cedere vistosamente il passo di fronte ai nuovi dominatori. In un primo tempo, infatti, la Sardegna (e Cagliari in particolar modo) vide l'afflusso di tanti nuovi imprenditori barcellonesi, valenzani, maiorchini e perpignanesi. I grandi mercanti e i più ricchi armatori, già finanziatori dell'impresa tramite la concessione di prestiti o l'erogazione di servizi alla Corona, si ripromettevano di riscuotere in Sardegna gli anticipi forniti alle casse regie. La contropartita non consisteva solo nell'avere accesso al mercato sardo in una condizione fiscalmente privilegiata rispetto agli uomini d'affari stranieri, nel poter essere remunerati con la gestione di appalti pubblici, ma anche nell'acquisizione di terre e feudi, cosa che in parte avvenne (Soldani, 2016 e 2017a, cap. I). Gli operatori economici di più modesto livello, come i membri della famiglia Benet studiati da Elisa Soldani, affluirono da Barcellona a Cagliari semplicemente confidando nelle nuove prospettive offerte da una terra, riguardo alla ricchezza della quale si era quasi fantasticato negli anni immediatamente precedenti la spedizione guidata dall'Infante Alfonso (Soldani, 2017b).

Accanto a questa piccola e variegata folla di mercanti iberici, inoltre, troviamo per la prima volta a Cagliari anche i rappresentanti di vere e proprie 'multinazionali' del tempo: Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli. Si trattava di quelle

---

[9]. Il riferimento d'obbligo alla storia della città mineraria è ovviamente Tangheroni, 1985. Per una contestualizzazione del caso iglesiente nel panorama europeo cfr. di recente Degrassi, 2016.

[10] Sul tema vedi anche Poloni, 2005.

stesse imprese fiorentine, dotate di filiali sparse tra il Mediterraneo e l'Europa nord-occidentale, che in quegli stessi anni gestivano il tesoro e la zecca del re di Napoli Roberto d'Angiò e del sovrano plantageneto Edoardo III, per non parlare delle decime pontificie raccolte nelle diocesi di mezzo continente. L'alta finanza della città del Giglio aveva anch'essa sovvenzionato la guerra di conquista e pertanto apriva agenzie a Cagliari per partecipare alla spartizione del mercato sardo, oltre che per riavere indietro le somme anticipate. Francesco Pegolotti, nel redigere la voce *Sardigna* all'interno della sua *Pratica di mercatura* (redatta intorno al 1340 al culmine della sua carriera manageriale), si valse quasi certamente delle informazioni che lui – da direttore delle filiali dei Bardi a Cipro, Londra e Anversa durante il secondo, terzo e quarto decennio del XIV secolo – doveva ricevere abitualmente, sotto forma di lettere commerciali ed estratti conto, da Andrea Gamberini e Giovanni Romei, fattori dei Bardi nella Sardegna appena conquistata dai catalano-aragonesi (Soldani, 2017a, pp. 36-38).

La stagione durante la quale si coltivò il sogno di un *Eldorado* sardo dovette durare abbastanza poco. Già negli anni precedenti l'arrivo nel Mediterraneo della Peste Nera i nodi principali vennero al pettine. In primo luogo la conquista aveva comportato un costo per il quale non si trovavano ora evidenti, rapide ed efficaci contropartite economiche. L'infeudazione di buona parte dell'Isola a una pletora di famiglie aristocratiche che avevano partecipato all'impresa (e non potevano ragionevolmente essere scontentate) ebbe effetti negativi sulla gestione razionale delle risorse sarde. L'aumento delle imposte e soprattutto alcune misure volte a impedire l'esportazione di argento non monetato dalla Sardegna irrigidirono il mercato, rendendolo meno appetibile e dunque contribuendo a far defluire una parte dei mercanti iberici e italiani presenti nell'Isola. I genovesi, poi, quasi da subito sobillarono rivolte a Sassari e nei loro insediamenti presenti in area logudorese, mentre i giudici di Arborea, che avevano pensato di essere alleati dei re d'Aragona, vedendosi considerati alla stregua di vassalli (per quanto importanti) presero a covare un risentimento che sarebbe esploso di lì a poco in un clamoroso voltafaccia. Instabilità politica, diffusione nociva di un feudalesimo che scollava i centri urbani dalle campagne, crescente fiscalismo e misure di politica economica poco lungimiranti, erano tutti fattori che già negli anni '40 del Trecento non promettevano niente di buono. La Peste Nera e la successiva apertura delle ostilità tra la Corona e i giudici d'Arborea, fiancheggiati dai genovesi, portarono l'economia sarda al collasso nel giro di qualche decennio[11].

[11] I fenomeni a cui si fa riferimento trovano ampia trattazione nei lavori di Ciro Manca e Marco Tangheroni. Ma si veda ora Soldani, 2017a, cap. III.

Il sintomo più evidente del declino economico sardo nella seconda metà del XIV secolo è certamente quello legato al progressivo abbandono dell'Isola da parte degli uomini d'affari, anche e soprattutto iberici. Le vicende belliche, infatti, oltre a creare incertezza e pericolo, generavano danni collaterali chiamati guerra di corsa e pirateria. Il primo termine rimanda a una sorta di succedaneo della guerra vera e propria (Simbula, 1994 e 2000).

Difatti, allestire una armata in grande stile per porre fine a quella che a Barcellona era percepita come la ribellione di un vassallo fellone, e a Oristano come la giusta sollevazione di un sovrano ingannato e di un popolo angariato, rappresentava per la Corona un'operazione finanziariamente molto complessa e politicamente non gratuita. Come ben evidenziano le ricerche di Mario Lafuente Gómez, ogni volta che il sovrano aragonese chiedeva sostegno economico per la guerra doveva concedere una qualche forma di privilegio, non solo ai grandi aristocratici dei suoi regni, ma anche e soprattutto al patriziato delle grandi città iberiche. Per questo motivo, tra le giustificazioni con le quali venivano richiesti i sussidi in occasione delle sedute dei Parlamenti, le varie comunità dei regni facenti parte della Corona vietavano espressamente alla cancelleria regia di far alcun riferimento alla guerra sarda, del resto percepita quasi come un'impresa personale del re. Il denaro poteva essere chiesto, ma solo per una generica 'pubblica utilità', in vista di un obiettivo che doveva tendere al bene comune. Non meraviglia che i sovrani, in particolare Pietro IV, fossero restii a convogliare verso la Sardegna la maggior parte degli sforzi militari e finanziari della Corona. Quando si decidevano a intraprendere questa strada, il prezzo da pagare, anche sul piano politico, era elevato (Lafuente Gómez, 2017)[12]. D'altra parte, l'emergere di un crescente ricorso a sovvenzioni extrafiscali, cioè con il sollecito di prestiti erogati da privati, per pagare le sempre più onerose milizie mercenarie, era una prassi che la Corona d'Aragona condivideva nel tardo Medioevo con altre realtà europee, quali i regni di Francia e d'Inghilterra, il ducato di Borgogna, gli stati regionali italiani.

L'alternativa era condurre una guerra 'sotto banco', mediante armatori e pirati ingaggiati dagli uffici della Corona, con l'obiettivo di fiaccare la resistenza dei giudici di Arborea e dei loro alleati. Si trattava di un'arma a doppio taglio, però, perché i genovesi avevano accumulato una vera e propria tradizione in fatto di pirateria (Basso, 2014), e così molti porti della Sardegna e della Corsica divennero fra Tre e Quattrocento un ricettacolo di velieri pirati. Per questi anni l'archivio pratese di Francesco di Marco Datini, il più grande deposito documentario mercantile di tutta l'Europa tardo medievale, conserva appena 10

[12]. Dello stesso autore si veda anche Lafuente Gómez, 2011. Sullo stesso argomento si veda anche il saggio, breve ma denso di contenuti, di Sánchez Martínez, 2009.

lettere spedite dalla Sardegna alle filiali del gruppo presenti in Toscana, a Genova, ad Avignone e nelle maggiori città dell'area catalano-aragonese: come dire che, pur essendo geograficamente incastonata nel cuore delle rotte percorse dai flussi mercantili gestiti da un potente sistema di aziende, quelle Datini appunto, l'Isola era percepita come una terra oltremodo pericolosa per gli affari (Bandini, 1959-1960). Stupisce, semmai, che quasi nel medesimo arco cronologico si collochino gli interessi marsigliesi per il corallo alghere se, ben descritti da Laure Hélène Gouffran. Anche se questa realtà era in parte nota, sorprendono sia l'entità delle somme investite in questi traffici (i dati tardo trecenteschi relativi al grande mercante Julien de Casaulx ci parlano di corallo sardo, lavorato a Marsiglia e riesportato in Levante, per migliaia di fiorini ogni anno), sia l'indotto generato dal corallo nei laboratori e nelle botteghe della città provenzale, capace di coinvolgere generazioni intere di commercianti e artigiani, nonché gran parte della comunità ebraica locale (Gouffran, 2017). Resta il dubbio se questo realtà provenzale possa essere il semplice riflesso di una documentazione prima più modesta, oppure abbia giocato a favore dei marsigliesi l'essere percepiti come operatori politicamente neutrali rispetto alle parti in guerra.

Quando a Barcellona si ebbe contezza che la vicenda sarda non poteva perdurare, furono i grandi mercanti per primi, attraverso il Consolato del Mare, a farsi carico di molti dei costi connessi con la pulizia dei mari e con il rifornimento di vettovaglie, armi, cavalli e quant'altro (comprese le paghe dei soldati delle guarnigioni) potesse essere utile alle piazzeforti sarde rimaste in mano ai catalano-aragonese, come ci illustra con dovizia di particolari Elena Maccioni (Maccioni, 2017)[13]. Non è certo casuale che il crescente interesse del Consolato per la sicurezza delle acque sarde, divenute assieme a quelle corse una sorta di piccolo mar dei Caraibi *ante litteram*, si collochi cronologicamente negli anni immediatamente precedenti la grande spedizione militare con la quale Martino il Giovane mise fine alla guerra nella giornata di Sanluri del 30 giugno 1409.

L'eliminazione delle residue resistenze sarde e delle ultime isole di autonomia ligure nel nord dell'Isola costituì la premessa, violenta, per un significativo cambio di rotta. A partire dai decenni centrali del XV secolo, la Sardegna tornò progressivamente al centro di flussi commerciali mediterranei. Alla raggiunta pacificazione e stabilità politica della situazione interna si aggiungeva ora l'effetto benefico generato dalla conquista di Napoli da parte di Alfonso V. Il Magnanimo, come suggerì per primo Mario Del Treppo, aveva

[13] L'autrice, prossima a discutere la sua tesi di dottorato incentrata sul Consolato del Mare di Barcellona fra XIV e XV secolo, ha già affrontato il tema della 'pulizia dei mari' e della diplomazia commerciale internazionale in Maccioni, 2016.

infatti l'ambizione di creare una sorta di 'mercato comune' catalano-aragonese, proponendosi di valorizzare le migliori produzioni dei singoli regni iberici e italiani, con i primi maggiormente votati alle attività commerciali e manifatturiere, in particolare i tessuti, e i secondo più impegnati nella fornitura di derrate alimentari e materie prime: cereali, lana, seta, ecc. (Del Treppo, 1972, pp. 590-605). La Sardegna si trovava adesso in un reale crocevia di rotte che univano Barcellona, Maiorca, Valenza, e gli altri porti del levante iberico, a Napoli, Messina e Palermo (Anatra, 1989; Zedda, 2001). Sempre negli anni immediatamente precedenti il 1450, accanto alla perdurante presenza genovese, scopriamo ora anche le prime società fiorentine. Si trattava, in larga parte, di compagnie d'affari che facevano base a Pisa, conquistata da Firenze nel 1406, e sfruttavano le notevoli aperture marittime dello scalo, come nel caso delle aziende Salviati e Quaratesi (Tognetti, 2005; Carlomagno, 2006-2009, pp. 197-199)[14]. I loro crescenti interessi in Sardegna determinarono presto l'esigenza di una rappresentanza istituzionale nell'Isola, espressa da un console dei mercanti fiorentini a Cagliari. Negli anni '60 del Quattrocento, questi soggetti imprenditoriali rivitalizzarono le potenzialità estrattive e commerciali delle saline sarde, come testimonia un lungo documento prodotto dalla compagnia Strozzi facente base a Venezia (Tognetti, 2005, pp. 120 e sgg.; Simbula, 2007, pp. 742-744). Infine, in un quadro di evidente rilancio dell'economia sarda si collocano, nell'ultimo quarto del XV secolo, sempre più strette relazioni tra Cagliari e Valenza.

Le ricerche, avviate tre decenni or sono dagli allievi di Paulino Iradiel[15], hanno dimostrato *ad abundantiam* che Valencia divenne nel Quattrocento uno dei maggiori empori di tutto il Mediterraneo occidentale, nonché, in particolare nella seconda metà del XV secolo, centro manifatturiero di prim'ordine grazie allo sviluppo del setificio locale e piazza bancaria internazionale. La città da una parte guardava a ovest, cioè alle rotte atlantiche che si diramavano da Siviglia, Cadice e Lisbona, dall'altra ai grandi porti italiani del litorale ligure-tirrenico: Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Messina. A beneficiare di questo vero e proprio *exploit*, Valencia contava circa 70mila abitanti alla fine del Quattrocento, fu in parte anche la Sardegna. Il carteggio Dessì-Navarro, studiato da Giuseppe Seche, fornisce il preciso *pendant* sardo rispetto alla documentazione notarile indagato da David Igual per gli stessi anni e, talvolta, per gli stessi operatori economici (Igual Luis, 2004 e 2014). Ed è bene precisare che si tratta di un epistolario collocato all'interno di una più vasta corrispondenza mercantile,

[14] La riapertura delle rotte sarde è testimoniato anche da alcune polizze assicurative stipulate a Firenze negli anni 1438-1441: cfr. Tognetti, 2017a.

[15] Mi riferisco in particolare ai lavori di David Igual Luis, Enrique Cruselles Gómez e Germán Navarro Espinach.

quella dei cagliaritani Dessì appunto, costituito da centinaia di esemplari, tra i quali spiccano anche alcune lettere di cambio originali, con una schiacciante maggioranza di lettere scambiate tra Valencia e Cagliari, ma altresì con alcune missive spedite da Napoli, dalla Sicilia e da altri porti dell'area catalano-aragonese tardo quattrocentesca (Seche, 2017).

Per riprendere il ragionamento con il quale avevamo iniziato, occorre rimarcare che gli studi condotti sugli assetti commerciali ed economici-sociali del Mezzogiorno d'Italia nel basso Medioevo molto spesso hanno sollevato il tema delle conseguenze (in larga misura negative) determinate dalla agguerrita presenza di uomini d'affari stranieri, attivi nel commercio e nell'attività bancaria, provenienti dalle prospere città italiane di tradizione comunale. Lo 'scambio diseguale' o 'scambio egemonico' da loro messo in opera avrebbe acuito le differenze tra le due economie in contatto, di fatto mortificando le possibilità espansive delle produzioni locali e alla lunga inibendo lo sviluppo di un reale ceto produttivo, per non dire 'borghese', in loco. Questa corrente di pensiero, è stata maggioritaria sino agli anni '90 del secolo scorso, quando i lavori di Stephan Epstein hanno quasi rovesciato il consolidato quadro interpretativo. Il ruolo delle élites mercantili mediterranee ed europee è stato relegato in una nicchia della grande storia, preferendo puntare l'attenzione sul funzionamento delle economie su scala regionale e soprattutto sugli assetti politico-istituzionali locali, che di tali economie erano la cornice e il maggior supporto. Alla Sicilia inquadrata nell'etichetta di 'mondo mediterraneo' (cioè per definizione aperto alle influenze esterne) si è opposta 'un'isola per se stessa' (quindi governata per lo più da logiche interne).

Bisogna riconoscere che i modelli interpretativi della *New Institutional Economics*, di cui Epstein è stato un originale e brillante interprete sul piano storico, hanno contribuito efficacemente a smuovere le acque di un dibattito che sembrava orientato ad autoperpetuarsi[16]. Tuttavia, come tutti gli schemi originatisi nell'ambito della teoria economica pura, anche quello della *NIE* ha mostrato evidenti rigidità e soprattutto ha fatto fatica a conciliarsi con la ricerca empirica e l'evidenza documentaria. Forse sarebbe meglio riflettere con più sobrietà e serenità sull'approccio, decisamente innovativo, che Mario del Treppo ha sempre avuto riguardo a questi temi (Del Treppo, 1994). Non sarà giunto il momento, finalmente, di considerare l'irruzione di uomini d'affari stranieri in una terra che non ne aveva, o ne aveva pochi e meno agguerriti, anche come una opportunità di sviluppo?[17]

[16] Cfr. ad esempio Furió, 2015.

[17] Per un recentissimo intervento in questo senso cfr. Tognetti, 2017b.

Il caso della storia economica della Sardegna fornisce, da questo punto di vista, uno straordinario osservatorio e persino un contro-modello rispetto alla Sicilia e a gran parte dell'Italia meridionale basso medievale. Qui, contrariamente a quanto avvenne a Palermo e a Napoli, i grandi mercanti forestieri non trovarono un'autorità politica forte con cui confrontarsi e patteggiare le condizioni della loro presenza. Stante la debolezza politica, militare e fiscale delle realtà giudicali, il loro potenziale aggressivo ebbe modo esprimersi quasi senza freni. Però, al tempo stesso, furono le società d'affari a premere per la creazione di un sistema produttivo locale complementare rispetto alla rete mercantile mediterranea che essi stavano completando. In questo senso, non solo i surplus di cereali, sale e metalli sarebbero stati impensabili senza pisani e genovesi, ma anche lo stesso fenomeno urbano, con le caratteristiche che esso assunse a Castel di Castro, Villa di Chiesa e Alghero. Le turbolente vicende del pieno Trecento allontanarono molti uomini d'affari e gettarono la Sardegna in una crisi molto acuta. La caduta delle attività produttive legate alla lavorazione del sale cagliaritano, alla coltivazione dei grani del Campidano e all'estrazione del piombo argentifero dalle miniere di Villa di Chiesa, ha molto a che vedere con questa rarefazione dei collegamenti mercantili tra i porti sardi e quelli continentali. Gli indizi più convincenti della definitiva uscita da questa lunga parentesi negativa si collocano solo nel XV secolo avanzato, quando l'Isola era finalmente tornata tra gli interessi delle élites mercantili internazionali.

Ce ne sarebbe abbastanza, credo, per fare del caso Sardegna una sorta di cartina di tornasole per la storia del commercio mediterraneo tardo medievale, in una chiave interpretativa meno condizionata da logiche antagoniste e più orientata a valorizzare il concetto di complementarietà.

Bibliografia

Abulafia, David (1991) *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Trad. it. Napoli: Guida (ed. or. *Economic Relations Between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge: CUP, 1977).

Anatra, Bruno (1989) 'Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna', in Guidetti, Massimo (a cura di) *Storia dei sardi e della Sardegna*. III. *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*. Milano: Jaca Book, 1988-1990, pp. 109-216.

Artizzu, Francesco (1979) *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari. Breve Portus Kallaretani*. Roma: Il Centro di Ricerca.

Bandini, Guido (1959-1960) 'Lettere Datiniane pervenute dalla Sardegna', *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari*, 1, pp. 195-211.

Basso, Enrico (2014) 'Pirateria e guerra di corsa nel Mediterraneo: l'osservatorio genovese', in Tanzini, Lorenzo - Tognetti, Sergio (a cura di) *Il governo dell'economia. Italia e Penisola iberica nel basso Medioevo*. Roma: Viella, pp. 205-228.

— (2017) 'Genova e la Sardegna. Un tema della storiografia del Novecento', in Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (a cura di) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardo medievale*. Roma: Viella, pp. 21-43.

Baldassarri, Monica (2017) 'Monetazione e flussi monetari in Sardegna tra Due e Trecento. I dati delle ricerche archeologiche e numismatiche', in Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (a cura di) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardo medievale*. Roma: Viella, pp. 45-69.

Bresc, Henri (1986) *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*. 2 voll. Roma-Palermo: EFR - Accademia di Scienze e Arti di Palermo.

Carlomagno, Antonio (2006-2009) *Il banco Salviati di Pisa: commercio e finanza di una compagnia fiorentina tra il 1438 e il 1489*. Tesi di dottorato in Storia, Università di Pisa, XII ciclo.

Day, John (1984) 'La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV', in Day, John - Anatra, Bruno - Scaraffia, Lucetta (1984) *La Sardegna medioevale e moderna*. Torino: UTET, pp. 3-187.

— (1987) *Uomini e terre nella Sardegna coloniale, XII-XVIII secolo*. Torino: CELID.

Degrassi, Donata (2016) 'L'impresa mineraria nel tardo Medioevo: competenze tecniche, organizzazione, mobilità geografica e sociale', in Tanzini, Lorenzo - Tognetti, Sergio (a cura di) *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*. Roma: Viella, pp. 25-49.

Del Treppo, Mario, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*. Napoli: L'Arte Tipografica.

— (1994) 'Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico', in Rossetti, Gabriella (a cura di) *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*. Napoli: Liguori, pp. 179-233.

Epstein, Stephan R. (1996) *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, trad. it. Torino: Einaudi (ed. or. *Economic Development and Social Transformation in Late Medieval Sicily*. Cambridge, CUP, 1992).

Furió, Antoni (2015) 'Estados, mercados y crecimiento económico (S. R. Epstein en el recuerdo)', in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*. XLI Semana de Estudios Medievales (Estella, 15-18 de julio de 2014). Pamplona: Gobierno de Navarra, pp. 55-81.

Gouffran, Laure-Hélène (2017) '"Pro coralhando in maribus Sardinie".Trafic du corail d'Alghero et activités commerciales marseillaises (seconde moitié du XIVe siècle)', in Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (a cura di) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardo medievale*. Roma: Viella, pp. 147-165.

Igual Luis, David (2004) 'Comercio y operadores económicos entre Valencia y Cerdeña durante el reinado de los Reyes Católicos', in Anatra, Bruno - Murgia Gianni (a cura di) *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*. Roma: Carocci, pp. 33-56.

— (2014) 'Letras de cambio de Cagliari a Valencia (1481-1499)', *Archivio Storico Sardo*, 49, pp. 207-305.

Lafuente Gómez, Mario (2011) *Guerra en ultramar. La intervención aragonesa en el dominio de Cerdeña (1354-1355)*. Saragozza: Institución Fernando el Católico (CSIC).

— (2017) 'La fiscalidad extrahordinaria en la financiación de la guerras de Cerdeña por la Corona de Aragón (1320-1410)', in Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (a cura di) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardo medievale. Roma: Viella*, pp. 113-146.

Maccioni, Elena (2016) 'Una rappresaglia contro mercanti genovesi gestita dal Consolato del Mare di Barcellona (1417-1422)', in Maccioni, Elena - Tognetti, Sergio (a cura di) *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*. Firenze: Olschki, pp. 127-156.

— (2017) 'Il ruolo del Consolato del Mare di Barcellona nella guerra catalano-aragonese contro i giudici di Arborea', in Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (a cura di) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardo medievale*. Roma: Viella, pp. 167-196.

Manca, Ciro (1966) *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*. Milano: Giuffrè.

— (1967) *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*. Padova: CEDAM.

Mattone, Antonello - Soddu, Alessandro (a cura di) (2007) *Castelsardo. Novecento anni di storia*. Roma: Carocci.

Meloni, Maria Giuseppina - Oliva, Anna Maria - Schena, Olivetta (a cura di) (2016) *Ricordando Alberto Boscolo. Bilanci e prospettive storiografiche*. Roma: Viella.

Oliva, Anna Maria (2016) 'Mobilità sociale, ceti cittadini e potere regio nella Cagliari catalana', in Tanzini, Lorenzo - Tognetti, Sergio (a cura di) *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*. Roma: Viella, pp. 153-179.

Oliva, Anna Maria - Schena, Olivetta (a cura di) (2014) *Sardegna catalana*. Barcellona: Institut d'Estudis Catalans.

Ortu, Gian Giacomo (2005) *La Sardegna dei giudici*. Il Maestrale: Nuoro.

Petralia, Giuseppe (1989) *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*. Pisa: Pacini.

— (1994) 'La nuova Sicilia tardo medievale: un commento al libro di Epstein', *Revista d'Història Medieval*, 5, pp. 137-172 (con la replica di Epstein alle pp. 162-168 e la controreplica di Petralia alle pp. 169-172).

Pinto, Giuliano (1978) *Il libro del Biadaiolo: carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*. Firenze: Olschki.

Poloni, Alma (2005) 'Gli uomini d'affari pisani e la perdita della Sardegna. Qualche spunto di riflessione sul commercio pisano nel XIV secolo', in Iannella, Cecilia (a cura di) *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*. Pisa, ETS, pp. 157-183.

Ravani, Sara (a cura di) (2011) *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*. Cagliari: CUEC.

Sakellariou, Eleni (2012) *Southern Italy in the Late Middles Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*. Leiden-Boston: Brill.

Sánchez Martínez, Manuel (2009) 'Les financements des flottes royales de Catalogne au milieu du XIV^{e} siècle (1353-1356)', in Fabre, Ghislaine - Le Blévec, Daniel - Menjot, Denis (sous la direction de) *Les ports et la navigation en Méditerranée au Moyen Âge*. Paris: Édition Le Manuscrit, pp. 243-252.

Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (2011) *La Sardegna medievale nel contesto italiano e mediterraneo*. Milano: Monduzzi, 2011.

Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (a cura di) (2017) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardo medievale*. Roma: Viella.

Seche, Giuseppe (2017) 'Il carteggio mercantile Dessì-Navarro: una fonte per la storia delle relazioni commerciali tra Valenza e la Sardegna nella seconda metà del Quattrocento', in Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (a cura di) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardo medievale*. Roma: Viella, pp. 197-233.

Simbula, Pinuccia Franca (1994) *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*. Cagliari: Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR.

— (2000) 'I pericoli del mare: corsari e pirati nel Mediterraneo basso medievale', in Gensini, Sergio (a cura di) *Viaggiare nel Medioevo*. Pisa: Pacini, pp. 369-402.

— (2007) *Il sale e le saline sarde nel tardo Medioevo*, in Cardini, Franco - Ceccarelli Lemut, Maria Luisa (a cura di) *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*. 2 voll. Pisa: Pacini, II, pp. 735-750.

Soldani, Maria Elisa (2016) 'I mercanti catalani e la Corona d'Aragona in Sardegna. Affari e mobilità sociale all'indomani della conquista', in Tanzini, Lorenzo - Tognetti, Sergio (a cura di) *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*. Roma: Viella, pp. 327-357.

— (2017a) *I mercanti catalani e la Corona d'Aragona in Sardegna. Profitti e potere negli anni della conquista*. Roma: Viella.

— (2017b) 'Un osservatorio sulla Sardegna della prima dominazione aragonese: la contabilità di Joan Benet, mercante catalano a Cagliari', in Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (a cura di) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardo medievale*. Roma: Viella, pp. 71-112.

Soddu, Alessandro (2005) *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*. Cagliari: CUEC.

Tangheroni, Marco (1969) *Gli Alliata. Una famiglia pisana del medioevo*. Padova: CEDAM.

— (1981) *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona.* I. *La Sardegna*. Pisa: Pacini.

— (1983) *Sardegna mediterranea*. Roma: Il Centro di Ricerca.

— (1985) *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*. Napoli: Liguori.

— (1992a) *I diversi sistemi economici: rapporti e interazioni. Considerazioni generali e analisi del caso sardo*, in Id. *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*. Pisa: Pacini, pp. 35-63.

— (1992b) *Il* Regnum Sardinie *nell'economia della Corona d'Aragona*, in Id. *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*. Pisa: Pacini, pp. 65-104.

Tanzini, Lorenzo - Tognetti, Sergio (a cura di) (2014) *Il governo dell'economia. Italia e Penisola iberica nel basso Medioevo*. Roma: Viella.

Tanzini, Lorenzo - Tognetti, Sergio (a cura di) (2016) *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*. Roma: Viella.

Tognetti, Sergio (2005) 'Il ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo del Quattrocento. Alcune considerazioni sulla base di fonti toscane', *Archivio Storico Italiano*, 163, pp. 87-132

— (2012) 'L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura', *Archivio Storico Italiano*, 170, pp. 757-768.

— (2017a) 'L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi', *Storia Economica*, 20, 2017, in corso di stampa.

— (2017b) 'Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo', in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*. Amalfi: Centro di Cultura e Storia Amalfitana, in corso di stampa.

Zedda, Corrado (2001) *Cagliari: un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, Napoli, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino.

Curriculum vitae

Sergio Tognetti insegna Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Cagliari. I suoi interessi riguardano prevalentemente la storia economica e sociale dell'Italia tra i secoli del Medioevo e Rinascimento, con una predilezione per i settori del commercio, della finanza e delle manifatture. Gran parte dei suoi lavori è stata dedicata alla ricostruzione delle compagnie d'affari attive nelle maggiori città toscane tra Duecento e Cinquecento, nonché al loro dispiegarsi in un orizzonte mediterraneo ed europeo.

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 73-105
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1274

Il *Regnum Sardiniae et Corsicae* e il Giudicato di Arborea nel secolo XIV. Il sistema istituzionale tra differenze, similitudini e coincidenze

The *Regnum Sardiniae et Corsicae* and the *Giudicato* of Arborea in the 14th Century. The institutional system among differences, similarities and coincidences

Alessandra Cioppi
(ISEM-CNR)

Abstract
Questo studio esamina l'incontro-scontro di due identità istituzionali valutate nei loro aspetti più tipici e nelle difficoltà di comprensione e integrazione della loro alterità. L'ordinamento costituzionale-amministrativo, applicato dalla Corona d'Aragona nel *Regnum Sardiniae* subito dopo la conquista dell'isola nella prima metà del XIV secolo, e l'ordinamento sardo-giudicale vigente nell'indigeno giudicato d'Arborea offrono spunti di riflessione e considerazioni sui loro aspetti di diversità ma anche di similitudine. Tra l'altro l'ordinamento catalano-aragonese attuato nel regno di Sardegna mostra a sua volta aspetti di coincidenza ma anche di diversità dall'ordinamento vigente negli altri stati della Corona d'Aragona.

Parole chiave
Regnum Sardiniae, Giudicato di Arborea, ordinamento istituzionale, differenze, similitudini.

Abstract
This study examines the encounter-clash of two institutional identity measured in their most typical aspects and difficulties of understanding and integration of their otherness. The constitutional-administration order applied by the Crown of Aragon in the *Regnum Sardiniae* immediately after the conquest of the island in the first half of the fourteenth century, and the Sardinian-Judicial system in force in the indigenous district of Arborea offer insights reflection and considerations on their aspects of diversity but also of similarity. Among other things, the Catalan-Aragonese system carried out in the Kingdom of Sardinia shows itself aspects of coincidence but also aspects of diversity from the current system regulations in other states of the Crown of Aragon.

Keywords
Regnum Sardiniae, District of Arborea, Institutional Systems, Differences, Similarities.

1. Introduzione. – 2. La Sardegna regno della Corona d'Aragona. – 3. Il confronto istituzionale. – 4. Il sistema di governo del Regnum Sardiniae*: specificità e limiti. – 4.1. L'amministrazione feudale. – 4.2. L'amministrazione municipale. – 4.3. L'amministrazione regia. – 5. Figure centrali: il* governador

Alessandra Cioppi

general *e il* batlle general. *– 6. L'istituzione del Parlamento. – 7. La natura giuridica dell'ordinamento giudicale: caratteristiche e peculiarità. – 8. Conclusioni. – 9. Bibliografia. – 10. Curriculum vitae.*

1. Introduzione

La proiezione mediterranea della Corona d'Aragona nel basso Medioevo ha costituito una sequenza storica di eventi dei quali ancora oggi sono dimostrati il vigore e gli effetti, e la conquista del *Regnum Sardiniae et Corsicae* si è rivelata un episodio determinante in questo processo d'espansione territoriale, che non si è limitato all'ambito ristretto dell'isola ma ha avuto un ruolo fondamentale nella complessa politica espansionistica della Confederazione iberica[1].

La Sardegna, da sempre, ha rivestito un ruolo di grande prestigio nel bacino occidentale del Mediterraneo e la sua posizione al centro del *Mare Nostrum* le ha consentito di costituire un baluardo indispensabile per una potenza marittima in piena espansione quale si presentava all'epoca la monarchia catalano-aragonese[2]. Grazie al suo possesso, e non solo in relazione alle circostanze determinate dalla guerra del Vespro, la Corona d'Aragona si sarebbe potuta assicurare il controllo delle rotte più prossime alle coste della Catalogna, lungo la direttrice marittima della *ruta de las islas*, e aprire una nuova fonte di risorse e un entroterra di cui era sempre stata priva[3].

Dopo la conquista dell'isola, avvenuta nel 1323, l'ingresso del neo costituito *Regnum Sardiniae et Corsicae* nell'unione di stati costituenti la Corona d'Aragona sarebbe dovuto avvenire, teoricamente, senza variazioni dell'ordinamento politico e amministrativo presenti in Sardegna e nel pieno rispetto della sua

---

[1] Sul tema dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo il quadro disciplinare è quanto mai ricco. Nel presente contributo, che non è precisamente indirizzato a questa problematica, suggeriamo un primo orientamento con le opere sempre attuali di Giunta, 1959; Del Treppo, 1969, pp. 259-300; Boscolo, 1962; Santamaría, 1990-1991, pp. 187-255. Quanto alle fonti narrative sono fondamentali le cronache di Zurita, 1978-1998 e Muntaner, 1984.

[2] Relativamente alla conquista della Sardegna e ai primi tempi della presenza catalana nell'isola segnaliamo Arribas Palau, 1952; Solmi, 1917; Salavert y Roca, 1956; Manca, 1965; Meloni, 1986, pp. 179-191; Tangheroni, 1969, pp. 103-167 e 1993, pp. 49-88; Ferrer y Mallol, 1984, pp. 35-40; Cadeddu, 1995, pp. 251-316.

[3] È noto che la Sardegna entrò formalmente a far parte della Corona d'Aragona nel 1297 con l'investitura pontificia concessa da Bonifacio VIII al sovrano d'Aragona Giacomo II e così fu immessa nel circuito dell'espansione mediterranea catalano-aragonese. Su questa problematica Giunta, 1959, p. 26 e ss.; p. 78 e ss.; Salavert y Roca, 1956, I, p. 126 e ss.; 1959, pp. 201-221 e 1959b, p. 435 e ss.; Soldevila, 1959, pp. 185-195; Manca, 1965, p. 9 e ss.; Tangheroni, 1993, p. 50 e ss.; Corrao, 2003, pp. 145-170.

autonomia, com'era accaduto per gli altri *regna* facenti parte della Confederazione iberica[4].

In realtà, il contesto politico-istituzionale dell'isola si presentava estremamente eterogeneo, come un mosaico multiforme di territori diversificati sia dal punto di vista politico sia giuridico. La problematica convivenza di queste disgregate e difformi entità istituzionali divenne così un terreno fertile nel quale i catalano-aragonesi riuscirono a trovare il giusto canale di inserimento e ad esercitare la loro energica intromissione[5].

La presenza di un contesto locale oltremodo complesso e il confronto identitario fra le istituzioni catalane e le "altre", già esistenti nel territorio isolano ma di matrice e struttura differenti, costituirono il fondamento per la nascita di un sistema giuridico straordinariamente articolato e, quel che più è importante sottolineare, esclusivo e riconosciuto nell'isola per oltre quattro secoli[6].

Le istituzioni sardo-aragonesi, infatti, presentano notevoli costanti nel tempo in virtù delle quali si può affermare che l'ordinamento costituzionale-amministrativo, imposto al *Regnum Sardiniae* da Alfonso il Benigno all'atto della conquista, ha costituito la chiave di lettura della compagine statale isolana fino al 1847 e la struttura base del sistema sardo-iberico successivo. Quest'ultimo, tra l'altro, riuscì ad assimilare e fare propri alcuni fondamenti istituzionali

---

[4] La Corona d'Aragona, sorta nel 1162, era un'unione personale di stati a condizione comune che l'ingresso nella Confederazione non determinasse sotto il profilo istituzionale la perdita delle proprie strutture politico-costituzionali ma fosse quello di un regno autonomo (*superiorem recognoscens*) ovvero che riconosceva la figura del sovrano come elemento d'unione alla Corona e come unico fattore di soggezione l'ordinamento superiore della Corte. Cfr. Valdeavellano, 1968, pp. 227 e 412; Olla Repetto, 1974, p. 45 e ss.

[5] "(...) mentre è innegabile che l'unione della Catalogna con l'Aragona si limitò alla comunanza di sovrano e fu determinata da una pura e semplice federazione, che non influì affatto nella costituzione sociale e statale delle nazioni, per la Sardegna l'unione, invece, non si è ripetuta con le stesse condizioni (…)". In questo senso si esprimono Di Tucci, 1920, I, pp. 5-6 e Marongiu, 1979, p. 30 e ss.

[6] A ciò concorse sicuramente la frammentarietà del mondo istituzionale sardo prearagonese ancora in fase di transizione, in quanto non era ancora uscito interamente dalle strutture giudicali alto-medievali e non aveva ancora assorbito completamente quelle basso-medievali della società comunale italiana. Contribuì senz'altro la guerra di resistenza scoppiata nell'isola che impedì, sin dall'inizio, l'instaurarsi di normali rapporti tra il sovrano e i nuovi sudditi e assegnò a quest'ultimi l'epiteto di *sardi nequissimi*, ovvero rei del peggiore delitto di cui potesse macchiarsi un suddito: il tradimento verso il sovrano (ASCa, *AAR*, vol. F, f. 42v). Ma, soprattutto, determinante fu la politica accentratrice dei monarchi d'Aragona che, in presenza di una situazione giuridica non consolidata e a loro non conveniente, ebbero facile gioco nell'ignorarla per calare la Sardegna in "rigide" strutture che fossero più vicine al loro indirizzo politico. Si confrontino Era, 1957 e Solmi, 1917, p. 328.

indigeni, in quanto nel momento in cui cadde definitivamente (1409) il giudicato d'Arborea – ultimo baluardo dei regimi locali – e si arrestò per sempre il processo evolutivo degli organismi giudicali centrali, ne fece proprio il *corpus* giuridico[7]. Così, allo sconvolgimento del complesso istituzionale dell'ex-giudicato arborense sopravvisse il diritto della *Carta de Logu* che, a partire dal 1421, venne estesa a tutto il territorio dell'isola (Casula, 1994).

Alla luce di quanto detto, il presente contributo si propone di tracciare un quadro sintetico degli ordinamenti pubblici nella Sardegna del XIV secolo e di approfondire l'incontro-scontro di due identità costituzionali molto significative: il sistema sardo-giudicale, vigente nell'indigeno giudicato di Arborea, e l'apparato burocratico sardo-catalano imposto al neo costituito *Regnum Sardiniae*. Entrambi gli organismi istituzionali saranno valutati negli aspetti più tipici e nelle difficoltà di comprensione e integrazione della loro alterità, senza entrare nel merito, inizialmente, delle rispettive organizzazioni centrali e periferiche o della configurazione degli uffici e dello stato giuridico dei funzionari con una ricostruzione delle loro competenze specifiche, ma riservando ad altra sede il loro approfondimento.

Inoltre, si evidenzieranno alcune riflessioni relative alla peculiarità dello stesso ordinamento sardo-catalano e alla dinamicità che questo modello ha assunto nel *Regnum Sardiniae*. Molteplici, infatti, sono gli esempi dell'uniformità di questo sistema a quelli vigenti negli altri stati della Confederazione iberica, ma molteplici appaiono contestualmente gli elementi di diversità e contrasto.

2. La Sardegna regno della Corona d'Aragona

Per chi si affaccia allo studio delle istituzioni della Sardegna non può passare inosservata la lenta e graduale evoluzione giuridica che l'ordinamento istituzionale del *Regnum Sardiniae* ha avuto nel corso del XIV secolo (Cioppi, 2014, pp. 105-135).

Attualmente lo stato dell'arte su temi istituzionali relativi ai *regna* appartenenti alla Corona d'Aragona vede un notevole interesse soprattutto da parte di studiosi operanti nella penisola iberica, nonché un'autorevole pubblicistica di carattere generale che consente di inquadrare l'ordinamento della Sardegna nel più vasto ambito della politica strutturale della monarchia

[7] Sulla Sardegna pre-aragonese cfr. Petrucci, 1988; Tangheroni, 1988, pp. 157-191; Tangheroni, 1984, pp. 37-43; 1993, pp. 49-88 e 1980, pp. 523-550.

aragonese e di porre le premesse per una nuova discussione e lettura delle fonti relativamente all'ambito sardo[8].

Per i sovrani d'Aragona, infatti, l'isola si è rivelata – come vedremo – un banco di prova di istituzioni e uffici che nel corso degli anni sono stati modificati, sostituiti, conservati o in alcuni casi soppressi, mentre in altri sono stati addirittura estesi ai restanti regni della Confederazione.

A questo punto occorre procedere per gradi per intendere appieno il mondo politico e istituzionale dell'isola nel momento in cui il *Regnum Sardiniae* ne entrò a far parte.

L'incorporazione dell'isola alla Corona d'Aragona, avendo essa un proprio assetto giuridico, non determinò necessariamente nei primi atti della conquista un immediato mutamento strutturale perché l'abrogazione delle leggi locali avrebbe inevitabilmente provocato la violenta reazione degli isolani (Lalinde Abadia, 1970, p. 174). L'abolizione delle leggi indigene da parte del dominatore è un atto particolarmente esecrabile e di aperta ostilità e i sovrani aragonesi non si presentarono in Sardegna con questo volto, anzi, almeno al principio considerarono l'isola alla stregua degli altri regni della Confederazione. Le leggi locali, infatti, limitate nell'applicazione ai sardi e depurate degli elementi anti-iberici non avrebbero intralciato il disegno politico aragonese; al contrario la loro abolizione avrebbe provocato un'indiscutibile inosservanza delle leggi proprie della Corona.

Quest'ultima, quindi, per determinare le prime mosse istituzionali seguì un preciso disegno politico, il cui fine era quello di non violare oltre il necessario le libertà dei sardi, unito all'opportunità del *quieta non movere*, soprattutto in relazione a norme di contenuto tecnico che sotto i precedenti regimi avevano mostrato di dare ottimi risultati. Si pensi, ad esempio, alla regolamentazione dell'attività estrattiva attuata dal Comune di Pisa nella cittadina mineraria di Villa di Chiesa, codificata nel Breve, o l'estrazione del sale nelle saline di Castel di Castro, futura Castell de Càller, capitale del *Regnum Sardiniae*[9]. Com'era ovvio, parte del *corpus* normativo sardo cadde ugualmente perché venne in contrasto con le leggi di nuova introduzione, rivolte non tanto alla regolamentazione di situazioni giuridiche riguardanti i sardi e i loro reciproci rapporti, quanto alle relazioni intercorrenti tra sardi e iberici, le quali furono

[8] Lalinde Abadía, 1994, pp. 273-279 e 1970, Valdeavellano, 1968, pp. 419-426; Costa y Paretas, 1964, pp. 323-377; 1965, pp. 395-415 e 1994, pp. 159-189.

[9] Baudi di Vesme, 1877, riedito anastaticamente cent'anni dopo a Cagliari come *Breve di Villa di Chiesa*, e con il titolo *Codice Diplomatico di Villa di Chiesa (Iglesias)* e corredato di una prefazione postuma di Marco Tangheroni nel 2006; Boscolo, 1978c, pp. 83-88; Olla Repetto, 1972, pp. 360-365; Pira (a cura), 1997; Simbula, 2007, pp. 735-750.

rigorosamente assoggettate, sin dal principio, da leggi della Corona "comunicate" o emanate "ad hoc" (Lalinde Abadia, 1970, p. 175).

In questo quadro, anche l'ordinamento del giudicato d'Arborea per la monarchia catalano-aragonese non fu che uno dei tanti "altri" sistemi istituzionali indigeni con i quali il *Regnum Sardiniae* dovette rapportarsi e, quindi, era fondamentale che fosse subordinato all'organizzazione giuridico-amministrativa superiore della Corona. Su di esso, tuttavia, i catalano-aragonesi non riuscirono mai a intervenire con la loro nota azione "erosiva", dal momento che al principio furono costretti a garantirsi la preziosa alleanza dei giudici per ottenere il controllo dell'isola e, successivamente, se li trovarono contro quali nemici dichiarati.

La Sardegna, quindi, con la penetrazione dell'Aragona ebbe un nuovo assetto di governo, caratterizzato da modifiche istituzionali che se apparvero poco appariscenti nella *forma* non lo furono, al contrario, nella sostanza. Apparentemente, infatti, l'ordinamento prearagonese non fu né abolito, né rovesciato e rimasero inalterati l'aspetto, le *formae* e la terminologia, ma sul piano contenutistico esso fu svuotato delle sue caratteristiche essenziali[10].

Ritenere che questo passaggio sia iniziato casualmente e condotto in maniera non strutturata sarebbe un errore.

Le modifiche realizzate servivano, come si è già detto, ad integrare in primo luogo le vecchie istituzioni sarde a quelle della Catalogna, facilitando la regolamentazione e il controllo di situazioni giuridiche strettamente pertinenti alla popolazione locale e, in secondo luogo, ad introdurre *ex novo* una serie di strutture che, mutuate completamente dagli ordinamenti catalani, andavano a sostituire via via l'assetto preesistente. Ciò avveniva, in maniera quasi naturale, in alcuni casi per similitudine con le leggi di recente introduzione o, in altri, per la creazione di nuove magistrature che andavano a determinare il conseguente abbandono per desuetudine degli istituti precedenti. La lenta trasformazione degli ordinamenti locali apparentemente simili, coincidenti o differenti fu il risultato, quindi, di una precisa direttiva politica, come strutturata e deliberata fu la scelta di nuovi organismi ai quali essi dovevano essere assimilati.

---

[10] Il panorama storiografico in ambito locale sull'amministrazione regia del *Regnum Sardiniae* è ricco, ma si sviluppa soprattutto in settori specifici ed è circoscritto a periodi cronologici limitati. Un contributo importante su questa problematica è stato dato negli anni Ottanta del secolo scorso dai lavori delle archiviste Gabriella Olla Repetto e Maria Mercedes Costa y Paretas, le quali hanno fornito preziose informazioni su uffici e ufficiali regi del *Regnum Sardiniae*, ricostruendone carriere e competenze e proponendo anche una visione organica dell'intero sistema amministrativo catalano-aragonese.

Malgrado ciò, nel momento in cui ci si avvicina allo studio dell'ordinamento costituzionale-amministrativo del *Regnum Sardiniae* non sfugge quel tanto di contraddittorio, provvisorio e, talvolta, disordinato che emerge nella elaborazione delle norme istituzionali dirette all'isola. Ad un primo approccio tutto ciò potrebbe sembrare riconducibile all'indeterminatezza o addirittura alla mancanza di una volontà superiore, il che non è pensabile per la monarchia catalano-aragonese. Un approccio analitico, invece, mette in evidenza che questo multiforme dinamismo, a tratti quasi convulso, deve essere riconosciuto come una conseguenza dello *status* contingente in cui versava il regno sardo, ovvero all'instabilità politica, al suo stato di perenne agitazione e alla permanente conflittualità che creava insicurezza, incertezza economica e difficoltà nelle comunicazioni. Inoltre, per governare i territori di cui avevano acquisito a fatica il possesso, i sovrani aragonesi si erano serviti di sudditi iberici e non sardi, per cui quando si parla di poteri feudali o di autorità parlamentari e municipali del regno sardo-aragonese si deve sottintendere che i loro titolari non furono gli indigeni, ma i catalani, gli aragonesi, i valenzani e tutti i sudditi iberici trapiantati nell'isola.

Valutato nelle sue linee portanti, quindi, l'ordinamento del *Regnum Sardiniae* rivela il coerente progetto della Corona d'Aragona di realizzare un regime accentrato, in grado di rendere privilegiato il potere monarchico e di anteporlo alle altre forze sociali.

Alfonso IV, e di seguito tutti i monarchi catalano-aragonesi, una volta immessa l'isola nella sfera di potere dell'Aragona, individuarono per lei un ordinamento che, nel vasto panorama istituzionale della Confederazione iberica, meglio si adattasse alle forme «di una monarchia avviata all'assolutismo», ne fecero un banco di prova e ne esportarono le strutture quali modelli per gli altri stati della Corona (Solmi, 1917, p. 328).

3. Il confronto istituzionale

Quando nel giugno del 1323 l'infante d'Aragona approdò in Sardegna per dare piena esecuzione alla conquista dell'isola, la monarchia aragonese, desiderosa di svincolarsi dalle forme del liberalismo *estamental* e dal pluralismo del potere, aveva già iniziato un cauto ma deciso processo di trasformazione, indirizzato,

se non completamente verso il totalitarismo, almeno verso una centralizzazione del potere giocata su elementi politici e tecnico-giuridici[11].

In realtà, la vocazione all'assolutismo era congenita ai sovrani catalano-aragonesi, e non ne fu immune neppure l'infante d'Aragona, il quale ne diede ampia prova nel riordino politico-amministrativo del regno sardo, da lui attuato quasi in contemporanea all'effettiva conquista militare del territorio.

La Sardegna, quindi, come tutti gli altri stati che entrarono a far parte della Confederazione d'Aragona, fece il suo ingresso nell'Unione con il teorico diritto a mantenere le proprie leggi e le proprie istituzioni ma, di fatto, non poté godere di questa prerogativa. A ciò concorse, sicuramente, non solo la tendenza al totalitarismo verso il quale si era avviata la monarchia catalana, ma anche la frammentarietà del mondo istituzionale sardo prearagonese e la guerra di resistenza sarda che, scoppiata all'indomani dell'occupazione, impedì l'instaurarsi di normali rapporti tra il sovrano e i nuovi sudditi (Olla Repetto, 1974, p. 45 e ss.; Era, 1957).

Agli inizi del 1300, la Sardegna viveva una metamorfosi contraddistinta da intensi cambiamenti sociali ed istituzionali, i quali scaturivano da una progressiva evoluzione dell'antica compagine giudicale fiancheggiata dall'innesto su di essa delle forme comunali di matrice pisana e genovese[12]. La struttura di base territoriale dei giudicati era costituita dai villaggi (*villae*), raggruppati in distretti chiamati *curatorìe*[13]. All'interno di ogni *curatorìa* si distingueva per prestigio un centro abitato in cui si trovavano le sedi dell'amministrazione locale. Se applicassimo alla realtà sarda il procedimento di analisi sviluppato da Flocel Sabaté per la *vegueria* catalana, potremmo affermare che l'efficacia di questa gerarchia amministrativa traduceva in chiave istituzionale l'esistenza di relazioni socio-economiche tra i diversi villaggi appartenenti allo stesso distretto[14]. Inoltre, se a queste considerazioni si potesse

---

[11] Oltre a Valdeavellano, 1968, pp. 295, 303, 306, l'opera di Batlle Gallart, 1973, consente di seguire l'evoluzione sociale ed economica barcellonese dalle prime agitazioni popolari di fine Duecento fino allo scontro frontale tra partito oligarchico e partito popolare, sostenuto dal re e risoltosi solo nella seconda metà del Quattrocento.

[12] Sulle istituzioni giudicali cfr. Besta, 1979; Solmi, i cui studi sono stati già ampiamente citati e ripresi da Artizzu 1985, cap. IV, p. 55 e ss.; Conde y Delgado de Molina, 1988; Petrucci, 1988. Sulla questione relativa alla presenza di elementi feudali in Sardegna prima della venuta dei catalano-aragonesi si veda l'interessante articolo già citato di Marco Tangheroni, 1980, pp. 57-84.

[13] Boscolo, 1978, pp. 111-131, 139-155, 157-174; Petrucci, 1988b, pp. 97-156.

[14] Il *veguer*, ufficiale con competenza prevalentemente giudiziaria su un territorio delimitato (v*egueria*), controllava un comprensorio geografico circoscritto e, come ha fatto notare Jesús Lalinde Abadía, 1966, p. 93, l'infeudazione di un castello era il modo più frequente per la

aggiungere la verifica dell'ipotesi avanzata da Jean Michel Poisson, per la quale vi era stato un tentativo da parte dei pisani di creare un sistema di castelli sparsi nel territorio con funzioni militari e probabilmente anche fiscali, si costituirebbe la prova dell'esistenza, tra la seconda metà del XIII e gli inizi del XIV secolo, di una fase di profondo rinnovamento all'interno delle gerarchie politico-amministrative giudicali[15].

Questo processo, da più di un secolo in fase di sviluppo nell'isola, era giunto ad uno stadio avanzato ma non sufficientemente amalgamato nel tessuto isolano, così da determinare ancora una situazione di oggettiva debolezza del contesto sociale, a causa degli ordinamenti non completamente omogenei e definiti.

Di questo quadro politico-istituzionale seppe trarre profitto l'infante Alfonso. Favorito dall'assenza di un valido contraddittorio, che vedeva da una parte i sardi privi di peso contrattuale e dall'altra gli iberici interessati ad iniziative di rapido profitto del proprio potere personale, egli modellò istituzionalmente l'isola, imponendo al nuovo regno un ordinamento totalitario e, soprattutto, definibile in questo modo se valutato in relazione ai tempi e alle forme.

Per avviare questo processo il monarca scelse, come abbiamo già detto, la via dell'assorbimento della tradizione giuridica locale – quale strumento di apparente conciliazione con il regime istituzionale indigeno – in un sistema che, pur tenendo conto degli elementi di continuità che si profilavano al suo interno, veniva profondamente modificato ai vertici.

Ciò premesso, è bene sottolineare che le strutture istituzionali-amministrative importate e imposte all'isola furono quelle dello stato madre catalano e non già quelle dell'Aragona o degli altri regni dell'Unione. Così la Sardegna fu immessa ed integrata nell'ingranaggio del potere: non solo furono applicate le cariche esistenti in Catalogna, ma fu imposto lo stesso modello catalano, e in particolare si affermò l'esigenza di costituire una gerarchia istituzionale stabile nella quale gli ufficiali assumessero una fisionomia definita e i rispettivi campi d'azione circoscritti.

---

costituzione dell'ufficio di *veguer*. La nascita del *veguer* trova le proprie radici nell'esigenza di tradurre in caratteri istituzionali l'intensa relazione sociale ed economica che legava un centro abitato alla regione circostante. Cfr. Sabaté Curull, 1995, pp. 147-159; 1995b, pp. 617-647; 1996, I/2, pp. 327-342; 1997, pp. 172-180.

[15] Tale evoluzione avrebbe portato ad una nuova gerarchia fra i centri abitati all'interno delle *curatorìe* e all'affermarsi di nuclei fortificati quali centri di potere. Si veda Poisson, 1990, pp. 191-204, in particolare pp. 202-204, e 1990b, pp. 351-366.

4. Il sistema di governo del Regnum Sardiniae*: specificità e limiti*

Senza soffermarci sulla valutazione di ogni singolo ufficio o competenza del sistema di governo del *Regnum Sardiniae*, possiamo schematizzare l'ordinamento creato dall'infante Alfonso in una struttura burocratica essenzialmente tripartita: feudo, municipio e amministrazione regia.

Ogni settore, pur essendo autonomo, si intersecava reciprocamente con gli altri sia nelle funzioni sia nelle competenze[16]. Ciascuna di queste componenti avrebbe dovuto collaborare ad un progetto comune: sostenere la grandezza della Corona e rafforzare il potere regio. Fautore di tale programma era l'infante Alfonso, il quale procedette subito a distribuire nel territorio i feudi tra i suoi più fedeli collaboratori, ad ottenere il controllo dei principali centri urbani e a pianificare in maniera capillare la gestione degli uffici pubblici.

Gli eventi successivi dimostrarono che queste strutture e gli istituti in esse operanti non solo non agirono in reciproca armonia, ma furono addirittura responsabili di violenti contrasti. L'introduzione di un feudalesimo fino ad allora inesistente[17], la promozione di alcune municipalità piuttosto che altre e l'introduzione di svariate cariche pubbliche comportarono una nuova formula istituzionale e una nuova struttura economica che imponeva differenti esigenze di natura agricola e una forte incidenza commerciale. Il nuovo scenario sconvolse logicamente le relazioni tra le città e le campagne, aggiungendo una dinamica specifica alle gravi tensioni che già turbavano l'isola e che l'avrebbero scossa violentemente soprattutto nella seconda metà del XIV secolo (Manca, 1973, pp. 179-200 e 1973b, pp. 73-74).

4.1 L'amministrazione feudale

La prima forma di organizzazione amministrativa, quella feudale, nacque coeva alla conquista catalano-aragonese dell'isola. Nel breve volgere di alcuni anni, ben pochi furono i territori, al di fuori delle città e dei loro distretti suburbani, a non essere sottoposti al controllo dei feudatari iberici.

---

[16] A tale sistema si aggiunse l'istituto parlamentare. Gli atti del primo Parlamento sardo sono stati pubblicati nel secondo volume degli *Acta Curiarum Regni* Sardiniae, a cura di Giuseppe Meloni, 1993, pp. 19-155. Sull'evoluzione dell'istituto parlamentare nell'isola si confrontino anche Mattone, 1984, pp. 83-91 e Oliva, 2014, pp. 137-162.

[17] Si vedano a questo proposito le considerazioni di Marco Tangheroni nel saggio *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese* (1973, pp. 861-892), nel quale l'autore mette in risalto la brusca frattura subita dall'economia e dalla società del *Regnum Sardiniae* per l'introduzione da parte dei catalano-aragonesi del feudalesimo, sostanzialmente estraneo alle precedenti forme istituzionali autoctone dei territori conquistati (in particolare pp. 887-891). Si confronti anche Manca, 1965, pp. 25-29; Sabaté Curull, 2012, pp. 11-22; Gallinari, 2003, pp. 849-880.

Sui motivi dell'introduzione, del consolidamento e della secolare durata del sistema feudale nel *Regnum Sardiniae*, esistono opinioni controverse. Alcuni considerano l'applicazione di questo istituto in contrasto con le tendenze accentratrici dei sovrani d'Aragona, dal momento che la funzione schermante del feudo nel rapporto tra sovrano e sudditi costituiva una forza centrifuga di quei poteri di governo e di amministrazione periferica che i re cercavano di coagulare a sé. Altri, viceversa, ritengono che esso fosse una ponderata emanazione del totalitarismo catalano-aragonese, in quanto, nel caso del feudalesimo sardo, fu il motivo finanziario a prevalere sulla pura ragione istituzionale[18].

L'impegno della monarchia d'Aragona nella costosa politica d'espansione mediterranea, infatti, aveva depauperato il fisco regio a tal punto da renderlo insufficiente a finanziarla. Fu giocoforza ricorrere a prestiti e contributi di nobili e fiancheggiatori della Corona, ai quali si dovette garantire una giusta ricompensa in concessioni feudali, rendite, privilegi doganali o pubblici uffici. Le prime infeudazioni sarde, tutte accordate ad esponenti iberici così come quelle successive, rientrano in questo quadro e sono da considerarsi più un espediente per tacitare i finanziatori dell'impresa di conquista e di difesa del regno che una vera e propria scelta strutturale (Olla Repetto, 1984, pp. 47-50.)

Per attenuare gli svantaggi che tale opzione comportava, i sovrani catalani ripudiarono la forma feudale dell'*allodio*, allora fiorente nei regni della Corona, per privilegiare il *mos Italiae*, il quale, quantomeno, limitava i poteri baronali[19]. Il sistema, però, mostrò ben presto la sua inefficacia. Infatti, se moltiplicando le concessioni feudali ai nobili che avevano sostenuto la campagna in Sardegna si garantiva la difesa del regno attraverso la loro prestazione del servizio armato, viceversa attribuendo ai feudatari la giurisdizione dei villaggi si demandava loro un ampio potere di controllo su territori economicamente importanti. I loro soprusi e le loro vertenze con gli ufficiali regi rappresentano il punto più critico dell'apparato burocratico ideato dall'infante Alfonso.

---

[18] Sul feudalesimo catalano-aragonese come struttura politico-sociale cfr. Lalinde Abadía, 1979, pp. 112-123. Sugli elementi del feudalesimo in Sardegna si cfr. Mondolfo, 1967, p. 221 e ss.; Solmi, 1917, p. 319 e ss.; Loddo Canepa, 1910, pp. 49-84; 1915, pp. 3-32; 1921, pp. 141-164; Tangheroni, 1973, pp. 21-54; 1980, pp. 523-550 e 1984b, pp. 41-46. Sulla distribuzione territoriale dei feudi sardi all'indomani della conquista catalano-aragonese e sui feudatari cfr. Bofarull y Mascaró, 1975.

[19] Sul rapporto tra feudo e allodio si cfr. Lalinde Abadía, 1970, p. 388 e ss.

4.2 L'amministrazione municipale

Il secondo settore caratterizzante l'ordinamento del *Regnum Sardiniae* fu l'amministrazione e il rafforzamento del potere regio nelle città.

I municipi furono impostati sulla forma del municipio catalano, introdotto nell'isola in sostituzione di quel sistema di comuni autonomi, nati sul modello italiano, che si era diffuso in Sardegna con il predominio dei Comuni di Pisa e Genova sin dai primi anni del XIII secolo[20]. I catalano-aragonesi non crearono, però, una nuova struttura, apportarono varianti a quella preesistente, attribuendole ugualmente un forte valore innovativo[21].

Il tipo di municipio catalano importato nell'isola fu quello che la dottrina definisce *rudimentario* in contrapposizione a quello *perfeito* dell'Aragona[22]. La nota distintiva tra le due forme è che nel *perfeito* il potere di amministrare la giustizia è esercitato dalla comunità cittadina, nel *rudimentario* dal re. Barcellona era il prototipo di questo municipio *rudimentario* e su di esso venne ricalcata, nell'agosto del 1327, l'amministrazione civica di *Castell de Càller*, attraverso la concessione da parte dell'infante Alfonso dell'ordinamento barcellonese, meglio noto come *Coeterum*[23]. Un complesso apparato burocratico, strutturato in uffici distinti sulla base delle competenze per materia, doveva governare la città e applicare le norme dettate dal *Coeterum*, il quale riguardava non solo l'attribuzione dei privilegi di Barcellona al territorio urbano del Castello di Cagliari e alle sue appendici, ma individuava un'area di applicazione più vasta, che potremmo definire metropolitana, entro la quale dovevano essere impartite le predette disposizioni[24].

Anche in questo caso, quindi, forte accentramento del potere nelle mani del monarca. La struttura del municipio catalano, infatti, fu lo strumento fondamentale attraverso il quale i sovrani d'Aragona precostituirono un argine all'eventuale espansione dell'autonomia cittadina locale e si assicurarono il

[20] Tangheroni, 1986, pp. 45-63; Mattone, 1986, pp. 409-490. Sul municipio come unità di amministrazione cfr. Lalinde Abadía, 1979, pp. 143-150.

[21] Putzulu, 1963, pp. 321-336. Sul problema dell'integrazione giuridica dei comuni sardi nell'ordinamento catalano-aragonese si cfr. Olla Repetto, 1979, pp. 111-174 e in particolare p. 123; Solmi, 1917, pp. 336-337.

[22] Valdeavellano, 1968, p. 537; Montagut, 2006, pp. 703-720; Navarro, 2009-2010, pp. 195-221.

[23] Sugli aspetti giuridici del *Coeterum* si cfr. Boscolo, 1978b, pp. 127-138. Il privilegio è conservato nell'Archivio Comunale di Cagliari, Antiche Pergamene, 39, ed è stato regestato da Lippi, 1897, pp. 127-128; Di Tucci, 1925, p. 19.

[24] Petrucci, 2005-2006. Sull'applicazione del privilegio si veda Di Tucci, 1925, pp. 145-146, Conde y Delgado de Molina, 1984; Urban, 2000, p. 53 e ss.

controllo delle amministrazioni comunali che, per questo verso, rientrarono nell'orbita della loro amministrazione diretta[25].

La struttura municipale barcellonese, tra l'altro, influenzò gli ordinamenti di tutti gli altri comuni autonomi dell'isola e l'evidente estensione del modello catalano portò inevitabilmente a un'integrazione delle due forme giuridiche e a un progressivo cambiamento di quella locale per infiltrazione di quella esterna[26]. Delle antiche forme di governo comunale rimase spesso solo la terminologia italiana, che mal celava una realtà politica di impronta inequivocabilmente iberica. Così fu per le cariche di capitano o di podestà che, malgrado l'utilizzo continuato dell'appellativo, si identificarono in maniera totale ed esclusiva con la figura del *veguer*, l'ufficiale a capo della municipalità e una delle cariche più importanti di questa amministrazione cittadina[27].

4.3 L'amministrazione regia

Il terzo e più importante cardine dell'ordinamento sardo-catalano fu l'amministrazione regia, la quale rappresentava il governo diretto del sovrano ed era strettamente legata a quella municipale.

Essa rappresentava la *longa manus* del re su tutto il territorio in quanto era costituita da suoi diretti collaboratori ed ausiliari, detti *oficials*, scelti pressoché in esclusiva tra i sudditi iberici a lui legati da un rapporto di tipo privatistico. Costoro, in suo nome e per suo conto, esercitavano tutte le funzioni di governo e presiedevano gli *officia in capite*, unità operative complesse, create ad immagine delle analoghe esistenti nella madrepatria ma che in Sardegna costituirono un ordine amministrativo a sé stante e del tutto autonomo dalle

---

[25] Sabaté Curull, 2000-2002, pp. 255-282 e 2012b, pp. 111-126; Oliva - Schena, 2002, pp. 147-150 e 2012; Martí Sentañes, 2013, pp. 387-430; Bertrán, 2009, pp. 53-80.

[26] Nel 1331 gli ordinamenti di Barcellona furono estesi anche alle città di Sassari e Villa di Chiesa. La prima vide il suo podestà trasformato in un vero e proprio vicario di tipo catalano, nonostante Giacomo II avesse assicurato al Comune, nel maggio del 1323, il pieno rispetto della sua costituzione; la seconda subì un analogo cambiamento di carattere sostanziale. Malgrado fossero state in parte rispettate le forme amministrative sancite dal Breve pisano, la carica di capitano fu strumentalizzata alla penetrazione regia nell'amministrazione della cittadina mineraria. Cfr. Lalinde Abadía, 1966, p. 93; 1970, p. 397, p. 417; Solmi, 1917, pp. 336-337; Olla Repetto, 1969, p. 15 e ss.; 1979, pp. 111-174 e in particolare p. 123; Tangheroni, 1985.

[27] I titolari dell'ufficio del *veguer*, vero e proprio *ojo del rey* sul territorio, furono lo strumento tecnico per il controllo delle autonomie municipali e furono per lo più di nazionalità iberica. Cfr. Sabaté Curull, 2003, pp. 325-458; 1995, pp. 147-159; 1995b, pp. 617-646; 1996, I/2, pp. 327-342; 1997, in particolare pp. 172-176; Castellaccio, 1993, pp. 221-226; Olla Repetto, 1969, p. 26 e ss.; Urban, 2000, p. 177 e ss.; 2003, III, pp. 1023-1044, in particolare pp. 1027-1033.

omonime strutture originarie[28]. Infatti, malgrado la modalità del mandato potesse determinare una condizione di sottomissione e precarietà dell'ufficiale regio nei confronti del sovrano, nel regno sardo questo rapporto, a causa delle complesse vicende politiche, subì un'inversione e creò uno *status* di instabilità e incertezza nel legame che il sovrano stabiliva con i suoi funzionari[29]. Accadde così che Alfonso, e soprattutto i suoi successori, dovettero utilizzare il metodo dell'aggiudicazione degli uffici attraverso l'*arrendament*, ovvero l'appalto. Ne conseguiva un duplice rapporto di debito e credito tra il sovrano e l'appaltatore, che poneva entrambi su un piano di parità. Il primo era spogliato delle sue prerogative di superiorità e delle possibilità di ritorsione, il secondo non subiva più i vincoli propri dell'ufficiale regio, ma aveva il dovere di assolvere agli obblighi contrattuali non solo nei confronti del re, ma soprattutto per se stesso[30].

L'ordinamento stabilito dal re Alfonso sull'amministrazione regia in Sardegna prevedeva, infine, in omaggio alla sua autonomia, una divisione degli uffici che, usando una terminologia moderna, potrebbero essere classificati in centrali e periferici. I primi sviluppavano la loro giurisdizione su tutto il territorio dell'isola, i secondi si estendevano solo in determinate zone di essa[31].

---

[28] Costa i Paretas, 1964, pp. 323-377; Olla Repetto, 1969, p. 7 e 1984, pp. 461-479.

[29] I re d'Aragona spesso dovevano sorvolare su soprusi e frodi degli ufficiali regi poiché avevano bisogno del loro appoggio per sostenere la guerra di Sardegna. Molti documenti d'archivio testimoniano il disagio dei sovrani di fronte all'impossibilità di potersi imporre, nel modo in cui avrebbero voluto, sui propri funzionari incaricati. Si confronti, ad esempio, il caso edito da Miret i Sans, 1908, pp. 429-447, in particolare p. 434, in cui si riferisce che Ramon de Montpaó, malgrado fosse stato autore di numerose sopraffazioni nella città di Sassari, vide riconfermata la sua carica di podestà.

[30] Olla Repetto, 1969, p. 11; Loddo Canepa, 1936-1939, I, pp. 30-31, voce: *arrendamento*.

[31] Il concetto di estensione giurisdizionale a tutta l'isola è ovviamente teorico. Con questa estensione si intende solo quella relativa a tutti i territori posseduti dagli aragonesi sotto il regno di Alfonso IV, sparsi in ampie zone della Sardegna e talvolta non confinanti tra loro. Antonio Era classifica gli organi sardi come locali e definisce quelli spagnoli centrali. Si cfr. Era, 1933, p. 25 e 1957, pp. 209-225. In realtà, dall'esame dell'ordinamento amministrativo sardo-aragonese appare evidente che esso è un sistema assolutamente autosufficiente, nel quale gli uffici non possono essere considerati locali rispetto a nessun altro ordine amministrativo. Il loro rapporto con la Corona è quello di organi aventi un potere pubblico autonomo ma vincolato ad un'autorità sovrana esterna, per cui è più corretto parlare, come afferma Gabriella Olla Repetto, di organi dipendenti da un'amministrazione superiore piuttosto che da un'amministrazione centrale. Cfr. Olla Repetto, 1969, p. 7 e ss.

5. *Figure centrali: il* governador general *e il* batlle general

Moltissimi sono gli uffici dell'amministrazione regia che dovremmo menzionare per la loro peculiarità, complessità e articolazione, ma due lo meritano in particolar modo perché intorno ad essi ruota l'intero sistema istituzionale del *Regnum Sardiniae*: il governatore generale e il *batlle general*, entrambi i veri rappresentanti del monarca e i funzionari più significativi e distintivi dell'ordinamento sardo-catalano (Sabaté Curull, 2003, p. 365).

Il governatore generale fu istituito dall'infante Alfonso nel 1324, subito dopo la conquista dell'isola[32]. Dal momento che occupava il posto spettante al sovrano, egli costituiva un organo individuale e la sua potestà si esercitava incondizionatamente su tutti gli abitanti, di qualunque nazionalità fossero e a qualunque grado o condizione sociale appartenessero[33]. Per l'importanza e la delicatezza dei suoi compiti, era il vero e proprio *alter ego* del sovrano e, per questo motivo, la sua scelta ricadeva fra i consiglieri di massima fiducia del re, i quali spesso rappresentavano anche i membri delle più illustri casate della Corona d'Aragona (Olla Repetto, 1969, p. 15).

La creazione di questa forma di governo accentrato, in cui un funzionario scelto dal monarca dirigeva in sua vece la politica del regno, fu un fatto del tutto nuovo non solo per le istituzioni già in vigore nell'isola ma, soprattutto, per la stessa amministrazione dell'Aragona, la quale assistette all'inaugurazione nel *Regnum Sardiniae* di una carica che ne divenne poi l'elemento caratterizzante (Olla Repetto, 1989, pp. 105-127; Lalinde Abadía, 1960, pp. 97-172.).

Il *governador general* fu un istituto inedito per la Confederazione iberica, anche se accostabile a quello ben più noto del *procurador general del rey*, carica di solito attribuita all'infante d'Aragona poiché costituiva un'ottima scuola di formazione politica e giuridica. In questo caso, invece, la nomina di un proprio rappresentante, che rispondesse totalmente ad una linea governativa accentrata e che fosse dotato delle più alte funzioni governative, giudiziarie e militari su tutto il territorio isolano, consentì ad Alfonso di inaugurare nel regno sardo un nuovo orientamento politico e di poterlo estendere, più tardi, a tutti gli altri

[32] Si veda Di Tucci, 1925, doc. XXXXVI, pp. 160-161; Arribas Palau, 1952, p. 333; Olla Repetto, 1969, pp. 13-16.

[33] L'isola ebbe un solo governatore generale avente giurisdizione su tutto il territorio regio fino al 1355, quando, in seguito alla riforma di Pietro IV, la carica si sdoppiò nell'ufficio del governatore del Capo di Logudoro e Gallura per il settentrione dell'isola e in quello del Capo di Cagliari per il distretto meridionale.

regna della Confederazione iberica, nei quali l'originaria figura del *procurador general* fu soppiantata dal *governador general* di matrice sarda[34].

Una considerazione inversa va espressa, invece, per l'istituto della *batllia general*. Questo organismo, sconosciuto nell'isola ma ben consolidato e collaudato negli altri stati della Confederazione iberica, fu introdotto nel regno sardo da Giovanni I d'Aragona nel 1391 e avrebbe dovuto avocare a sé, come nella madrepatria, le competenze di natura giurisdizionale[35]. Nel *Regnum Sardiniae*, invece, il *batlle* divenne un altro ufficiale di riferimento del re, questa volta sotto il profilo amministrativo. Uomo di grande fiducia e provata fedeltà al monarca, egli aveva ampia libertà di gestire amministrativamente tutto il patrimonio regio del regno isolano e nelle sue mani si rimetteva la funzione esattoriale su tutti i crediti che la Corte vantava nei confronti di chiunque avesse o amministrasse, per vari motivi, i diritti regi[36]. E non solo. Oltre allo svolgimento di queste funzioni la documentazione d'archivio lo riferisce impegnato soprattutto nella gestione dei finanziamenti straordinari che la corte ottenne in quegli anni per la difesa del regno sardo, travolto da una grave crisi politica ed economica. Fu, infatti, il periodo in cui il conflitto con il giudicato d'Arborea raggiunse il suo apice, procurando gravi perdite di territorio al *Regnum Sardiniae* che nello scorcio del XIV secolo si era ridotto a possedere solo *Castell de Càller*, le piazzaforti di Alghero e Longosardo e pochissimi baluardi nella Sardegna meridionale[37].

L'ufficio della *batllia general*, quindi, al pari di quello del governatore, ha costituito nel *Regnum Sardiniae* un *unicum* istituzionale, non paragonabile alla stessa figura presente, sul finire del XIV secolo, nel panorama amministrativo della Confederazione iberica[38].

---

[34] Un'esauriente ricostruzione dell'istituto del procuratore generale è stata elaborata da Lalinde Abadía, 1963, p. 48.

[35] Sulla figura del *baile general* di Catalogna, e le sue competenze, cfr. Aragó Cabañas, 1962, III, pp. 137-142; Valdeavellano, 1968, pp. 516-517 e p. 595; Ferrer y Mallol, 1970-1971, pp. 351-491e in particolare p. 376 e ss.; Piles Ros, 1970, p. 11 e ss.; Montagut y Estragués, 1984, pp. 73-84.

[36] Per l'istituzione della carica di *batlle general* del *Regnum Sardiniae* vedi il testo dell'ordinazione di Giovanni in ACA, *Cancilleria*, reg. 1939, f. 171; Ferrante, 1996, I/3, pp. 93-109.

[37] Sui compiti del *batlle general* si legga la *charta commissionis* in ACA, *Cancilleria*, reg. 1939, ff. 166v-168; Cioppi, 2005, pp. 23-63 e 2012, pp. 208-229.

[38] Nel 1401 Martino il Vecchio, succeduto al fratello Giovanni I, lo abolì. La critica situazione territoriale del *Regnum Sardiniae*, infatti, lo costrinse a reintrodurre in sua sostituzione le cariche dei due amministratori generali per il Capo di Cagliari e Gallura e per il Capo del Logudoro, precedentemente istituiti da Pietro IV. Questo cambiamento non fu comunque duraturo. Le cause che avevano portato alla realizzazione in Sardegna dell'ufficio della *batllia general* si ripresentarono irrisolte nel primo decennio del secolo successivo, perché irrisolti erano rimasti i

6. L'istituzione del Parlamento

La disamina dei tre ordini amministrativi, feudale, municipale e regio, esaurisce di fatto l'organizzazione della Sardegna catalano-aragonese nel XIV secolo, ma in questo piano di riforme non si deve dimenticare che vi rientrò anche l'istituzione delle *Cortes*, o Parlamento, di Sardegna.

Ancora una volta, nel modellare le istituzioni sarde, i re d'Aragona trassero ispirazione dalla Catalogna e le *Cortes* di Sardegna, anche in questo caso, nacquero in tutto simili a quelle catalane, e cioè come assemblea rappresentativa dei ceti dominanti del *regnum*, suddivisi nei tre bracci, o stamenti, della feudalità, del clero e delle classi cittadine.

Le *Cortes* esercitavano principalmente funzioni legislative, nelle due forme delle costituzioni e dei capitoli di corte, e finanziarie, con l'approvazione del donativo al re[39].

La creazione dell'istituto parlamentare, inaugurata da Pietro IV nel gennaio del 1355, non fu chiesta dalle forze sociali operanti nell'isola. I feudatari, infatti, che godevano di una libertà illimitata nella situazione di disordine creata dal'opposizione dei Doria e dei giudici d'Arborea, non avvertivano il bisogno di un organismo per mezzo del quale far sentire il proprio peso e far valere i propri diritti; le città e le ville spopolate e indebolite per la guerra non erano in grado, a loro volta, di coalizzarsi per reclamare una più diretta partecipazione al governo dell'isola.

Il parlamento, dunque, fu voluto e concepito dal re, ma non per creare un contrappeso alle classi feudali attraverso le classi cittadine o per richiamare i sudditi a nuove contribuzioni, all'epoca impossibili date le condizioni dell'isola, bensì per scopi precisamente politici e per rappresentare una determinazione politica totalitaristica. Ad esso non fu estraneo il desiderio di far crescere il decoro all'autorità regia e di adoperarlo come un mezzo per conoscere i bisogni del governo, per riaffermare il vincolo di fedeltà dei sudditi e promuovere le più urgenti riforme del *regnum*[40].

---

problemi legati allo stato di guerra. Cfr. Era, 1933, pp. 4 e 23-33; ASCa, *AAR*, B6, ff. 265-268; Olla Repetto, 1982, II, pp. 135-145.

[39] Le *Cortes* d'Aragona avevano una differente struttura costituita da quattro bracci, di cui due feudali, uno dei nobili e uno dei cavalieri, in quanto i sovrani non erano riusciti a tenere a freno e ad assoggettare la potenza dei feudatari di quel regno. Cfr. Valdeavellano, 1968, p. 422; González Antón, 1975; Solmi, 1917, p. 358.

[40] Solmi, 1917, p. 350 e ss.; Meloni, 1971-1981, II, pp. 19-54 e Meloni, 1993.

7. La natura giuridica dell'ordinamento giudicale: caratteristiche e peculiarità

Per intendere appieno il mondo politico e costituzionale dell'isola in cui si inserì il *Regnum Sardiniae*, non può ignorarsi la presenza del giudicato di Arborea con il quale l'Aragona fu costretta a rapportarsi.

Per i sovrani aragonesi, come già detto, esso non fu che una delle tante istituzioni locali subordinata alla Corona, mentre del tutto opposto era l'atteggiamento dei giudici arborensi che si consideravano sovrani nel loro territorio e legiferavano, stringevano alleanze e stipulavano paci senza autorizzazione o ratifica superiore da parte dei monarchi aragonesi. Nel corso del XIV secolo, quindi, l'Arborea si impegnava in una lotta volta ad ottenere l'affermazione della propria sovranità e il suo ordinamento fu visto e vissuto come autonomo e in lotta per il proprio riconoscimento esterno.

Ancora una volta il confronto è molto complesso.

Pur senza un'analisi indirizzata ad ogni singola carica o competenza istituzionale, a un primo approccio appare chiaro che il sistema giuridico-amministrativo giudicale, pur non essendo né delineato né precostituito su base progettuale come quello catalano-aragonese, si presentava dinamico, ricco di elementi compositi e contraddittori, e in fase evolutiva.

Nell'ordinamento arborense si possono distinguere un'amministrazione centrale e una periferica. La prima faceva perno sul giudice, monarca ereditario anche per linea femminile (Oliva, 1981, pp. 11-35), in cui convergevano tutti i poteri dello stato – dal legislativo al giudiziario, dall'amministrativo al militare –, la seconda era organizzata su base territoriale e si fondava su due ordini di circoscrizioni, la curatorìa e la villa[41].

L'amministrazione centrale si basava su ufficiali nominati dal giudice, con il quale collaboravano per l'andamento generale del regno e l'esercizio delle funzioni amministrative, giudiziarie e finanziarie. Essi erano scelti tra i componenti dell'aristocrazia e quest'ultima era costituita dai *maiorales* che comprendevano i *donnikellos*, parenti stretti del giudice, i *donnos*, parenti meno stretti e i *liurus maiorales*, nobili, potenti laici ed ecclesiastici. Gli organi giudicali centrali si completavano con la *Corona de Logu* o *Collectu*, il Parlamento giudicale, caratterizzato da un'assemblea di *lieros* (i liberi) che assisteva il giudice negli atti più importanti. I *lieros* costituivano la classe sociale al di sotto dell'aristocrazia, varia e composita, ma soprattutto numerosa, che accoglieva persone di estrazione differente racchiuse tra due estremi: dalle famiglie di

[41] Solmi, 1917, pp. 61 e ss.; Marongiu, 1975, pp. 13-60; Boscolo, 1973 e 1961-1962, I, pp. IX-XLV; Artizzu, 1974; Olla Repetto, 1979, pp. 134-170.

origine servile o lavoratori al servizio altrui senza beni propri, ai proprietari di media ricchezza[42].

L'amministrazione periferica giudicale, invece, si fondava sulle curatorìe o contrade, termine quest'ultimo mutuato dall'organizzazione comunale italiana, e sulle ville[43]. La curatorìa si riferiva ad una zona del territorio non particolarmente estesa la quale raggruppava un insieme di ville. Era retta da un curatore, nominato dal giudice e scelto tra i *lieros* di sua fiducia, con piene funzioni amministrative e soprattutto giudiziarie, che egli svolgeva presiedendo un tribunale a partecipazione popolare, denominato "Corona".

La villa corrispondeva a un attuale comune rurale dell'isola. Era retta da un *maiore*, nominato probabilmente dall'ufficiale di curatorìa tra persone appartenenti al ceto dei *lieros* e le sue funzioni erano amministrative e giudiziarie. Queste ultime erano esercitate attraverso la presidenza di una "Corona", strutturata *mutatis mutandis* come quella presieduta dall'ufficiale di curatorìa[44].

In buona sostanza, l'ordinamento giudicale si fondava su un impianto originario che prevedeva l'accentramento dei poteri nel capo dello stato e nella più elevata classe sociale, sulla base quindi di un concetto accentratore assimilabile a quello della monarchia catalano-aragonese. Tuttavia, a mitigare il rigore di questa caratteristica erano intervenuti nel tempo due nuovi elementi: da un lato l'accoglimento e l'elaborazione delle autonomie comunali, in seguito al contatto con Pisa e Genova, e dall'altro gli istituti della democrazia diretta e indiretta, attraverso la presenza dei *boni homines* e dei *iurados* e la creazione dei consigli di curatorìa[45]. Senza sopravvalutare o sottovalutare il loro significato, e anche ipotizzando un funzionamento circoscritto per le istituzioni comunali e uno più che altro figurativo per le assemblee delle curatorìe, rimangono comunque i *boni homines* e gli *iurados* a testimoniare una partecipazione fattiva del popolo alla vita della comunità di appartenenza[46].

---

[42] Solmi, 1917, pp. 61-62, p. 65 e p. 68; Artizzu, 1974; Carta Raspi, 1938; 1982 e 1997, pp. 317, 605, 653; Di Tucci, 1924, pp. 3-131, in particolare p. 83.

[43] Casula, 1980, fasc. II, tav. 40, pp. 109 113; dello stesso 1990 e 1994.

[44] Carta Raspi, 1997, p. 651; Casula, 1994, capp. 55, 56, 64, 65, 71, 77, 102; Di Tucci, 1916-1917, pp. 87-148, in particolare pp. 115-124.

[45] Giardina, voce *boni homines*, 1968, p. 501; Madau Diaz, 1969, libro I, capp. 5, 28, 29, 31, 37 38, 54, 59, 98, 108, 111, 133, 142, 145, 157, libro II, capp. 2, 3, 12, 14, 31, 34, libro III, cap. 39. Si veda anche il volume *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, curato da Antonello Mattone e Marco Tangheroni, già citato.

[46] Madau Diaz, 1969, libro II, capp. 5, 6, 7, 13, 16, 17, 19, libro III, capp. 4, 8, 15, 18, 26, 32 dove i membri delle corone sono definiti come *juratos*.

Indubbiamente, il sistema giudicale privilegiava l'aristocrazia per la gestione delle strutture portanti del potere e consegnava sempre le cariche pubbliche in mano a ristrette classi sociali, come nella coeva struttura sardo-aragonese. Tuttavia, l'ordinamento arborense consentiva la reale partecipazione alla vita pubblica municipale del popolo e dei liberi anche di povere condizioni, sebbene filtrata attraverso la nomina dall'alto del curatore in loro rappresentanza. Ciò poteva avvenire grazie agli strumenti dell'autonomia comunale, acquisita, come si è detto, dal contatto con le istituzioni comunali italiane, e all'amministrazione periferica giudicale, caratterizzata da distretti territoriali non estesi (curatorìe), a loro volta costituiti da piccoli comuni rurali (ville). La presenza di *iurados* nelle ville e di *boni homines* nelle Corone, assicurava in buona misura l'autogestione delle comunità tramite l'intervento alle relative assemblee.

Se nel confronto tra l'ordinamento sardo-aragonese e l'ordinamento giudicale arborense è di immediato rilievo che il primo si presentava più strutturato, in relazione ai tempi, rispetto al secondo[47], allo stesso tempo, però, l'ordinamento giudicale ci appare in diversi aspetti più emancipato dell'aragonese, come ad esempio nel regime patrimoniale pubblico nel quale, al contrario di quanto accadeva nella Corona d'Aragona, esisteva una precisa distinzione tra i beni dello stato e quelli del giudice. Ciò era dovuto al fatto che questo sistema giuridico, travolto in Europa dalle dominazioni barbariche e dallo sviluppo del feudalesimo, persisteva in Sardegna per non essere mai venuto meno in seguito al naturale isolamento che aveva impedito all'isola i rapporti con quelle società e forme di governo[48].

Inoltre, queste considerazioni, in realtà non soltanto formali, passano in secondo piano di fronte al fatto che l'ordinamento giudicale, astrattamente meno avanzato di quello aragonese, consentiva in concreto al popolo di partecipare alla gestione della cosa pubblica. E intendiamo per popolo sia le classi sociali che stavano al di sotto delle borghesie cittadine e del ceto borghese rurale sia, soprattutto, i *lieros* sardi, non oriundi, né italiani né iberici, come attestano le firme nelle numerose pagine dell'*ultima pax*, sottoscritta nel 1388 con i catalano-aragonesi, dense di cognomi marcatamente locali.

In buona sostanza, alla fine del XIV secolo, l'ordinamento arborense risulta in piena trasformazione e sviluppo, come il vicino sistema istituzionale sardo-catalano, ma con una direzione opposta: era il solo in Sardegna a garantire alla

[47] L'accostamento tra le rispettive strutture cancelleresche, ad esempio, mostra la profonda differenza organizzativa che le separa. Il risultato della comparazione risulta in modo incontrovertibile dalle analisi fatte da Casula. Cfr. Casula, 1974, pp. 1-100 e 1970.

[48] Di Tucci, 1916-1917, p. 52 e ss. e 1922, pp. 275-322; Mondolfo, 1900; Sánchez Martínez, 1993; Ferrer y Mallol, 1970-1971, pp. 351-491; Sánchez Martínez, 1992, pp. 341-376 e 1995.

popolazione locale la dignità di uomini liberi – i *lieros* indicati dalla *Carta de Logu* – e non la condizione subalterna a loro riservata nei territori soggetti all'Aragona, che, come abbiamo già detto, era una monarchia avviata all'assolutismo. Il complesso istituzionale del giudicato d'Arborea, quindi, evolveva da posizioni oligarchiche ed autocratiche a posizioni democratiche, in assonanza con la nuova fisionomia assunta dalla società sarda e in armonia con i nuovi principi di libertà, affermatisi con le autonomie locali[49].

8. Conclusioni

Il quadro istituzionale appena tracciato è ben lungi dall'aver esaurito tutte le problematiche inerenti lo studio dell'ordinamento istituzionale del *Regnum Sardiniae* nel XIV secolo, sia nell'ambito degli stati facenti parte della Corona d'Aragona, sia in rapporto con il giudicato d'Arborea. Per affrontare in maniera sistematica questo studio è necessario proseguire nel riesame della letteratura e della documentazione edita, per colmare alcune lacune storiografiche, e successivamente avviare una ricerca capillare di nuove fonti presso i principali archivi dei regni della Corona d'Aragona in ambito iberico e italiano.

Ciò premesso è possibile formulare alcune considerazioni generali.

Durante il XIV secolo, nell'ordinamento arborense, già a partire dal governo del giudice Mariano IV, ma ancor più con la giudicessa Eleonora, acquista evidenza come elemento di caratterizzazione un avanzato processo di sgretolamento delle strutture – tipicizzanti il periodo arcaico giudicale – che avevano creato barriere invalicabili tra i ceti sociali e avevano trasformato in privilegi di classe le libertà civili e la partecipazione alla vita pubblica. Trova, quindi, smentita la contraddizione tra la misurata dimensione politica dello stato di Arborea e la sua notevole statura istituzionale e legislativa. Infatti, malgrado la caduta del giudicato nel 1409 e con esso del suo ordinamento istituzionale, il diritto emanato dal suo *corpus* giuridico sopravvisse e, a partire dal 1421, la *Carta de Logu* venne estesa a tutta l'isola per la sua perfetta aderenza alla realtà sociale isolana, i contenuti ricchi di un durevole sapere giuridico e l'inaspettata modernità per l'epoca.

Il *Regnum Sardiniae*, dal canto suo, nonostante la vittoria sul giudicato arborense e la duttilità nella ricerca di soluzioni innovatrici e riforme adatte alle

[49] Secondo la *Carta de Logu*, dunque, giudice popolare in Arborea poteva essere qualunque libero, di sesso maschile, appartenente a qualunque ceto sociale, purché persona rispettabile, d elevate qualità morali e competente. Cfr. Casula, 1994, capp. 71, 101, 102, Di Tucci, 1922, p. 284 e ss.

esigenze del momento, mostra chiari elementi di debolezza nella condotta politica dei sovrani catalani. Di fatto, l'amministrazione feudale, sebbene mirasse a demandare alla feudalità i compiti della difesa del regno e a fare di questo ceto un nuovo strumento del potere, nella realtà ebbe conseguenze opposte perché la frammentazione del territorio smembrò e indebolì l'isola. Ugualmente l'amministrazione municipale, con la disgregazione degli istituti indigeni vigenti e l'introduzione forzata dei nuovi, e l'amministrazione regia, con i contrasti di competenza tra le stesse forze del regno appena insediato, determinarono la perdita di credibilità della Corona e la conseguente diminuzione della sua capacità di controllo e potere.

Così il *Regnum Sardiniae* fu il palcoscenico in cui i vari protagonisti dell'ordinamento politico-istituzionale imposto dall'alto – feudatari, *élite* cittadina, ufficiali regi – tentarono di affermare il proprio ruolo come prioritario e rappresentarono, al contempo, i fattori di disgregazione e indebolimento di quel sistema e dello stesso regno.

9. Bibliografia

Aragó Cabañas, Antonio Maria (1962) 'La institución "baiulus regis" en Cataluña en la epoca de Alfonso el Casto', in *VII Congreso de Historia de la Corona d'Aragón* (Barcelona. 1-6 octubre 1962). 3 volls., Barcelona: Universitat de Barcelona, pp. 137-142.

Arribas Palau, Antonio (1952) *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*. Barcelona: Instituto Español de Estudios Mediterráneos.

Artizzu, Francesco (1974) *L'opera di S. Maria di Pisa e la Sardegna*. Padova: CEDAM.

—. (1985) *La Sardegna pisana e genovese*. Sassari: Chiarella.

Batlle Gallart, Carmen (1973) *La crisis social y económica de Barcelona a mediados del siglo XV*. Barcelona: CSIC-Institució Milà i Fontanals (Anuario de Estudios Medievales, Anejo 3).

Baudi di Vesme, Carlo (1877) *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*. Torino: Augustae Taurinorum et Regio Tipographeo.

Bertrán, Prim (2009) 'Oligarquías y familias en Cataluña', *La sociedad en Aragón y Cataluña en el reinado de Jaime I (1213-1276)*. Zaragoza: CSIC-Institución Fernando el Católico, pp. 53-80.

Besta, Enrico (1979) *La Sardegna medioevale. I. Le vicende politiche dal 450 al 1326*; *II. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*. 2 volls., Bologna: Forni Editore.

Bofarull y Mascaró, Prospero de (1975) 'Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña', in *Colleción de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón* (CODOIN). XI. Barcelona: en la Imprenta del Archivo.

Boscolo, Alberto (1961-1962) *Pisa e la Sardegna nel Medioevo (secc. XI-XII-XIII)*, in Artizzu, Francesco, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*. 2 voll., Padova: CEDAM, pp. IX-XLV.

— (1962) *La politica italiana di Martino il Vecchio re d'Aragona*. Padova: CEDAM.

— (1973) *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*, Padova, CEDAM.

— (1978) *La Sardegna bizantina e alto giudicale*. Sassari: Chiarella.

— (1978b) 'Le istituzioni pisane e barcellonesi a Cagliari prima e dopo il 1326', in *Sardegna, Pisa e Genova nel Medioevo*. Genova: Università degli Studi di Genova (Collana Storica di Fonti e Studi, 24) pp. 127-138.

— (1978c) 'Villa di Chiesa e il suo «Breve»', *Sardegna, Pisa e Genova nel Medioevo*, Genova: Università degli Studi di Genova (Collana Storica di Fonti e Studi, 24), pp. 83-88.

Cadeddu, Maria Eugenia (1995) 'Giacomo II e la conquista del regno di Sardegna e Corsica', *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 20, pp. 251-316.

Carta Raspi, Raimondo (1982) *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I d'Anjou*, Oristano: S'Alvure.

— (1938) *Le classi sociali nella Sardegna medievale*. Cagliari, Il Nuraghe.

— (1997) *Storia della Sardegna.* Milano: Mursia.

Castellaccio, Angelo, (1993) 'Note sull'ufficio del "veguer" in Sardegna', in D'Arienzo, Luisa (a cura di) *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*. I, Roma: Bulzoni Editore, pp. 221-226.

Casula, Francesco Cesare (1970) *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*. Padova: CEDAM.

— (1974) 'Sulle origini delle cancellerie sarde', *Studi di paleografia e diplomatica*. Padova: CEDAM, pp. 1-100.

— (1980) *Castelli e fortezze*, in Pracchi, Roberto - Terrosu Asole, Angela (a cura di) *Atlante della Sardegna*. Roma: Edizioni Kappa, fasc. II, tav. 40, pp. 109 113.

— (1990) *La Sardegna aragonese*. *1. La Corona d'Aragona, 2. La Nazione Sarda*. Sassari: Chiarella.

— (1994) *La "Carta de Logu" del regno di Arborea*. Cagliari: CNR-Istituto sui rapporti italo-iberici.

Cioppi, Alessandra (2005) 'I registri di Jordi de Planella, *batlle general* di Sardegna. Note sull'amministrazione di un ufficiale regio alla fine del XIV secolo', in Ferrer, Maria Teresa – Mutgé, Josefina - Sánchez, Manuel (eds.) *La corona catalanoaragonesa i el seu entorn mediterrani a la baixa edat mitjana.* Barcelona: CSIC- Institució Milà i Fontanals, pp. 23-63.

— (2012) *Le strategie dell'invincibilità. Corona d'Aragona e Regnum Sardiniae nella seconda metà del Trecento*. Cagliari: AM&D Edizioni - CNR-ISEM.

— (2014) 'L'ordinamento istituzionale del *Regnum Sardiniae et Corsicae* nei secoli XIV e XV', in Oliva, Anna Maria - Schena Olivetta (a cura di) *Sardegna catalana*, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans (Publicacions de la Presidència, 41), pp. 105-135.

Conde y Delgado de Molina, Rafael (1984) *Castell de Càller*. *Cagliari catalano-aragonese*, Cagliari: CNR-Istituto sui rapporti italo-iberici.

— (1988) 'La Sardegna aragonese', in Guidetti, Massimo (a cura di) *Il Medioevo dai giudicati agli aragonesi. Storia dei Sardi e della Sardegna*, II, Milano: Jaca Book.

Corrao, Pietro (2002) 'Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII', in *Bonifacio VIII*. Atti XXXIX Convegno Storico Internazionale del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo (Todi. 13-16 ottobre 2002). Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, pp. 145-170.

Costa i Paretas, (1964) 'Oficials de la Corona d'Aragó a Sardenya (segle XIV). Notes biogràfiques', *Archivio Storico Sardo*, XXIX, pp. 323-377.

— (1965) 'Sobre uns pressupostos per a l'administració de Sardenya (1338-1344)', in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*. I, Barcelona: Universidad de Barcelona, pp. 395-415.

— (1994) 'Gli ufficiali regi ad Alghero nel XIV secolo', in Mattone, Antonello - Sanna, Piero (a cura di) *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*. Sassari: Gallizzi, pp. 159-189.

Del Treppo, Mario (1969) 'L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo', in Morghen, Raffaello (a cura di) *Nuove questioni di Storia Medioevale*. XI, Milano: Marzorati, pp. 259-300.

Di Tucci, Raffaele (1916-1917) 'L'organismo giudiziario sardo. La Corona', *Archivio Storico Sardo*, XII, pp. 87-148.

— (1920) *Istituzioni pubbliche di Sardegna nel periodo aragonese*. Cagliari: G. Turno.

— (1922) 'Nuove ricerche e documenti sull'ordinamento giudiziario e sul processo sardo nel Medio Evo', *Archivio Storico Sardo*, XIV, pp. 275-322.

— (1924) 'Il diritto pubblico della Sardegna nel Medio Evo', *Archivio Storico Sardo*, XV, pp. 3-131.

— (1925) *Il Libro Verde della città di Cagliari*. Cagliari: Società Editoriale Italiana.

Era, Antonio (1933) *L'ordinamento organico di Pietro IV d'Aragona per i territori del Cagliaritano*. Sassari: Gallizzi.

— (1957) 'L'autonomia del "regnum Sardiniae" nell'epoca aragonese-spagnola', *Archivio Storico Sardo*, XXV (1-2), pp. 209-225.

Ferrante, Carla (1996) 'L'istituzione del bailo generale nel regno di Sardegna (1391-1401)', *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*. XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 20-25 septiembre 1993). Zaragoza: Diputación General de Aragón, I/3, pp. 93-109.

Ferrer y Mallol, Maria Teresa (1970-1971) 'El patrimoni reial i la recuperació dels senyorius jurisdiccionals en els estats catalano-aragonesos a la fi del segle XIV', *Anuario de Estudios Medievales*, 7, pp. 351-491.

Gallinari, Luciano (2003) 'Una società senza cavalleria? Il giudicato di Arborea e la Corona di Aragona tra XIV e XV secolo', *Anuario de Estudios Medievales*, 33, pp. 849-880.

Giardina, Camillo (1968) voce 'boni homines', *Novissimo Digesto Italiano*, Torino: UTET, II, p. 501.

Giunta, Francesco (1953-1959) *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*. 2 voll., Palermo: Manfredi Editore.

González Antón, Luis (1975) *Las uniones aragonesas y las Cortes del Reino (1283-1301)*. 2 vols., Zaragoza: CSIC- Escuela de Estudios Medievales.

Lalinde Abadía, Jesús (1960) *Virreyes y lugartenientes medievales en la Corona de Aragón*, *Cuadernos de historia de España*, XXXXIV, pp. 97-172.

—(1963) *La gobernacion general en la Corona de Aragon*. Zaragoza: CSIC-Institucion Fernando el Catolico.

— (1966) *La jurisdicción real inferior en Cataluña* (*"corts, veguers, batlles"*). Barcelona: Ayuntamiento de Barcelona (Museo de Historia de la Ciudad. Publicaciones del Seminario de Arqueología e Historia de la Ciudad, 14. Estudios I).

— (1970) *Iniciación histórica al Derecho español*. Barcelona: Ariel.

— (1979) *La Corona de Aragón en el Mediterraneo medieval (1229-1479)*, Zaragoza: CSIC-Insitución Fernando el Católico.

— (1994) 'L'influenza dell'ordinamento politico-giuridico catalano in Sardegna', in Mattone, Antonello - Sanna Piero (a cura di) *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*. Sassari: Gallizzi, pp. 273-279.

Lippi, Silvio (1897) *L'Archivio Comunale di Cagliari*, Cagliari: Valdès.

Loddo Canepa, Francesco (1910) 'Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo della dominazione aragonese', *Archivio Storico Sardo*, VI, (1-3), pp. 49-84.

— (1915) 'Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo della dominazione aragonese', *Archivio Storico Sardo*, XI, pp. 3-32.

— (1921) 'Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo della dominazione aragonese', *Archivio Storico Sardo*, XIII (1921), pp. 141-164.

— (1936-1939) *Dizionario Archivistico per la Sardegna*. 2 voll., Cagliari: Tipografia Ledda.

Madau Diaz, Gaetano (1969) *Il codice degli statuti del libero comune di Sassari*. Cagliari: Fossataro.

Manca, Ciro (1965) *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*. Milano: Giuffrè Editore.

— (1973) 'Notes sobre l'administració de la Sardenya catalana en el segle XIV: 'l'arrendament de les rendes e drets reyals', *Estudis d'Història Medieval*, 5, pp. 71-91.

— (1973b) 'Nuove prospettive sulla storia economica della Sardegna pisana dalla fine del secolo XI all'inizio del XIV', *Economia e Storia*, X (2), pp. 179-200.

Marongiu, Antonio (1975) 'Aspetti della vita giuridica sarda nei condaghi di Trullas e di Bonarcado (secoli XI-XIII)', in *Saggi di storia giuridica e politica*

sarda. Padova: Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, pp. 13-60.

— (1979) *I Parlamenti sardi. Studio storico istituzionale e comparativo.* Milano: Giuffrè Editore.

Martí Sentañes, Esther (2013) 'El poder urbano en clave identitaria. Notas sobre las oligarquías catalano-aragonesas a través del *Llibre Verd* de Cagliari', in Cioppi, Alessandra (a cura di) *Sardegna e Catalogna* officinae *d'identità: Riflessioni storiografiche e prospettive di ricerca. Studi in memoria di Roberto Coroneo*. Cagliari: CNR-ISEM, pp. 387-430.

Sanchéz Martínez, Manuel (comp.) (1993) *Estudios sobre renta, fiscalidad y finanzas en la Cataluña bajomedieval*. Barcelona: CSIC-Institució Milà i Fontanals (Anuario de Estudios Medievales, Anejo 27).

Mattone, Antonello (1984) 'I Parlamenti', in Carbonell, Jordi - Manconi, Francesco (a cura di) *I Catalani in Sardegna*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale, pp. 83-91.

— (1986) 'Gli statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo', in Mattone, Antonello - Tangheroni, Marco (a cura di) *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*. Cagliari: Edes, pp. 409-490.

Mattone, Antonello – Tangheroni, Marco (a cura di) (1986) *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*. Cagliari: Edes.

Meloni, Giuseppe (1971-1981) *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso, I (1336-1354), II (1355-1360), III (1361-1387)*. 3 voll., Padova: CEDAM.

— (1986) 'Studi di storia economica sulla Sardegna medioevale', *Archivio Storico Sardo*, XXXIII, pp. 179-191.

— (a cura di) (1993) *Acta Curiarum Regni Sardiniae. 2. Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355).* Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Miret i Sans, Joaquin (1908) 'Saqueig de Sasser en 1329', *Boletin de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, IV, pp. 429-447.

Mondolfo, Ugo Guido (1900) *Responsabilità e garanzia collettiva nella storia del diritto sardo nel Medio Evo*. Torino: Fratelli Bocca.

— (1967) 'Il regime giuridico del feudo in Sardegna', in Boscolo, Alberto (a cura di) *Il feudalesimo in Sardegna.* Cagliari: Fossataro, pp. 199-282, (Testi e Documenti per la Storia della Questione Sarda, 4).

Montagut y Estragués, Tomàs de (1984) 'El batlle general de Catalunya', *Hacienda Publica Española*, 87, pp. 73-84.

— (2006) 'El Libre Verd de Privilegis de Barcelona y el Dret General de Catalunya', in *Liber amicorum Juan Miquel: estudios romanísticos con motivo de su emeritazgo*. Barcelona: Universitat Pompeu Fabra, pp. 703-720.

Muntaner, Ramon (1984) *Cronica del magnificentissimo signore Ramon Muntaner*, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*. Introduzione di Leonardo Sciascia e traduzione di Filippo Moisé. Palermo: Sellerio.

Navarro Espinach, Germán (2009-2010), 'Ciudades y villas del reino de Aragón en el siglo XV. Proyección institucional e ideología burguesa', *Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval*, 16, pp. 195-221.

Oliva, Anna Maria– (1981) 'La successione dinastica femminile nei giudicati sardi', *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*. Cagliari: CNR- Istituto sui rapporti italo-iberici, pp. 11-35.

— (2012) *Lettere regie alla città di Cagliari. Le carte reali dell'Archivio comunale di Cagliari. I. 1358-1415*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Fonti per la storia dell'Italia Medievale. Regesta Chartarum, 58).

— (2014) 'I Parlamenti del Regno di Sardegna', in Oliva Annamaria - Schena, Olivetta (eds.) *Sardegna catalana*. Barcelona: Institut d'Estudis Catalans, pp. 137-162.

Oliva, Anna Maria - Schena, Olivetta (2002) 'Potere regio ed autonomie cittadine nei Parlamenti sardi del XV secolo', in *Autonomía Municipal en el mundo Mediterráneo: historia y perspectivas*. Valencia: Fundación Prof. Broseta, pp. 147-150.

Olla Repetto, Gabriella (1969) *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il regno di Alfonso IV*. Cagliari: Fossataro.

— (1972) 'La datazione cronica dei documenti trecenteschi di Iglesias', *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXXII, pp. 360-365.

— (1973) 'L'istituto del procurator regius regni Sardiniae sotto Alfonso il Magnanimo', in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo. Aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516).* IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973) II, Napoli: Società napoletana di storia patria, pp. 135-145.

— (1974) *Il primo Liber Curiae della procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Roma: Pubblicazione degli Archivi di Stato. Archivio di Stato di Cagliari (V).

— (1979) 'L'ordinamento costituzionale-amministrativo della Sardegna alla fine del '300', *Il mondo della Carta de Logu*. Cagliari: ERI, pp. 113-174.

— (1984) 'La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona', in *La società mediterranea all'epoca del Vespro.* XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Palermo. Trapani. Erice, 23-30 aprile 1982). III, Palermo: Accademia di Scienze, Lettere e Arti, pp. 461-479.

— (1984b) 'L'amministrazione regia', in Carbonell, Jordi - Manconi, Francesco (a cura di) *I Catalani in Sardegna*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale, pp. 47-50.

— (1989) 'La nascita nella Sardegna aragonese dell'istituto del governatore generale e la sua successiva diffusione nei Regna della Corona', *Archivio Storico Sardo*, XXXVI, pp. 105-127.

Petrucci, Sandro (2005-2006) *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonese alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365)*. Tesi di Dottorato Europeo di Ricerca in Antropologia, Storia Medioevale, Filologia e Letterature del Mediterraneo occidentale in relazione alla Sardegna. Sassari: Università degli Studi (XX ciclo).

— (1988) *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui «domini Sardiniee» pisani*. Bologna: Cappelli.

—.Petrucci (1988b) *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale (secolo XI-XIV)*, in Guidetti, Massimo (a cura di) *Storia dei Sardi e della Sardegna. II. Il Medioevo. Dai giudicati agli aragonesi*. Milano: Jaca Book, pp. 97-156.

Piles Ros, Leopoldo (1970) *Estudio documental sobre el bayle general de Valencia, su autoridad y jurisdicción*. Valencia: Instituto Valenciano de Estudios Históricos.

Pira, Stefano (a cura di) (1997) *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*. Convegno Internazionale (Cagliari. Quartu S. Elena, 28-30 aprile 1996). Cagliari: AM&D Edizioni.

Poisson, Jean Michel (1990) 'Castelli medievali di Sardegna: dati storici e dati archeologici', in Francovich, Riccardo - Milanese, Marco (a cura di), *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*. Atti del colloquio Internazionale (Siena 1988). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 191-204.

— (1990b) 'L'érection des châteaux dans la Sardaigne pisane (XIII^{e} s.) et ses conséquences sur la réorganisation du réseau des habitats', in *Actes du Colloque International tenu à Najac*. Caen: CRAM-Université de Caen, pp. 351-366.

Putzulu Evandro (1963) 'La prima introduzione del municipio di tipo barcellonese in Sardegna: lo statuto del Castello di Bonaria', in *Studi Storici e giuridici in onore di Antonio Era*. Padova: CEDAM, 1963, pp. 321-336.

Sabaté Curull, Flocel (1995) 'El veguer a Catalunya. Anàlisi del funcionament de la jurisdició reial al segle XIV', *Butlletí de la Societat catalana d'estudis historic*, VI, pp. 147-159.

— (1995b) 'Discurs i estratègies del poder reial a Catalunya al segle XIV', *Anuario de Estudios Medievales*, 25, 2 pp. 617-646.

— (1996) 'El poder reial entre el poder municipal i el poder baronial a la Catalunya del segle XIV', in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*. XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 20-25 de septiembre de 1993). I/2, Zaragoza: Diputación General de Aragón, pp. 327-342.

— (1997) *El territori de la Catalunya medieval. Percepció de l'espai i divisió territorial al llarg de l'Edat Mitjana*. Barcelona: Dalmau.

— (2000-2002) 'Municipio y monarquía en la Cataluña bajomedieval', in Barrio Barrio, Juan Antonio (coord.) *Municipio y centralizacíon monarquíca a finales de la edad media*. Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval, 13, pp. 255-282.

— (2003) 'Corona de Aragón', in *Historia de España. La época medieval: administración y gobierno*. Madrid: Editorial Istmo, pp. 325-458.

— (2012) Il *Regnum Sardiniae* nella Corona d'Aragona durante la seconda metà del XIV secolo, in Cioppi, Alessandra *Le strategie dell'invincibilità. Corona d'Aragona e Regnum Sardiniae nella seconda metà del Trecento*, Cagliari, AM&D Edizioni-ISEM-CNR.

— (2012b) 'El naixement medieval d'una identitat urbana i burguesa', in Sabaté Curull, Flocel (coord) *L'Edat Mitjana: Món real i espai imaginat*. Barcelona: Afers, pp. 111-126.

Salavert y Roca, Vicente (1956) *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón 1297-1314*, 2 vols. Madrid: CSIC.

— (1959) 'El problema estratégico del Mediterráneo occidental y la politica aragonesa (siglos XIV y XV)', in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón* (Palma de Mallorca, 25 septiembre-2 octubre 1955). I, Palma de Mallorca: Diputación Provincial de Baleares pp. 201-221.

— (1959b) 'Los motívos económicos en la conquista de Cerdeña', in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón* (Càller, 8-14 diciembre 1957). Madrid: Ministerio de Asuntos Exteriores, pp. 433-445.

Sánchez Martínez, Manuel (1992) 'La fiscalidad real en Catalunya (siglo XIV)', *Anuario de Estudios Medievales*, 22, pp. 341-376.

Santamaría, Álvaro (1990-1991) 'Precisiones sobre la expansión marítima de la Corona de Aragón', *Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval*, 8, pp. 187-255.

Simbula, Pinuccia Franca (2007) 'Il sale e le saline sarde nel tardo Medioevo', in Cardini, Franco - Ceccarelli Lemut, Maria Luisa (a cura di) *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*. Roma: CNR - Pacini Editore, pp. 735-750.

Soldevila, Ferran (1959) 'Alguns aspectes de la política econòmica de Pere el Gran', in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón* (Cagliari, 8-14 dicembre 1957). Madrid: Ministerio de Asuntos Exteriores, pp. 185-195.

Solmi, Arrigo (1917) *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*. Cagliari: Presso la Società Storica Sarda.

Tangheroni, Marco (1969) 'Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II d'Aragona alla fine del suo regno', *Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XXXII, pp. 103-167.

— (1973) 'Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese', *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, III, 3, pp. 861-892.

— (1980) 'La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?', in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident Méditerranéen (X-XII siécles). Bilan et perspectives de recherches*. Rome: École Française de Rome, pp. 523-550, (Collection de l'École Française de Rome, 44).

— (1984) 'Pisa e Sardegna: profondità di un rapporto e lacerazioni di un distacco', in Brigaglia, Manlio (a cura di) *La Sardegna nel mondo mediterraneo. 4. La storia del mare e della terra*. Sassari: Gallizzi, pp. 37-43.

— (1984b) 'Il feudalesimo', in Carbonell, Jordi - Manconi, Francesco (a cura di) *I Catalani in Sardegna*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale, pp. 41-46.

— (1985) *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*. Napoli: Liguori.

— (1986) 'Nascita e affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo', in Mattone, Antonello – Tangheroni, Marco (a cura di) *Gli Statuti sassaresi.*

Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna. Cagliari: Edes, pp. 45-63.

— (1988) 'L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)', in Guidetti, Massimo (a cura di) *Storia dei Sardi e della Sardegna. II. Il Medioevo. Dai giudicati agli aragonesi:* Milano: Jaca Book, pp. 157-191;

— (1993) 'Il "*Regnum Sardiniae et Corsicae*" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti economici', *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari. Alghero, 19-24 maggio 1990), I, Sassari: Carlo Delfino Editore, pp. 49-88.

—.(2006) *Codice Diplomatico di Villa di Chiesa (Iglesias)*, 2 voll. Sassari: Carlo Delfino Editore.

Urban, Maria Bonaria (2000) *Cagliari aragonese. Topografia e insediamento*. Cagliari: CNR-Istituto sui rapporti italo-iberici.

—.(2003) 'L'istituto del *veguer* e l'amministrazione della città di Cagliari. Alcune note preliminari', in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als Decrets de Nova Planta*. XVII Congress de Historia de la Corona de Aragón (Barcelona. Lleida, 7-12 setembre 2000). III, Barcelona: Universitat de Barcelona - Oficina de Congressos, pp. 1023-1044.

Valdeavellano, Luis García de (1968) *Curso de historia de las istituciones españolas. De los orígenes al final de la Edad Media*. Madrid: Ediciones de la Revista de Occidente.

Zurita, Jerónimo (1978-1998) *Anales de la Corona de Aragón*, 9 vols. Zaragoza: CSIC-Institución Fernando el Católico.

10. Curriculum vitae

Alessandra Cioppi, laureata in Lettere Classiche e diplomata in Archivistica, Paleografia e Diplomatica, è ricercatore di Scienze Storiche e Storia medioevale presso l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM) del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Si occupa della storia politico-istituzionale dei paesi gravitanti nel bacino del Mediterraneo e soprattutto della Corona d'Aragona e della sua espansione mediterranea. Dal 2012 dirige la Collana online dell'ISEM: Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale. Dal 2015 è responsabile del progetto Migrazioni & Mediterraneo che studia il fenomeno migratorio dell'area mediterranea nella storia e nell'attualità per comprendere e

fornire strumenti culturali utili all'integrazione. Dal 2015 è responsabile del progetto ISEM nella Rete Nutrheff - CNR per lo studio della storia del cibo e dell'alimentazione.

Autrice di saggi e monografie, il suo ultimo volume Le strategie dell'invincibilità. Corona d'Aragona e Regnum Sardiniae nella seconda metà del Trecento (CNR-ISEM, Cagliari, 2014).

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 107-124
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1275

Un nobile siciliano alla corte di Carlo II: il duca di San Giovanni da *menino* a ministro nella Spagna del cambio dinastico.

A Sicilian noble at the court of Charles II: the Duke of San Giovanni from menino to minister in the Spain of the dynastic change

Rafaella Pilo
(Università degli Studi di Cagliari)

Riassunto
La carriera di Ferdinando Moncada-Aragón y Gaetani, duca di San Giovanni, inizia con il ruolo di *menino* alla corte del re di Spagna. Chiamato a Madrid dallo zio e aspirante *valido* duca di Montalto-cardinale Moncada, il duca giocherà, anche per via del rapporto di grande intimità che lo legava al sovrano, un ruolo importante nel delicato momento del cambio dinastico.

Parole chiave:
Carlo II; monarchia spagnola; successione al trono; Europa francese.

Abstract
Ferdinando Moncada-Aragón y Gaetani, duque of San Giovanni,'s carreer started as a *menino* at the court of the king of Spain. Called in Madrid by his uncle duque of Montalto-cardinal Moncada, the duke would play, also for the close relationship with Charles II, a crucial role at the moment of the dynastic change

Keywords
Charles II; Spanish Monarchy; Succession to the throne; French Europe.

Bibliografia. – Curriculum vitae.

Fernando Moncada fu mandato, come tutti i figli di Ignazio Moncada e Anna Maria Gaetani, a corte come *menino* del principe Carlo sin dalla giovanissima età[1]. Ciò era dipeso dalla duplice convinzione che i sovrani tendessero a fidarsi delle persone con cui erano cresciuti e che la frequentazione dell'ambiente di

[1] Biblioteca de la Iglesia de Monserrat de los Españoles (Roma), cod. 110, Anonimo, «Breve raguaglio geneaologico dell'inclita stirpe de Moncadi in Sicilia. Tratta l'origine prima da serenissimi duchi di Baviera in Alemagna e poi da Dapifero Baviera e Moncada in Catalogna», ff. 2r-32r.

palazzo potesse indurre un'abitudine alle maniere di corte e una vera e propria educazione cortigiana.

La presenza a corte dei piccoli Moncada-Gaetani alla corte di Madrid era senz'altro orientata alla ricreazione del piccolo principe ma rispondeva, tuttavia, anche alla esigenza politica delle famiglie dell'*élite* per così dire "periferica" di affiancare i propri membri al futuro sovrano per conquistarne l'intimità e la confidenza[2]. Nel caso in esame essa è riconducibile all'ambizione politica dello zio duca di Montalto-cardinal Moncada (Pilo, 2013). Sistemare i nipoti in punti chiave rientrava nella strategia della collocazione di personaggi di fiducia nelle vicinanza del re, come nel caso del medico sassarese Gavino Farina che, già medico e amico intimo del cardinale, era divenuto uno degli archiatri di Carlo II. Ora, considerati i numerosi problemi di salute dell'ultimo sovrano asburgico, la figura del medico di corte risultava particolarmente importante e ricca di risvolti politici e, pertanto, la strategia del duca di Montalto poteva apparire particolarmente azzeccata (Pilo, 2009). Questa mossa, per varie ragioni non sempre legate all'andamento della politica interna spagnola - mi riferisco in particolare alla cosiddetta "rivoluzione monarchica" francese del 1661 e ai suoi effetti sulla politica interna delle altre nazioni europee (Ruocco, 2002) - non gli valse tuttavia il raggiungimento dell'agognato ruolo di *valido* e, verosimilmente, contribuì a ridimensionare anche le ambizioni degli eredi del duca, tanto del figlio come dei nipoti.

A proposito di questi ultimi, cui si è già brevemente accennato: delle sorelle di Ferdinando, una aveva contratto (per ben tre volte!) matrimonio con titolati siciliani in un'ottica orientata a consolidare il potere della famiglia a livello locale e le altre due erano entrate in convento[3]; dei fratelli, Giuseppe si era dedicato alla carriera militare ed era stato nominato capitano dei cavalli e maestro di campo della fanteria spagnola nelle Fiandre; Álvaro, dopo la parentesi come *menino*, aveva vestito l'abito sarcedotale e fatto ritorno in Sicilia; Ferdinando, infine, commendatore di Belvís de la Sierra e dell'ordine di Alcántara, veniva nominato prima capitano e governatore della compagnia dei cavalli del governatore delle Fiandre (suo zio, il marchese di Castelo Rodrigo) e poi divenne governatore generale delle galere di Sicilia. Il titolo di duca di San

[2] Sulle categorie di periferia, *others centers* e *polycentric monarchies* si vedano ora Cardim - Herzog - Ruiz Ibáñez - Sabatini, 2012 e Castillo - Lollini, 2006.

[3] Sul legame Moncada-Branciforte si vedano le considerazioni di Benigno, 1995, p. 69. Le famiglie Moncada e Gaetani erano già legate dal XVI secolo attra- verso le nozze tra Giovanna Moncada, figlia del principe di Paternò, e Pietro Gaetani: si veda Calabrese, 2002, pp. 38 e segg. A proposito dell'attenzione costante- mente riservata alle relazioni e al mantenimento di una posizione prestigiosa all'interno del Regno rimando all'elenco delle famiglie presenti nella lista degli ufficiali catanesi dal 1601 al 1672, in cui compaiono i Moncada: Zitelli,1992, pp. 157-160.

Giovanni gli derivava, *nomine maritali,* dalle nozze con Gaetana Maria Branciforte (Macrì, 2004).

Solo alla fine del secolo, però, il duca, allora pressoché cinquantenne, ricevette il suo primo incarico di governo con la nomina a viceré di Sardegna[4]: egli amministrò il regno dal 1699 al 1703 grazie anche all'accompagnamento di una serie di suggerimenti contenuti nelle *Advertencias para el gobierno de Cerdeña*scritte da un anonimo legato al *Consejo de Aragón* ed esperto sulla situazione sarda (Arrieta Alberdi, 1997). Dette *Advertencias* risultarono particolarmente preziose per il viceré che vi trovò suggerimenti utili in merito al modo con cui trattare con la nobiltà del regno (Tore, 1980).

Le ragioni che avevano spinto Carlo II a nominare un soggetto del tutto digiuno di esperienza amministrativa al governo di un regno (seppure non di primo piano) in un momento così delicato come lo era quello vicino al cambio dinastico non sono del tutto chiare. In altra sede ho cercato di offrire una spiegazione che, partendo dai risultati della pace di Rijswijk (1697) e giungendo alla connivenza tra ministri spagnoli e francesi circa la successione al trono di Madrid, desse conto delle nuove nomine avvenute tra il 1697 e il 1699 in tutti i regni della monarchia, inclusi quelli d'oltreoceano[5]. Tali decisioni sovrane vanno ricondotte alla lotta politica madrilena della decade 1690-1700 condizionata da un approccio nuovo che, a partire dalla rottura sul piano delle relazioni internazionali dell'asse tradizionale Madrid-Vienna, determina l'appoggio al trono spagnolo del nipote di Luigi XIV Filippo d'Anjou tanto da parte, *ça va sans dire*, dei ministri francesi, quanto quello, decisamente meno scontato, di quelli spagnoli[6]. L'idea è quella di ribaltare la visione del duca di Maura secondo il quale a Madrid tutti i germanofili divennero improvvisamente francofili e che fu necessario sostituire un solo viceré con l'avvento al trono di Filippo V (De Maura Gamazo, II, 1942, p. 439)[7].

Infatti, ben prima della morte di Carlo II, era avvenuta una pianificazione in tal senso, tanto in campo francese quanto in campo spagnolo (Ribot García, 2010, p. 19).

---

[4]Archivio di Stato di Cagliari, d'ora in poi ASC, Real Udienza, d'ora in poi RU, Misc 67/2, f. 251v-252r: Carlos II a los "nobles, magnificos y amados consejeros", San Lorenzo el Real, 30 de septiembre de 1699.

[5]Per i casi sardo e valenzano rimando a Pilo, 2014 e 2016.

[6]Ricardo García Cárcel (2005) parla, a questo proposito, della generazione del 1698, si veda in particolare le pp. 67-70.

[7] A proposito dei "siete hombres justos" che avevano stretto una sorta di accordo di pace con la Francia sin dal 1692 si veda Salado Santos, 2013. Sui viceré si vedano ora Rivero Rodríguez, 2011 e Musi, 2013.

Alla luce della recente storiografia (Ribot, de Bernardo Áres, Álvarez-Ossorio Alvariño, Kamen) è stato possibile individuare elementi condivisi dai regni mediterranei e, per certi aspetti, anche dai domini ultraoceanici: nel quadriennio 1696-1699 era avvenuto un massiccio ricorso a nomine viceregie in capo a personaggi la cui posizione politica era incline a Parigi, più che a Vienna.

Nella seconda metà degli anni novanta era avvenuta una rivoluzione sul piano delle relazioni tradizionali: la grande alleanza che aveva dominato l'Europa per oltre un secolo – quella tra gli Asburgo spagnoli e gli Asburgo austriaci – non era più una coalizione forte[8] .

Vero è che il legame era saldo ormai solo in apparenza fin dagli anni sessanta. Infatti, all'epoca della guerra di devoluzione il problema della successione spagnola, benché non ancora verificatosi, era tuttavia già oggetto della massima attenzione da parte della altre potenze europee e, in particolare, di Francia e Impero (Quirós Rosado, 2015). La mancanza di un erede diretto di Carlo II attirava sul paese gli occhi di tutta l'Europa occidentale ma Leopoldo I e Luigi XIV si spinsero oltre i timori diffusi e stipularono in due occasioni (nel 1668 e, poi, nel 1698 il trattato di Loo) due trattati segreti di spartizione dei domini spagnoli[9]. Furono, in particolare, le conseguenze della pace di Rijswijk a risultare determinanti per la sorte spagnola ed esse sono alla base delle riflessioni formulate in questa sede: Luigi XIV aveva chiaro che la guerra tra le due monarchie costituiva un forte ostacolo all'accettazione di un'eredità francese e questo spiega, almeno in parte, la generosità del sovrano francese nel trattato che pone fine alla guerra dei Nove anni nel 1697 (Ribot García, 2010, p. 27). O, meglio, ciò che accadde a Madrid tra la morte della regina madre Marianna d'Austria, sorella dell'imperatore Leopoldo I e leader del partito austracista, avvenuta nel 1696 e gli effetti degli accordi stipulati a Rijswijk prima della morte di Carlo II.

[8] Sul sostanziale fallimento delle ambasciate imperiali a Madrid tra il 1683 e il 1700 si veda Oliván(in cds) 'Los Mansfeld, los Lobkowicz y los Harrach ante la cuestión sucesoria', relazione presentata al congresso internazionale *¿Decadencia o reconfiguración?*, organizzato dalle Università Autónoma e Rey Juan Carlos di Madrid, Madrid, 1-3 dicembre 2015 e messo gentilmente a mia disposizione dall'A.

[9] In questo secondo caso a Giuseppe Ferdinando, principe elettore di Baviera, venivano attribuite la Spagna, le Indie, i Paesi Bassi e la Sardegna; il delfino avrebbe avuto Napoli, la Sicilia, la provincia basca di Guipúzcoa, Finale e lo stato dei presidi; il secondogenito dell'imperatore, arciduca Carlo, avrebbe ottenuto il ducato di Milano. Si trattava di una trattato del tutto congeniale a tutti i pretendenti: nessuno doveva cedere territori attualmente in suo possesso, mentre tutti avrebbero aumentato i propri domini. Si veda Clark, 1971, p. 470. Sul trattato di Loo si veda Fernández Nadal, 2009.

O, meglio, il discorso dovrebbe prendere le mosse dalle conversazioni segrete intercorse tra il 1694 e il 1696 tra l'emissario di Luigi XIV François de Callières e gli uomini di fiducia di Guglielmo III e di Hensius il cui obiettivo era quello di preparare il terreno per la pace[10]. Dovrebbe, inoltre, essere ricondotto alla nuova rotta assunta dalla politica estera francese: Luigi XIV nella seconda metà degli anni novanta abbandonò la politica filotedesca (che era stata di Richelieu e di Mazzarino e che egli stesso aveva perseguito nella prima parte del suo regno) e, al fine di conquistare la simpatia della Spagna e favorire, così, la scelta di Filippo d'Anjou come erede al trono, si era persino dichiarato favorevole ad abbandonare la tradizionale politica filoportoghese.

Se la Francia fosse stata in grado di controllare le coste spagnole di Napoli e della Sicilia e le isole Baleari oltre ai porti spagnoli del Nord Africa, il futuro avrebbe potuto risultare molto diverso per l'equilibrio mediterraneo. Circa la simpatia di cui i francesi godevano a Napoli abbiamo notizia dall'ambasciatore sabaudo Giovanni Battista Operti il quale nel 1697 scriveva che

> per la Casa di Francia (…) ho veduto più favorevoli (mio: rispetto a quelle per Vienna) le disposizioni perché stimano la potenza e non odiano, se pur effettivamente non amano, la nazione (Morandi, 1935, p. 29).

Le ambizioni francesi per i territori della monarchia cattolica vanno fatte risalire a tempi precedenti: alle nozze di Carlo II con Maria Luisa d'Orleáns nel 1679, se non addirittura alle trattative matrimoniali siglate nel 1659 (Sánchez González, 2005). Luigi XIV aveva inviato a Madrid nel 1685, con la finalità precisa di preparare il terreno al riconoscimento delle pretese del delfino, un eccellente diplomatico come il de Pas-Feuquières (sostituito dal figlio François de Pas Feuquières, conte di Rébenac nel 1688) ma, morta la regina pochi anni più tardi (1689), a corte aveva ripreso vigore il partito austriaco (Legrelle, 1894, pp. 61-64)[11]. Tuttavia, grazie all'abilità dei suoi diplomatici (nonché alle notevoli risorse cui potevano dare fondo) e all'intervento pontificio il sovrano francese riuscì a tenere vivo un partito filofrancese in Spagna fino alla fine degli anni '90[12].

Eppure per certi aspetti un vero e proprio partito francese a Madrid non esistette mai o ebbe, per lo meno, una forma inconsueta. Esso non era altro che 'un'opinione diffusa': i francesi non avevano, infatti, alcun contatto con il

[10] Lossky, 1971, p. 202. Su Callières si veda ora Lempereur, 2002.

[11] Sul diplomatico si veda Bourgin, 1935. Si veda anche Iñurritegui - Viejo, 2012, pp. 27-28.

[12] Innocenzo XII e Clemente XI appoggiarono dinnanzi a Carlo II la successsione del delfino in qualità di erede di diritto al trono di Spagna, cfr. Lossky, 1971, p. 190. Si veda Martín Marcos, 2007, pp. 255-259 e 2011.

Consejo de Estado, organo principale della Monarchia in quella fase così delicata[13]. Vero è che la condotta di Leopoldo I, del suo ambasciatore e della regina stessa contribuirono ad accrescere la schiera dei seguaci della Francia i quali, seppure non si raggrupparono in un partito coeso, maturarono tuttavia una forma di avvicinamento a Parigi dettata per lo più dall'interesse principale per la sopravvivenza della Monarchia (Quirós Rosado, 2015 pp. 47-78)[14]: l'inclinazione della classe politica spagnola a favore della soluzione francese fu, in buona sostanza, un esercizio responsabile in cui si imponeva la ragion di stato o, per meglio dire, la ragione della monarchia (Ribot García, 2010, pp. 33, 139).

Il punto centrale è, infatti, che l'inclinazione filo-francese di alcuni ministri non impediva loro di difendere in primo luogo gli interessi della monarchia spagnola contro le pretese della politica internazionale di Luigi XIV. Nell'opinione del padre Blandinières, ad esempio, l'inclinazione generale di Madrid verso Parigi dipendeva dalla necessità più che dall'affetto; se gli spagnoli non avessero temuto i francesi probabilmente la loro presa di posizione sarebbe stata diversa: in un angolo del loro cuore gli spagnoli erano sempre, segretamente, antifrancesi (Quirós Rosado, 2015 p. 55).

Diversa era l'idea dell'ambasciatore sabaudo a Madrid conte di Vernone secondo il quale, già nel 1696,

> ogidì si può dire molto fondatamente che il partito più forte di quanti siino in quella corte è quello di Francia. Il ridire tutti i fatti che comprovano questo sentimento sarebbe un finir mai. Basta il poter praticare adentro lo stesso Madrid per qualche tempo, con qualche atenzione, per restarne persuasi (Morandi, 1935, p. 34).

Luigi XIV aveva chiara la situazione e nelle istruzioni ad Harcourt insistette affinché l'ambasciatore verificasse la autentica disposizione degli spagnoli e, in particolare, dei principali signori di Spagna[15]. Il sovrano francese segnalava all'ambasciatore che non esisteva, per quanto ne sapesse, nessun partito francese a Madrid ma, essendo aumentato l'odio nei confronti dell'imperatore, non sarebbe stato difficile crearne uno con il coinvolgimento di alcuni

[13] Kamen, 1981, pp. 48-50 sottolinea il decisionismo del re che spesso disattendeva le indicazioni del *Consejo*.

[14] Circa l'incapacità delle ambasciatrici di avvicinarsi alla regina si veda Oliván (in cds).

[15] Su Harcourt si veda ora Bély, 2015.

personaggi chiave: questa sarebbe stata la principale missione di Harcourt (Ribot García, 2010, pp. 34-35)[16].

Nel caso in cui l'ambasciatore francese fosse riuscito a dare vita a un partito forte, sarebbe stato indispensabile che incarichi fondamentali, come il governo di Cadice, non cadessero in mano a uomini vicini all'imperatore (Ribot García, 2010, p. 39). Analogo discorso si può, a maggior ragione, condurre in merito agli incarichi viceregi, oggetto della presente indagine e di quella recentemente svolta per il caso valenzano (Pilo, 2016).

Al momento dell'arrivo a Madrid di Feuquières era ministro favorito di Carlo II il conte di Oropesa, di tendenze apparentemente filo-austriache[17]. Tuttavia, nel 1691, ci fu una conferenza tra Oropesa, il duca di Montalto e il duca di San Giovanni nella quale si affermò che il diritto del re di Francia alla successione era incontestabile (Ribot García, 2010, pp. 31-32). Pochi mesi più tardi Oropesa venne allontanato dal governo e, dal 1691 al 1696, la regina madre divenne onnipotente e il partito filo austriaco in grado di conservare la sua preminenza[18].

Molti ministri tentarono di occupare il vuoto lasciato da Oropesa e, tra questi, l'Almirante di Castiglia Juan Tomás Enrique de Cabrera, "un ambizioso filofrancese con una buona conoscenza dei problemi italiani"[19] e il duca di Montalto, uomo di fiducia di Carlo II e definito da Stanhope nella primavera del 1694 come "primo ministro effettivo"[20]. (Curiosamente, i rispettivi padri si erano analogamente contesi il ruolo di favorito al tempo della cospirazione contro Nithard nel 1668-1669)[21]. L'Almirante, filo-francese fino al 1693, aderì l'anno seguente al partito della regina Marianna di Neoburgo, seconda moglie

---

[16] Sul ruolo degli ambasciatori in qualità di *brokers* si veda, per il caso emblematico degli ambasciatori spagnoli a Vienna nella prima metà del XVII secolo, il recente volume Marek, 2013, pp. 37-140.

[17] Su Oropesa cfr. 'Memorias históricas' in Antonio Valladares, *Semanario erudito*. Madrid: por don Blas Roman, XIX, 1788, pp. 3-155 cit. in Kamen, 1981, p. 53. Si veda ora de Bernardo Áres, 2008, pp. 117-144.

[18] Sull'influenza delle donne di Carlo si veda López Cordón, 2009. Oliván, 2005 e 2008.

[19] Hussey - Bromley, 1971, p. 420. Sulla diplomazia francese tra il 1690 e il 1713 si veda Relazioni di ambasciatori sabaudi cit., p. 36. Si veda anche Ribot García, 2010, p. 32. Barrios Pintado, 1983, p. 164.

[20] Stanhope a Halifax, 31 maggio 1694 cit. in Kamen, 1981, p. 606, nota 43. Sul duca di Montalto in questi anni si veda Pilo, 2014. Per un profilo biografico si veda Pilo Gallisai, 2010. Circa le critiche severe che il duca muove al sovrano negli anni '80 si veda la corrispondenza con l'ambasciatore spagnolo a Londra Pedro de Ronquillo in '«Cartas del duque de Montalto a don Pedro Ronquillo…',1882. Si veda anche Ribot, 2009, pp. 24-29. Su Pedro Ronquillo si veda Fernández Nadal, 2009, specialmente le pp. 207-213.

[21] Pilo Gallisai, 2005 e 2006.

di Carlo II, benché si dicesse di lui che fosse vicino alla sovrana per convenienza ma che, in fondo, fosse disposto a ritornare filo-francese (Ribot García, 2010, p. 37); il duca di Montalto, dal canto suo, nel 1693 convinse il sovrano a dividere il paese in tre settori retti da tre *tenientes generales* dotati di poteri pressoché assoluti: il loro potere era, infatti, superiore a quello di qualunque altro organo inclusi viceré, governatori e *Consejos*. Lo stesso duca sarebbe stato destinato a governare la Navarra, l'Aragona, la Valencia e la Catalogna mentre i suoi due maggiori rivali, il Connestabile di Castiglia Íñigo Melchor Fernández de Velasco e l'Almirante di Castiglia, si sarebbero occupati rispettivamente della Galizia e delle due Castiglie l'uno, dell'Andalusia e delle Canarie l'altro[22].

Come accennato, il mutamento radicale nella politica spagnola dovette, tuttavia, avvenire solo con la conclusione della guerra della lega di Augusta. Il conflitto culminò con l'assedio di Barcellona: la città si arrese nell'agosto del 1697 e i francesi abbandonarono la città solo il 4 gennaio 1698 dopo aver riscosso un ultimo tributo di guerra. Questo episodio determinò una battuta d'arresto nel processo di avvicinamento alla Francia: in Catalogna, infatti, benché fosse da tempo radicato un forte filo-francesismo - solo pochi giorni prima della caduta di Barcellona i catalani si erano dimostrati simpatizzanti della Francia e avevano accusato l'ambasciatore imperiale Harrach di aver impedito la neutralità catalana (Ribot García, 2010, p. 28)[23]-, la popolazione mal sopportò a tal punto l'invasione che accolse con entusiasmo il ritorno delle truppe spagnole[24]. A quel punto il lealismo verso Carlo II aumentò fino a consolidarsi quando il sovrano accolse le obiezioni dei catalani in merito all'invio di un viceré. Il sovrano decise, così, di affidare il governo catalano al principe Giorgio di Assia-Darmstadt, cugino della regina e figura assai popolare su cui torneremo più avanti[25].

La storia politica spagnola dal 1697 al 1700 rispecchia in sostanza l'andamento del conflitto internazionale per la successione. Gli ambasciatori dell'Impero, dell'Inghilterra e della Francia intrigarono presso la corte spagnola come se si trattasse della propria.

Restano, tuttavia, da chiarire le responsabilità individuali e, soprattutto, le dinamiche di tale intervento esterno e la sua reale capacità incisiva. Per parte francese, a questo proposito, si apriva un fronte inedito e favorevole: il

---

[22] Feliciano Barrios, El Consejo de Estado cit., p. 164.

[23]. Sulla Catalogna in quegli anni si veda ora Alabrús Iglesia, 2013.

[24] A proposito della Catalogna al tempo di Luigi XIV, si veda ora Jané, 2016.

[25] Nell'estate del 1698 il principe Giorgio d'Assia-Darmstadt, viceré della Catalogna, fu sottoposto a una campagna diplomatica francese che contribuì in maniera notevole a screditarlo. Si veda Clark, 1971, p. 467.

marchese di Harcourt giunse a Madrid quando gli spagnoli era stanchi del lungo calvario della guerra avvenuto sotto il 'malgoverno austriaco'. Per di più la prospettiva di un successore francese aveva goduto di una certa popolarità anche al di fuori della Catalogna e persino mentre era ancora in corso la guerra contro la Francia. Nel marzo del 1698 il cardinale filo-francese Portocarrero riuscì anche a sostituire il confessore del re con il simpatizzante borbonico Froilán Díaz (Kamen, 1981, p. 608); in quello stesso anno venne segnalato il rafforzarsi dell'inclinazione degli spagnoli alla successione francese (Stanhope, 1840, pp. 104, 125).

Eppure il trionfo del partito francese non era ancora definitivo poiché Oropesa, tornato in auge, aveva fatto propria la causa dell'elettore di Baviera Giuseppe Ferdinando; di lì a poco, però, il re decise di esiliare Oropesa e altri esponenti del partito austracista.

A partire da allora iniziò il dominio incontrastato di Portocarrero: il cardinale aveva preso le parti della Francia poiché Luigi XIV aveva dalla sua tanto la ragione quanto la forza per mantenerla[26]; il cardinale, così come la maggior parte dei ministri spagnoli, non manifestava apertamente le sue idee ma Harcourt era certo che al momento della morte del re sarebbe stato dalla parte del re francese (Ribot, 2013, pp. 335-343). Portocarrero, come l'Almirante, aveva cambiato idea optando per la soluzione francese solo in un secondo momento: infatti, era stato egli stesso a influenzare il sovrano per il testamento del 1696 a favore del principe elettore di Baviera. La scelta filo-francese è da intendersi, pertanto, come sicuramente posteriore a quella data e la manifestazione più evidente di adesione alla causa si verificò solo a metà del 1698, per quanto risultasse intiepidita dalla scoperta del secondo trattato di spartizione stretto tra Francia e Impero. Tuttavia, a quel punto, sarebbe potuta accadere qualsiasi cosa ed era importante non restare fuori dal gioco: il cardinale assunse, dunque, un atteggiamento più prudente e fino al 1700 non ci sono documenti che provino una sua posizione politica definitiva (Ribot García, 2010, pp. 131-135).

Portocarrero e Montalto erano additati come i *leaders* del partito opposto all'Almirante; in realtà nel 1697 a Versailles non avevano molto chiara l'inclinazione dei principali consiglieri del re spagnolo sul tema successorio ma si credeva che i duchi di Montalto e di Alba e il marchese di Villafranca fossero tra quelli inclini a un successore francese. Nel marzo del 1698 Harcourt era in contatto con uno solo degli alti personaggi di corte, il duca di San Giovanni, il quale lo rassicurò circa il fatto che il popolo e la maggior parte dei grandi erano

[26] Per non parlare del denaro necessario per lubrificare gli ingranaggi della monarchia viste le condizione economiche disastrose in cui versava buona parte dell'aristocrazia spagnola, Kamen, 1981, pp. 390-397; Ribot García, 2010, pp. 131-135.

ben disposti a ricevere un sovrano francese. Pochi mesi dopo, partito il duca di San Giovanni alla volta del regno sardo, l'unico dei consiglieri che Harcourt incontrasse era il marchese de los Balbases il quale lo informava puntualmente circa le tendenze del *Consejo de Estado*: Oropesa era favorevole a una soluzione portoghese, l'Almirante, benché fosse unito alla regina, non aveva una buona relazione con l'ambasciatore dell'imperatore e, ricevuta la visita dell'ambasciatore francese nel settembre del 1698, si dichiarò favorevole a un principe francese garantendo anche l'appoggio della regina; gli altri erano favorevoli alla prospettiva francese tranne il conte de Aguilar e il conte de Monterrey (Ribot García, 2010, pp. 36-58). L'opinione pubblica castigliana non era ostile alla prospettiva di una successione borbonica; o, meglio, la popolazione era tendenzialmente sfavorevole ai francesi ma la volontà del re defunto era chiara e volta a fugare lo spettro di uno smembramento dei territori spagnoli. Sebbene, dunque, al momento dell'ascesa di Filippo V

> nessuna persona di rango considerò la possibilità di una ribellione e reazioni accesamente ostili si riscontrarono solo tra i contadini, pastori e mietitori seminomadi della Catalogna e della Valencia (Hussey-Bromley, 1871, p. 433).

la situazione non era così lineare al momento della trama della successione. Probabilmente fu proprio per il timore che il malumore diffuso potesse dare vita a sollevazioni popolari in chiave antifrancese che si era optato per la creazione di una sorta di 'rete di protezione' che consisteva nella nomina, negli anni tra Rijswijk e la morte del re (considerata sempre imminente), di viceré, per lo più esperti militari e di consolidata simpatia francese o che, per meglio dire, garantissero continuità al momento del passaggio dinastico e che evitassero fratture e frammentazioni.

Eppure il piano francese sembrò naufragare a un passo dal compimento: scoperto il contenuto del trattato segreto del 1698, Carlo II redasse il 14 novembre 1698 un testamento che teneva conto del rancore di tutto il paese conto i promotori del trattato (e, in particolare, contro la Francia) nel quale la candidatura del Delfino veniva scartata *tout court* mentre l'intera, enorme, eredità veniva affidata al principe elettore di Baviera Giuseppe Ferdinando. In realtà Luigi XIV aveva utilizzato i trattati di spartizione, tra le altre finalità, per smontare le coalizioni antifrancesi e isolare l'Austria; nonché per ottenere che la monarchia spagnola, che dopo le paci di Westfalia e dei Pirenei aveva bisogno dell'aiuto di altre potenze per sopravvivere, scegliesse di essere protetta dalla Francia piuttosto che dalle potenze marittime (Ribot García, 2010, p. 130).

La morte del principe elettore, giovanissimo (forse avvelenato), il 6 febbraio 1699 doveva, di lì a poco, determinare la riapertura dei giochi.

Andiamo con ordine: nonostante le simpatie che l'ambasciatore Harcourt andava raccogliendo, non esisteva un vero e proprio partito filo-francese; dal canto suo, tra l'altro, il conte di Harrach continuava ad assicurare all'imperatore l'appoggio del cardinale Portocarrero e di altri grandi alla casa d'Austria[27].

Il momento cruciale giunse con la morte inaspettata dell'erede designato; la situazione, infatti, mutò radicalmente: i membri del *Consejo de Estado* si allontanarono da Harcourt e il partito della regina e dell'Almirante acquistò terreno ottenendo il rimpatrio a corte del conte di Oropesa, poco gradito ai grandi. Il marchese de Leganés, intanto, faceva a casa sua riunioni notturne a cui prendeva parte il conte di Harrach: si cospirava contro Oropesa e contro il partito della regina (Ribot García, 2010, pp. 59-66.). Nell'aprile del 1699 la situazione venne ribaltata in seguito al cosiddetto *motín de los gatos*: i disordini originati dall'assenza di pane, ma abilmente pilotati dall'ambasciatore tedesco e dal marchese de Leganés, contribuirono a determinare la caduta del partito della regina (Bernardo Áres, 2008, pp. 134-137)[28]. L'Almirante, abbandonata Madrid e giunto in Portogallo dove si era unito al gruppo dell'arciduca, accusò duramente Portocarrero e altri nobili suoi accoliti di non aver fatto altro che approfittare del *motín* per far prevalere i loro interessi privati in vista della successione (Ribot García, 2010, pp. 67-72)[29].

La svolta giunse con la nomina dei nuovi consiglieri: nel novembre del 1699 Carlo nominò al *Consejo de Estado* nove nuovi membri[30]. Un numero così alto era dettato dalla precisa volontà politica di fare uscire l'organo dall'*impasse* nella quale era caduto. Si trattava di una novità nella misura in cui l'intenzione del sovrano era quella di capovolgere la situazione e le decisioni prese dal *Consejo de Estado*. Non è del tutto chiaro, però, se il sovrano si aspettasse che la maggioranza del *Consejo* avrebbe effettivamente virato verso una politica filo-francese posto che non sembra che la maggioranza dei neoministri avesse, alla fine del 1699, ancora assunto una posizione definitiva su un tema così cruciale (Ribot García, 2010, pp. 87-88). Vero è che Carlo aveva scelto uomini di sua assoluta fiducia: nell'estate del 1700 il *Consejo de Estado* si riunì e il re volle avere anche i pareri dei ministri esiliati (Almirante, Montalto, Oropesa e Monterrey) circa la successione. Il *Consejo* si espresse a favore della soluzione francese con alcune clausole tra cui il mantenimento dell'integrità della monarchia e che le

[27] Sul ruolo dell'ambasciatore imperiale e della consorte si veda Oliván, 2014, pp. 391-404. Si veda anche. López Anguita, 2011, pp. 1111-1156. Ribot García, 2010, pp. 67-72. Si veda anche González Mezquita, 2013, pp. 117-126.

[28] A proposito delle "guerre occulte" di quegli anni si veda Hugon, 2003.

[29] Si veda anche González Mezquita, 2013.

[30] Si veda il volume in corso di pubblicazione *Los nueve de 1699. Los ministros filofranceses en la corte de Carlos II*, Rafaella Pilo y Christopher Storrs editores, in corso di stampa (2017).

due corone non venissero unite[31]. Tra gli altri, il conte di Santisteban si espresse in favore della successione francese che considerava preferibile per il mantenimento dell'unità cattolica contro gli eretici inglesi e olandesi. Sentiti i pareri dei ministri di sua fiducia, il re, poco prima di morire, nominò Portocarrero come reggente della Monarchia (Kamen, 1981, p. 612).

Intanto in Sardegna il lungo governo del conte di Altamira, durato per un duplice triennio, venne interrotto nel 1696 dalla nomina di José de Solís Valderrábano Dávila, conte di Montellano (1697-1699) e, poi, da quella del duca di San Giovanni (1699-1703). Tanto nel caso del conte di Montellano, come in quello del duca di San Giovanni, entrambi i viceré sono legati alla famiglia dei duchi di Montalto[32]: è bene ricordare che, sebbene in esilio dal 1696, il duca di Montalto era stato – e sarebbe, di lì a poco, tornato ad essere – uno degli uomini più vicini a Carlo II. Anche in questo caso, dunque, è opportuno sottolineare l'attenzione del sovrano nella scelta di viceré della massima fiducia: non è chiaro se il duca di Montalto e i suoi accoliti avessero già assunto una posizione filo francese nel 1696/97, quindi ben prima dell'ascesa al trono di Filippo V; vero è che il duca veniva considerato uno dei ministri spagnoli più vicini alla corte di Parigi[33]. Vero è, pure, che entrò subito nell'*entourage* del nuovo re, che nel 1701 fu nominato ministro della *Junta de Gobierno* che avrebbe retto il governo fino all'arrivo a Madrid del nipote di Luigi XIV, che l'anno seguente fece parte della *Junta de Gobierno* che assumeva il potere durante l'assenza del re e che, a partire dal 1702, fu membro del consiglio ristretto di Filippo V. Insomma: se non fu un filo francese della prim'ora, seppe diventarlo in tempi piuttosto rapidi.

Per concludere e formulare qualche considerazione di carattere generale: un progetto orientato alla collocazione di ministri filo-francesi o, per lo meno possibilisti verso tale orientamento, rispondeva a una duplice esigenza: da un lato, quella di mutare l'impostazione tradizionale della politica estera spagnola da sempre propensa a un legame con gli Asburgo di Vienna, dall'altro quella di

[31] Nella consulta del 10 settembre, dei 7 consiglieri che si erano espressi in maniera favorevole alla Francia, Portocarrero, i marchesi del Fresno e di Villafranca e il conte di Santisteban erano coloro che lo avevano fatto con maggior vigore e convinzione, cfr. Ribot García, 2010, pp. 101-120.

[32] Sul duca di San Giovanni si veda Pilo, 2014. Su Joseph Solís Valderrabano Pacheco, si veda Bogliolo, 1989, p. 17. L'A. evidenzia la stretta relazione che unisce il viceré a Bacallar e aggiunge che il conte di Montellano "cadetto dell'antica e potente casata dei duchi Montalto". Si veda anche Catani - Ferrante, 2004.

[33] Sul ruolo cruciale del ministro nell'ultima parte del regno di Carlo II si veda Bernardo Áres, 2008, pp. 72-76.

creare una sorta di "rete di protezione" in grado di garantire l'ordine pubblico interno al momento della proclamazione del nuovo sovrano[34].

In tal senso andrebbe, quindi, interpretata la nomina alla guida del governo sardo di un ministro inesperto di cose di governo (ma, all'occorrenza, esperto di cose militari!) e saldamente legato alla nascente "fazione filo francese" di Madrid.

Bibliografia

Alabrús Iglesia, Rosa M. (2013) 'El proyecto político del cardenal Portocarrero y su incidencia en Cataluña', in Bernardo Áres, José Manuel de (ed.) *El cardenal Portocarrero y su tiempo. Biografías estelares y procesos influyentes*. León: CSED, pp. 27-39.

Arrieta Alberdi, Jon (1997) 'Notas sobre la presencia de Cerdeña en el Consejo de la Corona de Aragón', en Meloni, Maria Giuseppina - Schena, Olivetta (a cura di) La *Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, vol. IV. Sassari-Roma: Carlo Delfino, pp. 11-25.

Barrios Pintado, Feliciano (1983) *El Consejo de Estado de la monarquía española (1521-1812): estudio histórico-jurídico.* Madrid: Universidad Complutense.

Bély, Lucien (2015) 'El marqués de Harcourt, embajador de Francia en la corte de Carlos II: actor político y testigo' in García García, Bernardo José - Álvarez-Ossorio Alvariño, Antonio (eds.) *Vísperas de Sucesión. Europa y la Monarquía de Carlos II*. Madrid: Fundación Carlos de Amberes.

Benigno, Francesco (1995) 'Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola', in Benigno, Francesco. - Torrisi, Claudio (a cura di) *Élites e potere in Sicilia.* Roma: Donzelli.

Bernardo Áres, José Manuel de (2008) *Luis XIV rey de España. De los imperios plurinacionales a los estados unitarios (1665-1714)*. Madrid: Iustel.

Bogliolo, Enrico (1989) *Tradizione e innovazione nel pensiero politico di Vincenzo Bacallar*. Milano: Franco Angeli.

Bourgin, Georges (1935) 'Rebenac, François de Pas-Feuquières conte di', in <http://www.treccani.it/enciclopedia/rebenac-francois-de-pas-feuquieres-conte-di_(Enciclopedia_Italiana)/> (24 ottobre 2015).

[34] Sulla "rete di protezione" si veda Pilo, 2014.

Calabrese, Maria Concetta (2002) *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI- XVIII)*. Milano: Franco Angeli.

Cardim Pedro - Herzog Tamar - Ruiz Ibáñez José Javier - Sabatini Gaetano (eds.) (2012) *Polycentric monarchies. How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Mantain a Global Hegemony?* Sussex Academic Press - Brighton&Eastbourne.

'Cartas del duque de Montalto a don Pedro Ronquillo, embajador de S.M.C. en Inglaterra desde 3 de enero de 1685 a 30 de diciembre de 1688' (1882), in *Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España*. Vol. LXXIX, Madrid, pp. 303-355.

Castillo David - Lollini Massimo (eds) (2006) *Reason and Its Others in Early Modernity (A View from the South*. Nashville: Vanderbilt University Press.

Catani, Giuseppina - Ferrante, Carla (a cura di) (2004) *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solís, conte di Montellan*o. 4 voll., Sassari: Consiglio Regionale della Sardegna -Delfino.

Clark, George (1971) 'Dalla guerra della lega di Augusta alla guerra di successione spagnola', in Bromley, J.S. (a cura di) *Storia del mondo moderno, Vol VI, L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*. Milano: Garzanti, pp. 456-490.

Fernández Nadal, Carmen María (2009) *La politica exterior de la monarquía de Carlos II. El Consejo de Estado y la Embajada en Londres (1665-1700)*. Gijón: Ateneo Jovellanos, pp. 372-377.

García Cárcel, Ricardo (2005) 'Fin de siglo, fin de dinastía. Algunas reflexiones', *Estudis*, 31, pp. 67-84.

González Mezquita, M.L. (2013) 'El juego de la corte: el cardenal Portocarrero y sus estrategias para definir la sucesión de Carlos II', in Bernardo Áres, José Manuel de (ed.) *El cardenal Portocarrero y su tiempo. Biografías estelares y procesos influyentes*. León: CSED, pp. 117-126.

Hugon, Alain (2003) 'Les méthodes de lutte entre les maisons de Bourbon et de Habsbourg (1598-1700)', in Bély, Lucien (dir.) *La présence des Bourbons en Europe, XVIe-XXIe siècle*. Paris: Presses Universitaires de France, pp. 59-74.

Hussey, R.D. - Bromley, J.S. (1971) 'Pressioni europee sull'impero spagnolo (1688-1715)', in Bromley, J. S. (a cura di) *Storia del mondo moderno, Vol VI, L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*. Milano: Garzanti, pp. 409-455.

Kamen, Henry (1981) *La España de Carlos II*. Barcelona: Crítica.

Iñurritegui, José María - Julen Viejo (eds.) (2012) *Correspondencia de Luis XIV con M. Amelot, su embajador en España. 1705-1709*. Alicante: Universidad de Alicante.

Jané, Òscar (2016) *Louis XIV et la Catalogne. De la politique au Sud de l'Europe ai XVIIe siècle*. Perpignan: PUP.

Legrelle, Arsène (1894) *La mission de M. de Rébe nac à Madrid et la mort de Marie-Louise, reine d'Espagne (1688-89)*. Paris: Pichon.

Lempereur, Alain (2002) *François de Callières, De la manière de négocier avec les souverains*. Paris: Droz.

López Cordón, María Victoria (2009)'Las mujeres en la vida de Carlos II', in Ribot, Luis (ed.) *Carlos II. El rey y su entorno cortesano*. Madrid: Centros de Estudios Europa Hispánica, pp. 109-140.

López Anguita, J.A. (2011) 'Madrid y Viena ante la sucesión de Carlos II. Mariana de Neoburgo, los condes de Harrach y la crisis del partido alemán en la corte española (1696-1700', in Martínez Millán, José - González Cuerva, Rubén (eds.) *La dinastía de los Austria: las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, vol. II. Madrid: Polifemo, pp. 1111-1156.

Lossky, Andrew (1971) 'Le relazioni internazionali', in Bromley, J. S. (a cura di) *Storia del mondo moderno, Vol VI. L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*. Milano: Garzanti, pp. 181-229.

Macrì, Geltrude (2004) 'Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600', *Mediterranea*, 1, giugno, pp. 9-30.

Marek, Pavel (2013) *La embajada española en la corte imperial (1558-1641). Figuras ejemplares y estrategias clientelares*. Praga: Universidad Carolina de Praga.

Martín Marcos, David (2007) 'Roma ante el cambio dinástico en la Monarquía española. La consulta de Carlos II a Inocencio XII sobre la sucesión', *Hispania*, 67, pp. 255-259.

— (2011) *El Papado y la Guerra de Sucesión española*. Madrid: Marcial Pons.

Maura Gamazo, Gabriel de (1942) *Vida y reinado de Carlo II*. 2 voll. Madrid: Espasa-Calpe.

Morandi, Carlo (a cura di) (1935) *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti durante il periodo della grande alleanza e della successione di Spagna (1693-1713)*. Bologna: Zanichelli.

Musi, Aurelio (2013) *L'impero dei viceré*. Bologna: Il Mulino.

Oliván, Laura (2008) 'El fin de los Habsburgo. Crísis dinástica y conflicto sucesorio en la Monarquía Hispánica (1615-1700)', in Nieto Soria, José Manuel - López-Cordón Cortezo, María Victoria (eds.) *Gobernar en tiempos de crisis: las quiebras dinásticas en el ámbito hispánico: 1250-1808*. Madrid: Sílex, pp. 45-64-

— (2005) 'Nuevas imágenes y perspectivas de dos mitos femeninos en la historiografía de los siglos XX y XXI: Isabel I de Castilla frente a la Regente de la monarquía hispánica Mariana de Austria', in López Cordón, María Victoria - Franco, Gloria (eds.) *La reina Isabel y las reinas de España: realidad, modelos e imagen historiográficas*. Atti della VIII riunione scientifica della FEHM. Madrid: FEHM, pp. 523-536.

— (2014) '"La condesa ya se ha vestido a la española y de incógnito ha ido a visitar a la reina". Johanna Theresia de Harrach, valida y "embajadora" de Mariana de Austria' in Angeles, Gloria - Rubio, Franco - Pérez, María de los Ángeles (eds.) *Herederas de Clío: Mujeres que han impulsado la Historia*. Sevilla: Samper -Mergablum, pp. 391-404.

— (in cds) 'Los Mansfeld, los Lobkowicz y los Harrach ante la cuestión sucesoria', relazione presentata al congresso internazionale *¿Decadencia o reconfiguración?*, organizzato dalle Università Autónoma e Rey Juan Carlos di Madrid, Madrid, 1-3 dicembre 2015.

Pilo, Rafaella (2009) 'El médico sardo Gavino Farina: un científico galénico en la corte del Rey de España', in Bravo Caro Juan Jesús - Villas Tinoco Siro (eds) (2009) *Tradición versus innovación en la España moderna*. Actas de la IX Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna (2-4 de junio de 2006). I, Málaga: Universidad de Málaga, pp. 1041-1051.

— (2013) 'Memoriales y cartas de un cardenal que quisiera ser valido. Un brillante ejemplo de construcción de la memoria', in Jané, Òscar - Miralles, Eulàlia - Fernández, Ignasi (eds.) *Memòria personal. Una altra manera de llegir la història.* Actas del Congrés Internacional "Construcció i projecció de la memòria personal a l'època moderna" (Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 10 – 12 de novembre de 2011). Barcelona: Universitat Autònoma de Barcelona, pp. 99-109.

— (2014) 'Continuidad, ruptura y fidelidad necesaria en el Mediterráneo: la "toma de posesión" en Cerdeña de Felipe V y el virrey duque de San Juan (1699-1703)', in Franch Benavent, Ricardo - Andrés Robres, Fernando - Benítez Sanchez-Blanco, Rafael (eds) *Cambios y resistencias sociales en la Edad Moderna. Un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la Monarquía Hispánica*. Madrid: Sílex, pp. 487-494.

— (2016) 'The Spanish Monarchy and the French hegemony at the age of the dynastic change in Madrid (1690-1700). A case study: the Kingdom of Valenza' in Pasolini, Alessandra - Pilo Rafaella (a cura di) *Cagliari and Valenza in the Baroque Age*. Valencia: Albatros, pp. 73-93.

Pilo Gallisai, Rafaella, (2010) 'Aragón-Moncada y Moncada Fernando de', in *Diccionario Biográfico Español*. Tomo IV. Madrid: Real Academia de la Historia, pp. 681-683.

Pilo Gallisai, Rafaella (2005) 'España y Roma. Conflicto político e intervención diplomática durante la minoría de Carlos II', in Sanz Camañes, Porfirio (ed.) *La Monarquía Hispánica en tiempos del Quijote*. Madrid: Universidad de Castilla-La Mancha - Sílex, pp. 615-625.

Pilo Gallisai, Rafaella (2006) 'Casi todos los hombres del cardenal Moncada. La conjura de otoño (octubre de 1668-marzo de 1669)', in Bernardo Áres, José Manuel de (ed.) *La Sucesión de la Monarquía Hispánica, (1665-1725), Lucha política en las Cortes y fragilidad económica-fiscal en los Reinos*. Córdoba: Universidad de Córdoba, pp. 255-275.

Quirós Rosado, Roberto (2015) '"Hault et puissant prince, mon très cher et très aymé bon cousin et nepveu". El archiduque Carlos y la Monarquía de España (1685-1700)', *Mediterranea*, Anno XII, n. 33, Aprile, pp. 47-78.

Ribot, Luis (2009) 'El rey ante el espejo. Historia y memoria de Carlos II', in Ribot, Luis (ed.) *Carlos II. El rey y su entorno cortesano*. Madrid: Centros de Estudios Europa Hispánica, pp. 13-52.

Ribot, Luis Antonio (2013) 'El cardenal Portocarrero y la sucesión española en 1700', in Bernardo Áres, José Manuel de (ed.) *El cardenal Portocarrero y su tiempo. Biografías estelares y procesos influyentes*. León: CSED, pp. 335-343.

Ribot García, Luís Antonio (2010) *Orígenes políticos del testamento de Carlos II. La gestación del cambio dinástico en España. Discurso leído el día 17 de Octubre de 2010*. Madrid: Real Academia de la Historia.

Rivero Rodríguez, Manuel (2011) *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*. Madrid: Akal.

Ruocco, G. (2002) *Lo stato sono io. Luigi XIV e la «rivoluzione monarchica» del marzo 1661*. Bologna: Il Mulino.

Salado Santos, Juana María (2013) 'Una generación para el cambio: Portocarrero y la compañía de los siete hombres justos', in Bernardo Áres, José Manuel de (ed.) *El cardenal Portocarrero y su tiempo. Biografías estelares y procesos influyentes*. León: CSED, pp. 345-367.

Sánchez González, Ramón (2005) 'Consejos a una reina. Instrucciones de la diplomacia francesa a María Luisa de Orléans, primera esposa de Carlos II', in López Cordón, María Victoria - Franco, Gloria (eds.) *La reina Isabel y las reinas de España: realidad, modelos e imagen historiográficas*. Atti della VIII riunione scientifica della FEHM. Madrid: FEHM, pp. 575-584.

Stanhope, A. (1840) *Spain under Charles the second.* London: Murray.

Tore, Gian Paolo (1980) 'Avvertenze al duca di San Giovanni viceré di Sardegna, prima di entrare in carica (1699)', *Archivio Storico Sardo*, XXXI, pp. 197-241.

Zitelli, F. (1992) 'La nobiltà civica di Catania nel secolo XVII (1601-1672)', *ASSO*, a. LXXXVII, pp. 157-160

Curriculum Vitae

Rafaella Pilo è ricercatrice confermata in Storia moderna al Dipartimento di Storia, beni culturali e territorio all'Università di Cagliari. Ha condotto le sue ricerche sulla monarchia spagnola nel XVII secolo presso archivi e biblioteche spagnoli e italiani. Ha pubblicato due monografie su questo argomento (*Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2008; *Juan Everardo Nithard y sus «Causas no causas». Razones y pretextos para el fin de un valimiento*, Silex-Cajasur, Madrid-Córdoba, 2010) e diversi articoli in volumi e riviste internazionali.
rafaellapilo@unica.it; <http://people.unica.it/rafaellapilo/>

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 125-156
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1276

Arquitectura e identidad catalanas en Cagliari: elementos para nuevas propuestas culturales

Catalan architecture and identity in Cagliari: elements for new cultural proposals

Esther Martí Sentañes
(ISEM-CNR)

Resumen
La historia de Cerdeña, y en particular la de su capital, Cagliari, presenta una notable presencia catalano-aragonesa, que ha pasado a formar parte de la propia identidad de sus habitantes. Aun así, no siempre esta importante huella cultural es tenida en cuenta, en particular desde el punto de vista de la promoción cultural y del turismo de cultura.
Este trabajo analiza una serie de elementos y espacios arquitectónicos de la capital sarda a tomar en consideración para desarrollar nuevas propuestas culturales y turísticas desde el punto de vista de la identidad.

Palabras clave
Cagliari; Corona de Aragón; Arquitectura; Identidad; Cultura.

Abstract
The History of Sardinia, and in particular of its capital, Cagliari, presents a remarkable Aragonese presence which has become part of its inhabitant's identity. However, this important cultural imprint has not always been taken into account, especially from the point of view of cultural promotion and cultural tourism on the island.
This work analyzes a series of elements and architectural spaces of the Sardinian capital to take into account in order to develop new cultural and touristic proposals from the identity's point of view.

Keywords
Cagliari; Crown of Aragon; Architecture; Identity; Culture.

1 .Introducción. - 2. Arquitectura, identidad, cultura y turismo urbano en la Cagliari del siglo XXI. - 3. Arquitectura catalana en Cagliari: entre identidad y cultura. - 3.1. Bonaria. - 3.2. Castello. - 3.3. Lapola (Marina). - 3.4. Villanova. - 3.5. Stampace. - 4. Conclusiones. - 5. Bibliografía. - 6. Curriculum vitae.

Esther Martí Sentañes

1. Introducción

Hablar de la historia de Cerdeña es hablar también de la presencia de la Corona de Aragón en la isla, una presencia que dejó un bagaje cultural en la memoria y en la identidad cultural sardas, en gran parte visible todavía hoy[1].

La identidad está hecha de contrastes y oposiciones, nos reconoce y nos contrapone a una u otra alteridad, y se modifica constantemente, adaptándose a los cambios mínimos o sustanciales a los que está expuesta. Resulta difícil hablar de una única identidad para cada comunidad; más bien hay que hablar de las distintas identidades que la componen, y esto resulta interesante para el caso sardo (Derrida, 1968; Fabietti, 1995, p. 118; Guibernau, 2009, p. 36; Balcells, 2009, pp. 83-84). Así, la identidad ibérica dentro de la sarda es una pieza importante del mosaico cultural isleño. Desde la llegada de los catalano-aragoneses en 1323, sus influencias culturales se expandirán por la isla a lo largo de cinco siglos. Y es que la herencia ibérica en el territorio sardo se alargará durante toda la Edad Moderna, manteniéndose intactos o con pocos cambios un buen número de sus elementos hasta 1847, cuando, con la *fusione*, se extenderá en la isla el sistema administrativo de los Saboya (Mattone, 1989, p. 217).

Por otra parte, hablando de identidad, la arquitectura supone un importante elemento para poder valorizar el patrimonio cultural, y tomarla en consideración es un modo de integrar otros elementos identitarios, materiales e inmateriales, que forman parte, en este caso, de la influencia ibérica en la cultura sarda. Se crea así un hilo discursivo capaz de comprender en un único contenedor muchos contenidos y de evidenciar las distintas partes de las que se compone una misma identidad, lo que permite valorizar y promocionar el propio patrimonio.

Igualmente, por cuanto la separación material entre las influencias catalanas y las posteriores españolas es compleja, el presente estudio dará prioridad, por razones de espacio, a los elementos arquitectónicos identificados con la esfera catalano-aragonesa (desde el s. XIV hasta inicios del siglo XVI)[2].

Cagliari, por su papel de capital a lo largo de la historia, presenta una gran cantidad de elementos arquitectónicos directamente conducibles a la presencia de la Corona de Aragón y muchos de ellos son bien visibles todavía, hecho que la convierte en un *case study* interesante al permitir fácilmente individuar,

[1] Este artículo se ha realizado gracias al proyecto *E pluribus unum. Il profilo identitario sardo dal Medioevo alla Contemporaneità (CRP-78440).* Regione Autonoma della Sardegna; Dr. Luciano Gallinari (PI).

[2] Para una visión de la identidad ibérica en la isla, véase, entre otros, Manconi, 1984, 1989; Martí, 2014, 2015a.

conectar y elaborar distintas hipótesis de rutas, itinerarios y experiencias culturales, también aplicables a un uso turístico. Todo ello contribuye, a su vez, a la valorización de distintos espacios y elementos arquitectónicos relacionados con la identidad ibérica de la ciudad. Así, este estudio, lejos de querer ilustrar una larga lista de espacios, edificios y monumentos, desea ser una aportación sobre las potencialidades de la historia y de la identidad de un territorio a través de su arquitectura —en este caso, la conducible al pasado catalán–, un recurso para la creación de propuestas culturales y para el turismo de cultura de última generación (Tresserras, 2015, p. 21).

2. *Arquitectura, identidad, cultura y turismo urbano en la Cagliari del siglo XXI*

El valor urbano de una ciudad depende en gran parte de la conservación de su identidad y de su autenticidad, fruto de una estratificación histórica y de una continuidad cultural a través de los siglos. En las ciudades mediterráneas, como es el caso de Cagliari, esta estratificación cultural ha generado un patrimonio notable y complejo, atributos que dificultan el modo de promocionarlo. De ahí nace la necesidad de conocer bien la propia historia, de ahondar en su identidad-identidades, en su *genius loci* y, sobre todo, de saberla comunicar. Para ello, además de la diseminación científica de la investigación histórica, artística y antropológica del patrimonio material e inmaterial de la urbe, se debe recurrir a las tecnologías como estrategia para interesar al potencial visitante (Colletta - Niglio, 2016, p. 9)[3].

El turismo de cultura permite entrar en una realidad cultural y experimentarla, de modo que se convierte en un buen instrumento para entender, sentir e interpretar el territorio visitado, aprender su historia y relacionarse con los grupos locales. Por otra parte, un público cada vez más preparado, informado y exigente desea disfrutar de experiencias auténticas, de calidad y altamente personalizables (Garibaldi, 2014, p. 14, 21). Es bien sabido que el auge del turismo cultural en las últimas décadas debe asociarse a un aumento progresivo del número de personas que rehúyen el turismo de masa y que optan por otros modelos que valorizan la identidad local. En el caso del

[3] Para favorecer la promoción de un bien cultural y la condivisión del conocimiento a él relacionada, es necesario integrar la experiencia física en la virtual. El instrumento que facilita este proceso es el "diseño de la experiencia". Por otro lado, las potencialidades de las tecnologías nos llevan a repensar la experiencia cultural, evidenciando cómo el papel de las experiencias individuales y de las emociones que se ofrecen al consumidor es cada vez más decisivo a la hora de conferir un mayor valor al producto que se está creando. D'Auria, 2011, pp. 492-493.

turismo cultural en Cerdeña, y en especial en Cagliari, tomar en cuenta los elementos relativos a la identidad de la cultura sarda, y en particular aquellos que presentan una influencia ibérica, ofrece muchas posibilidades que se ajustan con facilidad a la definición de lo que el turismo cultural, experiencial o creativo, debe ser capaz de proponer (Richards, 2001). Por otro lado, cabe tener en cuenta que, en los últimos años, en Cagliari, han surgido distintas iniciativas que aspiran a la promoción del turismo cultural de calidad (Brundu, 2013, p. 8)[4]. En este campo, es imprescindible innovar a través de nuevos productos y servicios turísticos que tengan en cuenta las nuevas sensibilidades del mercado y permitan ser flexibles (Foglio, 2015, pp. 44, 55)[5].

Ante este panorama de cambio en la promoción del turismo resulta interesante tomar en consideración una parte del patrimonio cultural cagliaritano, no siempre valorizado, como ocurre con el relativo al pasado ibérico de la ciudad. Cabe decir que, entre las diferentes propuestas existentes, este patrimonio se presenta poco elaborado, pues se podría aumentar las rutas propuestas o enriquecer notablemente las existentes, y hacer una mayor difusión de este patrimonio también en diversos eventos y experiencias. Así, es factible pensar distintos elementos y rutas a través de los barrios históricos con un componente catalán[6].

[4] Destacan iniciativas como Monumenti Aperti, la elección de Cagliari como Capitale Italiana della Cultura durante el 2015, o las distintas iniciativas creadas en torno a los Giganti di Monte Prama, en un intento de adaptarse a la tipología de turismo cultural en auge que, más allá de promocionar museos y monumentos, va en búsqueda de identidades culturales diferentes (Fadda, 2004: p. 56).

[5] Respecto a Cerdeña, véanse, entre otros, los trabajos de Violante, Corsale, Fadda (2013), Brundu, Gallinari y Martí (2016) sobre turismo, cultura e identidad. Por otra parte, una tendencia del turismo cultural es el turismo creativo. En los últimos años se está haciendo evidente que los nuevos productos de turismo cultural han abandonado los productos estáticos que se basan en la promoción del patrimonio para inclinarse por una definición de cultura más amplia. Este hecho ha favorecido la creación de productos más variados, en los que la participación del visitante constituye una parte de vital importancia, valorizando su propia creatividad. Richards, 2001, pp. 10-12; Richards, 2003.

[6] Rutas en parte ya promocionadas dentro de las propuestas institucionales, pero que creemos que pueden completarse y expresar mucho más su potencial.
<http://www.cagliariturismo.it/it/itinerari/storia-5>;
<http://www.sardegnacultura.it/periodistorici/aragonesespagnolo/>;
<http://www.sardegnaturismo.it/it/articolo/architettura-ispanica-cagliari>.

3. *Arquitectura catalana en Cagliari: entre identidad y cultura*

La conquista del Reino de Cerdeña por parte del soberano aragonés constituyó un hito en la expansión mediterránea de la Corona de Aragón. Cagliari representaba un punto ineludible a conquistar al dominio pisano, dada su importancia estratégica y su peso político[7]. Así, mientras los pisanos resistían el asedio catalán, las tropas del infante Alfonso se establecieron en la cercana colina de Bonaria, campamento que rápidamente adoptó la forma de núcleo fortificado.

3.1. Bonaria

Era voluntad del infante Alfonso el crear un *castrum* fortificado en esta área elevada frente al mar, así como un puerto con una capacidad de atracción mercantil tal que hiciese la competencia al puerto pisano de Cagliari. Se inició así la ocupación militar de esta zona, que abarcaría un amplio espacio amurallado y con torres que incluía la iglesia de San Saturnino, por un lado, y el área de Monte Urpino por el otro[8].

Así, el área ocupada comprendía el *castrum*[9], la villa y las *poblas*, que se extendían, una, hacia el mar[10], y la otra, desde Monte Urpinu hacia Quartu. Se repobló esta zona con gentes provenientes de la Corona de Aragón. En 1325 el soberano dotó al campamento del estatus de municipio y concedió una serie de privilegios, inspirándose en el modelo barcelonés[11]. Ese mismo año se ultimó en esa área la construcción de la iglesia parroquial, hoy intitulada a la Virgen de Bonaria[12]. Esta iglesia, actual capilla del santuario homónimo, alberga la talla

---

[7] Como evidenciaba una fuente de la cancillería catalano-aragonesa: «e notoria cosa e certa que.l Castell de Càller sia un dels exellents e nobles castells del món, e sia clau de tota la isla de Sardenya, e sia una de les pus nobles joyes del món». Respuesta del infante Alfonso a los capítulos del *memorandum* presentado por Guillem Sa-Badia (1327): Conde, 1984: doc. VI, p. 225; Urban, 2000, p. 15. Se vea igualmente Casula, 1990: I, p. 149 e 1984. Cadeddu (1996), pp. 249-314.

[8] Donde se hallaban los *ginys*, o máquinas de guerra, y las horcas. En el área situada entre la playa y el estanque se construyó "la pus bela terga de fusta" y dos fosos, que permitían el paso del agua del mar. La colina de Montfort se dedicó a zona de cultivo.

[9] El castillo disponía de baños públicos y de dos hornos en 1325 (Petrucci, 2010, pp. 138-145).

[10] La *pobla* que surgió hacia el mar, en julio de 1326, según Petrucci, fue impulsada por la Corona, interesada en evitar que se fortaleciese el barrio marino de una Cagliari recién conquistada. Este proyecto se abandonó cuando se decidió impulsar la ciudad de Cagliari como núcleo principal, para lo que se instó a la población a abandonar Bonaria e instalarse en los barrios de la ciudad, en particular en Lapola. Petrucci, 2010, p. 146.

[11] Putzulu, 1963, pp. 323-334; Todde, 1984, pp. 335-346.

[12] Ya antes de la construcción del *castrum*, Alfonso manifestó su intención de levantar una iglesia dedicada a la Santísima Trinidad. Su construcción se inspiró en los modelos góticos catalanes y, en particular, en la capilla real de Santa Ágata de Barcelona. En 1330 se intituló a

del siglo XV dedicada a la virgen. En 1326, el *consell general* de Bonayre se reunía en su interior (Petrucci, 2010, pp. 133-137, 142 y 145). Alfonso el Benigno concedió en 1335 el edificio a la Orden de la Merced, introduciendo esta comunidad religiosa en Cerdeña. La iglesia pasó a estar bajo especial protección real en 1401, en el reinado de Martín el Humano (Meloni, 2014, p. 217).

Resultan igualmente de interés los restos de la torre octogonal del antiguo campanario, la sacristía —que alberga una rica colección de pintura de edad española— y la caja de madera que, según la leyenda, contenía la imagen de la virgen, y que en 1370 llegó a la playa frente a la cual se encuentra el convento (Pillittu, 2014, pp. 298-299)[13].

Durante el siglo XV, el culto a la virgen de Bonaria creció enormemente, como atestiguan las numerosas donaciones testamentarias que recibía el convento de todas las clases sociales y la población de la ciudad. El santuario ejercía como polo de cohesión, por lo menos religiosa, de toda la población. Durante el siglo XVI era frecuente que el santuario supusiera la primera etapa de los altos cargos al llegar a Cagliari. Este hecho y la fama de milagrosa de la *madonna* contribuyeron a aumentar su prestigio y la devoción hacia ella (Meloni, 2014, pp. 218-222). Así, desde un punto de vista religioso —e identitario— Bonaria representa un lugar de peregrinaje para el pueblo sardo. Su virgen es la santa protectora de los marineros y patrona de toda la isla (Meloni, 2011). Desde 1703, y con grandes dificultades, la gran devoción a la virgen impulsó la creación de la basílica al lado de la primitiva iglesia (Spano, 1861, p. 321). Bonaria es igualmente un nombre de mujer muy difundido en toda Cerdeña.

Son numerosas las tradiciones religiosas sardas que cuentan con elementos de influencia ibérica, como, por ejemplo, el culto a ciertos santos y santuarios, las cofradías o las procesiones. Entre ellos, ostentan un lugar destacado los directamente ligados a la Orden de la Merced. Así, con la llegada de los mercedarios, y gracias al favor real del que gozaba el monasterio, se introducen en la isla el culto a la Virgen de la Merced[14] y, relacionado con él, el culto a Nuestra Señora de Bonaria, anteriormente mencionado (Meloni, 2011, pp. 19-34), o la devoción a otros santos de esta orden, como San Serapio o San Pedro

---

Sanctae Mariae de Bonayre. Sari, 2015, p. 942. La primitiva iglesia de la villa de *Bonayre*, y el convento mercedario, representan la única parte conservada actualmente del primer poblado aragonés durante el asedio de la Cagliari pisana.

[13] Para una completa bibliografia sobre la historia del santuario, véase: Meloni, 2011, pp. 17-28. Para una descripción de la leyenda de la virgen, Spano, 1861, pp. 312-313.

[14] La Virgen de la Merced se venera igualmente en la catedral, donde tiene una capilla dedicada en la nave izquierda. Debajo de la gran tela dedicada a la virgen, destaca la talla de la Virgen del Pilar <http://www.duomodicagliari.it/sottosezioni.php?cdisplay=10009&id_s=37>. Spano, 1861, p. 47.

Nolasco (Spano, 1861, pp. 306-314) o San Ramón Nonato, todavía hoy venerado en la iglesia de Bonaria[15].

Todos estos elementos arquitectónicos y otros aspectos vinculados a ellos pueden ser valorizados también a través de las tecnologías. Así, en una visita a la iglesia y al convento de Bonayre, la propia virgen puede actuar de anfitriona, si, por ejemplo, con códigos QR, apps o realidad aumentada, nos cuenta su legendaria llegada al santuario mientras contemplamos, por ejemplo, la caja de madera de donde fue sacada después de que esta fuera tirada al mar desde un barco y la tormenta, que llevaba a un naufragio seguro, se aplacase milagrosamente. Asimismo, una realidad virtual puede ilustrar mejor, en distintos soportes, la evolución de la llegada de las tropas catalanas al área y la construcción de la iglesia y el *castrum*, así como las transformaciones de su territorio jurisdiccional.

3.2. Castello

La toma de la ciudad a los pisanos era determinante e indispensable para proceder a la conquista y pacificación de todo el territorio por parte de la Corona de Aragón. La crónica de Ramon Muntaner cuenta el ingreso triunfal de las tropas catalanas en el 'castell de Càller', después de la paz definitiva con Pisa, imagen que encierra casi una metáfora del nuevo cambio de poder de la ciudad y de la relevancia de la conquista para la expansión catalana. La torre de San Pancracio, en el castillo, se transforma en el escenario desde donde:

> los dits oficials, e el dit noble En Berenguer Carròs e companya del dit senyor rei entraren en Càller, llevaren (...) un gran estendard reial del dit senyor rei, e puis en cascuna de les altres torres altre estendard e molts penons reials menors. E per gràcia de Déu, con les dites torres, no feïa gens de vent, e tantost con foren arborades, venc un vent al garbí, lo pus bell del món, qui estès les senyeres totes e los penons (...) e d'aquí avant, ab ajuda de Déu, los catalans poden fer compte que seran senyors de la mar. (Soldevilla, 1971, cap. CCXC, p. 931)

Trasladar la población de la colina de Bonaria a Cáller habría comportado inicialmente pocos cambios en términos urbanísticos y constructivos, pues las condiciones en las que se hallaba la ciudad conquistada a los pisanos eran buenas, de modo que era perfectamente habitable. Por otra parte, proseguir con la primitiva idea de crear otra ciudad alrededor de Bonaria habría representado

[15] Este santo era invocado especialmente en los partos, dada su particular llegada al mundo. Francisco IV de Austria-Este, en su descripción de Cerdeña, explica que las mujeres encintas, de cualquier extracción social, medían al santo con un lazo, y que en el momento del parto se lo ataban a la cintura, costumbre que siguió incluso la reina durante su permanencia en la ciudad. Alziator, 1959, pp. 8-10.

un gasto superfluo de dinero y de tiempo para la Corona. Por ello se optó por la solución que privilegiaba el *castrum* (Conde y Delgado de Molina, 1984, pp. 19-20, 213, 225; Urban, 2000, pp. 32-43, Petrucci, 2010, p. 73 y ss.).

Era pues necesario potenciar su sistema defensivo, vista la situación de conquista en la que se hallaba la isla, y distribuir y adaptar el espacio a las necesidades de los nuevos pobladores. Se interviene sobre todo en las torres y las partes de la muralla más expuestas a peligro, especialmente durante el reinado de Pedro el Ceremonioso[16].

En el barrio de Castello, lugar de escenificación del poder por excelencia, se encuentran los edificios que representaban el dominio de los nuevos señores, como el Palazzo Regio, el Palazzo Arcivescovile o el Palazzo di Città, sede del ayuntamiento hasta que este fue trasladado, en 1907, a la calle Roma.

Respecto al Palazzo Regio, se trata de un edificio cuya imponente imagen actual es notablemente distinta de la que tuvo en épocas pasadas, ya que es uno de los espacios que han sufrido más cambios, anexiones y remodelaciones a lo largo de la historia[17]. Albergó desde los primeros años de la ocupación catalana el archivo real, así como las estancias del procurador y del racional. El palacio representaba el poder real, por lo que albergaba las grandes ceremonias. En él se realizaron sesiones de los parlamentos de Pedro el Ceremonioso (1355), de Alfonso el Magnánimo (1421) y posteriores. El palacio recibió, además de a los monarcas mencionados, a María de Sicilia, a Martín el Joven (donde murió, como veremos) y a Carlos de Viana en una etapa de su viaje por el Mediterráneo en la que buscaba alianzas contra su padre, Juan II, así como a los distintos virreyes[18].

En las cercanías del Palacio Real, en un lugar que Urban sitúa hipotéticamente en un edificio frente al antiguo Palazzo di Città, en el actual espacio vacío que se encuentra ante el arzobispado, se ubicaría la casa del *veguer*, colindante con la Lonja Real. Esta casa, que probablemente contó con distintas posiciones a lo largo de la presencia ibérica en la ciudad, albergaba también las cárceles de dicho *veguer* (divididas por sexo), la sala de la tortura y el alojamiento del carcelero (Urban, 2000, pp. 177-180; Petrucci, 2010, pp. 315-316.). Estos espacios no existen en la actualidad, pero, gracias a la

[16] Cabe decir que todavía durante el reinado del Magnánimo se manifiestan problemas para asegurar la defensa de Lapola. Los posteriores cambios más importantes se remontan a la época de Fernando el Católico, cuando el uso de la pólvora modificó el sistema de ataque, y por ello se adaptó la defensa de Cagliari creando más baluartes, sobre todo bajo la zona de Santa Croce y de la torre de San Pancrazio, aunque habrá que esperar hasta finales del siglo XVI para que se reproyecten por completo las murallas de la urbe, con Jacopo Palearo Fratino y Rocco Capellino. Urban, 2000, pp. 78-92, 96-97; Casu et *al.*, 2003, pp. 64-71.

[17] Véase a este propósito Spano, 1861, pp. 74-78; Urban, 2000, pp. 163-176.

[18] Anatra, 2000, pp. 7-21.

documentación histórica y a la realidad virtual o aumentada, es posible hacerlos revivir y transformarlos en un recurso.

El castillo albergaba asimismo la Casa del Consejo de la ciudad en una posición estratégica, al lado de la catedral, que completaba la representación de los principales poderes de la urbe. La documentación medieval atesta la concesión a la universidad de Cagliari, por parte de Alfonso el Benigno, de una *domus* (Spano, 1861, p. 67 y siguientes; Urban, 2000, p. 181). La poca documentación conservada no ofrece una visión completa de su localización, pero muy probablemente se encontraba en el espacio donde actualmente se halla la antigua casa de la ciudad. Poco se sabe igualmente de cómo debían ser los ambientes de la casa consistorial, aunque algunos de ellos, con bóvedas góticas, son todavía visibles y se pueden visitar en la planta baja del edificio, actual museo de la ciudad. Sabemos además que, a mitades del siglo XV, esta casa contaba con una torre y un reloj (Urban, 2000, pp. 181-182). Por otra parte, este edificio ha sufrido notables transformaciones a lo largo de su historia. En la actual puerta principal destaca la inscripción que recuerda la visita de Carlos V a la ciudad (Spano, 1861, pp. 68-69). En el primer piso se hallaba la capilla. De ella destacaba el retablo que reproduce a la virgen con los cinco consejeros, obra de Cavaro, de la década de los años treinta del siglo XVI[19], a imitación del retablo de muchos otros municipios de ámbito catalán y que toma como ejemplo el retablo de la Virgen de los Consejeros de Barcelona, obra de Lluís Dalmau. Actualmente este retablo puede verse en el edificio Liberty que alberga al ayuntamiento[20]. El uso de una visita dinamizada, o recurrir a las distintas opciones que nos permite la tecnología, serían buenas opciones para valorizar este retablo y conectar su significado con el poder de la burguesía urbana. A la vez, ello permitiría poner en relación el viejo Palazzo Civico con los otros edificios de la plaza.

El poder eclesiástico estaba igualmente bien representado dentro de las murallas del castillo, pues en la plaza de la catedral, entre el Palacio Real y la casa de la ciudad, se hallaban —como hoy— la catedral y la casa del arzobispo. El *duomo*, de época pisana, bajo la dominación catalana mantuvo su planta original, pero se realizaron numerosas intervenciones, ya fuera para adaptar *sa seu*[21] al gusto de los nuevos señores o bien para reparar los desperfectos ocasionados por el tiempo. De entre los trabajos realizados por los nuevos señores destaca la capilla aragonesa, a la derecha del altar principal, iniciada inmediatamente después de la ocupación del castillo, con una innegable

[19] Zanzu-Tola, pp. 88-97.

[20] Spano, 1861, p. 69; Zanzu-Tola, 1992, pp. 91-96. Sobre la pintura gótica catalana en Cerdeña, véase, entre otros, Ainaud de Lasarte (1984); Goddard King, 2000; Serra, 1992.

[21] Scano, 1934, p. 39.

connotación ideológica, pues venía contrapuesta a la capilla pisana del otro lado del altar. Destaca su clave de bóveda con la figura de Santa Eulalia y las armas de Aragón (Pillittu, 2014, p. 299)[22]. Destacan también la canónica (Serra, 1984: 125) y la sacristía de los Beneficiados, al lado del transepto meridional, probablemente del siglo XVI, pero de gusto gótico tardío. Desgraciadamente se han perdido otras trazas de las remodelaciones de época catalana, como las capillas góticas laterales, destruidas u obliteradas (Pillittu, 2014, p. 300).

Resulta de obligatoria mención el mausoleo del rey de Sicilia, Martín el Joven, hijo de Martín el Humano, en el transepto izquierdo, construido a partir de 1680 (Naitza, 2003, pp. 113,174). Es, sin lugar a dudas, un lugar de memoria con un fuerte contenido político y simbólico (Balcells, 2009, p. 89) que hay que relacionar con la batalla de Sanluri de 1409[23], decisiva para la evolución de la conquista de toda la isla. De hecho, el joven soberano morirá de malaria en Cagliari pocos días después de haberla ganado[24]. Pero lo que, sin lugar a dudas, resulta interesante desde un punto de vista identitario es el hecho de que, siglos después, se honre la memoria de un rey de la Casa de Aragón. Así, en relación con el hijo de Martín el Humano, se realizaron en la catedral distintas conmemoraciones destinadas a ensalzar su memoria[25].Toda esta pompa y dedicación, por parte de la oligarquía cagliaritana, a los únicos restos de un monarca presentes en la capital sarda hasta entonces, casi a finales del siglo XVII, induce a pensar que el vínculo cultural de esta clase dirigente con el mundo ibérico todavía era fuerte.

---

[22] Véase un reciente trabajo que aporta nueva información sobre la construcción de la capilla y su posterior evolución en Anedda, pp. 5-34.

[23] Sobre la Batalla de Sanluri, véase, entre otros: Conde, 1997; Boscolo, 1958, pp. 21-35; D'Arienzo, 1997 pp. 15-27; Cioppi, 2008, pp. 116-120; Martí, 2015b.

[24] La muerte prematura del soberano desatará en el imaginario colectivo una leyenda, la de la bella de Sanluri, una muchacha sarda hecha prisionera en este lugar después de la derrota y con la que el joven rey se habría divertido hasta morir exhausto. La muchacha se convertiría en la heroína nacional que habría vengado así a su pueblo. Martí, 2015b.

[25] Entre 1480 y 1481, con motivo de la festividad de Todos los Santos, se levantó un túmulo rodeado de velas en su memoria. Oliva, 2014, pp. 129-130. Cada 2 de noviembre, al lado del altar mayor se celebraba una ceremonia conmemorativa en recuerdo del soberano. El rito fúnebre preveía un catafalco cubierto con un paño de seda con las armas de Aragón bordadas en oro, con un cojín de seda sobre el cual reposaban una corona y un cetro, mientras que el túmulo estaba rodeado, siguiendo una antigua tradición, por veinticuatro velas. En 1686 tendría lugar la ceremonia de traslado de los despojos hacia su destinación definitiva, una ceremonia que se celebró de noche, con representantes del clero y de los tres estamentos, carente de la pompa que deseaban los consejeros cagliaritanos, pues la crisis del momento, vinculada a los hechos ocurridos pocos años antes —el asesinato del virrey—, aconsejaba cautela. Boscolo, 1962, pp. 155-156.

Respecto a las iglesias del barrio del castillo, cerca del Palacio Real, caminando hacia la torre de San Pancrazio se encuentra la iglesia de Santa Lucía. Sabemos que el edificio existía en el siglo XIV, aunque las reformas hechas en el siglo XVI modificaron notablemente su estructura. En 1365 consta un hospital dedicado a la Madona Santa Llússia, confinante con la iglesia, que funcionó todavía durante el siglo siguiente[26]. Siempre en esta área, se hallaba uno de los cinco pozos que abastecían al castillo, como veremos, y aún es bien visible una de las torres de defensa que integraban la muralla. En 1539, el papa Pablo III concedió el complejo religioso a las clarisas provenientes de Barcelona (Spano, 1861, pp. 78-79; Pillittu, 2014, 2014, p. 313).

Construidas posteriormente, entre mediados del siglo XV e inicios del XVI, destacan tres iglesias: la iglesia de la Esperanza, la de la Purísima y la de Santa María del Monte. Así, en las inmediatas cercanías de la catedral destaca la capilla de la Esperanza, construida entre 1535 y 1549 y perteneciente a la familia Aymerich[27], de planta rectangular y de una única nave, probablemente vinculada al área del cementerio de la catedral[28], detrás de la calle del *fosario* (antiguo *xasso* de la iglesia, donde había un horno) (Pillittu, 2014, p. 313; Urban, 2000, *tav.* 3).

Del mismo periodo, siempre en líneas tardogóticas, es la iglesia de la Purísima, al lado del convento de las clarisas, en Via Lamarmora (Pillitu, 2014, pp. 305, 313)[29]. Recientes investigaciones han permitido descubrir que en 1580 se firmó el contrato de construcción de la iglesia sobre parte de la antigua de Santa Elisabet. Los trabajos de construcción prosiguieron, y en 1591 se empezó a construir la puerta principal, *de la obra y factura y amplaria del portal de la Sglia de*

---

[26] Urban, 2000, p. 192.

[27] Sobre la familia, de origen catalan, véase Floris y Serra, pp. 188-189; Floris, II, pp. 539-545. Los Aymerich son una de las distintas familias nobles de origen ibérico que, después de la conquista catalano-aragonesa, se instalarán en la isla y se integrarán con otras élites sardas durante cinco siglos. Otras familias nobles de origen ibérico que dejaron su huella en Cerdeña son los Carroz, familia valenciana con un notable peso, que tuvo un papel destacado en la conquista, convirtiéndose en una de las principales familias feudales sardas y que estuvo ligada al castillo de San Michele; los Sanjust, Centelles, Aragall, Bellit, Boyl, Santa Pau, o los Amat, linaje todavía existente y que posee su casa patronal en pleno barrio del castillo. Floris, 1996, II: pp. 358-362, 383-385, 409-416, 418, 528-539, 545-548; Floris - Serra, 2007: pp. 180-181, 183-184, 191-192, 198, 209-210, 315.
<http://www.cagliariturismo.it/it/luoghi/i-luoghi-della-storia-316/palazzi-storici-163/palazzo-amat-92>.

[28] Spano apunta que la capilla formaba parte del claustro de la antigua canónica de la catedral. Spano, 1861, 1861, p. 33.

[29] En la vista de Cagliari que ofrece la *Cosmographia Universalis* de Sebastian Münster, de 1550, no aparecen la iglesia de la Purisima, la de la Esperanza ni Santa Maria del Monte. Sobre esta iglesia y su datación, véase Spano, 1861, p. 88.

Sanct Miguel de Stampace. La iglesia fue llamada de la Santa Concepció, bajo la invocación de Santa Elisabet. Las reformas realizadas posteriormente en la iglesia modificaron su aspecto original, y el templo perdió distintos elementos de su rica y elegante decoración en líneas tardogóticas (Farci, 2015, pp. 1227-1235).

De la iglesia de Santa María del Monte, en el área colindante con la judería, sabemos que estaba en construcción en 1571 y que debía contar con una capilla mayor, inspirada en la de la cercana iglesia de Santa Lucía. Pertenecía a la cofradía del Santo Monte di Pietà (Spano, 1861, pp. 90-92; Pillittu, 2014, p. 313; Mereu, pp. 455-457).

Por su parte, el sistema viario no sufrió grandes cambios con la llegada de los catalano-aragoneses. Se mantuvo el esquema de calles centrales que iban desde la torre de San Pancrazio hasta el actual bastión de Santa Caterina y las torres del León y del Elefante, con distintas callejuelas, donde sobresalen los ambientes más amplios de la plazas cerca de las torres, delante de la catedral y delante del Palazzo Civico. Así, destacan la calle de Els Pellicers (actual Via Duomo)[30] y su continuación hacia San Pancrazio, la actual Via Martini (carrer Carrer dels Ferrers, y en el siglo XVI, Carrer Palau o Carrer de Santa Lucia)[31], calle de Els Mariners[32] (actual Via Nicolò Canelles), calle de Els Mercaders (actual via Lamarmora) —calles cuyos nombres evidencian la distribución de las zonas urbanas destinadas a ciertos trabajos—, la calle Cominal (actual Via dei Genovesi)[33], donde se aglutinaban las principales residencias de la clase dominante, y Carrer de l'Orifany (elefante) o Carrer dels Napolitans (actual calle de Santa Croce)[34]. Por otro lado, la calle de Els Bescuiters, que no es visible hoy en día —pues las demoliciones que se llevaron a cabo en el actual espacio de la plaza frente el Palazzo Regio la suprimieron—, corría paralela a la actual calle Canelles y al Carrer dels Ferrers. En esta área ejercían las prostitutas[35]. Las *ordinacions* de la ciudad nos han dejado distintas imágenes del día a día en esta calle durante la Baja Edad Media e inicios de la Edad Moderna —peleas, alborotos y actos de violencia que el consejo urbano se afana en castigar—, así

[30] Cambiará su nombre en el siglo XVI por Carrer Sa Seu. Scano, p. 39.
[31] *Ibi*, 99.
[32] *Ibi*, 96.
[33] Para una lectura más específica, véase Scano, p. 97, y las aportaciones de Sini, pp. 275-316.
[34] Scano, p. 39. Petrucci apunta que esta calle, que se alarga desde la torre del Elefante hacia la de San Pacrancio, en época pisana albergaba numerosos mercaderes napolitanos, de ahí el nombre con el que también era conocida, o al menos su parte más central. De ella salían distintas callejuelas, como el Carrer del Vi y el Carrer dels Boters, donde se hallaban numerosas tabernas que son objeto de más de una disposición, por lo que a orden se refiere, en las *ordinacions* de la ciudad. Petrucci, pp. 309-310. Manconi, 2005, p. 28, 54-56.
[35] Scano, pp. 101-102. Petrucci, p. 309. Manconi 2005: p. 50.

como disposiciones sobre la indumentaria y las restricciones para el ingreso de las prostitutas en los baños del castillo —solo podían usarlos los viernes[36]— (Manconi, 2005, pp. 50, 56 y 116).

La documentación de la época pone en evidencia distintas fuentes en el castillo, que en realidad funcionaban como pozos. Estos, cinco en total, junto con las cisternas de las que muchas casas privadas gozaban, representaban la única manera de abastecerse de agua en el *castrum*. Uno de los pozos de datación más antigua, y aún visible, está en la plaza de San Pancrazio, probablemente reconducible a época romana y en uso durante el dominio pisano. Muy cerca se hallaba la fuente de Santa Lucía, en el área de la iglesia homónima[37]. Otro pozo se encontraba en la plaza de Santa María o Cominal (actual Piazza Carlo Alberto), mientras que otra fuente abastecía la aljama, conocida como Fontana de la Juhiria, y se hallaba delante de la actual iglesia de Santa Croce, antigua sinagoga (Tasca, 1992, p.124; Conde y Delgado de Molina 1984, p. 106; Urban, 2000, p. 158). Otra fuente, la del Trabuch, se hallaba justo en la otra parte del *castrum*, en el área conocida como Plaça del Trabuch, futuro bastión de Santa Caterina. Este pozo recibió otros nombres a lo largo de la historia (Urban, 2000, pp. 158-159). Los pozos estaban gestionados por los fontaneros habitantes de la zona, que recibían un sueldo a cambio. Un recurso en una visita dinamizada por el castillo bien podría inspirarse en esta figura para explicar, a través del uso del agua, la historia de distintos monumentos, calles y personajes que convivían en este barrio.

El *castrum* fue dotado de distintas áreas que ejercían como mercados. Uno de los principales productos era el grano, que debía ser vendido en las plazas; su comercio está documentado, entre otras, en la del Trabuc. En la Plaça Cominal (actual plazuela Carlo Alberto), cada día se organizaba un mercado donde se podía comprar fruta, verdura, huevos y carne de aves y de caza. Para el resto de la carne había que dirigirse a las únicas dos carnicerías autorizadas. Una de ellas se hallaba al lado de la puerta del León y la otra, delante de la torre del Elefante, donde se vendía también pescado fresco en una área con función de mercado que se conocía como Lliça Sive Balig (Urban, 2000, pp. 183-184). En las cercanías de la torre del León se vendían igualmente 'la formatgeria el cuyram e altres robes', llevadas a la ciudad por la población sarda (Petrucci, p. 321)[38].

---

[36] Los baños públicos de castillo se hallaban cerca de la Torre del Elefante, al lado del mercado del Balice. Urban, 2000, pp. 156-157.

[37] Spano fecha este pozo en 1604, según la inscripción que se hallaba al lado. Spano, 1861, p. 80.

[38] Petrucci, p. 321; Manconi, 2005, pp. 10-16, 20-22, 53-56, 83-93. Las ricas disposiciones que ofrecen las *ordinacions* de Cagliari sobre estos productos, así como sobre quién estaba autorizado a venderlos, dónde debía hacerlo y en qué condiciones, además de las disposiciones sobre la

Por otra parte, la documentación bajomedieval señala distintos lugares utilizados como prisiones dentro del *castrum*. Entre ellos, los planos superiores de la casa del *veguer*, como ya se ha apuntado, pero también un área cercana a la torre de San Pancrazio, al final de la calle de Els Mariners, actual plaza de San Pancrazio, al lado de la ceca, y próxima a la aduana y la casa del peso, al menos a finales del siglo XV (Urban, 2000, p. 178). De hecho, la torre de San Pancrazio fue tapiada por la parte del interior con la llegada de los catalanes, y estos ambientes fueron reutilizados en parte con funciones de reclusión, además de albergar, en 1465, la residencia del *veguer* y del *castellà*. Sabemos que en 1457 la torre del Elefante albergaba también una cárcel (Urban, 2000, p. 179).

En el barrio del castillo de Cagliari vivía una numerosa comunidad hebrea. Los judíos vivían confinados en la *juharia* o aljama, hoy conocida como Ghetto degli Ebrei, en un rectángulo entre las actuales calles de Santa Croce y Corte d'Appello, y no podían ejercer ninguna actividad fuera de ella, como no estaba permitido a los cristianos vivir dentro de sus muros. La aljama contaba con una fuente, una carnicería exclusiva y distintas áreas de sepultura, pues, por concesión de Pedro el Cerimonioso, en 1341 surge un nuevo cementerio dedicado a la comunidad —el existente estaba desbordado—[39].Esta zona sufrirá una notable transformación después del edicto de expulsión de los hebreos de todos los territorios de la Corona en 1492. En esta área se establecerán posteriormente los jesuitas y su colegio, y la sinagoga se trasformará en la basílica de Santa Croce (Sari, 2003b, p. 117)[40] .

Con la llegada de los catalanes al barrio del Castillo se empiezan a introducir cambios, no solamente en el ámbito de la arquitectura, sino también en la gestión del poder. Muchos de estos elementos pueden ser utilizados por su interés como un producto cultural y turístico que complete la información facilitada a los potenciales usuarios. La administración real catalano-aragonesa impuso en todo el territorio conquistado un sistema administrativo basado en el municipio, el feudo y la administración regia, auténtica representación del monarca en la isla[41]. De este entramado jurídico y administrativo de raíz ibérica

---

limpieza —de manera similar a las ordinaciones del ámbito catalán—, hacen de estos documentos un posible recurso para complementar la información que se da al visitante.

[39] Sobre los judíos en Cerdeña, véase Tasca, 1992, 2008 y 2014; Olla Repeto, 2016: pp. 457-491.

[40] Scano, pp. 39 y 95. Para una visión general del barrio del Castello, véase: Nonnis; Kirova (1985).

[41] Se creó así en Cerdeña, a imitación de Cataluña, primero, y del Reino de España, después, un complejo sistema jurídico y administrativo de estructura piramidal y sin gran capacidad de maniobra, con un potente control del sistema fiscal y comercial por parte de la Corona. Este sistema creado por Alfonso el Benigno y enriquecido por los Trastámara perduró sin grandes cambios durante el dominio español, e incluso durante los Saboya, obligados a respetarlo por el tratado de Londres de 1718. Será solo después de 1847, con la fusión de Cerdeña y el Piamonte,

se conservan distintos documentos, códices y volúmenes conservados en el Archivio Comunale, que se hallaba antiguamente dentro del Palazzo Comunale, al lado de la Catedral[42]. Destaca de entre ellos, por ser una copia del de Barcelona, el libro de las *ordinacions* anteriormente citado, que regía la vida cotidiana de la ciudad entre los siglos XIV y XVI (Pinna, 1927; Manconi, 2005). Está escrito en gran parte en catalán y nos brinda, conjuntamente a la otra documentación, distintos comentarios interesantes y pintorescos sobre cómo transcurría la vida en esta ciudad entre finales de la Edad Media e inicios de la Moderna.

También merece atención el *Llibre Vermell*, que recoge capítulos de los parlamentos relevantes para Cagliari. Un potencial uso turístico-cultural de los distintos edificios de los que se ha dado cuenta podría incluir igualmente información sobre los parlamentos que han tenido lugar en ellos a lo largo de la historia. Así, el Palazzo Viceregio, sede del poder monárquico, acogió distintas sesiones de las primeras asambleas, al menos las de inicio y fin. La misma función desarrolló el Palazzo Arcivescovile, sede del poder eclesiástico, al igual que la catedral, donde, gracias a su espacio diáfano, muy a menudo se desarrollaban las sesiones plenarias, y desde finales del siglo XV, también las más solemnes. Igualmente, la cercana iglesia de la Esperanza, sede del brazo militar, o la sala grande del Palazzo di Città (Anatra, 2000:, pp. 7-22), u otros espacios, siempre en el barrio del Castello, ahora desaparecidos o completamente transformados, como la iglesia de Santa Catalina, la de Santa

---

que la extensión en la isla de las formas administrativas italianas comprometerá definitivamente un sistema administrativo vigente durante más de cinco siglos. Olla Repetto, 1984: pp. 47-50.

[42] Después de la conquista resultó necesario dotar a Cagliari de un marco jurídico en sintonía con el resto de las ciudades reales de la Corona. Así, en agosto de 1327, Jaime II concedía al *Castel de Càller* y a su territorio los privilegios de Barcelona, mientras se procedía, no sin interminables problemas a su repoblación. Petrucci, 2010, pp. 20-26, pp. 329-331. El *Llibre Verd* de la ciudad, inspirado en el de Barcelona, recoge todo el corpus de privilegios concedidos a la capital sarda. Así, solamente los naturales de la Corona podrán acceder a la ciudadanía, además de los que, por privilegio, gozaban de esta nacionalidad. Di Tucci, p. 14. El miedo a una posible rebelión era bien patente en los primeros años de la Cagliari catalano-aragonesa. Esto explica el privilegio del 21 de octubre de 1333 en el que se impide conceder la licencia a los extranjeros para poder trasnochar dentro del castillo, y otro privilegio del mismo año en el que, alegando motivos de seguridad, se prohíbe a todos los no naturales del reino dormir en el *castrum*, salvo en caso de estar casados con una mujer catalana. Di Tucci, pp. 208-209. De hecho, los sardos eran considerados extranjeros y, como tales, tenían prohibido permanecer dentro del castillo después de cierta hora. Pinna, p. 128. De esta manera, al anochecer se tocaba la *trompete de fora sarts* para avisarles que debían salir, costumbre que perdurará oficialmente hasta su supresión por parte de Carlos V en 1515. Di Tucci, 1925, p. 15.

Lucía o la calle del Fosario, fueron protagonistas durante los parlamentos de finales del siglo XV y durante buena parte de la Edad Moderna[43].

Todo ello resulta útil para realizar vistas comentadas y dinamizar una parte de una ruta con representaciones o teatralizaciones. Véase, a título de ejemplo, las disposiciones sobre los productos y mercados que se hallan en las ordinaciones y su gran potencial para dinamizar una visita por medio de los múltiples recursos que ofrece la tecnología[44]. Del mismo modo, resulta una experiencia completa una visita que nos sorprenda con sonidos, cantos de *goig* y reproducciones de voces en catalán[45] dentro de un monumento. Por otro lado, una visita a la iglesia de la Esperanza puede sorprendernos gracias a las voces de algunos nobles del estamento militar que se reunían allí durante los parlamentos para tratar y debatir sus posiciones, a la espera de las sesiones generales. La voz emocionada de Ramon Muntaner puede explicarnos, a través de los pasajes de su crónica, la sensación de las tropas catalanas al conquistar el castillo de Cagliari a los pisanos y al subir por primera vez la torre de San Pancracio al mismo tiempo que nosotros subimos sus interminables escaleras, mientras que la realidad virtual puede reproducir los ambientes carcelarios de esta torre y los adyacentes a la plaza de San Pancrazio. De igual modo, al atardecer, el sonido de la trompeta de los oficiales reales nos recuerda que, si no somos ciudadanos catalano-aragoneses, debemos abandonar el castillo, pues las puertas se cerrarán inmediatamente y, en caso de que permanezcamos dentro, corremos el riesgo de ser tomados por espías o instigadores revolucionarios (Arce, 1959, p. 245).

---

[43] Respecto al sistema parlamentario sardo cabe decir que se basa en la costumbre de la celebración de cortes catalana, aunque estas tendrán atribuciones y una eficacia más reducidas en la isla. Manconi, 1999, pp. 45-46.

[44] Asimismo, voces de antiguos pregoneros que recorren los barrios históricos dan informaciones a los turistas, otros actores nos invitan a probar algún producto del mercado, o quizá seremos involucrados en una riña entre prostitutas, escenas inspiradas en las páginas de las *ordinacions* de la ciudad. Las *ordinacions* nos ofrecen también una detallada visión de las restricciones que se aplicaron a los judíos en el vestir y en el acceso a los baños públicos, así como de los castigos que se les imponían por trabajar públicamente durante las fiestas cristianas o por no arrodillarse al paso del Santísimo, elementos que bien pueden traducirse en una representación durante una visita (Manconi, 2005, p. 18, 52, 67, 68, 112-113, 196-197). Sobre códigos QR, realidad aumentada y apps aplicadas a la arquitectura con finalidades turísticas, véase Grevtsova, pp. 36-43; Coma, 2013: pp. 67-68.

[45] Wagner afirmaba que, después del latín, el elemento catalán-castellano era el más significativo de entre todos los que conformaban la estructura de esta lengua. El catalán se convirtió en la lengua de la administración civil y eclesiástica, se hablaba en muchos sectores de la sociedad y, en particular, en las ciudades reales, y penetró en el sardo enriqueciéndolo con catalanismos, muchos de los cuales son aún evidentes en la actualidad, siendo Cagliari su principal punto de difusión. Wagner, 1960, pp. 383-404; Paulis, 1984, pp. 155-163.

3.3. *Lapola (Marina)*

Si el barrio del castillo aparecía bien estructurado a los ojos de los conquistadores catalanes, y estos realizaron relativamente pocas intervenciones, que no cambiaron en exceso su estructura general, el *appendice* de Lapola representó el principal punto de intervención cuando la ciudad pasó a la jurisdicción de la Corona. La fuerte actividad mercantil catalana precisaba de espacios más amplios y seguros que los existentes, y el propio infante Alfonso pensó ya en ampliar más este barrio mercantil del puerto, reforzando sus murallas y el sistema de abastecimiento del agua y construyendo una dársena en 1327.

En la década de los 60 del siglo XIV, la toponimia de Lapola, como se conocía este barrio, recordaba distintas ciudades e importantes poblaciones catalanas y valencianas. Este hecho pone en evidencia la fuerte voluntad de connotar toda esta área, imprimiéndole un carácter marcadamente catalán que facilitara la adaptación de los nuevos pobladores al recordarles su lugar de origen, mientras se transmitía un mensaje ideológico y propagandístico bien claro a favor de la Corona (Urban, 2000, pp. 44-48). Todavía hoy existen en esta misma zona de Marina numerosas calles con nombres que recuerdan la Corona de Aragón (Via Barcellona, Sicilia, Napoli), como si de un *file rouge* identitario se tratara.

Dentro del barrio, que ha sufrido distintas transformaciones a lo largo de la historia, resulta de obligada mención la iglesia de Santa Eulalia, cuya advocación va estrictamente ligada a la presencia catalana[46]. La parroquia, que todavía constituye un punto identitario importante del barrio, surge sobre una importante zona arqueológica y está dedicada a la santa patrona de Barcelona. La iglesia, anterior a 1365, contaba con un campanario, hoy completamente remodelado, como el resto del conjunto, desde el que se hacían rondas de vigilancia. La ubicación del templo, como citan las fuentes, «en mig loch de Lapola», debió convertirla en un referente no solo religioso, sino también identitario, para la nueva población residente, en buena parte llegada de Bonaria (Pillitu, 2014, p. 302; Urban, 2000, p. 52).

En este mismo barrio, cabe señalar también la iglesia y el adyacente hospital de San Antonio, en la calle porticada que unía Lapola con el *castrum.* El hospital, de época pisana, lo encontramos documentado posteriormente, a partir de la década de los años 30 del siglo XV

De la iglesia del Santo Sepulcro, que conserva las bóvedas del altar en estilo tardogótico, poco más se puede aportar. En 1564 era la sede de la Fraternidad

[46] Queda sin resolver la ubicación exacta de la iglesia de la S. Victoria de los catalanes, cuya construcción está documentada en 1327. Distintos autores han apuntado la posibilidad de que se trate de Santa Eulalia: Pillitu, 2014, p. 302; Urban, 2000, p. 49; Costa, 1973, p. 11; Spiga - Segni Pulvirenti, 1998, pp. 422-423.

del Santissimo Crocefisso dell'Orazione e della Morte, que se ocupaba de dar sepultura a los más pobres. Su construcción, en consonancia con la edificación o remodelación de las iglesias de la Purísima y de Santa María del Monte, podría datar entre 1564 y 1583, año en el que se esparció por toda el área cementerial de la iglesia tierra santa traída desde Roma, tal como atestigua la inscripción en catalán actualmente colocada detrás de la puerta de acceso al templo (Farci, 2015, pp. 1235-1237)[47].

Siempre en el mismo barrio, la iglesia de San Agustín representa también un interesante punto de reflexión, ya que, construida a partir de 1577, es considerada como la primera obra de gusto renacentista; la primera, por tanto, que se alejó del gusto gótico tardío que seguía imperando en la isla (Sari, 2003a: pp. 84-85). Fue edificada sobre el área de la iglesia pisana de San Leonardo, después de que la ampliación del sistema defensivo de Lapola, con la construcción del bastión de San Agustín, supusiera la destrucción del convento e iglesia extramuros homónima (Spano, 1861, p. 223; Urban, 2000, p. 263)[48].

Respecto al sistema defensivo de Lapola, se realizaron distintas intervenciones desde la ocupación del área por parte de los catalanes. Era necesario proteger esta zona de alto interés comercial, así como el puerto. En época moderna se adecuaron las murallas, por ejemplo, en el castillo. De este período destaca el bastión de Nuestra Señora de Montserrat, incorporado parcialmente en el hotel La Scala di Ferro, que, según Scano, tomó el nombre de la cercana iglesia homónima (Scano, 1934, p. 42; Urban, 2000, p. 263)[49].

Cabe decir que, aunque la presencia de edificios pisanos en Lapola era significativa y se mantuvo en parte durante la época catalana —como atestigua

[47] El hospital funcionó hasta 1858, cuando fue abandonado después de la construcción del nuevo hospital civil de San Giovanni. La iglesia actual, de planta octagonal, fue consagrada en 1723. Spano, 1861, pp. 230-231; Urban, 2000, p. 265; Naitza, 1992, ficha 12. Para una detallada historia de la iglesia, sus leyenda y de las cofradías que operaban en ella, véase Spano, 1861, pp. 217-222.

[48] Sobre el antiguo complejo de San Agustín, Renata Serra apuntaba que durante las dos primeras décadas del siglo XV se construyó en formas góticas. La iglesia era de una única nave en estilo gótico catalán 'puro'. Serra, 1984, p. 134.

[49] Para una descripción de los baluartes modernos del barrio de Marina, véase Scano, 41-43. Respecto al culto de la Virgen de Montserrat, este, introducido por los catalanes, se difundió por toda la isla. Están intituladas a la patrona de Cataluña distintas iglesias en todo el sur de Cerdeña. El culto a la virgen ocasionó también el cambio de nombre de la iglesia de Santa María de Paulis, en el Campidano, que pasó a llamarse de la B.V. de Montserrat, y la importancia de este culto creció hasta convertir el nombre del pueblo de Pauli en Monserrato en 1888. Degioannis, 1993, p. 174. En Cagliari, con este nombre era conocida una capilla del desaparecido convento de San Francisco de Stampace y una del convento de San Domingo, en Villanova, como veremos. Spano, 1861, p. 231.

la iglesia de Santa Lucía[50]—,la forma de las calles, la toponimia y los nuevos confines del barrio hacia Bonaria y hacia el puerto son obra de la Corona de Aragón, especialmente el *imprinting* mercantil de la zona, construida como área mercantil y comercial atada al puerto (Urban, 2000, pp. 266-267[51]).

3.4. *Villanova*

Villanova fue creada por los pisanos con la perspectiva de aumentar la población de Cagliari *extra moenia*. Con funciones defensivas, debía constituir una nueva área entre el campo y la ciudad de donde procurarse mano de obra para las distintas actividades generadas por la urbe (Urban, 2000, pp. 247-249)[52].

El continuo estado de guerra con Arborea no debió favorecer la construcción o remodelación de edificios en el territorio conquistado. Habrá que esperar por lo menos hasta la decisiva Batalla de Sanluri para que, con la adquisición de una mayor paz en todo el territorio, se dediquen más recursos al gusto artístico[53]. Así, el siglo XV verá un nuevo florecimiento de construcciones y remodelaciones en la capital sarda. En Villanova, buena prueba de ello serán los trabajos que se iniciarán en el antiguo convento de San Domenico, de fundación pisana, considerado como uno de los exponentes de la arquitectura tardogótica ibérica en Italia. Los bombardeos de 1943 sobre la ciudad destruyeron gran parte de este edificio, pero es posible observar todavía elementos del gótico catalán en la antigua iglesia —hoy cripta— y en el claustro (Serra, 1961, pp. 117-127; Pillittu, 2014, pp. 302-304), donde destaca también su bella capilla del Rosario, esta, ya, de líneas renacentistas (Sari, 2003a, 86).

San Domenico representaba un punto neurálgico del barrio, y las donaciones testamentarias hechas a este convento por la población del Quattrocento fueron numerosas (Urban, 2000, pp. 252-253). Gracias a la descripción de Scano, sabemos que la iglesia contaba con una única nave, de la que destacaba el arco de la tribuna del coro, de gran belleza. Las pinturas que albergaba esta iglesia y su claustro podían compararse con las del convento de San Francisco, del que luego se hablará. Por otra parte, en el claustro destacaba una capilla que contenía un cuadro de la Virgen de Montserrat, lo que corrobora la difusión de este culto catalán en el territorio sardo (Spano, 1861, pp. 267-277)[54].

---

[50] Spano, 1861, 1861, pp. 194-196.

[51] Para una visión general del barrio véase: Artizzu - Kirova - Mongiu – Pintus – Plaisant, 1989.

[52] Para una descripción de la evolución urbanística del barrio, véase Scano, 1934, pp. 47-48.

[53] Sobre el enfrentamiento de la Corona de Aragón con la casa de Arborea véase: Casula, 1984; Gallinari, 2013; Cioppi, 2008, pp. 69-132, 231-263; Cioppi, 2012.

[54] M. Giuseppina Meloni apunta que en 1431 existía un lugar sagrado dedicado a la Virgen de Montserrat en Villanova. El culto a esta virgen se difundió notablemente y se le intitularon numerosas iglesias y capillas, de modo que dejó una importante huella en la toponomia y onomástica sarda. Meloni, 2014, pp. 214-215.

En el mismo barrio destaca igualmente la iglesia de San Giacomo, con su campanario de planta cuadrada y una inscripción de 1438-1442 en catalán. La iglesia se nombra en las *Ordinazioni dei consiglieri* de Cagliari en 1346[55]. En su interior, más allá de las pocas formas góticas que sobreviven en el altar principal y en alguna capilla lateral, resulta de obligada mención el grupo escultórico del *Llanto sobre el Cristo muerto*, una de las pocas obras que escapan del esquema escultórico-pictórico del retablo en la isla, similar a otro grupo conservado actualmente en el museo de la catedral, y que Spano cita en su descripción de la iglesia de 1861 (Spano, 1861, pp. 278-279)[56]. La fachada original no se conserva; la actual, en estilo neoclásico, fue realizada por Gaetano Cima a mediados del siglo XIX.

Esta iglesia contaba con un claustro, actualmente desaparecido (Pillitu, 2014, p. 308), y un área que servía de cementerio, ocupada posteriormente por la construcción del oratorio del Santo Cristo, sobre el año 1616, al lado del oratorio delle Anime, de finales del siglo XVII (Spano, 1861, pp. 282-286), y que todavía usan las cofradías vinculadas a la iglesia, que cobran particular vida durante los ritos de Semana Santa, de especial gusto ibérico (Arce, 1959, pp. 6-7)[57].

3.5. Stampace

De Stampace sorprende la persistencia de distintos cultos de tradición antigua y bizantina, que atestan una presencia anterior a la llegada de los pisanos, que utilizaron esta zona como un lugar de avanzada y de protección del *castrum* frente a Santa Igia, la capital del *iudex*. De este barrio hay que mencionar el desaparecido convento e iglesia de San Francesco, situado *extra moenia*, construido en 1274, en época pisana, y remodelado durante la ocupación ibérica (Pillittu, 2014, p. 304).

La riqueza de este complejo religioso está descrita con detalle por Spano, 1861, quien destaca su vestíbulo gótico ante la plaza. La iglesia, siempre en estilo gótico, era de una única nave, de grandes dimensiones. Contaba con una rica decoración en piedra que adornaba la barandilla del coro, y con un campanario (Spano, 1861, pp. 169-187). Cabe destacar el sepulcro de piedra, situado fuera del templo, donde descansaban los restos de la marquesa de Quirra, Violant de Carròs, que, como última voluntad, quiso ser enterrada fuera

[55] "De no tirar sitzura entorn la sgleya de Sent Jacme". Manconi, 2005, 32. Sobre la iglesia, veáse, Cannas, 1998, pp. 93-142; Sari, 2015: pp. 944-945.

[56] Sobre estos grupos escultóricos, véase Serra, 1992: pp. 77, 80-81.

[57] Para una visión general del barrio, véase: Masala - Mureddu - Pintus, 1991.

de la iglesia[58]. El claustro de San Francesco era el más bello de todos los conventos de Cerdeña, según Spano. De entre las distintas ricas capillas que lo adornaban, destacaba la intitulada a la Virgen de Montserrat (Spano, 1861, pp. 183-185)[59].

En el barrio destacan otras iglesias documentadas anteriormente a la llegada de los pisanos, como Santa Restituta, San Michele[60], San Efisio[61]. De entre ellas sobresale esta última, no por su actual arquitectura, en gran parte de época posterior, sino por el significado del santo para la ciudad y su fiesta, que data del siglo XVII. La *Sagra di San Efisio* representa una tradicional cita que cada primero de mayo mueve miles de peregrinos de toda la isla hacia Cagliari para conservar el voto, hecho por la municipalidad en 1652, en catalán, para rogar al santo que liberase la ciudad de la temida peste: 'vulla lliberar de aquest mal al present nos està amenasant'. Desde 1657, cada año se renueva el voto con una solemne procesión (Satta, 2003, p. 180). Esta procesión, en una ciudad en fiesta, representa un elemento de gran interés para incluirlo en una propuesta de turismo cultural de índole ibérica.

Vinculadas a esta procesión, cabe referirse a las influencias ibéricas en el vestir sardo, pues todos los componentes del acto religioso van ataviados con el traje tradicional[62]. Igualmente, se encuentran una gran cantidad de términos

---

[58] Sobre las vicisitudes que llevaron a la marquesa a vivir en penitencia en el claustro de San Francesco, véase Spano, 1861, p. 170. Sobre la familia Carròs, una de las más prestigiosas estirpes de la isla, véase Floris, 1996, II, pp. 262-352.

[59] De entre los retablos de San Francesco que hoy pueden admirarse en la Pinacoteca, destacan los de la Anunciación, de Joan Mates; de San Bernardino, de Rafael Tomàs y Joan Figuera, y de la Visitación, de Joan Barceló. Sobre estas pinturas y otras relacionadas con la pintura tardogótica catalana, véase Ainaud de Lasarte, 1984, pp. 111-124; Serra, 1992, pp. 88-127; *Retabli. Sardinia: Sacred Art of the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, p. 86, 91. Scano, 2003. Con la ayuda de la realidad virtual y aumentada sería interesante integrar este espacio en una propuesta de ruta, relacionándolo con sus pinturas.

[60] En las cercanías de San Efisio encontramos la iglesia de San Michele, cuya remodelación, en 1674, la dotó de un impactante aspecto barroco, con una nave octagonal y su gran cúpula (Sari, 2003b, pp. 117-118). La documentación catalana habla de la capilla *Sancti Micaeli et Sancti Egii*, y de un anexo *siminterium Sancti Michaelis*, en un área cercana a la torre de Lo Speró, una de las puertas que cerraban el acceso al barrio, aún visible. Urban, 2000, p. 245.

[61] Scano, 1934, pp. 45-46. Para una visión general del barrio, véase: Kirova - *et al*. (1995).

[62] Los vestidos, y en particular los trajes regionales, ocupan una posición de gran importancia en la noción colectiva de identidad, pues están considerados, después de la lengua, como una de las formas más significativas a través de las cuales se expresa la identidad de una comunidad. Atzori, 1997, p. 121. De este modo, hay que señalar la gran importancia, desde la conquista de Cerdeña, del tráfico de productos textiles procedentes de la península Ibérica y su influencia en el vestir sardo: Cagliari y Alghero se vestían a la catalana. Manconi, 1984, p. 219, Piquereddu, 2003, p. 25.

derivados del catalán y del español en las descripciones de las joyas sardas (Porcu Gaias, 2004, pp. 48-56; Piquereddu, 2004, p. 326)[63].

Stampace fue el barrio de los artesanos por excelencia, y contaba con numerosos talleres de artistas. Cabe decir que la influencia ibérica en el arte de Cerdeña ha significado una fuerte huella cultural y tecnológica que ha afectado en gran medida a todas las tipologías artísticas, hasta el punto de que la historia del retablo pictórico en la isla se puede trazar solamente a partir de la efectiva penetración de la cultura catalano-aragonesa (Serra, 1980, pp. 5-6)[64]. De hecho, en la Pinacoteca de Cagliari se conservan numerosos retablos, muchos de ellos procedentes del desaparecido convento de San Francesco, hechos por grandes representantes del gótico internacional (Ainaud de Lasarte, 1984, pp. 111-122)[65], y representa un contenedor cultural que, para el caso que nos ocupa, resulta muy atractivo[66].

[63] Todo ello puede ser un interesante elemento a utilizar en propuestas de turismo cultural. La solemne procesión en honor a San Efisio, como se ha expuesto, puede ser uno de los canales a través de los cuales organizar rutas, eventos y experiencias personalizadas que permitan valorizar este tipo de patrimonio.

[64] Las influencias en la pintura se hacen claramente presentes en un espacio de tiempo relativamente corto después de la ocupación catalana de Cagliari. Se empiezan a importar piezas artísticas de la esfera catalana, principalmente de Barcelona, y se comisionan obras a pintores catalano-aragoneses que ejecutarán también en territorio sardo.

[65] La pintura gótica catalana fue cuajando en la isla hasta generar exponentes sardos, formados en gran parte en Cataluña o con artistas catalanes. Estos artistas, como el Maestro de Castelsardo, serán un punto de transición hasta la *independencia* artística sarda y generarán formas expresivas propias, siendo a su vez un espejo de la evolución desde las formas góticas hasta las del Renacimiento. Dentro de este último estilo, que tendrá en el arte sardo, a partir de ahora, un papel decisivo, la familia Cavaro jugará un papel muy destacado, ya que sus miembros serán los máximos representantes de la Escuela de Stampace, lo que les dará un lugar destacado en la historia del arte isleño. No obstante, sus conexiones con la península Ibérica eran todavía fuertes. Así, el máximo representante de esta familia de pintores, Pedro, se formó en Barcelona y Nápoles (Ainaud de Lasarte, 1984, pp. 121-123).

[66] Sería igualmente interesante proponer algunos de sus importantes retablos, a través de la tecnología, como parte de la dinamización de una visita, ruta u otras iniciativas turístico-culturales, pues la tecnología, unida a las redes sociales, puede aportar a cada visita, a cada ruta, a cada experiencia algo complementario. La realidad virtual, la realidad aumentada, los juegos interactivos o los recursos multimediales junto con las redes sociales, los blogs y las apps, son herramientas útiles para promocionar el patrimonio, permitiendo personalizar las experiencias e intercambiar informaciones. Imbert-Bouchard *et al.*, 2013: pp. 44-45; Rubio, 2013, pp. 55-62; Coma, 2013, pp. 63-68.

4. *Conclusiones*

En la memoria colectiva del pueblo sardo destacan distintos elementos que, importados por la dominación ibérica, han pasado a formar parte de la cultura isleña, muchos de ellos hasta la actualidad. El desarrollo de distintos recorridos e hipótesis de rutas y experiencias a través de elementos arquitectónicos de matriz ibérica en Cagliari anteriormente expuestos pasan por la valorización de este patrimonio cultural, material e inmaterial, y se engloba en las últimas tendencias de turismo cultural[67]. Este tipo de propuestas se adapta fácilmente a la tendencia en auge del *slow tourism* y fruición integrada del territorio (Garibaldi, p. 21; Blancas Peral *et al*., 2010**,** pp. 85-118) y es capaz de interesar a un usuario por sí sola, aunque debería integrarse en otras redes, pudiendo ser una iniciativa más de otros grandes contenedores de turismo cultural y/o de turismo en general, para ser lo más sostenibles posible (Martí, 2016, pp. 157-161).

Así pues, es posible desarrollar una o distintas rutas de las influencias ibéricas en Cagliari a través de su arquitectura, completando las propuestas existentes. Esta ruta principal puede comprender distintos sectores, que pueden también promocionarse por separado (por ejemplo por barrios o por temas). Todo ello puede ser acompañado de dinamizaciones, como teatralizaciones en distintos puntos, y el uso de la tecnología y redes sociales para valorizar más este patrimonio y hacerlo más accesible al público interesado.

Del mismo modo, no resulta complicado el proponer un itinerario que comprenda Cagliari y otras ciudades y pueblos cercanos con un patrimonio arquitectónico con una notable base de influencias ibéricas. Igualmente parece estimulante la creación de afinidades y sinergias con el turismo religioso, proponiendo, por ejemplo, una ruta que tenga en cuenta los principales santuarios, iglesias, vírgenes y santos relacionados con el paso de la Corona de Aragón en la isla.

Estas propuestas de turismo cultural, vinculadas a la presencia de la Corona de Aragón en Cerdeña pueden enmarcarse en distintos contenedores culturales y expresarse a través de distintos medios. Así, podría ser un buen vehículo para atraer al público vincularlas a un festival cultural (enogastronómico, musical, literario, cinematográfico, etc.), a exposiciones conectadas a museos, a eventos y a experiencias relacionadas con las fiestas populares y religiosas, como la de San Efisio o de la *Madonna di Bonaria*.

---

[67] Senabre, 2007, pp. 71-79. Este tipo de turismo, cada vez más interesado en la búsqueda de lo creativo y auténtico, se implica con la sociedad que lo genera, desarrollando experiencias personalizadas que propongan una participación del turista en crear aprendiendo más sobre el arte, la cultura o sobre las personas del lugar visitado.

Estas propuestas también pueden adaptarse a un tipo de viajero libre, *low cost*, según la tendencia del mercado a potenciar este tipo de turistas dentro del turismo cultural. Así, los distintos elementos afrontados en el texto pueden ser desarrollados como un material de libre consumo individual para cada usuario, que, de modo autónomo y consciente, puede organizar su visita, a la vez que, a través de apps, blogs y *social media*, puede pedir y compartir información y experiencias.

Finalmente, creemos que resulta interesante promocionar estas propuestas dentro del mercado español (con particular atención al Levante peninsular y Baleares, por ser antiguos territorios de la Corona de Aragón, al igual que otras áreas del sur de Italia). Dentro de este espacio cabría pensar también en el potencial del turismo escolar. De igual manera, no hay que desestimar al público sardo, que podría estar interesado en conocer mejor sus propias raíces, y experimentar con su propia identidad.

5. *Bibliografía*

Ainaud de Lasarte, Joan (1984) 'La pittura sardo-catalana', en Carbonell, Jordi - Manconi, Francesco (coords.) *I catalani in Sardegna*. Milano: Silvana Editoriale, pp. 111-124.

Alziator, Francesco (1959) 'Echi di tradizioni popolari nelle "Descrizione della Sardegna" di Francesco IV d'Austria-Este', en *Studi in onore di Francesco Loddo Canepa.* II, Firenze: Sansoni, pp.4-10 .

Anatra, Bruno (2000) 'Il palazzo nella storia, la storia del palazzo', en *Il palazzo regio di Cagliari*', Ilisso: Cagliari, pp. 7-21.

Anedda, Damiano (2012) 'Le cappelle medievali della Cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari. Edificazione, occlusione, restauro', *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 8, pp. 5-34.

Arce, Joaquín (1959) 'Inscripciones españolas inéditas del siglo XVIII en Cagliari y su provincia', en *Studi storici in onore di Francesco Canepa.* I, Firenze: Sansoni, pp. 3-13.

Artizzu, Francesco - Kirova, Tatiana K. - Mongiu, M. Antonieta - Pintus, Michele – Plaisant, M. Luisa (1989) *Cagliari. Quartieri storici. Marina*. Cagliari - Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale - Comune di Cagliari.

Atzori, Mario (1997) *Tradizioni popolari della Sardegna. Identità e beni culturali*. Sassari: Edes.

Balcells, Albert (2009) 'Els llocs de memoria', en Casassas, Jordi (coord.) *Les identitats a la Catalunya contemporània.* Cabrera de Mar: Galerada, pp. 83-114.

Blancas Peral, Fr. Javier - González Lozano, Mercedes - Guerrero Casas, Flor Mª. - Lozano Oyola, Macarena (2010) 'Indicadores sintéticos de turismo sostenible: una aplicación para los destinos turísticos de andalucía', *Revista Electrónica de Comunicaciones y Trabajos de ASEPUMA*, Volumen 11, pp. 85-118.

Boscolo, Alberto (1958) 'L'impresa di Martino il Giovane in Sardegna', *Medioevo Aragonese.* Padova: CEDAM, pp. 21-35.

— (1962) 'Leggende su Martino il Giovane', en *La politica italiana di Martino il Vecchio, Re d'Aragona*. Padova: CEDAM, pp. 149-160.

Brundu, Brunella (2013) *Turismo e città e minori in Sardegna. Alghero e Olbia tra innovazione e percezione.* Milano: FrancoAngeli.

Cannas, M. Cristina (1998) 'La parrocchiale di San Giacomo di Villanova in Cagliari. Vicende costruttive dal XV al XVII secolo', en Meloni, M. Giuseppina - Schena, Olivetta (a cura di) *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII- XVIII), (*Sassari - Alghero, 19-24 maggio 1990). V. Cagliari - Sassari: Istituto di storia medievale-Università di Cagliari - Dipartimento di Storia-Università di Sassari - Istituto sui Rapporti italo-Iberici del CNR-Cagliari - C. Delfino ed., pp. 93-142.

Cadeddu, Maria Eugenia (1996) 'Giacomo II d'Aragona e la conquista del regno di Sardegna e Corsica', *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 10, pp. 249-314.

Casu, Serafino - Dessì, Antonio - Turtas, Raimondo. (2003) 'La difesa del Regno: le fortificazioni', en Manconi, Francesco (coord.) *La società sarda in età spagnola.* I. Cagliari: Ed. della Torre, pp. 64-73.

Casula, Francesco C. (1984) *Sardegna catalano aragonese: profilo storico*. Sassari: 2D editrice Mediterranea.

— (1990) *La Sardegna aragonese.* Sassari: Chiarella.

Cioppi, Alessandra (2008) *Battaglie e protagonisti della Sardegna medioevale*. Cagliari: AM&D Edizioni.

— (2012) *Le strategie dell'invincibilità. Corona d'Aragona e Regnum Sardiniae nella seconda metà del Trecento*. Cagliari: ISEM-CNR (Collana Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale).

Colletta, Teresa - Niglio, Olimpia (edited by) (2016) *Per un turismo culturale qualificato nelle città storiche. La segnaletica urbana e l'innovazione tecnologica*. Firenze: Franco Angeli.

Coma, Laia (2013) 'Dinamizar y digitalizar la ciudad: itinerarios urbanos, dispositivos móviles y códigos QR', *HER&MUS*, 5(2), pp. 63-68.

Conde y Delgado de Molina, Rafael (1984) *Castell de Càller*. *Cagliari catalano-aragonese.* Cagliari: Edizioni della Torre.

— (1997) *La batalla de Sent Luri. Textos y Documentos.* Sanluri: Proloco.

Corsale, Andrea (2007) 'Il turismo culturale in Sardegna tra localismo e sistema', en Sistu, Giovanni (coord.) *Immaginario collettivo e identità locale: la valorizzazione turistica del patrimonio culturale fra Tunisia e Sardegna.* Milano: FrancoAngeli.

Costa, M. Mercedes (1973) *El santuari de Santa Maria de Bonaire a la ciutat de Càller*. Cagliari: Gasperini .

D'Arienzo, Luisa (1997) 'La battaglia di Sanluri e il suo contesto storico', en Conde y Delgado de Molina, Rafael (a cura di) *La batalla de Sent Luri*. *Textos y Documentos.* Sanluri: Proloco, pp. 15-27.

D'Auria, Alessio (2011) 'Turismo culturale e sviluppo locale: un modello basato sull' uso creativo delle ICT', *'Acropoli*, 5, pp. 487-501.

Degioannis, Luisa (1993) 'Il culto dei santi', en *Retabli. Sardinia: Sacred Art oh the Fifteenth and Sixteenth Centuries.* Cagliari: M & T Sardegna, pp.168-175.

Derrida, Jacques (1968) *La différance*. Paris: Ed. du Seuil.

Di Tucci, Raffaele (1925) *Il Libro verde della città di Cagliari*. Cagliari: SEI.

Fabietti, Ugo (1995) *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco.* Roma: IS.

Fadda, Antonio (2004) 'Una nuova sfida per le comunità locali: il turismo culturale', en Savelli, Asterio (coord.) *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea.* Milano: Franco Angeli, pp. 55-66.

— (2013) *Da costa a costa. Identità e culture per un turismo integrato in Sardegna*. Milano: Fanco Angeli.

Farci, Ida (2015) 'Le chiese della Purissima e del Santo Sepolcro a Cagliari. Nuova datazione su inediti d'archivio', en Martorelli, Rossana (coord.) *Itinerando Senza confini dalla preistoria ad oggi Studi in ricordo di Roberto Coroneo.* Vol. 1.3, Perugia: Morlacchi editore, pp. 1227-1253.

Floris, Francesco (1996) *Feudi e feudatari in Sardegna*, 2 vols., Cagliari: Ed. della Torre.

Floris Francesco - Serra, Sergio (1996) *Storia della nobiltà in Sardegna: genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde.* Cagliari: Edizioni della Torre.

Foglio, Antonio (2015) *Il marketing del turismo. Politiche e strategie di marketing per località, imprese e prodotti/ servizi turistici.* Milano: Franco Angeli.

Gallinari, Luciano (2013) *Una dinastia in guerra e un re descurat? I giudici d'Arborea e Giovanni I re d'Aragona (1379-1396)*. Cagliari - ISEM-CNR (Collana Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale).

— (2017) 'El turismo cultural en Cerdeña', en *Actes del Congrés Internacional de Turisme Cultural: Anàlisi, diagnòstic i perspectives de futur.* Universitat de les Illes Balears, en curso de publicación.

Garibaldi, Roberta (2014) 'Introduzione. Il turismo culturale un quadro di riferimento', en Garibaldi, Roberta (coord.) *Il turismo culturale europeo. Città ri-visitate. Nuove idee e forme di turismo culturale.* Milano: Franco Angeli, pp. 13-23

Goddard King, Georgiana (2000) *Pittura sarda del Quattro-Cinquecento*. Cagliari: Ilisso.

Grevtsova, Irina (2013) 'El patrimonio urbano al alcance de la mano: arquitectura, urbanismo y apps', *HER&MUS*, 13, 2, pp. 36-43.

Guibernau, Montserrat (2009) 'Què és la identitat nacional?', en Casassas, Jordi (coord.) *Les identitats a la Catalunya contemporània*. Cabrera de Mar: Galerada.

Imbert-Bouchard, Daniel - Llonch, Nayra - Martín, Carolina - Osácar, Eugeni (2013) 'Turismo cultural y apps: Un Breve Panorama de la situación actual', *HER&MUS*, 12 (5, 2), pp. 44-54.

Manconi, Francesco (1984) 'L'eredità culturale', en Carbonell, Jordi - Manconi, Francesco (coords.) *I catalani in Sardegna*. Milano: Silvana Editoriale, pp. 217-237.

— (1999) '"De no poderse desmembrar de la Corona de Aragón": Sardegna e i Paesi catalani, un vincolo lungo quattro secoli', *Archivio sardo. Rivista di studi storici e sociali*, 1, pp. 43-65.

— (ed.) (2005) *Libro delle ordinanze dei consellers della Città di Cagliari (1346-1603)*. Sassari: Fondazione Banco di Sardegna.

Martí, Esther (2014) 'La identidad catalana en Cerdeña', en Oliva, A. Maria - Schena, Olivetta (coords.) *Sardegna Catalana*. Barcelona: IEC, pp. 229-255.

— (2015a) 'Corona de Aragón e identidad en la Cerdeña bajomedieval', Guia, Lluis - Mele, M. Grazia - Tore, Gianfranco (coords.) *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII*). Milano: Franco Angeli, pp. 23-32.

— (2015b) 'The Battle of Sanluri in the process of recreating Sardinian identity', en Sabaté, Flocel (coord.) *Perverse identities: identities in conflict*. Bern: Peter Lang, pp. 119-146.

— (2016) 'Turismo entre Historia e Identidad: Nuevas propuestas para el sur de Cerdeña', *International Journal of Scientific Management and Tourism*, 2, 1, pp 145-165.

Masala, Franco - Mureddu, Donatella - Pintus, Michele (1991) *Cagliari. Quartieri storici. Villanova*. Cagliari- Cinisello Balsamo: Comune di Cagliari.

Mattone, Antonello (1989) 'Le istituzioni e le forme di governo', en Anatra, Bruno - Mattone, Antonello - Turtas, Raimondo (coords.) *Storia dei sardi e della Sardegna. L'Età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del periodo Spagnolo.* III. Milano: Jaca book, pp. 217-252.

Meloni, M. Giuseppina (2011) *Il Santuario della Madonna di Bonaria. Origini e diffusione di un culto*. Roma: Viella.

— (2014) 'Culto dei santi e devozione mariana nella Sardegna catalana: il Santuario di Bonaria a Cagliari tra fede e identità', en Oliva, Anna M. - Schena, Olivetta (a cura di) *Sardegna catalana*. Barcelona: Institut d'Estudis Catalans, pp. 209-227.

Mereu, Simone (1994-1998) 'Per una storia del Tardogotico nella Sardegna meridionale: nuove acquisizioni e documenti d'archivio', *Studi Sardi*, XXXI, pp. 451-486.

Naitza, Salvatore (1992) *Architettura dal tardo '600 al Classicismo purista*. Nuoro: Ilisso (Storia dell'arte in Sardegna).

— (2003) 'La scultura del Seicento', en Francesco Marconi (coord.) *La società sarda in età spagnola*. II, Cagliari: Ed. della Torre, pp. 154-177.

Nonnis, Giuseppe Luigi (2007) *Cagliari, passeggiate semiserie: Castello*. Cagliari: La Riflessione.

Oliva, Anna M. (2014) 'Cagliari catalana nel Quattrocento. Società, memoria, identità', en Meloni, M. Giuseppina (a cura di) *Élites urbane e organizzazione sociale in area mediterranea fra tardo medioevo e prima età moderna*. Cagliari: ISEM-CNR, pp. 91-133.

Olla Repetto, Gabriella (1984) 'L'Amministrazione Regia', en Carbonell, Jordi - Manconi, Francesco (coord.) *I catalani in Sardegna*. Milano: Silvana Editoriale, pp. 47-50.

— (2016). 'La condicione ebraica della Sardegna aragonese (1323-1492)', en Meloni M. Giuseppina - Oliva, Anna M. - Schena, Olivetta (eds.) *Ricordando Alberto Boscolo. Bilanci e prospettive storiografiche.* Roma: Viella, pp. 457-491.

Paulis, Giulio (1984) 'Le parole catalane dei dialetti sardi', en Carbonell, Jordi - Manconi, Francesco (coords.) *I catalani in Sardegna*. Milano: Silvana Editoriale, pp. 155-163.

Petrucci, Sandro (2010) *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonese alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365).* Tesi di Dottorato in 'Antropologia, Storia medievale, Filologia e Letterature del Mediterraneo Occidentale in relazione alla Sardegna'(XX ciclo). Università degli Studi di Sassari a.a. 2005-2006.

Pilia, Fernando (1991) 'Influsso della cultura catalana sulle tradizioni popolari sarde', *Quaderni Bolotanesi*, 17, pp. 481-492.

Pillittu, Aldo (2014) 'La civiltà artistica catalana in Sardegna', en Oliva, A. Maria - Schena, Olivetta (coords.) *Sardegna Catalana*. Barcelona: IEC, pp. 297-346.

Pinna, Michele (1927) *Le ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*. Cagliari: Tip. Ledda.

Piquereddu, Paolo (2003) 'Note di storia dell'abbigliamento in Sardegna', en Pau, Anna (coord.) *Costumi, Storia, Linguaggio e Prospettive del Vestire in Sardegna*. Nuoro: Illisso, pp. 15-59.

— (2004). 'Magia e ornamenti preziosi', en Piquereddu, Paolo (coord.) *Gioielli. Storia, linguaggio, religiosità dell'ornamento in Sardegna*. Nuoro: Ilisso, pp. 317-369.

Porcu Gaias, Marisa (2004) 'La diffusione del gioiello nella Sardegna medioevale e moderna. I corredi delle classi dominanti e i "tesori" delle chiese', en Piquereddu, Paolo (coord.) *Gioielli. Storia, linguaggio,religiosità dell'ornamento in Sardegna*. Nuoro: Ilisso, pp. 45-79.

Putzulu, Evandro (1963) 'La prima introduzione del municipio di tipo barcellonese in Sardegna. Lo statuto del castello di Bonaria', *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*. Padova: CEDAM, pp. 323-334.

Kirova, Tatiana K. (Coord.) (1985) *Cagliari. Quartieri storici. Castello*. Cagliari-Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.

Kirova, Tatiana K. *et al. (1995) Cagliari. Quartieri storici. Stampace*. Cagliari: Comune di Cagliari.

*Retabli. Sardinia: Sacred Art of the Fifteenth and Sixteenth Centuries (*1993). Cagliari: M&T Sardegna.

Richards, Greg (2001) 'El desarrollo del turismo cultural en Europa'. *Estudios Turísticos*, 150, pp. 3-13.

— (2003) 'Turismo creativo: una nueva strategia?', en Ortega, Enrique (ed.) *Investigación yestrategias turísticas*. Madrid: Thomson, pp. 107-122.

Rubio, Xavier (2013) 'El pasado en su sofá: juegos de simulación histórica en entornos computacionales portables', *HER&MUS*, 13, V, num. 2, pp. 55-62.

Sari, Aldo (2003a) 'L'architettura del cinquecento', en Marconi, Francesco (coord.) *La società sarda in età spagnola.* I, Cagliari: Ed. della Torre, pp. 74-89.

— (2003b) 'L'architettura del Seicento', en Marconi, Francesco (coord.) *La società sarda in età spagnola.* II, Cagliari: Ed. della Torre, pp. 106-123.

— (2015) 'Assimilazione, rielaborazione e permanenze in Sardegna di linguaggi architettonici e di modalità costruttive propri del gotico catalano', en Martorelli, Rossana (coord.) *Itinerando Senza confini dalla preistoria ad oggi Studi in ricordo di Roberto Coroneo.* Vol. 1.2. Perugia: Morlacchi editore, pp. 939-963.

Satta, M. Margherita (2003) 'La religiosità popolare', en Marconi, Francesco (coord.) *La società sarda in età spagnola.* I. Cagliari: Ed. della Torre, pp. 174-183.

Scano, Dionigi (1934) *Forma Kalaris.* Cagliari: Società editoriale italiana.

Scano, M. Grazia (2003) 'La pittura del Seicento', en Manconi, Francesco (coord.) *La società sarda in età spagnola.* II. Cagliari: Ed. della Torre, pp. 124-153.

Senabre, David (2007) '¿Es cultura el «turismo cultural»?', *Foro de Educación*, 9, pp. 71-79.

Segni Pulvirenti, Francesca (1990) 'Arte catalana in Sardegna', *L'Umana avventura*, 15, pp. 88-95.

Serra, Renata (1961) 'Contributi all'architettura gotica catalana: il San Domenico di Cagliari', *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, 17, pp. 120-127.

— (1980) *Retabli pittorici in Sardegna nel Quattrocento e nel Cinquecento*. Roma: Associazione fra le Casse di Rispamio Italiane.

— (1984) 'L'architettura sardo-catalana', en Carbonell, Jordi - Manconi, Francesco (coord.) *I catalani in Sardegna.* Milano: Silvana Editoriale, pp. 125-154.

— (ed.) (1992) *Pittura e scultura dall'età Romanica alla fine del 500'.* Cagliari: Ilisso.

Siddi, Lucia (2003) 'La pittura del Cinquecento', en Manconi, Francesco (coord.) *La società sarda in età spagnola*. I, Cagliari: Ed. della Torre, pp. 90-109.

Sini, Giovanni (2014) 'Aspetti sociali e urbanistici nella Cagliari dei primi decenni del XV secolo', en Meloni, M. Giuseppina (a cura di) *Élites urbane e organizzazione sociale in area mediterranea fra tardo medioevo e prima età moderna*. Cagliari: ISEM-CNR, pp. 275-316.

Soldevilla, Francesc (1971) *Les quatre grans cròniques*. Barcelona: Ed. Selecta.

Sorgia, Giancarlo (2003) 'Le città regie', en Manconi, Francesco (coord.) *La società sarda in età spagnola*. Cagliari: Ed. della Torre, I, pp. 38-47.

Spano, 1861, Giovanni (1861) *Guida della città e dintorni di Cagliari*. Cagliari: A. Timon.

Spiga, Giuseppe - Segni Pulvirenti, Francesca (1998) '*Castell de Bonaire prima capitale del Regnum Sardiniae et Corsicae*', en Maninchedda, Paolo (a cura di) *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo.* Atti del VI congresso (III Internazionale) dell'Associazione Italiana di Studi Catalani (Cagliari 11-15 ottobre 1995). I, Cagliari: CUEC, pp. 419-425.

Tasca, Cecilia (1992) *Gli Ebrei in Sardegna nel XIV secolo Società, Cultura, Istituzioni*. Cagliari: Edizioni Deputazione di Storia Patria per la Sardegna.

— (2008) *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo: fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*. Firenze: Giuntina.

— (2014) 'Gli ebrei nella Sardegna catalana', en Oliva, Anna Maria - Schena, Olivetta (coord.) *Sardegna Catalana*. Barcelona: IEC, pp. 173-207.

Todde, Giovanni (1984) '*Castel de Bonayre: il primo insediamento catalano-aragonese in Sardegna*', en *La società mediterranea all'epoca del Vespro. Atti dell'XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona* (Palermo-Trapani-Erice 25-30 aprile 1982). Palermo: Accademia di Scienze, Lettere e Arti, IV, pp. 335-346.

Tresserras, Jordi (2015) 'Haciendo caminos en el patrimonio cultural. Una mirada transversal de las rutas e itinerarios culturales transnacionales en España desde las convenciones y programas de la UNESCO y el Consejo de Europa', en *Actas IX Jornadas de Historia y Patrimonio de la Provincia de Sevilla. Diputación de Sevilla*, pp. 15-23.

Urban, Maria Bonaria (2000) *Cagliari catalano aragonese. Topografia e insediamento*. Pisa: Edizioni ETS.

Violante, Sandra (2006) 'La fruizione turistica e culturale in Sardegna', en *Archeologia e territorio*. Roma: Ed. Mirabilia, pp. 98-100.

Wagner, Max L. (1960-1964) *Dizionario etimologico sardo*. Heidelberg: Carl Winter, III.

Zanzu, Giovanni - Tola, Gabriele (a cura di) (1992) *Pittura del Cinquecento a Cagliari e provincia. Catalogo della mostra*. Genova: SAGEP editrice.

6. *Curriculum vitae*

Esther Martí es doctora en Historia e investigadora del ISEM-CNR. Entre sus principales líneas de investigación destaca la historia parlamentaria en la Corona de Aragón en la Baja Edad Media y sus relaciones con el mundo urbano. Igualmente, se ha ocupado de historia, identidad, memoria y cultura de los territorios de la Corona de Aragón, analizando con particular atención la identidad ibérica en Cerdeña, desde la Edad Media hasta la actualidad. Esta línea de investigación ha producido distintos capítulos de libros, artículos y *papers* en congresos internacionales, entre ellos: (2014). 'La identidad catalana en Cerdeña', Oliva, A. Maria – Schena, Olivetta (coord.) *Sardegna Catalana.* Barcelona: IEC, pp. 229-255; (2015). 'Corona de Aragón e identidad en la Cerdeña bajomedieval', Guia, Lluís – Mele, M. Grazia – Tore, Gianfranco (coords.) *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII*). Milano: Franco Angeli, pp. 23-32; y (2016). 'Turismo entre Historia e Identidad. Nuevas propuestas para el sur de Cerdeña', *International Journal of Scientific Management and Tourism*, 2, 1, pp. 145-165.

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 159-301
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1277

Dossier

Encuentros y desencuentros en el Mediterráneo: La nueva investigación y el "gran relato" (siglos XVI-XXI)

Jornada de estudios
Lunes, 14 de marzo de 2016
Universitat Pompeu Fabra – Barcelona

A cargo de
Maria Betlem Castellà i Pujols



RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 159-166
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X

Introducción – Encuentros y desencuentros en el Mediterráneo La nueva investigación y el "gran relato" (siglos XVI-XXI)

Maria Betlem Castellà i Pujols
(Universitat Pompeu Fabra - Barcelona)

Bajo el título "Encuentros y desencuentros en el Mediterráneo: La nueva investigación y el "gran relato" (siglos XVI-XXI)" tuvo lugar el 14 de marzo del 2016, en la Universitat Pompeu Fabra, una jornada de estudios internacional bajo el paraguas de un programa de actividades llamado: "MediTerraneum: una perspectiva histórica de las interrelaciones entre las regiones mediterráneas y Europa (METE)", promovido por el *Institut d'Història Jaume Vicens Vives* y l'*École des Hautes études hispaniques et ibériques* – Casa de Velázquez[1]. El programa había nacido el año anterior gracias al buen entendimiento entre las dos instituciones, y después de haberse forjado en el seno de una colaboración muy estrecha y fructífera entre el *Institut d'Història Jaume Vicens Vives*, dirigido entonces por la profesora Maria Concepció Janué i Miret, y los investigadores Esther Martí Sentañes y Luciano Gallinari del *Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea* del CNR, dirigido por el profesor Marcello Verga. Esta colaboración nacida en Cádiz en 2012 se estrechó con la firma de un convenio de colaboración científico en 2014.

Hay que decir, sin embargo, que la realización de la jornada de estudios internacional que hoy se concretiza con la publicación del dosier que presentamos, fue posible gracias a la colaboración del *Observatori Europeu de Memòries - Fundació Solidaritat Universitat de Barcelona*, con quiénes mantenemos una excelente colaboración científica, y al apoyo del *Grup d'estudi de les institucions i les cultures polítiques (segles XVI-XXI)* (quien apostó desde un inicio por la realización en nuestra universidad de un programa de actividades dedicado al Mediterráneo). Pero sobre todo fue posible, gracias a la buena

[1] La jornada de estudios internacional "Encuentros y desencuentros en el Mediterráneo: La nueva investigación y el "gran relato" (siglos XVI-XXI)" fue coordinada por Maria Betlem Castellà i Pujols y Martí Grau i Segú, miembros del *Grup d'estudi de les institucions i les cultures polítiques (segles XVI-XXI)* de la Universitat Pompeu Fabra (2014 SGR 1369) dirigido por el profesor Joaquim Albareda i Salvadó.

disposición de los participantes en aceptar nuestra invitación, a su generosidad con nosotros por querer compartir sus conocimientos y su tiempo; y a la preciosa implicación del profesor Eloy Martín Corrales, quien hizo realidad un proyecto escrito en un par de páginas. Sin sus vastos conocimientos, indicaciones y gestiones difícilmente habríamos tenido el programa que presentamos en su momento, y este dosier, que, por el contenido de sus artículos, es todo un lujo.

I. El programa

El programa de la jornada de estudios internacional se articuló en torno a tres mesas redondas: 1) La investigación histórica sobre el Mediterráneo: un estado de la cuestión; 2) El relato histórico sobre el Mediterráneo: entre la ciencia y la geopolítica y 3) La historia mediterránea en la educación y la sociedad de hoy.

1.1. Primera mesa redonda

En el marco de la primera mesa redonda quisimos sumarnos a lo que parecía una necesidad "historiográfica" de pensar o "re-pensar" el Mediterráneo. El último seminario anual organizado por el profesor Wolfgang Kaiser tenía entonces por título: "Penser la Méditerranée à l'époque moderne et contemporaine (XVIe-XXe siècle)" y el Vigésimo Encuentro Averroès celebrado en 2013 llevaba por título "Penser la Méditerranée au XXIe siècle". Por otro lado, Jocelyne Dakhlia en un artículo que había publicado bajo el título "Une méditerranée sans entre-deux?" señalaba:

> En situation de tension géopolitique forte entre l'Occident et l'Islam, la Méditerranée devient ainsi bonne à penser, nécessaire à penser en tant que laboratoire de cette confrontation. Mais à penser comment?[2].

¿Cómo podemos pensar el Mediterráneo? ¿Cómo podíamos pensar el Mediterráneo? Esta fue la pregunta. O más bien la gran pregunta que nos formulamos, que marcó el encuentro y que este dosier abordará a lo largo de siete trabajos.

¿Cómo podíamos pensar el *Mare Nostrum* después de la excelente obra de Fernand Braudel? ¿Cómo podíamos pensarlo más allá de la influyente teoría de Samuel Huntington sobre el choque de civilizaciones? O dicho de otro modo, cómo podíamos pensar el Mediterráneo teniendo en cuenta que para algunos

[2] Jocelyne Dakhlia (2014) 'Une Méditerranée sans entre-deux?', en *Penser la Méditerranée au XXI siècle*, 20e Rencontres Averroès. Marseille: Éditions Parenthèses, p. 108.

había sido un continente líquido dónde los intercambios fluían abundantemente mientras que para otros no era más que un campo de batalla; para unos era una frontera entre dos mundos o culturas antagónicas, para otros, el crisol de una cultura común. En resumen, nos planteábamos qué nuevos enfoques y planteamientos deberíamos tener en cuenta para analizar el Mediterráneo como zona de encuentros y desencuentros, para analizar sus sociedades no impermeables y no inmóviles casi siempre interrelacionadas. Los profesores Wolfgang Kaiser, Eloy Martín y Miguel Ángel Bunes hablaron de ello, los trabajos de Eloy Martín y Miguel Ángel Bunes, publicados en este dosier, abordarán esta cuestión.

1.2. Segunda mesa redonda

En el marco de la segunda mesa redonda quisimos analizar cómo la geopolítica y la Unión Europea, con sus objetivos, sus declaraciones y su programa científico Horizonte 2020, podían determinar las líneas de investigación de los centros y los organismos dedicados al estudio del Mediterráneo. No podíamos pasar por alto el interés suscitado por el *Mare Nostrum* a raíz de la política exterior occidental sobre el mundo musulmán ni que los atentados del 11 de septiembre de 2001 y posteriores habían provocado una multiplicación de los centros de estudios dedicados al Mediterráneo, con el fin de pensar lo que a menudo, y quizás exageradamente se apuntaba cómo confrontaciones entre el Islam y Occidente.

Tampoco podíamos pasar por alto el proceso de Barcelona que dio paso a la Unión por el Mediterráneo en 2008 y fomentó la puesta en funcionamiento de observatorios y centros de investigación para avanzar en la comprensión y el desarrollo de la zona euromediterránea. Apostando por la democracia, los derechos humanos y las relaciones socio-culturales (centros que no todos ellos habían permanecido en el tiempo – caso por ejemplo del IEREM – *Institut d'études et de Recherche Europe-Méditerranée* con sede en París bajo la dirección del profesor Sami Naïr). Así como tampoco, no podíamos pasar por alto la construcción de una Unión Europea que dejaba y sigue dejando el Mediterráneo en una posición de subordinación respecto al Norte y cierra sus fronteras en el sur; ni el programa Horizonte 2020 en el cuál el Mediterráneo se ha convertido en una de las prioridades científicas de la Unión Europea con el fin de preservar su estabilidad.

En resumen, de la mano de los profesores Bernabé López y Marcello Verga y del doctor Martí Grau, quisimos seguir discutiendo sobre cómo se habían analizado y se analizaban las interrelaciones entre las distintas orillas del Mediterráneo y como deberían ser analizadas, y también como influirían todos

los parámetros mencionados en las líneas de investigación que se llevaban, se llevan, a cabo. El presente dosier da cuenta de sus trabajos.

1.3. Tercera mesa redonda

En el marco de la tercera mesa redonda quisimos interrogarnos sobre cómo se habían construido los discursos sobre Europa y el Mediterráneo. Teniendo en cuenta el eco que había tenido, y sigue teniendo, la visión de un mar que separa dos mundos antagónicos, dos religiones opuestas, dos culturas enfrentadas: la occidental y la islámica. La cultura de los valores, la democracia, la libertad y la educación, supuestamente la "nuestra", y la cultura de "ellos" donde se supone que predomina el fanatismo, el fundamentalismo y la irracionalidad, tal y como nos explica a menudo, la profesora Gema Martín Muñoz en sus excelentes trabajos.

Queríamos saber pues, cómo se construyen los discursos cuando a menudo abundan los análisis que leen los encuentros y los desencuentros en el Mediterráneo en clave cultural y religiosa y no siempre geopolítica. Alimentando los prejuicios, los recelos y los odios ante el mundo musulmán. Un mundo musulmán que se criminaliza cada vez más desde los atentados que acontecieron en Nueva York el 11 de septiembre de 2001, en Madrid el 11 de marzo de 2004, en Londres el 7 de enero de 2015 y en París, doblemente golpeada, el 7 de enero de 2015 en la sede de la revista satírica Charlie Hebdo y el 13 de noviembre de 2015 en distintos puntos de la capital francesa, por no hablar de los atropellos y de los apuñalamientos indiscriminados que nos asolan, ya casi, cotidianamente. Un mundo musulmán que se nos presenta como una amenaza a unos valores democráticos y a unos derechos humanos que, nosotros mismos, desde nuestras instituciones, estamos dispuestos a pisotear y a menospreciar. Prueba de ello, la política que estamos llevando a cabo respecto los refugiados y los inmigrantes en los últimos años. Queríamos pues saber cómo se construyen los discursos sobre el "Islam" y "Occidente" sin caer en visiones esencialistas como la "islamofobia" o la "islamofilia", muy bien descritas por el profesor Bernabé López; o como se construyen los discursos que se transmiten cuando a menudo predominan unas "memorias" llámense "oficiales" frente a unas otras llámense "periféricas" o "incómodas", como las memorias coloniales.

Finalmente, sin pasar por alto que el proceso de Barcelona de 1995 tenía por objetivo acercar los pueblos del Mediterráneo para construir un espacio de paz, de seguridad y de prosperidad, queríamos conocer, de la mano de los profesores Paolo Ceccoli y Jordi Guixé, la valoración y la experiencia de las redes y organizaciones que trabajan sobre la difusión del conocimiento histórico en la educación y la sociedad de hoy en día. Pues nadie dudaba, ni duda, de

cómo de importante es contribuir desde la historia y desde las humanidades al conocimiento del "otro".

II. El dosier

¿Qué encontraremos en el presente dosier? Algunas respuestas a la pregunta formulada por Jocelyne Dakhlia sobre cómo pensar el Mediterráneo, o mejor dicho una receta con varios ingredientes para abordar su estudio alejándonos lo máximo posible de un discurso unitario y bipolar.

Primer ingrediente a tener en cuenta: Descolonizar la historiografía. Dejar de abordar principalmente el estudio del Mediterráneo desde la historiografía francesa e inglesa, y apostar por el conocimiento de otras historiografías mediterráneas, a saber: las historiografías portuguesa, española, italiana, eslovena, croata, bosnia, albanesa, griega, turca, egipcia, maltesa, libia, tunecina, argelina y marroquí. Véase el excelente trabajo del profesor Eloy Martín que podría extrapolarse a otros ámbitos de la historia en los existe también una colonización del relato historiográfico, y peor aún, una colonización de los procesos históricos. Modelo absolutista? La Francia de Luís XVI; Modelo revolucionario? La Revolución francesa. Los otros modelos solo existen en contraposición al modelo normativo, para mostrar sus diferencias o lo mucho que se parecieron o se alejaron de él. Volviendo al relato sobre el Mediterráneo, hay pues, un sesgo eurocéntrico que pesa, según palabras de Martí Grau, sobre la historiografía actual.

Segundo ingrediente a tener en cuenta: Dejar de trasladar al pasado la realidad o las realidades actuales. Dicho de otro modo, dejar de manipular el pasado intentando revalidar el discurso de Huntington sobre el choque de civilizaciones. Aunque sea un producto más que vendible en el mundo editorial. O como diría Martí Grau: dejar de proyectar retroactivamente valores e inquietudes del presente.

Tercer ingrediente a tomar en consideración: Dejar de hacer del Mediterráneo dos mundos enfrentados. Observar que el/los mundo/s mediterráneos eran mundos híbridos, tal y como comenta Miguel Ángel Bunes, o una confluencia (aiguabarreig) de identidades como propone Martí Grau. La cuenca Mediterránea, tal y como nos sugiere Bunes, no se debería dividir en bandos, en musulmanes y cristianos, en norte y sur, en centro y periferia, en oriente y occidente. O como diría Grau: no podemos hablar de un Oriente Otomano y de un Occidente cristiano porque el Occidente mediterráneo era también musulmán.

Cuarto ingrediente a tomar en consideración : No tomar la parte por el todo. O mejor dicho, no confundir, como dice el profesor Bunes, los idearios que legitiman el poder de las diferentes monarquías de la época con las realidades del momento. Una cosa es el credo religioso que abandera el gobernante y otra muy distinta la situación real en la que se vive. A pesar de los enfrentamientos que hubo en época moderna, terribles en algunos momentos, nunca se dejó de comercializar entre ambas partes. (Véase el trabajo de Miguel Ángel Bunes en este sentido y léanse los trabajos del profesor Eloy Martín[3]).

Quinto ingrediente a tomar en cuenta: Detectar las campañas de opinión en las fuentes primarias. Sobre todo, cuando podemos leer en el trabajo del profesor Bunes, las molestias que se tomó Carlos V para difundir una determinada visión sobre su campaña acontecida en Túnez en 1535. Las campañas sobre qué debemos recordar y qué no, no son exclusivas de nuestro siglo.

Sexto ingrediente a tomar en cuenta: No pasar por alto la desmemoria, los olvidos y las negaciones de los gobiernos, de los académicos y, a veces, de la sociedad en general. ¿Qué se quiere recordar? ¿Qué se quiere olvidar? ¿Qué se quiere negar? ¿Qué pasado se quiere recuperar? ¿Y para qué? Sobre algunas de estás cuestiones reflexionará Bunes, sobre todas ellas lo hará Jordi Guixé en el último trabajo que cierra este dosier.

Séptimo ingrediente a tomar en consideración: No dejarse engullir por el relato dominante. Frente a la simplificación, complejizar. "Edgar-Morinizar" nuestras perspectivas, la manera en que abordamos nuestros estudios. Véase en este sentido, y de la mano del profesor Bernabé López, los trabajos realizados por el Taller de Estudios Internacionales Mediterráneos (TEIM) y su contribución a nuevo relato sobre el Mediterráneo. O téngase en cuenta el recordatorio de Martí Grau, tomado de Eric Dursteler, de no ver la historia Mediterránea ni como un bazar de transacciones ininterrumpidas ni como un campo de batalla permanente.

Octavo ingrediente a tomar en consideración: No dejarse llevar por las modas, por lo que vende. Las gráficas realizadas por el profesor Bernabé López a partir de los libros editados en España entre 1975 y 2015 que llevan en su título la palabra "Mediterráneo" dan cuenta de ello. Sobre todo cuando se observa que el interés por el tema coincide en el tiempo con la Conferencia Mediterránea de Barcelona. La presión que se ejerce sobre los investigadores por parte de las agencias de evaluación y de las universidades por publicar,

[3] Muy especialmente la publicación de su tesis doctoral, Eloy Martín Corrales (2001) *Comercio con Cataluña en el Mediterráneo musulmán, siglos XVI-XVIII: el comercio con los "enemigos de la fe"*, Barcelona: Bellaterra.

cuanto más mejor, estaría detrás de todo esto? ¿Alguien se ha puesto a valorar ya la calidad de todo lo producido?

Noveno ingrediente a tomar en cuenta: No todos los académicos comparten que el Mediterráneo sea una entidad sujeta a análisis. Para una parte de la historiografía norte-americana, apropiándonos de las reflexiones de Martí Grau, el Mediterráneo es solo un medio acuoso dónde se desplaza la Sexta Flota, y eso poco tiene que ver con los discursos que hacen del Mediterráneo la cuna de Occidente. Léase en este sentido el excelente trabajo de Grau que explora a lo largo de treinta-y-tres páginas de análisis historiográfico "tres mediterráneos": el Mediterráneo de Braudel, el de Peregrine Horden y Nicholas Purcell y el de David Abulafia.

En otro orden de cosas, el dosier no solamente plantea cómo debe abordarse el estudio del Mediterráneo, sino también como puede difundirse su relato/ sus relatos entre la sociedad. Y en este sentido los trabajos que se presentan en este dosier también dan sus pautas.

Según Paolo Ceccoli, basándose en los principios de EUROCLIO, se debería transmitir una historia responsable e inclusiva, que busque la verdad aún sabiendo que nunca se alcanzará plenamente, que sea juiciosa y sensata, y respetuosa con las distintas perspectivas que puedan darse sobre un mismo concepto.

En la misma línea de EUROCLIO, iría el TEIM el Taller de Estudios Internacionales Mediterráneos fundado por el profesor Bernabé López y su máster de Estudios Árabes e Islámicos contemporáneos de la Universidad Autónoma de Madrid; y EUROM, el Observatorio de Europeo de Memorias, bajo la dirección del profesor Jordi Guixé, quien cerrará el dosier con un fantástico trabajo sobre "Las memorias como pasado incómodo", que, sin proponérselo, enlazará asombrosamente bien, con el artículo del profesor Eloy Martín: "Descolonizar y desnacionalizar la historiografía del Mediterráneo", el primer trabajo del dosier que presentamos.

¿Qué propondrá Jordi Guixé desde su Observatorio? ¿Cómo plantea transmitir el conocimiento histórico? Combatiendo la manipulación de la memoria, denunciando el secuestro de las historiografías por parte de la colonización y alzando la voz contra la praxis errónea de criminalizar el pasado para beatificar el presente. Hay memorias incómodas, memorias molestas, memorias ignoradas y memorias manoseadas según Guixé por la historiografía más patriótica y nacional. Hay que desnacionalizar la historiografía como reza también el título del artículo del profesor Eloy Martín en este dosier. Hay además "otras memorias" o "memorias del otro" y todas ellas deben ser recuperadas. Por ello, en la misma línea que EUROCLIO y su programa

Mediterranean Dialogues, Guixé propondrá un esfuerzo por integrar, por debatir, por complejizar.

"Edgar-Morinizémonos" todos. Los que abordan los procesos históricos, los que trabajan en su difusión. Ese parece ser el reto para abordar el estudio del Mediterráneo, así como de cualquier otro concepto, objeto de estudio o proceso histórico. Sin embargo, ¿Cómo hacerlo cuando a día de hoy los currículum de los investigadores se valoran a peso? ¿Cuando los años exigidos para la realización de una tesis doctoral se acortan drásticamente? En su artículo, Martí Grau cuenta que la mujer de Braudel, Paule, comentó que *La Mediterránée* fue el resultado de una "très lente maturation, indépendante et solitaire, achevé plus solitairement encore dans l'isolement de la prison" y "des circonstances d'une vie en marge des habitudes universitaires". De todo lo dicho, quedémonos con la primera parte… fruto de una lenta maduración. ¿Quién puede permitirse esto en estas primeras décadas del siglo XXI? ¿Podremos "Edgar-Morinizarnos" analizando siempre a contrarreloj?

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 167-193
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1278

Descolonizar y desnacionalizar la historiografía que se ocupa de las relaciones de Europa con los países del Magreb y Oriente Próximo en la Edad Moderna (siglos XVI-XVIII)[1]

Decolonising and denationalising the historiography on the relationship between Europe and Maghrebian and Near East countries in the Early Modern Age (16th - 18th Centuries)

Eloy Martín Corrales
(Universitat Pompeu Fabra - Barcelona)

Resumen

La historiografía que se ocupa del estudio de las relaciones entre los países de Europa y los del Magreb y el Imperio Otomano en la Edad Moderna, está fuertemente influenciada por las academias francesa y anglosajona. Eso se traduce en una visión que otorga una importancia excesiva a diplomáticos y comerciantes franceses, ingleses y holandeses, mientras se infravalora el papel de portugueses, españoles, italianos, malteses, raguseos y otros en los intercambios y negociaciones con el Otro musulmán. De ahí que podamos hablar de la necesidad de una descolonización y de una desnacionalización, que permita otorgar a todos y cada uno de los agentes de una y otra orilla que necesariamente participaron en las relaciones diplomáticas y mercantiles (tanto estatales, como regionales y particulares, así como minorías religiosas y culturales) la importancia que realmente tuvieron en tales actividades en la Edad Moderna. Todo ello en beneficio de una historia más integrada y más potente del Mediterráneo común.

Abstract

Historiography on the relationship of European countries with Maghreb and Ottoman Empire in the early modern period is strongly influenced by French and Anglo-Saxon academies. As a consequence, there is a vision which concedes an excessive importance to French, English and Dutch diplomats and traders, while underestimates the role of the Portuguese, Spanish, Italian, Maltese, Ragusean and other ones in the exchanges and negotiations with the Muslim "Other". Therefore, we can talk about the need of a decolonization, in order to attribute to all the agents from both shores who necessarily participate in diplomatic and trade relationships (both state, regional and private, as well as religious and commercial minorities) the importance they really had in such activities in the early modern period. All of this will have the benefit of a more integrated and more powerful history of the common Mediterranean.

[1] Proyecto *Mediterranean Reconfigurations. Commercial litigation, cross-cultural trade and legal pluralism in the Mediterranean, 15th – 19th c.* (Advanced Grant ERC n° 295868). También el proyecto "Dentro y fuera: Cambio institucional e integración social y cultural en el Imperio Español contemporáneo, 1550-1950, HAR2015-68183-P".

Eloy Martín Corrales

Palabras clave
Diplomacia; Comercio; Tratados; Edad Moderna.

Keywords
Diplomacy; Trade; Treaties; Early Modern Age.

Bibliografia. – Curriculum vitae.

A primera vista puede parecer sorprendente este título, máxime cuando en el sur mediterráneo (desigualmente conquistado por las potencias de la orilla norte entre 1830 y 1962), comenzó la descolonización historiográfica desde el mismo momento de la independencia (entre 1945 y 1962) de los diferentes países hasta entonces dominados.

Cuando planteo la necesidad de descolonizar la historiografía del Mediterráneo tengo en cuenta básicamente a Marruecos, Argelia, Túnez, Libia, Egipto, Líbano y Siria. Pero también incluyo a los países de la orilla norte mediterránea, así como Turquía, ya que desde el siglo XIX han estado (de una forma u otra) subordinados política, económica y culturalmente a las potencias atlánticas europeas; en buena medida lo continúan estando en la actualidad. Así, pues, me refiero a la casi totalidad del Mediterráneo, aunque excluyo a Francia, considerada aquí como potencia atlántica, y a Israel, como una prolongación de las academias anglosajonas.

El estudio de la historia del Mediterráneo en la Edad Moderna está hegemonizado por historiografías foráneas (incluida la francesa por la razón anteriormente apuntada). Esto no es negativo *per se*, aunque lo es, si de la producción bibliográfica se impone una imagen muy activa y positiva del papel que ingleses, franceses y holandeses desempeñaron en el Mediterráneo entre los siglos XVI y XVIII. Paralelamente, destila una visión muy pasiva y no muy importante en el caso de los países de la cuenca del *Mare Nostrum*, que en la actualidad continúan siendo periféricos o marginales, al menos en el ámbito académico. El análisis de la historiografía existente da la impresión de que todo se limita a remarcar el papel estelar de Francia e Inglaterra, más la participación más o menos destacada según los períodos de Holanda, de los alemanes y la tardía incorporación norteamericana. Todo lo decisivo vendría del Atlántico Norte, desde la capacidad negociadora, pasando por la iniciativa mercantil, las más novedosas tecnologías manufactureras y las modas culturales.

Esta visión hegemónica dificulta el avance de una historia del Mediterráneo más integradora e integrada, lo más completa y global posible, que tenga en

cuenta toda la historiografía que produce su cuenca, lo que facilitaría establecer con claridad y ponderación los numerosos protagonistas que negociaron de una y otra parte. Eso nos permitiría ensamblar más eficientemente la información disponible en todos los ámbitos, incluida la relativa a las grandes corrientes mercantiles de la Edad Moderna. El resultado sería una revalorización de la importancia del Mediterráneo, en su conjunto y la de los países que incluye, en diferentes ámbitos de actividad.

El análisis de la historiografía que se centra en el estudio del Mediterráneo en la Edad Moderna presenta abismales lagunas, así como notables diferencias cualitativas entre sus regiones. Lo anterior no deja de sorprender, máxime si tenemos en cuenta la oceánica producción científica de los últimos veinticinco años, encabezada respectivamente por las academias francesa e inglesa, y secundadas por la alemana, holandesa y norteamericana. Sin olvidar el elevadísimo número de investigadores de los diferentes países mediterráneos que se han formado en aquellas universidades, y que aceptan, en mayor o menor grado, las interpretaciones en ellas dominantes.

Como decía, de la visión de conjunto de todo lo publicado destaca el papel estelar que se atribuye (en buena parte justamente) a la participación francesa e inglesa en los ámbitos político, militar, diplomático y económico del *Mare Nostrum*. En efecto, es innegable el papel desempeñado por sus diplomáticos, comerciantes, flotas de guerra y mercante, por el puerto de Marsella (el almacén general de Levante en occidente) y por la *Levant Company* inglesa. A lo largo de los siglos XVII y XVIII se fueron incorporando otros comerciantes, flotas y puertos, en especial la marina holandesa y el puerto franco de Livorno.

Por el contrario, aparece como irrelevante el peso de los restantes países, de sus diplomáticos, comerciantes, puertos y flotas. En suma, son infravaloradas las historiografías portuguesa, española, italiana, eslovena, croata, bosnia, albanesa, griega, turca, egipcia, maltesa, libia, tunecina, argelina y marroquí. Tanto desde el punto de vista cualitativo (a pesar de aportaciones considerables, aunque un tanto aisladas según los casos) como desde el cuantitativo. Véase el papel de las series económicas en general y mercantiles en particular que se han publicado, excesivamente centradas en la actividad de los puertos y flotas francesas e inglesas, mientras que apenas se presta atención al resto, a pesar de algunas excepciones como el del Puerto de Livorno y eso en función de la importante presencia en él de galos y británicos. Una notable excepción la constituye la línea de investigación centrada en el estudio de la actividad de las naves griegas (y/o greco-otomanas), la *Eastern Invasion*, a fines del siglo XVIII y comienzos del siglo XIX, que pone de relieve que es absolutamente necesario, y posible, matizar la hegemonía de ingleses y

franceses en el tráfico marítimo mediterráneo, al menos en algunas líneas y períodos concretos[2].

No se trata tanto de negar el importante papel de franceses e ingleses, sino de señalar que ha sido sobrevalorado debido al "éxito colonial" de los siglos XIX y XX. El lastre del "exitoso" pasado colonial aún pesa de forma considerable en determinados ámbitos, como el académico. Francia (con sus conquistas de Argelia, Túnez, Marruecos, Siria y Líbano) y Gran Bretaña (con las de Egipto, Palestina, Jordania e Irak) fueron las "vencedoras" en el duelo intereuropeo por la conquista del Mediterráneo musulmán. Y esa "victoria colonial", parece que aún planea en las valoraciones historiográficas, tanto frente a los antiguos países colonizados, como frente a los antiguos rivales en el dominio de la orilla sur del Mediterráneo (España e Italia) y frente a los que no participaron en el reparto colonial del *Mare Nostrum* (aunque lo hicieron en el continente africano), los alemanes, portugueses y otros.

En realidad, no hubo tal éxito, al menos si tenemos en cuenta el resultado final de la acción *civilizadora*. Es evidente que la tarea de los colonizadores, la de elevar a los colonizados a un nivel de desarrollo político, económico y democrático, igual o cercano al de los primeros, distó mucho de haberse alcanzado, si es que realmente se quiso conseguir. Pero, además, hay que tener en cuenta las terribles heridas que provocó la colonización, algunas de las cuales todavía no han cicatrizado. El desacierto del acuerdo Sykes-Picott nos conduce directamente al centenario enfrentamiento judeo-palestino (no es un conflicto eterno, ya que aunque existía antes de 1914, nunca lo fue con la brutalidad de los últimos cincuenta años), también a la destrucción de Irak, de Siria y a la extrema debilidad del Líbano. No es de extrañar que el Califato de Isis haya coincidido en su momento de mayor control territorial con los territorios que se repartieron franceses e ingleses en su exclusivo beneficio tras el fin de la I Guerra Mundial (Vermeren, 2016; Rogan, 2015 y Frémeaux, 1991). La división de la península anatólica que el tratado de Sèvres impuso al Imperio Otomano, que favorecía a kurdos, armenios y griegos (que necesitarían la protección francesa o inglesa), no fue posible por el nacimiento de la república de Turquía que rechazó su cumplimiento, con la consiguiente secuela de genocidio y limpieza étnica que, aún en la actualidad, continua ensombreciendo a la región (Fromkin, 2000; Shaw S. - Shaw E.K., 1976-1977).

Aún son visibles las secuelas de la terrible guerra de independencia de Argelia (1954-1962) (Stora, 1998 y 2005; Stora, 2012). Por su parte, Libia ha sido pulverizada, mientras que en el Sahel la violencia amenaza con hacer lo propio

[2] Harlaftis, 2010 y Martin Corrales, 2010. Para el papel griego en el tráfico marítimo del siglo XVII, que cuestiona la pretendida hegemonía de franceses e ingleses en el Mediterráneo, véanse las observaciones de Green, 2002.

con Mauritania, Mali, Nigeria, Níger y Chad, en una guerra en la que el territorio dominado por los yihadistas viene a coincidir con el de los antiguos imperios decimonónicos africanos barridos por franceses e ingleses desde comienzos del siglo XIX. En suma, todo lo anterior demuestra que más que éxito colonial, habría que hablar de fracaso monumental.

Además, el "éxito" colonial anglo-francés fue limitado debido a la rivalidad demostrada por alemanes, españoles, italianos y otros. En realidad, no se pudo prescindir completamente de ellos. La resistencia de Alemania a aceptar el dominio casi absoluto de franceses e ingleses entre la fachada atlántica marocomauritana y la frontera iraní, estuvo en el origen de los incidentes de Tánger (1905) y Agadir (1911) y en el de la participación del Imperio Otomano en la I Guerra Mundial (Allain, 1997 y Guillen, 1967). La porfía italiana por Túnez, favoreció su conquista de Libia (Del Boca, 1997). El deseo español de intervenir en el reparto de Marruecos se concretó en el cuasi Protectorado de la zona norte (Rif y Yebala) y sur (Tarfaya), territorios a los que hay que añadir las posesiones que consiguieron en el Sáhara Occidental e Ifni (Madariaga, 2013). Los múltiples intereses enfrentados en Tánger, condujeron a su estatuto de ciudad internacional en 1923 (Abitbol, 2009).

Franceses e ingleses no tuvieron más remedio que hacer las citadas concesiones. Se vieron obligados a intentar rebajar en la medida de lo posible las denuncias contra su dominio colonial. Alemanes y turcos-otomanos actuaron como altavoces de las críticas de los colonizados desde Marruecos a la India en la I Guerra Mundial. Germanos e italianos hicieron lo mismo en la II Guerra Mundial. En la misma línea hay que señalar la actividad contrabandista de armas en dirección a los países colonizados del Magreb, lo que sin duda alguna explica que Francia, interesada en que no se incentivara desde España, accedió a concederle dos zonas de influencia, una en el Norte (Rif y Yebala) y otra en el sur (Tarfaya) en 1912 (Correale, 2014).

El "éxito" colonial europeo en el Mediterráneo fue efímero; tras el fin de la II Guerra Mundial y en apenas doce años (1945-1956), su desmantelamiento fue casi completo: Líbano, Siria, Irak, Libia, Marruecos, Túnez y Egipto vieron reconocida su plena soberanía. Pocos años después, los argelinos consiguieron la independencia de Francia (1962) (Droz, 2006).

Como decía líneas atrás, las historiografías francesa e inglesa han encarado el estudio de la actuación de sus respectivos países en el Mediterráneo durante los siglos XIX y XX desde una óptica triunfalista: ellos fueron los auténticos y casi únicos interlocutores de los países musulmanes de la orilla sur. Una buena parte de verdad existe en la anterior afirmación, pero no toda. Pero lo que no es explicable es que ese "éxito colonial" haya sido prolongado hacia el pasado, hasta incluir también los siglos precedentes, desde el XVI al XVIII.

Renunciando a citar todas las capitulaciones y tratados de paz que se firmaron, todas las redes diplomáticas y mercantiles que se tejieron, y mucho menos toda la bibliografía disponible, conviene efectuar un somero repaso de las relaciones de las potencias atlánticas con el Magreb y el Levante. La monarquía francesa, buscó la alianza con el Imperio Otomano desde 1520 en adelante. Fruto de la citada política fue el tratado sellado con Egipto en 1528, país bajo dominio otomano desde 1517. La ventajosa posición de Francia en las escalas levantinas se reforzó con la firma de las Capitulaciones con la Puerta en 1536, posteriormente ratificadas por las de 1569, 1597, 1604, 1763 y 1740[3].

Los franceses concluyeron con los Deys de Argel al menos diecisiete tratados en el Seiscientos (1619, 1628, 1640, 1661, 1664, 1666, 1667, 1670, 1679, 1684, 1689, 1690, 1694 y 1698). Otros diecisiete en el siglo XVIII y comienzos del XIX (1700, 1705, 1707, 1710, 1714, 1718, 1719, 1720, 1724, 1731, 1732, 1743, 1745, 1748, 1754, 1764, 1766, 1768, 1790, 1791, 1792, 1799, 1800, 1801, 1805 y 1808). Eso les permitió el disfrute de diversos enclaves en su litoral noteafricano, Bastion, La Calle, Cap Negre y otros. Con Túnez los galos firmaron doce tratados en el siglo XVII (1605, 1617, 1665, 1666, 1672, 1685, 1691, 1698 y 1699) y otros diecinueve en el XVIII (1700, 1710, 1711, 1713, 1720, 1728, 1742, 1743, 1765, 1768, 1770, 1774, 1781, 1782, 1790, 1795 y 1802). Con la Regencia de Trípoli tres tratados en el siglo XVII (1681, 1685 y 1692) y otros seis en el XVIII (1720, 1729, 1752, 1774, 1793 y 1801). Con el Imperio de Marruecos, cinco tratados en el siglo XVII (1630, 1631, 1635 y 1682) y uno en el XVIII (1767) (Calafat, 2011; Alexandrowicz, 1973; Caillé, 1960 y Rouard De Card, 1906).

Por su parte Gran Bretaña consiguió sendas Capitulaciones con el Imperio Otomano en 1580 y 1583, revisadas en 1600, una de cuyas consecuencias fue la creación de la *Levant Company*. También fueron numerosos los tratados alcanzados con las regencias berberiscas, con Argel (1646, 1662, 1664, 1668, 1700, 1702, 1703, 1707, 1716, 1751, 1762 y 1765), con Túnez (1662, 1675, 1686, 1716, 1751 y 1762), con Trípoli (1662, 1675, 1676, 1682, 1686, 1694, 1696, 1716, 1751 y 1762) y con Marruecos (1721 y 1760)[4]. A comienzos del siglo XVII los holandeses consiguieron firmar unas Capitulaciones con el Imperio Otomano, al tiempo que mantuvieron una alianza con la república corsaria de Salé, base estratégica indispensable en su expansión caribeña para el fomento del azúcar, y sellaron alianzas con Marruecos. Además firmaron tratados con Argel (1646, 1662, 1664, 1668, 1672, 1680, 1682, 1683, 1686, 1700, 1702, 1703, 1707, 1716, 1751,

[3] Garnier, 2008; Mantran, 1989, en especial cap. V. y Freiherr Von Testa, 1864-1911.

[4] Calafat, 2011; Brotton, 2016; Laidlaw, 2010; Guellou - Masmoudi - Smida - Saadoui, 2010; Roger, 1997 y Sebag, 1989.

1762 y 1765), con Túnez (1622, 1662, 1704, 1708 y 1713) y con Trípoli (1681, 1685, 1692, 1720, 1729, 1752, 1754 y 1793)[5].

Apoyándose en las citadas capitulaciones y tratados a lo largo de la Edad Moderna, y en las relaciones pacíficas que permitieron, se da por sentado que, en relación a la política seguida para con los países musulmanes del Mediterráneo, existieron dos prácticas completamente contrapuestas. Una pacífica, de carácter diplomático y mercantil, protagonizada por franceses, ingleses y holandeses, que perseguía el objetivo de potenciar el papel político y comercial de sus respectivos países, y en la que las consideraciones de índole religiosa fueron secundarias y/o inexistentes[6].

La otra claramente belicista, que sería la sostenida por los españoles, pero también por los portugueses, los territorios italianos dominados por los hispanos y la Malta de la Orden de San Juan[7]. En este caso, la enemistad religiosa con los países del Islam explicaría totalmente su actitud, dejando poco o ningún espacio para la razón de estado y la búsqueda de beneficios económicos. De ahí la crónica y mutua hostilidad a lo largo de toda la Edad Moderna.

Por lo que respecta a los países musulmanes, desempeñarían un papel pasivo, siempre a expensas de las presiones francesas e inglesas, que obtuvieron la supremacía política, militar, diplomática y mercantil en Levante y Magreb, consagrada por las capitulaciones[8]. A medida que transcurrió el siglo XVII utilizaron sus poderosas flotas de guerra para imponer la firma, y/o ratificación, de nuevos tratados que reforzaban su predominio en detrimento de los estados musulmanes. Por otra parte, estos últimos tampoco salieron bien parados del enfrentamiento corsario con españoles, lusos, italianos y malteses: ni consiguieron desarrollar satisfactoriamente su economía marítima, ni lograron consolidar una marina mercante propia[9].

En suma, franceses, ingleses y holandeses (la "northen invasion") sabrían negociar con los países musulmanes, mientras que portugueses, hispanos, italianos y malteses fueron incapaces de hacerlo, o lo hicieron rematadamente mal cuando lo intentaron. Los musulmanes siempre dependientes de las

[5] Calafat, 2011; Guellouz - Masmoudi - Smida - Saadoui, 2010; Sebag, 1989; Groot, 1978 y 1985

[6] Aunque con matices, Green, 2002. La crítica al peso de las consideraciones religiosas en las relaciones entre una y otra orilla del Mediterráneo, en Poumarede, 2009.

[7] Fontenay, 2010, en especial apartado "Malte/Alger: essai de mise en parallèle", pp. 324-339; Brogini, 2006; Blondy, 2002 y Vatin, 1994.

[8] La crítica desde una perspectiva turca en Türkçelik, 2015. Numerosas monografías cuestionan, de una u otra forma, tanta pasividad. Para el Magreb, trabajos como el de Boubaker, 1987. Sobre la presencia de mercaderes musulmanes en los puertos europeos en la Edad Moderna: Kaiser, 2008.

[9] Maziane, 2008; Merouche, 2007; Panzac, 2005; Martin Corrales, 1997-1998 y Manca, 1982.

relaciones con los primeros, frente a los que retrocedían tras cada nueva capitulación o tratado, y frente a los segundos, que se fueron imponiendo, aunque lentamente, en el secular enfrentamiento corsario.

Tales supuestos son asumidos, consciente o inconscientemente, por la mayoría de los historiadores franceses e ingleses (salvo honrosas excepciones), así como por la gran mayoría de los europeos y norteafricanos formados o influidos por esas dos grandes tradiciones historiográficas. Se asume así una visión jerárquica del pasado de las relaciones de Europa con el Mediterráneo musulmán que debería ser como mínimo matizada. Admitir tales postulados supone aceptar igualmente una visión casi inamovible de las relaciones intermediterráneas a través de los siglos. Lo anterior, más el recuerdo del pasado dominio colonial, favorece que las historiografías portuguesa, española, italiana y balcánica cuando abordan el estudio de las relaciones de sus respectivos países con los de la orilla sur y este del Mediterráneo, trasladen esa visión jerarquizada. No se esfuerzan, salvo excepciones, en establecer un diálogo más abierto y fructífero con las historiografías de los países de la parte "inferior" de esa escala jerárquica: los norteafricanos y los del Próximo Oriente. Por su parte, también salvo excepciones, los investigadores del sur y este mediterráneos enfocan más sus estudios hacia Francia e Inglaterra olvidando al resto de los protagonistas del espacio común. Como resultado, la historia del Mediterráneo se empequeñece, sale perdiendo.

Antes de avanzar conviene dejar claro que la política de los países cristianos con respecto a los islámicos no se desarrolló en un contexto favorable o neutro. Estuvo fundamentalmente supeditada a la lucha por la supremacía que mantenían entre si, incluso en aquellos momentos en los que el Imperio Otomano aparecía como una amenaza para Europa (Contamine, 1998). Predominó el juego de alianzas en el que franceses, ingleses y holandeses se asociaron al Imperio Otomano, Regencias magrebíes y Marruecos con el fin de conseguir la hegemonía política y comercial, al tiempo que procuraban lanzar a sus aliados musulmanes contra sus rivales hispanos[10]. De ahí que lo usual fuera que aquellos países que habían conseguido unas relaciones amistosas con cualquier potencia musulmana, hicieran todo lo posible para dificultar que sus rivales cristianos pudieran establecerlas también. Concebían esos intentos como una amenaza a los privilegios y posiciones conquistadas en el Norte de África e Imperio Otomano. En todo caso, podríamos considerar unas políticas más acertadas que otras (en función de que se forjaran alianzas o no, con los países musulmanes), pero no deberíamos ir más allá de esa consideración.

[10] Sirva de ejemplo en el caso español, Fernández Álvarez, 1951. El tema también ha generado una curiosa, en ocasiones divertida, bibliografía sobre la "impía alianza".

La elección del período comprendido aproximadamente entre el comienzo de las negociaciones de Francisco I de Francia con la Puerta, hacia 1520, para comparar las políticas seguidas por los países europeos con los musulmanes no es inocente. Deja de lado toda la experiencia negociadora y los numerosos tratados firmados en la Edad Media entre los reinos cristianos y los musulmanes en las penínsulas ibérica y balcánica; lo mismo sucede con las alianzas concertadas entre Portugal, Castilla, Aragón, reinos y repúblicas italianas con las dinastías norteafricanas y el Imperio Otomano hasta 1520. Se trata de un período en el que los ingleses y franceses apenas tuvieron importancia en el Mediterráneo[11]. También merece escasa atención el proceso negociador, por muy lento que fuera, que comenzó con la firma del tratado de paz suscrito en 1740 entre el Imperio Otomano y el reino de Nápoles. En líneas generales, se destacan o se silencian, según convenga, los casos de Venecia y Génova. Es obvio que tales repúblicas supieron tejer relaciones diplomáticas y comerciales con el Imperio Otomano, las Regencias norteafricanas y Marruecos a lo largo de la Edad Moderna.

En realidad, las relaciones de franceses e ingleses con los países musulmanes no fueron tan pacíficas como usualmente se cree. No menos cierto es que los estados ribereños europeos no siempre estuvieron enfrentados a los musulmanes en la Edad Moderna.

Lo primero que hay que decir es que la proliferación de tratados y convenios firmados por franceses, ingleses y holandeses con las regencias magrebíes y Marruecos evidencia que eran casi sistemáticamente incumplidos, de ahí la continua renovación (este argumento vale para casos similares, como el español en la primera mitad del siglo XVI en el litoral norteafricano). La amenaza de las escuadras gala, inglesa y holandesa patrullando constantemente los puertos norteafricanos, amenazando con bombardearlos o haciéndolo, si no conseguían buenos y rápidos acuerdos, contribuyó en buena medida al éxito negociador. Se podría hablar de una presión militar casi permanente, que además tuvo para los citados países la ventaja de que lograron desviar la presión corsaria musulmana hacia los rivales españoles, portugueses e italianos (Poumarède, 2005; Green, 2002;. Mathiex, 1958).

A pesar de la alianza franco-otomana, de la red diplomática francesa y de los intercambios en Levante y el Magreb, los conflictos entre las dos partes fueron más numerosos de lo que cabría esperar. Sirvan de ejemplo el ataque francés al puerto de Chio en 1681, la participación de tropas galas en la guerra por Hungría, en especial la batalla de San Gotardo (1664), así como la posterior expedición napoleónica a Egipto (1798-1801), que tuvo al Imperio otomano

[11] Sirvan de ejemplo para el caso hispano, López Pérez, 1995 y Masià De Ros, 1951.

como enemigo, en su calidad de miembro de la 2ª Coalición, que hasta 1802 se enfrentó a los franceses (Poumarède, 2005; Laurens, 1997). Los enfrentamientos galos con los argelinos desde la década de los setenta del siglo XVII, fueron repetidos (1662, 1664-65, 1675, 1680, 1682, 1683, 1688-1689) y alcanzaron su máximo en la terrible derrota de Djilleli (1.400 bajas francesas). En paralelo, los puertos tunecinos fueron bloqueados por la escuadra gala entre 1670 y 1672, reproduciéndose el enfrentamiento entre ambas partes en 1770. Trípoli fue bombardeada en 1685 (Peter, 1997; Guellouz - Masmoudi - Smida - Saadoui, 2010 y Sebag, 1989). La primera mitad del siglo XVIII se caracterizó por la ruptura casi total de las relaciones entre Francia y Mecos, uno de cuyos episodios más llamativos fue el ataque francés a Larache en 1765[12]. Posteriormente, la tensión reapareció con motivo de la Revolución francesa, y las relaciones estuvieron a punto de romperse, y si no lo hicieron fue por la intervención de la diplomacia española en absoluto interesada en la ruptura de dos de sus aliados (Lourido Diaz - Vilar, 1994).

Los ingleses retuvieron Tánger, contra la voluntad de los marroquíes, entre 1661 y 1684. Y se enfrentaron con los argelinos en diversas ocasiones, 1654, 1682-1683 y 1684. Con los tunecinos y tripolitanos en 1654 (Veronne, 1972; Guastavino Gallent - Cuevas García, 1939 y Routh, 1912). Los holandeses tuvieron problemas con los argelinos entre 1618-1626, 1622, 1656, 1684 y 1729. Llegaron a recurrir a solicitar una alianza con los españoles para combatir la amenaza corsaria norteafricana(Garcés Ferra, 1948). En realidad, los franceses, ingleses y holandeses tuvieron continuos conflictos con el corso musulmán. No es casualidad que algunos de los más importantes textos sobre la experiencia como cautivos en Marruecos, Argelia y Túnez se deban a súbditos de tales países[13]. Tampoco fue casualidad que de los 963 navíos capturados por los argelinos entre 1613-1622, 447 fueran holandeses y 253 franceses (Poumarède, 2005). También habría que tener en cuenta a la hora de valorar el talante negociador de franceses e ingleses, su contribución en la conversión de Malta en la Argel cristiana, como la denominó M. Fontenay (Fontenay, 2010).

Por el contrario, no todo fue enfrentamiento absoluto entre la Europa meridional y los países musulmanes. El siglo XVI en el Mediterráneo se explica en buena parte por el importante papel de venecianos y genoveses como interlocutores del Imperio Otomano[14]. Aunque la Puerta acabó expulsando a

[12] Galland, 1993; Boyer, 1985; La Véronne, 1970; Penz, 1944 y Bide De Maurville, 1775. Utilizo la edición española del Instituto General Franco para la investigación Hispano-Árabe, Larache, 1940.

[13] Sirva de ejemplo, Aranda, 1662. También la edición de París, Rocher, 1997.

[14] Preto, 2013. Y el catálogo, *Venetia and the Islamic world, 828-1797* (2007); De Zanche, 2000 y Beck - Mamoussacas - Pertusi, 1977.

ambas repúblicas de sus bases en el Mediterráneo oriental, en ambos casos pudieron mantener ventajosas posiciones mercantiles hasta bien avanzado el siglo XVIII. La *muda* veneciana que en su recorrido anual visitaba las dos orillas del Mediterráneo, continuó activa hasta mediados del Quinientos (López De Coca Castañer, 1993). En 1733 Venecia y la Puerta sellaron un nuevo tratado amistoso. Posteriormente, la república hizo lo propio con Argelia (1763 y 1765), Túnez (1763), Trípoli (1765) y Marruecos (1765)[15].

Los genoveses también tuvieron sólida posición a comienzos de la Edad Moderna en el Imperio Otomano (Barlard, 1989 y Pastine, 1912). En el Norte de África lograron importantes pactos con las regencias norteafricanas. Los Lomellini, instalados desde 1553 en Tabarka, en la costa tunecina y dedicados a la pesca del coral, lograron mantenerla bajo su dominio, gracias a sucesivos pactos con el Bey de Túnez, hasta 1741, cuando fueron finalmente expulsados (Grenié, 2010; Gourdin, 2008 y Pignon, 1979). En el siglo XVIII, consiguieron firmar un tratado de amistad con Marruecos en 1765[16].

El Reino de Nápoles firmó un tratado de paz con el Imperio Otomano en 1740 (Di Vittorio, 1979 y Pezzi, 2009). Posteriormente, los reinos italianos consiguieron establecer en el siglo XVIII relaciones pacíficas con las Regencias magrebíes y Marruecos[17]. Lo mismo cabe decir respecto a Malta y Ragusa (Brogini, 2012; Arribas Palau, 1984b y 1971 y Valensi, 1963).

Las negociaciones y pactos de Portugal en el norte de África también están documentados. Recuérdese que la Batalla de Los Tres Reyes, o de Ksar el Kebir, enfrentó en 1578 al monarca portugués, aliado con Muley Ahmed (*Muhammad Al-Mutaxakkil*), contra el sultán Muley Abd el-Malik (Valensi, 1992 y Berthier, 1985). La presencia portuguesa en numerosos presidios a lo largo de la costa atlántica marroquí, además de motivo de continuos enfrentamientos, fue una ocasión no siempre fácil para negociar, al menos con las tribus circunvecinas, y comerciar (Lopes, 1989; Pereira, 1982 y Torres, 1980). Finalmente en el siglo XVIII, Portugal firmó tratados de paz con Marruecos (1773) y Trípoli (1799) (Bono, 1984; Lourido Diaz, 1976 y Oliveira Martins, 1937).

Por lo que respecta a los monarcas hispanos hay que recordar que, desde los siglos medievales, venían manteniendo toda una serie de pactos y tratados con las dinastías musulmanas reinantes tanto en la propia península ibérica, como en el Mediterráneo musulmán (López Pérez, 1995 y Masià De Ros, 1951). Solo debe recordarse que el "héroe" por excelencia de la Reconquista fue El Cid, caudillo militar al servicio tanto de monarcas cristianos como musulmanes. A comienzos del siglo XVI, en 1501, se registra la embajada de Pedro Mártir de

[15] Lourido Díaz, 1989 y 1972; De Leone, 1963 y 1963b; Sacerdoti, 1957 y Marchesi, 1886.
[16] Arribas Palau, 1984 y 1976; De Leone, 1963 y 1963b; Sacerdoti, 1957 y Nallino, 1946.
[17] Iannettone, 1967 y 1984; Arribas Palau, 1975 y 1968 y Manca, B., 1971.

Angleria al sultán mameluco de Egipto para intentar apaciguar su indignación por el trato dado a los moriscos en España. El consulado catalán, de larga tradición y llegó a representar incluso a los comerciantes franceses, existió hasta 1516, pero desapareció tras la conquista otomana de Egipto[18]. Aunque el siglo XVI se caracterizó por la guerra abierta entre los Habsburgos españoles y los otomanos, hay que citar la tregua de cinco años acordada en 1545 entre el Gran Turco y los Habsburgos de Austria, a la que se adhirió Carlos V. En 1559 se registraron nuevas conversaciones hispano-otomanas. Finalmente, años después de la batalla de Lepanto, en 1580 se llegó a la tregua o armisticio entre ambas partes[19]. A partir de entonces, aunque renunciaron a enfrentarse frontalmente, dieron vía libre a sus corsarios para que atacasen al enemigo con la secuela de dificultades para la libre práctica mercantil en las dos orillas, en especial el apresamiento de miles de naves y de cientos de miles de esclavos y cautivos[20]. Desde 1715 en adelante se intentó establecer nuevas negociaciones hispano-otomanas, entre ellas las propiciadas por el cardenal Alberoni, pero no prosperaron (Windler, 2005). Finalmente, el tratado de paz entre ambas partes no llegó hasta 1782 (Pradells Nadal, 2007 y Conrotte, 1909).

En el Norte de África los tratados hispano-magrebíes están perfectamente documentados a lo largo del siglo XVI. Nueve con los reyes de Tremecén (1518, 1521, 1528, 1533, 1535, 1536, 1537, 1543 y 1546), diez con los de Túnez (1535, 1537, 1538, 1539, 1545, 1547, 1548, 1550 y 1554), dos con el de Cairuan (1549 y 1552), así como dos con el Jeque de Djerba (1520 y 1541). Además habría que citar el proyecto no concretado con Barbarroja (1540) (Mariño, 1980). Naturalmente, aquí también habría que tener en cuenta que la repetición en la firma de tratados indica que no siempre fueron aplicados.

Con respecto a Marruecos cabe destacar la alianza entre los dos países durante casi todo el reinado de la dinastía saadiana, una política que convenía a ambas partes para oponerse al avance turco en el litoral norteafricano. Mohammed Ech-Cheikh (1557) se alió con los españoles de Orán, mientras que su hijo Muley Abdallah (1557-1574) continuó esa política, llegando a ceder el Peñón de Vélez de la Gomera a los españoles (1564). Su sucesor, Ahmed el Mansour (1578-1603) continuó la política conciliatoria con los españoles durante casi todo su reinado (Alonso Acero, 2017 y García Arenal - Bunes, 1992).

---

[18] Para la embajada de Pedro Mártir de Angleria, Lama De La Cruz, 2013 y De Angleria, 2013. Para el consulado catalán de Alejandría, López De Meneses, 1982.

[19] Kumrular, 2003 y Braudel, *La Méditerranée*, Vol. lI, cap. V, 'Las treguas hispano-turcas, 1577-1584'.

[20] Aunque también hay que tener en cuenta el comercio generado por la actividad corsaria, el comercio "alternativo" y la economía de la "rançon", Kaiser, 2008b y López Nadal, 1990.

En el siglo XVII la política de pacto continuó, como lo demuestra el hecho de la cesión de Larache a los españoles en 1610 por el sultán Muley Xeque, quien derrotado por su rival Muley Zaydán, cedió la ciudad a Felipe III a cambio de su ayuda para recuperar el trono saadita. La plaza permaneció en poder de los españoles hasta 1689, cuando fue conquistada por el sultán alauita Muley Ismail (García Figueras - Rodriguez Joulia Saint-Cyr, 1973). En 1692, un embajador marroquí fue recibido por la Corte española (Vernet Ginés, 1953 y Sauvaire, 1884). La instauración de los Borbones en el trono español favoreció, finalmente, el establecimiento de relaciones pacíficas entre ambos países, que se concretaron en una tregua en 1736. Finalmente, en 1767 se llegó a la firma del Tratado de Paz, Amistad y Comercio hispano-marroquí, que fue ratificado por nuevas firmas o convenciones en 1780, 1785 y 1799 (Rodríguez Casado, 1946; Feria. 2005 y 2007 y Cantillo, 1843).

En lo que hace referencia a las relaciones hispano-argelinas en los siglos XVII y XVIII, hay que destacar las alianzas con reyes locales (como el rey de Cuco, actual Kabilia) (Boyer, 1970 y Rodríguez Julia Saint-Cyr, 1954) y el envío de embajadas argelinas a la corte española en 1691 y 1701 (Windler, 2005). En 1786 se firmó el tratado de paz y en 1791 el tratado por el que se cedía al Dey la plaza de Orán (Terki-Hassaine, 2011; Pradells Nadal, 2007; Sabater Galindo, 1974; Chaillou, 1977 y Conrotte, 1909). Finalmente, en 1784 se firmó uno con la regencia de Trípoli, y otro en 1791, con la de Túnez (Jerfel, 2011; Epalza, 1984 y 1982).

Los tratados, acuerdos, negociaciones y treguas anteriormente citados demuestran una voluntad y capacidad de negociar con los países musulmanes. Ciertamente, mucho más limitada que en el caso de franceses, ingleses y holandeses, pero es evidente que existieron a lo largo de los siglos XVI, XVII y XVIII. En las siguientes páginas me centraré en el caso español para reforzar la tesis de que la comunicación y la negociación con los musulmanes fue mucho más intensa de lo que hasta hace poco se había admitido. Lo planteado para el caso hispano es válido igualmente para los casos portugués, italiano, maltés y raguseo. Hay que comenzar planteando la necesidad de revisar la idea de que la frontera hispano-marroquí (y sin duda alguna las restantes) fue una *forgotten frontier* en el siglo XVI (Hess, 1978). Esa idea debe ser matizada como mínimo, ya que en realidad fue una frontera muy transitada, no solo en el siglo XVI, sino también en el XVII y XVIII.

Fueron muchos y diferentes los agentes que la traspasaron de norte a sur, de oeste a este, así como en sentido contrario. Protagonizaron negociaciones a distintos niveles y en distintos períodos. Lo ejemplificaré en el caso español. En primer lugar, los mercaderes que en siglo XVI aún mantenían viva una actividad heredada del período medieval, la de dedicarse al rescate de esclavos

y/o cautivos, los alfaqueques; a menudo actuaron como enviados de las autoridades españolas ante las autoridades magrebíes[21].

Igualmente hay que tener en cuenta la labor que en el mismo sentido llevaron a cabo los religiosos que dirigían los hospitales que los trinitarios y franciscanos mantuvieron en Marruecos, Túnez y Argel. Fueron a la vez jefes espirituales de los esclavos cristianos que permanecieron vinculados a la iglesia, y auténticos embajadores o cónsules de los monarcas españoles. Sirva de ejemplo la actividad de Fray Diego ante Muley Ismail entre 1688 y 1723. De igual modo hay que referirse a los redentores que protagonizaron una o varias redenciones[22].

También hay que destacar la labor de intermediación llevada a cabo por no pocos renegados (aunque no todos) entre ambas orillas (Anaya Hernández, 2003 y Bennassar, 1989). Así como la labor negociadora protagonizada por los centenares de magrebíes que encontraron auxilio, temporal o definitivo, en tierras españolas (Alonso Acero, 2006)

La posesión por parte española de los *presidios* en el litoral norteafricano favoreció la negociación, aunque no siempre, con las tribus vecinas. El caso más importante, y conocido, fue el de Orán (Martin Corrales, 2015).

La monarquía hispana nunca renunció al establecimiento de alianzas con las dinastías musulmanas para combatir a un enemigo común, igualmente musulmán. Se han citado con anterioridad la alianza táctica hispano-marroquí en algunos períodos frente al Imperio Otomano, o la alianza con el reino de Cuco contra el Dey de Argel. Aquí interesa destacar los esfuerzos en alcanzar una alianza con la Persia safávida contra el Gran Señor[23].

La desnacionalización o desestatalización de la historia de las relaciones cristiano-musulmanas en el Mediterráneo permitiría incorporar otros agentes muy importantes en las citadas negociaciones e intercambios. Entre ellos, los judíos, el caso mejor y más estudiado, como intermediarios entre ambas partes, tema que cuenta con una oceánica producción bibliográfica[24]. Las colonias de cristianos orientales instaladas en diversos puertos europeos, entre ellos los españoles (Martin Corrales, 2009). Los mejor estudiados son los griegos[25], aunque también los armenios, cuya importancia cabría destacar por el mero hecho de que entre sus miembros estuvieron los que introdujeron las técnicas

[21] López De Coca Castañer, 1978. Para su origen medieval, Torres Fontes, 1975.

[22] Pardo Molero, 2008b; Friedman, 1980; Lourido Diaz 1974; Ximénez, 1934 y Koehler, 1934.

[23] García Hernán - Cutillas Ferrer - Matthee, 2016 y Silva y Figueroa, 1903.

[24] En el caso español, su importancia mediadora está perfectamente demostrada, tanto en el caso de los judíos súbditos marroquíes, como en el de los establecidos en Orán y otras plazas hispanas Shaub, 1999 y García Arenal, 2003.

[25] Véanse las observaciones que hace Green, 2002.

del estampado de las indianas en occidente (Raveux, 2015). Sacar a la luz su papel en el comercio entre Oriente y Occidente, entre el norte y el sur del Mediterráneo, permitirá incrementar notablemente nuestra percepción de los intercambios en el conjunto de la cuenca mediterránea.

Llegados a este punto, no debe extrañar que, contra lo que se había creído hasta hace poco, es indudable la existencia de unos intercambios, y negociaciones, entre españoles y musulmanes a lo largo de los siglos XVI, XVII y XVIII, tal como está demostrado en el caso de España en general y Cataluña en particular (Martín Corrales, 2002 y 2007). Y esto es extensible al caso portugués, italiano, maltés y raguseo, incluso en los largos períodos de enfrentamiento abierto y a la crónica y mutua hostilidad corsaria.

A la vista de lo expuesto hasta aquí se deduce que la capacidad de entablar relaciones diplomáticas y mercantiles con las potencias musulmanes en la Edad Moderna no fue un activo solamente de franceses, ingleses y holandeses, quienes además vivieron numerosos enfrentamientos bélicos con aquellas. También es evidente que portugueses, españoles, italianos, malteses y otros supieron crear canales de comunicación y de presión política, diplomática y comercial con los países musulmanes, incluso como se ha señalado, en períodos de hostilidad. Como señalaba al comienzo de este texto, hay que revisar la historiografía que se ocupa de las relaciones entre los países europeos y los norteafricanos y levantinos.

Convendría replantear determinadas afirmaciones sobre la capacidad hispana de negociar con las potencias musulmanas, que en mi opinión no tienen en cuenta la complejidad de las relaciones intermediterráneas, en la línea de lo que he intentado explicar en estas páginas. Un análisis de las negociaciones entre españoles y argelinos que desembocaron en la firma del Tratado de Paz, Amistad y Comercio de 1786, pone en evidencia algo suficientemente conocido por la historiografía hispana: la tardanza en conseguir llegar al acuerdo y los numerosos errores cometidos en las negociaciones. Para el autor del artículo, todo se debió a la inexperiencia de los negociadores españoles, a su falta de profesionalidad y a la visión negativa del Otro musulmán imperante en la España de fines del siglo XVIII (Windler, 2005). Hubo inexperiencia y negociadores nefastos, e imperaba una imagen negativa del Otro (como en toda Europa por otra parte). Pero no se puede dejar de lado que la diplomacia española a la altura de 1786 contaba con la experiencia adquirida en Marruecos desde 1767, en el Imperio Otomano desde 1782 y en Trípoli desde 1784. La falta de profesionalidad también se puede constatar en las negociaciones hispano-marroquíes, en la que intervinieron religiosos, exesclavos y algún que otro aventurero. Pero no es menos cierto, que para el buen éxito de las citadas negociaciones fue determinante la intermediación de

los religiosos españoles establecidos en la corte marroquí, en especial la figura de José Boltas. Y también la de algunos exesclavos españoles que, posteriormente, fueron cónsules o vicecónsules (Jorge Patisiati, Gavarró), mientras que Pedro Umbert llegó a ser uno de los secretarios del sultán Mohamed Ben Abdallah (Rodríguez Casado, 1946 y Feria, 2005). Tampoco se puede dejar de lado la experiencia y profesionalidad acumulada por la familia de los Soler menorquines, entre cuyos miembros figuraron Pedro Soler (cónsul en Trípoli), Juan Soler (Comisario de Guerra, cónsul en Estambul y Esmirna), Benito Soler (cónsul en Esmirna), Jaime Soler (cónsul en Trípoli) y Arnaldo Soler (cónsul en Túnez) (Jerfel, 2011 y Epalza, 1980).

La red diplomática española que se fue tejiendo en el Magreb desde 1767, y las nuevas y libres posibilidades de comerciar en los puertos marroquíes, argelinos y tunecinos, los capitanes y comerciantes hispanos, lograron desbancar en algunos períodos a sus competidores europeos. Fue lo que sucedió a los franceses a raíz del período revolucionario iniciado en 1789. El ejemplo más evidente es el de Marruecos, país cuyos excedentes agrícolas y pecuarios tenía su destino natural en los puertos españoles, y cuyas autoridades temían, como las españolas, las consecuencias, especialmente las religiosas, de la revolución gala. Por su parte los ingleses fracasaron en sus intentos de enfrentar a españoles y marroquíes ofreciendo ayuda a estos últimos para atacar los presidios hispanos en el litoral marroquí en los períodos de guerra entre ambas monarquías cristianas (1779-1783, 1797-1802 y 1804-1808).

Para finalizar, conviene no olvidar lo que sucedió cuando Edward Said lanzó su monumental obra en la que criticaba que la imagen de Oriente había sido una creación de Occidente. Una de las críticas que recibió, y aceptó, fue la de que se había basado básicamente en la producción libresca francesa, inglesa y alemana, dejando casi completamente de lado lo producido en los países del sur del Mediterráneo en parte de los cuales la frontera con el Islam no solamente es marítima y cercana, sino que también había sido, en períodos más o menos largos, terrestre, en sus propios territorios. ¿No está ocurriendo en el tema que he abordado en las páginas precedentes un olvido similar?.

Bibliografia

Abitbol, Michel (2009) *Historie du Maroc*. París: Perrin.

Alexandrowicz, Charles H. (1973) *The European-African Confrontation: A study in Traty Makinag*. Leiden: A. W. Sijthoff.

Allain, Jean-Claude (1997) *Agadir 1911*. París: Publications de la Sorbonne.

Alonso Acero, Beatriz (2006) *Sultanes de Berbería en tierras de la cristiandad. Exilio musulmán, conversión y asimilación en la Monarquía hispánica (siglos XVI y XVII)*. Barcelona: Bellaterra.

— (2017) *España y el Norte de África en los siglos XVI y XVII*. Madrid: Síntesis.

Anaya Hernández, Luis Alberto (2003) 'Simón Romero, pescador grancanario y gran almirante de la armada argelina', *Anuario de Estudios Atlánticos*, 49, pp. 1-21.

Arribas Palau, Mariano (1968) 'La accesión de Fernando IV de Nápoles al Convenio de Aranjuez y el tratado de 1782 entre Marruecos y el Reino de las Dos Sicilias', *Hésperis-Tamuda*, 9, pp. 232-288.

— (1971) 'La República de Ragusa y los alawíes de Marruecos en el siglo XVIII', *Studi Magrebini*, IV, pp. 113-124.

— (1975) 'Algunos datos sobre el primer Cónsul de Cerdeña en Marruecos', *Studi Magrebini*, VII, pp. 155-160.

— (1976) 'La actividad comercial del marqués de Viale en Marruecos', *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, LXXIX, pp. 1-25.

— (1984) 'Los hermanos Chiappe en Marruecos', en Marazzi, Ugo, *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*. I, Nápoles: Istituto Universitario Orientale, pp. 813-869.

— (1984b) 'El Marroquí Muhammad b'Abd al-Hadi al-Hafi y sus misiones en Malta (1781-1789)', *Al-Qantara*, V, pp. 203-233.

Balard, Michel (1989) 'The Genoese in the Aegean (1402-1566)', *Mediterranean Historical Review*, 4/1, pp. 158-174.

Beck, H. G. - Mamoussacas, M. - Pertusi, A. (eds.) (1977) *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*. Florencia: Fondazione Giorgio Cini.

Bennassar, Bartolomé y Lucie (1989) *Los cristianos de Alá. La fascinante aventura de los renegados*. Madrid: Nerea.

Berthier, Pierre (1985) *La Bataille de l'oued El-Makhazin dite bataille des Trois Rois (4 août 1578)*. París: CNRS.

Bidé De Maurville, Hyppolite Bernard (1775) *Relation de l'Affaire de Larache ou Récit de l'Expédition des Chaloupes qui furent détachées le 27 Juin 1765 pour mettre feu aux Corsaires qu'étaient dans le port de Larache*. Amsterdam.

Blondy, Alain (2002) *L'ordre de Malte au XVIII siècle*. París: Bouchène.

Bono, Salvatore (1984) 'La pace lusitano-tripolina del 1799 in una lettera di Yûsuf Qârâmanli', *Oriente Moderno*, LXIV, pp. 5-31.

Boubaker, Sadok (1987) *La Régence de Tunis au XVIIe siècle: ses relations commerciales avec les ports de l'Europe méditerranéenne, Marseille et Livourne*. Zaghouan: Ceroma.

Boyer, Pierre (1970) 'Espagne et Kouko. Les négociations de 1598 et 1610', *Revue historique*, Vol. 8, nº 1, pp. 99-124.

— (1985) 'La chiourme turque des galères de France de 1665 a 1667', *R.O.M.M.*, 39, pp. 93-106.

Brogini, Anne (2006) *Malte, frontière de Chrétienté (1530-1670)*. Roma: Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome.

— (2012) 'Des échanges contraints aux échanges assumés. Malte et la Régence de Tunis dans la première modernité', *Cahiers de la Méditerranée*, 84, pp. 19-32.

Brotton, Jerry (2016) *This Orient isle. Elizabethan England and the Islamic World*. Londres: Allen Lane.

Caillé, Jacques (1960) *Les Accords internationaux du Sultan Sidi Mohamed Ben Abdallah (1757-1790)*. Tanger: Faculté de Droit du Maroc.

Calafat, Guillaume (2011) 'Ottoman North Africa and ius publicum europaeum: The case of the treaties of peace and trade (1600-1750)', en Alimento, Antonella (ed.) *War, Trade and Neutrality: Europe and the Mediterranean in the Seventeenth and Eighteen Centuries*. Milán: Franco Angeli, pp. 171-187.

Cantillo, Alejandro del (1843) *Tratados, convenios y declaraciones de paz y comercio que han hecho con las potencias extranjeras los monarcas españoles de la Casa de Borbón: desde el año de 1700 hasta el día*. Madrid: Imprenta de Alegría y Charlain.

Chaillou, Lucien (1977) 'Un projet de négociation entre l'Espagne et la Régence d'Alger en 1776', *R.O.M.M.*, 23, pp. 225-232.

Conrotte, Manuel (1909) *España y los países musulmanes durante el Ministerio de Floridablanca*. Madrid: Real Sociedad Geográfica.

Contamine, Philippe (dir.) (1998) *Guerre et concurrence entre les états européens du 14e au 18e siècle*. París: PUF.

Correale, Francesco (2014) *La Grande Guerre des trafiquants. Le front colonial de l'Occident maghrébin*. París: L'Harmattan.

D'Aranda, Emmanuel (1662) *Relation de la captivité & liberté du sieur…*. Bruselas: Jean Mormant.

De Leone, Enrico (1963) 'Mohammed ben Abdallah e le Repubbliche marinare', *Il Veltro*, 4, pp. 665-698.

De Leone, Enrico (1963b) 'Veneziani e Genovesi nel Marocco nella seconda metà del secolo XVIII', *Levante*, 10, pp. 3-13.

De Angleria, Pedro Martir (2013) *Legatio Babilónica: una embajada española al Egipto de principios del siglo XVI*. Madrid: Instituto Egipcio de Estudios Islámicos.

De Zanche, Luciano (2000) *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti del Basso Medioevo alla caduta della Serenissima*. Prato: Istituto de Studi Storici Postali.

Del Boca, Angelo (1997) *Gli italiani in Libia*. 2 vols, Milano: Mondadori.

Di Vittorio, Antonio (1979) *Il commercio tra Levante Ottomano e Napoli nel XVIII secolo.* Napoli: Giannini.

Droz, Bernard (2006) *Histoire de la décolonisation au XXe siècle*. París: Seuil.

Epalza, Mikel de (1980) 'Los Soler menorquines en el Mediterráneo (Magreb y Oriente) La expansión mediterránea de los menorquines (siglos XVIII-XIX)', *Revista de Menorca*, 7, pp. 106-112.

— (1982) 'Intereses árabes e intereses españoles en las paces hispano-musulmanas en el siglo XVIII', *Anales de Historia Contemporánea*, 1, pp. 7-17.

— (1984) 'El primer tratado de paz hispano-libio de 1784', *Hispania*, XLIV /157, pp. 277-319.

Feria, Manuel (2005) 'El Tratado hispano-marroquí de Amistad y comercio de 1767 en el punto de mira del traductor. I', *Sendebar*, 16, pp. 3-26.

— (2007) 'El Tratado hispano-marroquí de Amistad y comercio de 1767 en el punto de mira del traductor. II', *Sendebar*, 18, pp. 5-44.

Fernández Álvarez, Manuel (1951) *Felipe II, Isabel de Inglaterra y Marruecos. Un intento de cerco a la monarquía del Rey Católico*. Madrid: CSIC.

Fontenay, Michel (2010) *La Méditerranée entre la Croix et le Croissant. Navigation, commerce, course et piraterie (XVIe-XIXe siècle).* París: Garnier.

Freiherr Von Testa, Ignaz (1864-1911) 'Recueil des traités de la Porte ottomane avec les puissances étrangères depuis le premier traité conclu en 1536, entre Suléyman I et François I, jusqu'à nos jours', París: Amyot [puis] Leroux.

Frémeaux, Jacques (1991) *L'Islam et la France depuis 1789*. París: PUF.

Friedman, Ellen. G. (1980) 'Trinitarians Hospitals in Algiers: An Early Example of Health Care for prisoners of War', *Catholic Historical Review*, LXVI, pp. 551-564.

Fromkin, David (2000) *A Peace to End All Peace: The Fall of the Ottoman Empire and the Creation of the Modern Middle East*. London: Phoenix.

Galland, Antoine (1993) *Histoire de l'esclavage d'un marchand de la ville de Cassis à Tunis*. París: La Bibliothèque.

Garcés Ferra, B. (1948) 'Propuesta de armada contra los piratas berberiscos entre Holanda y España a mediados del siglo XVII', *Hispania*, VIII, pp. 403-433.

García Arenal, Mercedes - Bunes, Miguel Ángel de (1992) *Los españoles y el Norte de África. Siglos XV-XVIII*. Madrid: Mapfre.

García Arenal, Mercedes (ed.) (2003) *Entre el Islam y Occidente. Los judíos marroquíes en la Edad Moderna. II. Judíos en tierras del Islam*. Madrid: Casa de Velázquez.

García Figueras, Tomás - Rodriguez Joulia Saint-Cyr, Carlos (1973) *Larache, datos para su estudio en el siglo XVII*. Madrid: CSIC.

García Hernán, Enrique - Cutillas Ferrer, José - Matthee, Rudi (eds.) (2016) *The Spanish monarchy and safavid Persia in the Early Modern Period. Politics, war and religion*. Valencia: Albatros.

Garnier, Édith (2008) *L'Alliance impie. François Ier et Soliman le Magnifique contre Charles Quint*. París: Ed. du Felin.

Gourdin, Philippe (2008) *Tabarca, histoire et archéologie d'un préside espagnol et d'un comptoir génois en terre africaine (XVe-XVIe siècles)*. Roma: École Française de Roma ,

Green, Molly (2002) 'Beyond the northern invasion: The Mediterranean in the seventeenth century', *Past & present*, 174 pp. 42-71.

Grenié, Paulette et Claude (2010) *Les tabarquins esclaves du corail 1741-1769*. París: Les Indes Savantes.

Groot, Alexander H. De (1978) *The Ottoman Empire and the Dutch Republic: a History of the Earliest Diplomatic Relations, 1610-1630*. Leiden: Nederlans Historich-Archaeologisch Institut.

— (1985) 'Ottoman North Africa and the Dutch Republic and the seventeenth and eighteenth centuries', *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée*, 39, pp. 131-147.

Guastavino Gallent, Guillermo - Cuevas García, Francisco (1939) *Tánger inglés. Un folleto del siglo XVII referente a la dominación inglesa en Tánger*. Tánger: Instituto General Franco para las investigaciones Hispano-árabes.

Guellouz, Azzeddine - Masmoudi, Abdelkader - Smida, Mongi - Saadoui, Ahmed (2010) *Histoire générale de la Tunisie. Tome III. Les Temps Modernes (941-1247 H,/1534-1881)*. Tunis: Sud éditions.

Guillen, Pierre (1967) *L'Allemagne et le Maroc de 1870 à 1905*. París: Puf.

Harlaftis, Gelina (2010) 'The *Eastern Invasion*: Greeks in Mediterranean Trade and Shipping in the Eighteenth and Early Nineteenth Centuries', en Fusaro, Maria - Heywood, Colin - Omri, Mohamed-Salah (eds.) *Trade and cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean. Braudel's Maritime Legacy*, London-New York: Tauris, pp. 203-222.

Hess, Andrew C. (1978) *The Forgotten frontier. A History of the Sixteenth-Century Ibero-African Frontier*. Chicago-London: The University Chicago Press.

Iannettone, Giovanni. (1967) *Il Marocco negli atti consolari del regno delle Due Sicilie*. Napoli: Cymba.

— (1984) *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente ne secoli XVIII e XIX*. Salerno: Università de Salerno.

Jerfel, Kamel (2011) 'Les Soler de Minorque. Agents de la normalisation des relations entre l'Espagne et Tunis (1786-1828)', en Boubaker, S. - Álvarez Dopico, C. I. (eds.) *Empreintes espagnoles dans l'histoire tunisienne*. Gijón: Trea, pp. 169-234.

Kaiser, Wolfgang (2008) 'La excepción permanente. Actores, visibilidad y asimetrías en los intercambios comerciales entre los países europeos y el Magreb (siglos XVI-XVIII)', en Martínez Torres, José Antonio (ed.) *Circulación de personas e intercambios comerciales en el Mediterráneo y en el Atlántico (siglos XVI, XVII y XVIII)*. Madrid: CSIC, pp. 171-189.

— (ed.) (2008b) *Le marché des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XVe-XVIIIe siècles*. Roma: École Française de Rome.

Koehler, Henry (1934) *L'Eglise chrétienne du Maroc et la mission franciscaine (1221-1790)*. París: Société d'Éditions franciscaines.

Kumrular, Özlem (2003) *Las relaciones entre el Imperio Otomano y la monarquía católica entre los años 1520 y 1535 y el papel de los estados satélites*. Estambul: Isis.

La Véronne, Chantal de (1970) 'Quelques processions de captifs en Francia à leur retour du Maroc, de l'Algérie ou de Tunis (XVIIe-XVIIIe siècles)', *R.O.M.M.*, nº spécial, pp. 131-142.

Laidlaw, Christine (2010) *The British in the Levant: Trade and Perceptions of the Ottoman Empire in the Eighteenth Century*. London: I. B. Tauris.

Lama De La Cruz, Victor de (2013) *Relatos de viajes por Egipto en la época de los Reyes Católicos*. Madrid: Miraguano.

Laurens, Henry (1997) *L'expédition d'Egypte, 1798-1801*. París: Seuil.

Lopes, David (1989) *A expansão em Marrocos*. Lisboa: Teorema.

López De Coca Castañer, José Enrique (1978) 'Esclavos, alfaqueques y mercaderes en la frontera del mar de Alborán (1490-1516)', *Hispania*, 139, pp.275-300.

— (1993) 'Granada, el Magreb y las galeras mercantiles de Venecia en tiempo de los Reyes Católicos y Carlos I', en Pradells Nadal, Jesús - Hinojosa Montalvo, José Ramón (eds.) *1490. En el umbral de la modernidad. El Mediterráneo europeo y las ciudades en el tránsito de los siglos XVI y XVI*. Valencia: Generalitat Valenciana, pp. 225-242.

López De Meneses, Amada (1982) 'Un siglo de consulado de los catalanes en Alejandría (1416-1516)', en *IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona*. II, Napoli: Società Napoletana di Storia Patria, pp. 225-242.

López Nadal, Gonçal (ed.) (1990) *El comerç alternatiu. Corsarisme i contraban (ss. XV-XVIII)*. Palma de Mallorca: IEB.

López Pérez, María Dolores (1995) *La Corona de Aragón y el Magreb en el siglo XIV: 1331-1410*. Barcelona: CSIC.

Lourido Diaz, Ramón (1972) 'La república de Venecia y Marruecos en el siglo XVIII', *África*, 365, pp. 174-176.

— (1974) 'Los misioneros franciscanos y su participación en el tratado hispano-marroquí de 1767', *Archivo Ibero-Americano*, 34, pp. 127-151.

— (1976) 'Le commerce entre le Portugal et le Maroc pendant la deuxième moitié du XVIIIe siècle', *Revue d'Histoire Maghrébine*, 5, pp.27-46.

— (1989) *Marruecos y el mundo exterior en la segunda mitad del siglo XVIII*. Madrid: Instituto de Cooperación con el Mundo Árabe, pp. 275-277 y 299-305.

Lourido Diaz, R. - Vilar, Juan Bautista (1994) *Relaciones entre España y el Magreb. Siglos XVII y XVIII*. Madrid: Mapfre.

Madariaga, María Rosa de (2013) *Marruecos, ese gran desconocido. Breve historia del Protectorado español*. Madrid: Alianza Editorial.

Manca, Bruno (1971) *Gli Stati del Maghreb e la politica estera del Regno Sardo (1773-1787)*. Milan: Seminari de Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Cagliari.

Manca, Ciro (1982) *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*. Nápoles: Giannini.

Mantran, Robert (dir.) (1989) *Histoire de l'Empire Ottoman*. París: Fayard.

Marchesi, Vincenzo (1886) 'Le relazioni tra la Repubblica venete ed il Marocco del 1750 al 1797', *Rivista Storica Italiana*, 3, pp. 34-87.

Mariño, Primitivo (1980) *Tratados internacionales de España. Carlos V. II. España-Norte de África*. Madrid: CSIC.

Martin Corrales, Eloy (1997-98) 'Les conséquences de la course espagnole sur l'économie marocaine (XVIe-XVIIIe siècles)', *Maroc-Europe. Histoire, Economies, Sociétés*, 11, pp. 227-248

— (2002) *Comercio de Cataluña con el Mediterráneo musulmán (siglos XVI-XVIII): El comercio con los "enemigos de la fe"*. Barcelona: Bellaterra.

— (2007) 'El comercio de España con los países musulmanes del Mediterráneo (1492-1782): eppur si muove', en Cavaciocchi, Simonetta. (a cura di) *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico, secc. XIII-XVIII*. Prato: Le Monnier, pp. 485-510.

— (2009) 'Cristianos orientales en Andalucía en la Edad Moderna', en Bravo Caro, Jesús. J. - Sanz Sampelayo, Juan (eds.) *Población y grupos sociales en el Antiguo Régimen. II. IX Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna*. Málaga: Universidad de Málaga, pp. 977-987.

— (2010) 'Greek-Ottoman captains in the service of Spanish commerce in the late Eighteenth Century', en Fusaro, Maria - Heywood, Colin - Omri, Mohamed-Salah (eds.) *Trade and cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean. Braudel's Maritime Legacy*. London-New York: Tauris, pp. 223-252.

— (2015) 'Orán, entre fortaleza y mercado (1509-1792)', en Martínez Shaw, Carlos - Tedde De Lorca, Pedro - Tinoco Rubiales, Santiago (coords.) *Andalucía-España-Las Indias. Pasión por la Historia. Homenaje al profesor Antonio Miguel Bernal*. Madrid: Marcial Pons - Universidad de Sevilla, pp. 545-564.

Masià De Ros, Angeles (1951) *La Corona de Aragón y los estados del Norte de África: política de Jaime II y Alfonso IV en Egipto, Ifriquía y Tremecén*. Barcelona: Instituto Español de Estudios Mediterráneos.

Mathiex, Jean (1958) 'Sur la marine marchande barbaresque au XVIII siècle', *Annales, Économies, Sociétés, Civilisations*, 1, pp. 87-93.

Maziane, Leïla (2008) *Salé et ses corsaires (1666-1727). Un port de course marocain au XVII^e siècle*. Caen: PUC.

Merouche, Lemnouar (2007) *Recherches sur l'Algérie a l'époque ottomane. II. La course, mythes et réalité*. París: Bouchene.

Nallino, M. (1946) 'Documenti arabi sulle relazioni tra Genova e il Marocco nella seconda metà del secolo XVIII', *Rivista degli Studi Orientali*, 21, pp.51-76.

Oliveira Martins, Francisco (1937) *Portugal e Marrocos no seculo XVIII*. Lisboa: Parceria Antonio Maria Pereira.

Panzac, Daniel (2005) *Barbary Corsairs. The end of a legend 1800-1820*. Leiden - Boston: Brill.

Pardo Molero, Juan Francisco (2008b) 'Mercaderes, frailes, corsarios y cautivos. Intercambios entre el Reino de Valencia y el norte de África en la primera mitad del siglo XVI', en Kaiser, Wofgang (ed.) *Le marché des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XVe-XVIIIe siècles*. Roma: École Française de Rome, pp. 165-192.

Pastine, Onorato (1912) 'Genova e l'Impero Ottomano nel sec. XVII', *Atti della Società ligure di storia patria*, LXXXIII.

Penz, Charles (1944) *Les captifs français au Maroc au XVIIe siècle*. Rabat: Institut d'Hautes Études Marocaines.

Pereira, Isaias de R. (1982) 'Achegas para a História do Comércio entre Lisboa e o Norte de África nos meados do século XVI', en *Presença de Portugal no Mundo. Actas do Colóquio*. Lisboa: Academia Portuguesa de História pp.161-189.

Peter, Jean (1997) *Les barbaresques sous Louis XIV: le duel entre Alger et la marine du Roi, 1681-1698*. París: Economica.

Pezzi, Massimiliano (2009) *La Posta del Levante nella corrispondenza diplomatica tra Costantinopoli e Napoli nel Settecento*. Cosenza: Ed. Orizzonti Meridionali.

Pignon, Jean (1979) 'Gênes et Tabarca au XVIII siècle', *Les Cahiers de Tunisie*, 109-110, pp. 1-7.

Poumarède, Geraud (2005) 'La France et les barbaresques: Police des mers et relations internationales en Méditerranée (XVIe-XVIIe siècles)', *Revue d'Histoire Maritime*, 4, pp. 117-146.

— (2009) *Pour en finir avec la Croisade*. París: PUF.

Pradells Nadal, Jesús (2007) *Diplomacia y comercio: Expansión consular española. Siglo XVIII*. Alicante: Universidad de Alicante.

Preto, Paolo (2013) *Venezia e i Turchi*. Roma: Viella.

Raveux, Olivier (2015) 'The Orient and the dawn of western industrialization: Armenian calico printers from Constantinople in Marseille (1669-1686)', en Berg, M. (dir.) *Goods from the East, 1600-1800: Trading Eurasia*. London: Palgrave-Mcmillan, pp. 77-91.

Rodríguez Casado, Vicente (1946) *La política marroquí de Carlos III*. Madrid: CSIC.

Rodríguez Julia Saint-Cyr, Carlos (1954) *Felipe III y el Rey de Cuco*. Madrid: CSIC.

Rogan, Eugene (2015) *La caída de los otomanos: la Gran Guerra en el Oriente*. Barcelona: Crítica

Roger, P.G. (1997) *A history anglo-moroccan relations to 1900*. London: Foreign and Commonwealth Office.

Rouard De Card, Edgard (1906) *Traités de la France avec les pays de l'Afrique du Nord. Algérie, Tunisie, Tripolitaine, Maroc*. París: Perdone.

Routh, Enid M. G. (1912) *Tangier: England's lost Atlantic outpost 1661-1684*. London: J. Murray.

Sabater Galindo, Francisco Javier (1974) 'El tratado de paz hispano-argelino de 1786', *Cuadernos de historia moderna y contemporánea*, 4, pp. 57-82.

Sacerdoti, Albert (1957) 'Venise et les régences d'Alger, Tunis et Tripoli (1699-1764)', *Revue Africaine*, 101, pp. 273-297.

Sauvaire, H. (1884) *Voyage en Espagne d'un ambassadeur marocain (1690-1691)*. París: E. Leroux Editeur.

Sebag, Paul (1989) *Tunis au XVIIe siècle. Une cité barbaresque au temps de la course*. París: L'Harmattan.

Shaub, Jean-Frédéric (1999) *Les juifs du roi d'Espagne. Oran 1509-1669*. París: Seuil.

Shaw, Stanford - Shaw, Ezel Kural (1976-1977) *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey: Volume 2. Reform, Revolution, and Republic: The Rise of Modern Turkey 1808-1975*. Cambridge: Cambridge University Press.

Silva y Figueroa, D. García de (1903) *Comentarios de la Embajada que de parte del Rey de España don Felipe III hizo al rey Xa Abas de Persia …* Madrid: Sociedad de Bibliófilos Españoles.

Stora, Benjamin (1998 y 2005) *La gangrène et l'oubli: la mémoire de la guerre d'Algérie*. París: La Découverte.

— (2012) *La guerre d'Algérie expliquée à tous*. París: Seuil.

Terki-Hassaine, Ismet (2011) *Relaciones políticas y comerciales entre España y la Argelia otomana (1700-1830)*. Alcalá de Henares: Universidad de Alcalá de Henares.

Torres Fontes, Juan (1975) 'Los alfaqueques castellanos en la frontera de Granada', en *Homenaje a don Agustín Millares*. II, Las Palmas de Gran Canaria: Confederación Española de Cajas de Ahorro, pp. 99-116.

Torres, Diego de (1980) *Relación del origen y sucesos de los xarifes y del estado de los reinos de Marruecos, Fez y Tarudante*. Madrid: Siglo XXI.

Türkçelik, Evrim (2015) 'El Imperio Otomano y la política de alianzas: las relaciones franco-otomanas en el tránsito del siglo XVI al XVII', *Hispania*, 249, pp. 39-68.

Valensi, Lucette (1963) 'Les relations commerciales entre la Régence de Tunis et Malte au XVIIIe siècle, *Les Cahiers de Tunisie*, 43, pp. 71-83.

—(1992) *Fables de la mémoire. La glorieuse bataille des trois Rois*. París: Seuil.

Vatin, Nicolas (1994) *L'ordre de Saint-Jean-de-Jérusalem, l'Empire ottoman et la Méditerranée orientale entre les deux sièges de Rhodes (1480-1522)*. Louvain-Paris: Peters.

*Venetia and the Islamic world, 828-1797 (*2007). París: Institut du Monde Arabe.

Vermeren, Pierre (2016) *La France en terre de l'Islam. Empire colonial et religions, XIXe-XXe siècles*. París: Belin.

Vernet Ginés, Juan (1953) 'Embajada de al-Gassani (1690-1691)', *Al-Andalus. Revista de las Escuelas de Estudios Árabes de Madrid y Granada*, vol. 18, 1, pp. 109-131.

Veronne, Chantal de la (1972) *Tanger sous l'occupation anglaise d'après une description anonyme de 1674*. París: Geuthner.

Windler, Christian (2005) 'La diplomacia y el "Otro" musulmán. A favor de una historia intercultural de la diplomacia española del siglo XVIII', *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 35-1, pp. 217-234.

Ximénez, Fr. Francisco (1934) *Colonia trinitaria de Túnez*. Tetuan: Gomariz.

Curriculum Vitae

Eloy Martín Corrales, doctor en Historia Moderna por la Universitat de Barcelona (1993). Profesor Titular de la Universitat Pompeu Fabra (desde 1996). Especializado en el estudio de las relaciones entre España y el Magreb y Levante entre los siglos XVI al XX. Entre sus publicaciones: *La imagen del magrebí en España. Una perspectiva histórica (siglos XVI-XX* (2001); *Comercio de Barcelona con el Mediterráneo musulmán (siglos XVI-XVIII): el comercio con los "enemigos de fe"* (2002); *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912): De la Guerra de África a la "penetración pacifica"* (2002); *La Conferencia de Algeciras de 1906: Un banquete colonial* (2007); *Semana Trágica. Entre las barricadas de Barcelona y el Barranco del Lobo* (2011); *Judíos entre Europa y el norte de África (siglos XV-XXI)* (2013); *España frente a la independencia de Marruecos* (2017).

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 195-206
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1279

La investigación histórica sobre el Mediterráneo en la Edad Moderna: ¿Un estado de la cuestión?

History research on the Mediterranean in the Modern Age: A state of the matter?

Miguel Ángel de Bunes Ibarra
(Instituto de Historia-CSIC)

Resumen
En las próximas páginas se intenta realizar un análisis de las líneas de investigación en la historia del Mediterráneo desde la aparición del libro de Fernando Braudel. Como resulta imposible referir la enorme producción aparecida desde mediados del siglo XX, hemos elegido un tema, como es la conquista de Túnez por Carlos V en 1535, para establecer las diferentes vías de trabajo que se han fijado. No nos interesa tanto una análisis completo de todas las obras publicadas, ya que nuestro interés se centra en el análisis de las diferentes tendencias con las que se aborda esta cuestión en la actualidad.

Palabras clave
Mediterráneo; Edad Moderna; Tunez; Carlos V; Bibliografía.

Abstract
In the following pages, an attempt is made to analyze the lines of research in the history of the Mediterranean since the appearance of the book by Fernando Braudel. As it is impossible to mention the enormous production since the mid-twentieth century, we have chosen a theme, such as the conquest of Tunisia by Charles V in 1535, to establish the different routes of work that have been set. We are not so interested in a complete analysis of all the published works, since our interest is centered in the analysis of the different tendencies with which this question is addressed today.

Keywords
Mediterranean; Modern Age; Tunis; Carlos V; Bibliography.

Bibliografía. – Curriculum vitae.

Realizar un estado de la cuestión sobre los estudios sobre el Mediterráneo en la Edad Moderna en los últimos años es, de una parte, un trabajo muy sencillo, ya que el número de publicaciones ha aumentado exponencialmente en todas las escuelas históricas, y, a la vez, bastante complicado al seguir existiendo carencias evidentes en muchos campos, como referiremos un poco más adelante. Las páginas que siguen no pretenden referir una larga lista de las

últimas publicaciones aparecidas sobre la historia del Mediterráneo ya que la utilidad de esta labor resulta un trabajo baldío con la publicación de la misma al quedarse desfasada muy rápidamente, al mismo tiempo que mostraría carencias informativas evidentes del redactor de la misma por la dificultad del acceso a determinada producción de carácter eminentemente local y muy difícil de localizar. Ni siquiera las posibilidades de acceso que dan los nuevos sistemas de información hacen esta trabajo más sencillo, al haberse multiplicado exponencialmente el número de revistas y los canales de difusión de este tipo de trabajos y de publicación de fuentes que tienen que ver con aspectos concretos de ataques corsarios, enfrentamientos mediterráneos o cualquier otro de los episodios que acaecen en estas centurias.

De otro lado, una recopilación bibliográfica tiene el gran problema de la localización de muchas de las obras, dado que suelen ser trabajos que pueden tener un ámbito de publicación muy local, por lo que resulta enormemente complejo acceder a su localización o lectura, salvo que se publiquen en formato telemático estas publicaciones. Ello pone en evidencia que muchas de estas fuentes están inspiradas por corrientes históricas evidentemente nacionales, e incluso regionales en la casi totalidad de los países mediterráneos, que desvirtúan completamente las visiones de conjunto que se intentan hacer en los últimos años[1]. A la tradicional manera de abordar el tema entre igualdad de civilizaciones, un espacio que tiene una unidad antropológica, física, paisajística y, en alguna medida humana, como propugnaba Fernand Braudel (Braudel, 1968), cada vez triunfan más otro tipo de visiones. La aparición de la idea del mundo de las fronteras, tanto antropológicas como políticas y, sobre todo, religiosas, tiene en la actualidad un gran número de seguidores (Hes, 1978). En este último apartado, la traslación al pasado de muchos de los problemas recientes de la historia mediterránea han contribuido claramente para que estas ideas tengan cada día más un mayor predicamento. Incluso, algunos sucesos que acaecen en las aguas mediterráneas, como es el caso de la batalla de Lepanto, son utilizados por polemistas variados para intentar dar explicaciones sobre superioridades e inferioridades técnicas y culturales en estas centurias, superioridades que se trasladan a cuestiones actuales, todo ello realizado desde un supuesto historicismo de los sucesos que acaecen en el Mediterráneo.

Aunque han pasado casi 80 años desde la aparición de la obra de Braudel, la idea de conflicto de civilizaciones está en la actualidad más viva en muchos

[1] Este es el reciente libro de Malcolm (2015), texto que realiza un ensayo local sobre personajes que tienen una enorme documentación dispersa en varios archivos europeos, pero que se describe exclusivamente en función de un espacio geográfico excesivamente específico.

textos y trabajos que se publican sobre esta cuestión que cuando el historiador francés redactó su tesis de tercer grado. El propio Braudel cambió sus ideas, como se aprecia por la diferencia que existe en el prólogo de la primera edición (1948) al editado en las posteriores, al ir variando las circunstancias políticas entre el Norte y el Sur de este mar. En las últimas décadas, muchas de las ideas que se creían que estaban completamente superadas, sin embargo han ido apareciendo cada vez más y con mayor pujanza. Desde el punto de vista historiográfico ha pasado de ser una zona que había dejado de interesar a los historiadores en general al pensar que el trabajo del historiador francés había solucionado el marco general para la comprensión de este período, ha volver a atraer a un gran número de escritores, Por lo tanto, ha pasado de ser un espacio que no recibía demasiada atención, en especial el siglo XVI, a un tema recurrente, sobre todo por el expansionismo de cristianos y musulmanes en sus aguas en los dos primeros siglos de la Edad Moderna.

Como resulta obvio, se está analizando este tema desde la perspectiva del enfrentamiento, como se hacía en la documentación de la época, sin aplicar los matices que supone trasladar las categorías culturales del presente al pasado. Se comienza a dividir la cuenca mediterránea entre musulmanes y cristianos, generando dos mundos que se pueden llamar centro y periferia, norte y sur, o cualquier otro vocablo que queramos, pero que no responde en ningún caso a la situación real, con independencia del modelo de análisis que elijamos para realizar este tema. Ya no es posible hablar de una Europa cristiana contrapuesta a una África o un Oriente Medio musulmán, dado que el número de europeos de cultura y religión musulmana viviendo dentro de países cristianos es cada vez más elevado. En la Edad Media y en los siglos XVI y XVII este problema existía exactamente igual en los dos extremos del Mediterráneo. Tanto la sociedad española como la otomana, en especial la balcánica, son mundos híbridos e hibridados, por lo que la separación tajante reparando exclusivamente en los credos religiosos que se practican, como que fijo Henri Pirenne en 1922 (Pirenne, 1922, pp. 77-86), resulta bastante dificultoso. Musulmanes y cristianos vivían en ambos lados del Mediterráneo, por lo que la simplificación excesiva en este asunto representa una manera de no comprender en toda su dimensión la vida de este mar[2] El propio mundo del siglo XVI generó otras divisiones en el espacio, dado los procesos de expansión

[2] En este extremos resulta especialmente interesante, entre otros textos que se pueden mencionar, el trabajo Dakhlia - Vincent, 2011. En este mismo contexto hay que referir trabajos que han referido el estudio de minorías religiosas, o con tradiciones culturales y religiosas diferentes, integradas dentro de las sociedades mediterráneas, Bennassar - Bennassar, 1989.

de sus dos grandes imperios situados en los extremos del mar, por lo que seguir manteniendo este tipo de interpretaciones resulta cada día más complicado y arriesgado. Tampoco existe en los siglos XVI y XVII, como también en el XVIII, sistemas de exclusión en los tratos políticos, militares y diplomáticos en función de los credos religiosos que se practican en este espacio. Si se desea fijar la diferencia entre Islam y Cristiandad dejaríamos de entender las relaciones de Francia con la Sublime Puerta, la de Madrid con Persia o con varios de los sultanes saa´díes y alauíes marroquíes, o los tratados de paz que firman en el siglo XVIII casi todos los estados con las regencias berberiscas del Magreb. No se puede confundir los idearios que legitiman el poder de las diferentes monarquías de la época con las realidades de las acciones políticas y militares que se desarrollan en estas décadas. Todos los príncipes se presentan ante sus gobernados como la cabeza de sus respectivos credos religiosos, lo que no supone que este sea la situación real de la situación que se vive en el Mediterráneo, como refirió Salvatore Bono en uno de sus últimos trabajos (Bono, 2008).

Lo que resulta evidente hasta la firma de tratados de libertad y libre comercio en la segunda mitad del siglo XVIII, es que en la cuenca del Mediterráneo se genera un enfrentamiento que es, de una parte, religioso y, de otra, político y económico. Incluso los contendientes más directos en estas décadas, españoles y otomanos, nunca dejaron de comerciar en los años en los que el enfrentamiento era más duro y dramático, como puede ser la época de Carlos V y Solimán el Magnífico, como en la actualidad se está estudiando por otomanistas (Kumrular, 2003; Safa Gürkan, 2012, pp. 1-38), e incluso la colaboración entre supuestos enemigos irreconciliables ante problemas concretos. Se suele hablar del enfrentamiento entre el Islam y la Cristiandad, cuando en realidad habría que reseñar el mismo dentro de unas características completamente diferentes. Hablar de la historia del Mediterráneo atendiendo a la fe que profesan sus protagonistas es una manera de acercamiento a este espacio geográfico excesivamente parca que tiene el gran inconveniente de que exclusivamente abarcaría acciones muy puntuales de la historia de este mar, como puede ser el caso de la conquista de Túnez en 1535 o la batalla de Lepanto de 1571. Incluso, estas acciones son descritas por los hombres que las protagonizan como acciones que responden a problemas de índole exclusivamente nacional, en ningún caso todos los integrantes que combaten en cada uno de los bandos se sienten identificados plenamente con el ideario que supuestamente están defendiendo.

El análisis de las diferentes integrantes que componen la gran expedición de Carlos V para expulsar a Hayreddin Barbarroja en 1535 puede ilustrarnos perfectamente algunas de las ideas que estamos exponiendo en estas líneas.

Para Carlos V y la propaganda imperial que prepara María de Hungría en la década de 1540, el Emperador es el paladín de la Cristiandad, el hombre que gasta su dinero y emplea a todos sus súbditos en defender a todos los bautizados para intentar detener el expansionismo de la Sublime Puerta. Carlos V identifica a Barbarroja con todo el Imperio Otomano, por lo que vencer a un simple almirante y arrebatarle la fortaleza de La Goleta y devolver la ciudad de Túnez al príncipe Hafsí representa derrotar al expansionismo de Estambul. Formulada así esta teoría resulta una excesiva simplificación de un problema mucho más complicado, pero en los discursos oficiales los razonamientos deben ser sencillos y directos, lo que trae implícita una excesiva simplificación. El cristiano es bueno, desde la perspectiva del europeo, mientras que el Oriental, identificando Oriente con Islam, tiene elemento claramente negativos:

> Una figura tan aterradora como el Turco alimenta una imagen de Europa contrapuesta al icono ya clásico de un Oriente despótico, ahora todavía más ajeno, porque bajo el dominio de un soberano que está enaltecido por su gente como el Defensor del Islam. En los primeros dos siglos de la Edad Moderna, el contacto constante e inevitable entre las orillas del Mediterráneo está oculto y murmurado detrás de apariencias, sin embargo, clamadas por la propaganda de ambos bandos, que imponen una damnatio memoriae sobre cualquier tipo de relación distinta al choque. Así, se trasmite sólo una retórica oficial que borra de crónicas y anales cada referencia a sujetos y grupos intermediarios, tanto que hoy en día resulta complicado hallar representaciones iconográficas de los súbditos bandidos o afines al enemigo, inclusive de un personaje prestigioso como Ferrante Sanseverino, Príncipe de Salerno, o sea el candidato al trono de Nápoles por la alianza franco-otomana en 1552 (Varriale, 2015, p. 16).

Esta apreciación que realiza Gennaro Varriale atendiendo al tema de las figuras intermedias y al gran número de espías que existen en estas centurias, también se puede referir perfectamente a cualquiera de las categorías que intervienen en la empresa de 1535. Carlos V organiza una empresa que está más cercana a la Cruzada que a una empresa de conquista de una ciudad, reuniendo más de trescientos navíos de todo tipo de España, Italia, Flandes y Portugal. La visión que transmite en su correspondencia oficial tiene estas características completamente diferentes a lo que piensan m,uchos de los soldados que la protagonizan. La empresa de Túnez resulta singular por su preparación y la difusión de sus resultados. Además de llevar un pintor para inmortalizar los acontecimientos y cronistas para que los recogieran pormenorizadamente, se fijó un sistema de control y de difusión de la información que realizaron Antoine Perrenin en francés (Castan, 1891) y Francisco de los Cobos en castellano. El texto que presentamos en su traducción castellana recoge los

diferentes despachos parciales que la cancillería imperial va redactando durante la campaña para mandar a los virreyes, embajadores, potentados, la emperatriz y a la propia María de Hungría (Voigt, 1874, pp. 163-243). Perrenin es el autor originario de la redacción completa de la empresa (manuscrito de la sección Guerra Antigua del AGS), en la que compilan todos estos despachos, siete en total, que luego se encuentra en castellano entre los papeles personales de Cobos en el legajo de Órdenes Militares del AHN. Los dos secretarios imperiales fueron coordinando sus textos a lo largo de los meses de estancia en tierras africanas e italianas, aunque Ranke encontró pequeñas diferencias entre los despachos escritos en francés y en castellano. Estos despachos se custodian en la actualidad en muchos de los archivos europeos[3], lo que muestra su enorme difusión, además de que fueron incorporados a crónicas oficiales[4], lo que muestra el intento de fijar una visión de la empresa con unos objetivos claramente laudatorios para Carlos V desde el mismo momento en el que se están desarrollando los hechos. Se ha llegado a definir esta política como la primera vez que se organiza una política de información sistemática para filtrar las noticias de la manera que interesa al poder, llegando a todos los centros de decisión europeos por medio del trabajo de los dos secretarios imperiales, personajes de total confianza de Carlos V. Antoine Perrenin es menos conocido que Cobos por su prematura muerta, aunque su importancia en Túnez queda perfectamente demostrada al firmar el tratado entre Carlos y Muley Hasán, redactado en árabe y castellano, del que Granvela tenía una copia en francés. Su importancia en todos estos sucesos ya fue reseñada en el siglo pasado por Karl Lanz, publicándose una edición del texto en francés y estudios sobre su persona (Lanz, 1841, pp. 188-200).

Como resulta lógico, la visión de la empresa se realiza en primera personal, siendo Carlos V el *alma mater* de todos los acontecimientos, además de la persona que toma todas las decisiones a lo largo de la campaña. Se ensalza su figura como el defensor de la Cristiandad, tanto ante los otomanos como a su verdadero enemigo y adversario, Francisco I de Francia, la verdadera preocupación que tiene el Emperador. Para los cronistas españoles, la empresa de Túnez es una empresa que atañe directamente a los españoles, generándose

[3] La mayor parte de las copias de estos despachos parciales, que narran acontecimientos específicos de la empresa de forma seriada, se localizan en la actualidad en los Países Bajos, Duchhardt, 1984, pp. 35-72.

[4] Este es el caso de Sandoval, 1634. Este autor empleó para confeccionar su crónica un gran número de fuentes oficiales, como consecuencia de su cargo de cronista oficial, por lo que resulta lógico el empleo de los seis despachos que firma personalmente Francisco de los Cobos, siendo el último de estos el que confecciona en Trapani Alonso Idiaquez.

una enorme disputa con los cronistas italianos, como es el caso de Paulo Giovio, cuando se discute la preeminencia de un colectivo sobre otro. Este tema, por el contrario, es solventado sin ningún problema por el lansquenete suizo Niklaus Guldin a Vadian, 12 de enero 1536 en su relato sobre la jonada de Carlod V a Túnez (González Cueva - Bunes Ibarra, 2017, pp. 20 y ss.). Iguala e identifica completamente a los soldados del sur de Europa, diferenciándolos de las maneras y formas de combate de los alemanes, así como en su comportamiento en la batalla y en sus tratos con los musulmanes. El ideal de cruzada no existe en un hombre que acaba de convertirse al anabaptismo y que se ha enrolado en el ejército para huir de la pobreza para cobrar una buena soldada. El Islam no es su preocupación, ya que en su texto no se refiere en ningún momento a las diferencias que existen entre bautizados y circuncidados. Le importa más reseñar lo que le separa de italianos y españoles, que anotar las maneras de vivir de los tunecinos, personas contra las que combate pero que no despiertan en ningún caso su curiosidad. Ello resulta aún más sorprendente cuando estamos refiriéndonos a una persona que acaba de trocar la religión, por lo que se le presupone interesado y curioso en estas cuestiones. Tampoco se detiene a describir a otros contingentes armados que combaten y mueren en el ataque a La Goleta, como son los soldados musulmanes fieles a los hafsíes o la amplia representación de la caballería castriota albanesa que ayuda a los lansquenetes en sus desplazamientos. Iguala a los hombres del sur en una misma categoría, en la que no se distinguen españoles, de italianos o de portugueses, marinos que aportan buques redondos y marinería para la campaña, además de la presencia del infante de Portugal acompañando siempre a Carlos V.

Más sorprendente resulta aún comprobar las opiniones de muchos de los soldados españoles que se alistan en Málaga para luchar en la empresa tunecina (Bravo Caro, 1998, pp. 431-438), o las opiniones de las ciudades en las que pasa la enorme armada organizada por el Emperador (Corona, 2015). Si atendemos a los textos españoles que relatan la empresa, los soldados que acompañan al Emperador son hombres que se mueven por las ideas de expulsar a los musulmanes de sus fronteras, además de i8mpedir que los Otomanos se asienten en la puerta de los dominios de la Monarquía Hispánica. Sin embargo, en los testamentos que firman ante los notarios, comportamiento frecuente en los soldados del siglo XVI cuando realizaban una campaña militar o entre los navegantes cuando emprenden una singladura, se refieren a la empresa de Túnez como una simple acción corsaria, una razia de las habituales de la lucha de una frontera tradicional que durante la época medieval es terrestre y que en la Edad Moderna es marítima. Los grandes ideales de enfrentamiento con el Islam, del Mediterráneo dividido y amenazado se quedan reducidos en lograr un mejor botín para poder dotar a los hijos e hijas, pagar deudas y llevar una

existencia más sencilla y decorosa. La muerte por la verdadera fe y la realización de una empresa que acaba con el peligro islámico son sentimientos que seguro que existían entre unos soldados que son eminentemente católicos y que conocen perfectamente los peligros de vivir en una frontera repleta de corsarios que pueden acabar con la libertad de los individuos en cualquier momento, como también hacen ellos con los musulmanes cuando organizan corso de subsistencia. En el caso del lansquenete procedente de San Galo y que se alista en Bolzano resulta más difícil afirmar que conociera en toda su dimensión al enemigo contra el que se enfrenta. En estos años el mundo luterano aún no ha reaccionado contra los otomanos o, si lo ha realizado, ha sido de una manera muy tibia. El peligro para los reformados es mayor por la intransigencia de Carlos V con respecto a las doctrinas de Lutero que por los avances de Solimán el Magnífico por el Danubio (Servantie - Puig de la Bellacasa, 2005), por lo que un anabaptista recién convertido aún no tiene demasiado claro el peligro que representan los musulmanes de de Estambul que se expanden por un territorio donde la población practica el Islam. En esta cuestión se comportan y coinciden con Francisco I de Francia, hombre que tiene que pactar con Solimán para quitarse la agobiante presión a la que está sometido por Carlos V cuando le rodea por todos los lados. Esta alianza no supone que el monarca galo pierda el título de Rey Cristianísimo, como tampoco que sus súbditos se consideren unos traidores a la causa cristiana, como tampoco las repetidas paces de Venecia con Estambul supone que nadie en la Señoría se plantee su traición a la religión que profesan (Rothman, 2011.), aunque se da pie a que el resto de los europeos de sur desconfíen de los habitantes de la ciudad de los canales al pensar que 'primero son venecianos y luego cristianos'.

Con independencia de las consideraciones de Cruzada en la empresa de Carlos V, idea que es repetida constantemente por la historiografía reciente, emulando los discursos oficiales que se redactan en el siglo XVI, la guerra que realiza el Emperador es simplemente una empresa de restitución y no de conquista. Los súbditos de Carlos nunca consideraron que lo que estaba realizando respondiera a las verdaderas necesidades que tenían. Como hemos referido, un hombre de cultura alemana se siente ajeno al mundo del sur de Europa y del otro lado del Mediterráneo. De la misma manera, los representantes de las ciudades castellanas en las Cortes de Valladolid de 1527, año en que Solimán está amenazando directamente a Viena, niega la concesión de un subsidio económico al Emperador para enfrentarse a los Otomanos aduciendo que sus súbditos castellanos entregan el dinero para las necesidades del reino, no para las apetencias del rey. Túnez en estos años es un problema para el sur de Italia, en ningún caso para la Península Ibérica, sobre todo para

Castilla. Esta negativa no supone cuestionar ni la fe religiosa ni el sentido del enfrentamiento con el Imperio Otomana, exclusivamente atiende a la racionalización de los recursos ante las grandes ideas y mayores empresas que idean gobernantes que tienen una visión providencialista de su ejercicio de poder[5].

Aunque se refiera continuamente que estamos ante una guerra de restitución, donde se firma un tratado de paz y amistad entre Carlos V y el soberano Hafsi, Muley Hassan, se sigue hablando de una Cruzada propuesta por el Emperador, lo que no se ajusta en ningún caso a la realidad. La mayor importancia de este dato, ignorado en la mayor parte de los textos contemporáneos que narran este acontecimiento, lo que nos permite es observar el triunfo de las visiones sobre la historia del Mediterráneo que se están haciendo historiográficamente en la actualidad. Como resulta evidente, cada uno de los acontecimientos puede ser interpretado atendiendo a cuestiones de índole religioso, cultural, político, económico o militar, por referir exclusivamente las más importantes. Cada una de ellas permite realizar un análisis completo de los acontecimientos que acaecen el este espacio durante los dos siglos de las Edad Moderna, lo que no quiere decir que se pueda abarcar todo el significado si aplicamos exclusivamente uno de estos conceptos. Como refería Braudel, es necesario fijar una historia global para poner los límites al Mediterránea, para luego ir descendiendo paulatinamente a su interpretación por momentos históricos, económicos y sociales. El empleo de documentación matiza en gran manera las interpretaciones que se pueden realizar, ya sea documentación oriental u occidental, ya que las cartas y misivas concretas están valorando muchos de los sucesos por lo que realmente se está buscando por parte de sus integrantes. La gran abundancia de estudios locales, los mayoritarios en el panorama de los trabajos del Mediterráneo en la Edad Moderna, nos sirven para aquilatar las diversas maneras de abordar las cuestiones, siendo ahora necesario volverse a detener a realizar una historia general nuevamente. Cuando Braudel realizo su magno trabajo desconocíamos muchos de los ritmos económicos de este espacio, además de que el Imperio Otomano era la cenicienta del Mediterráneo, un estado del que todo el mundo hablaba, empezando por el propio Braudel, pero del que se desconocía la mayor parte de sus caracteres. Esta situación ha cambiado radicalmente, ya que contamos un una excelente otomanística, tanto en la república de Turquía como en Europa, en Magreb y en los Estados Unidos, por lo que se pueden abordar

[5] El análisis de la visión de los otomanos y su evolución en España fue realizado por Mas, 1967.

nuevos trabajos contando con bases documentales más sólidas y fiables que en el pasado.

De cualquier manera, el carácter fronterizo que marca la vida del Mediterráneo en la Edad Moderna siempre posibilitará interpretaciones sesgadas y torticeras que airean conflictos de civilizaciones, superioridades e historias de vencedores y vencidos. Es un espacio de grandes conocimientos y de negaciones y olvidos absolutos, extremos con los que siempre se ha tenido que vivir en una larga historia común y compartida. La reflexión sobre una simple campaña de un par de meses, como es la empresa de la conquista de la fortaleza de La Goleta y la reposición en Túnez de la dinastía Hafsi nos permite hacer una reflexión sobre las diversas maneras en las que un tema puede ser estudiado y enfocado. Una historia imperial, otra de subsistencia, de supremacía técnica y religiosa, de búsqueda de botín y de prestigio, aumento de los espacios de control territorial, el establecimiento de núcleos de defensa, creación de grupos intermedios para evitar os enfrentamientos directos entre los imperios y otras muchas interpretaciones que se pueden reseñar al rememorar este tema. Como hemos dicho, todos son válidos, pero sin la interconexión de los mismos será imposible entender lo que sucedió en la primavera de 1535, además de reseñar las lecturas laudatorias y la propaganda que supone que los otomanos se adentren por un espacio que se considera que pertenece directamente a Carlos V, y que el Emperador se presente ante sus súbditos y los demás europeos como el hombre que ha sido capaz de dominar a la Sublime Puerta en su expansión por África.

Bibliografía

Bennassar, Bartolomé - Bennassar, Lucile (1989) *Los Cristianos de Allah. La fascinante aventura de los renegados*. Madrid: Nerea.

Bono, Salvatore (2008) *Un altro Mediterraneo: una storia comune fra scontri e integrazioni*. Roma: Salerno. cop.

Braudel, Fernand (1968) *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*. Madrid-Méjico: FCE.

Bravo Caro, Juan Jesús (1998) 'El municipio de Málaga y la toma de Túnez (1535): Los esclavos como botín de guerra', en *V Jornadas Nacionales de Historia Militar: El Mediterráneo, hechos de relevancia histórica-militar y sus repercusiones en España*. Sevilla: Universidad de Sevilla, pp. 431-438.

Castan, Auguste (1891) *La conquête de Tunis en 1535 racontée par deux écrivains franc-comtois, Antoine Perrenin et Guillaume de Montoiche : mémoire lu à la Société d'emulation du Doubs dans sa séance publique du 19 décembre 1889*. Besançon: Dodivers.

Corona, Maurizio (2015) *Caller 1535. Carlo V, Cagliari e la crociata contro gli infedeli*. Cagliari: Akademia editore.

Dakhlia, Jocelyne - Vincent, Bernard (dir.) (2011) *Les musulmans dans l´histoire de l´Europe. I. Une intégration invisibe*. París: Albin Michel.

Duchhardt, Heinz (1984) 'Das Tunisunternehmen Karls V. 1535', *Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs*, 37, pp. 35-72.

González Cueva, Rubén - Bunes Ibarra, Miguel Ángel de (ed. y estudio) (2017) *Túnez 1535, voces de una campaña europea*. Madrid: Polifemo-CSIC.

Hes, Andrew C. (1978) *The Forgotten Frontier. A History of the Sixteenth-Century Ibero-African Frontier*. Chicago: University of Chicago Press.

Kumrular, Özlem (2003) *Las relaciones entre el Imperio Otomano y la Monarquía Católica entre los años 1520-1535 y el papel de los Estados satélites*. Estambul: Isis.

Lanz, Karl (1841) *Correspondenz des Kaisers Karl V*. II, Leipzig: Brockhaus.

Malcolm, Noel (2015) *Agentes del Imperio: Caballeros, corsarios, jesuitas y espías en el Mediterráneo del siglo XVI*. Madrid: Galaxia Gutemberg.

Mas, Albert (1967) *Les Turcs dans la littérature espagnole du Siècle d´Or*. París: CNRS.

Pirenne, Henri (1922) 'Mahomet et Charlemagne', *Revue belge de philology et d´histoire*, 1, pp. 77-86.

Rothman, E. Natalie (2011) *Brokering Empire: Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*. Ithaca: Cornell University Press.

Safa Gürkan, Emrah (2012) 'The efficacy of Ottoman counter-intelligence in the 16th century', *Acta Orientalia*, 65, pp. 1-38.

Sandoval, Fray Prudencio de (1634) *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V: Máximo, fortísimo, Rey Católico de España y de las Indias, Islas y Tierra firme del mar Océano*. Zaragoza.

Servantie, Alain - Puig de la Bellacasa, Ramón (eds.) (2005) *L´Empire ottoman dans l´Europe de la Renaissance, Idées et imaginaires d´intellectuels, de diplomates et de l´opinion publique dans les Anciens Pays-Bas et le Monde Hispanique aux XV, XVI et debut du XVII siècles*. Lovaina: Leuven University Press.

Varriale, Gennaro (2015) 'Fronteras digitales, mestizaje mediterráneo y... el licántropo', en Sola Castaño, Emilio - Varriale, Gennaro (coords) *Detrás de las apariencias. Información y espionaje (siglos XVI y XVII)*. Alcalá de Henares: Universidad de Alcalá de Henares, pp. 11-20.

Voigt, Georg (1874) 'Die Geschichtschreibung über den Zug Karl's V. gegen Tunis (1535)', in *Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften* 6. Lepzig: Weidmannsche Buchhandlung, pp. 163-243.

Curriculum vitae

Profesor de Investigación del Instituto de Historia (IH) del Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC), especializado en la historia del Mediterráneo en los siglos XVI y XVII, así como en los procesos de expansión de los dos grandes Imperios que se forman en esta época en ambos extremos. Es autor de los siguientes libros: *El Imperio Otomano*; 1451-1807. Madrid: Síntesis, 2015; *Los hermanos Barbarroja, los corsarios osmanlíes del Mediterráneo*. Madrid: Alderabán, 2004; *Diego Suárez Montañés, La historia del último Maestre que fue de Montesa y de su hermano don Felipe de Borja*. Edición y estudio de Miguel Ángel de Bunes Ibarra y Beatriz Alonso Acero, Valencia: Instituciò Alfons el Magnánim, 2005; *Cipriano Valera, Tratado para confirmar en la fe cristiana a los cautivos de Berbería, compuesto por Zipriano D. Valera y por él publicado el año 1594*. Introducción y edición de Miguel Ángel de Bunes y Beatriz Alonso Acero. Sevilla: Renacimiento-Espuela de Plata, 2004.

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 207-216
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1280

El Taller de Estudios Internacionales Mediterráneos (TEIM) y su contribución a un nuevo relato sobre el Mediterráneo

The *Taller de Estudios Internacionales Mediterráneos* (TEIM) and its contribution to a new account on the Mediterranean

Bernabé López García
(Universidad Autónoma de Madrid)

Resumen
La reinvención del Mediterráneo fue un tema recurrente desde la década de los 90 del pasado siglo. Se creyó, con buena dosis de optimismo, que el Mediterráneo podría convertirse en plataforma de acercamiento humano entre sus riberas frente a la idea de frontera de dos civilizaciones ancestralmente enfrentadas. La academia contribuyó a este nuevo relato e instituciones como el TEIM pusieron su granito de arena. Un cuarto de siglo después, la realidad ha vuelto a imponer la visión braudeliana de escenario de combate entre Occidente y Oriente.

Palabras clave
Mediterráneo; seguridad; cooperación; inmigración; Magreb.

Abstract
The reinvention of the Mediterranean was a recurring theme since the 1990s. It was believed, with a good dose of optimism, that the Mediterranean could become a platform for human rapprochement between its banks in the face of the idea of the border of two civilizations ancestrally opposed. The academy contributed to this new story and institutions like TEIM did their bit. A quarter of a century later, reality has reintroduced the Braudelian vision of the scene of fight between West and East.

Keywords
Mediterranean; Security; Cooperation; Immigration; Maghreb.

1. Un punto de partida: un monográfico sobre el Mediterráneo. - 2. Gredos y el Mediterráneo reinventado. - 3. Hacia un nuevo relato mediterráneo. - 4. El TEIM y la investigación sobre el Mediterráneo y el mundo árabe. - 5. El Mediterráneo en el siglo XXI: ¿Quiebra de una moda? - 6. Bibliografía. - 7. Curriculum vitae.

1. Un punto de partida: un monográfico sobre el Mediterráneo

En 1989, recién resucitada la revista *Awraq*, dedicada al mundo árabe e islámico contemporáneo y publicada por el flamante Instituto de Cooperación con el Mundo Árabe, nueva factura del Instituto Hispano-Árabe de Cultura surgida al calor de su integración en la Agencia Española de Cooperación Internacional, el

nuevo comité de redacción, que reunía arabistas e historiadores de diversas universidades[1], ideó una fórmula para asegurarse colaboraciones y asentar su nueva línea, que fue la de publicar números monográficos encargando a autores de prestigio la redacción de artículos. Se me encargó de la tarea que cobró forma en torno al tema "Europa y Mundo Árabe en la política mediterránea". Pergeñé un proyecto de número –recuerdo que echó una mano Gema Martín que por entonces terminaba su tesis sobre las elecciones en Egipto[2]- en el que quise y logré contar con figuras como Paul Balta, Mohamed Arkoun o Fernando Morán, con profesores como Bichara Khader, Elisabeth Picard, Habib El Malki, politólogos como Rémy Leveau, Nicole Grimaud o Emilio Menéndez del Valle, entre otros.

El Mediterráneo se había convertido desde mediados los años setenta en un tema recurrente en la política europea y mundial desde la Conferencia de Seguridad y Cooperación Europea (CSCE). Fue tema de actualidad en el primer semestre de 1989 en que España presidió la Comunidad Europea. Apareció así la política mediterránea como un tema de reflexión de interés para esta nueva publicación. El Mediterráneo era percibido en la nota introductoria que redacté para el monográfico como "plataforma de relación que acerque y promueva el intercambio humano", contraria a la idea de frontera "de dos mundos aparte, de dos culturas opuestas, de dos civilizaciones ancestralmente enfrentadas" (López García, 1989). El momento escogido para esta reflexión colectiva parecía el adecuado, pues parecían dibujarse en el horizonte, se decía en dicha introducción con un exceso de optimismo,

> síntomas de distensión política [en] distintos puntos del Mundo Árabe con la creación de conjuntos regionales basados en proyectos pragmáticos (Unión del Magreb Árabe y Consejo de Cooperación Árabe) y han aparecido ciertas promesas de democratización en algunos países de la zona.

Se hacía referencia a aquella efímera "primavera" argelina que preludió uno de los más trágicos episodios de la historia reciente del país magrebí.

En el sumario de aquel monográfico, tras los artículos introductorios de Morán y Arkoun, que analizaban las políticas árabes en Europa y la visión

[1] El impulsor de esta transformación del Instituto fue Mariano Alonso-Burón, director general de Cooperación con el Mundo Árabe y director también de la revista *Awraq*, que contaba con un consejo de redacción integrado poir José Corral (U. Politéctica de Madrid), Mikel de Epalza y Marcelino Villegas (U. de Alicante), Isabel Fierro (CSIC), Teresa Garulo (U. Complutense), Bernabé López García y Ana Ramos (UAM) y Víctor Morales Lezcano (UNED). José Pérez Lázaro, arabista y técnico del ICMA, era el secretario de la publicación.

[2] Publicada como libro por la AECID en 1992: *Política y elecciones en el Egipto contemporáneo. 1922-1990*.

árabe de Europa y de Occidente, se estudiaban las políticas mediterráneas de Francia (Paul Balta), Italia (Pier Giovanni Donini) y España (Emilio Menéndez del Valle), las estrategias árabes en el Mediterráneo como la por entonces reciente primera intifada (Bichara Khader), el papel de Siria en la estrategia de paz en el Mediterráneo (Elizabeth Picard), las políticas mediterráneas de Marruecos (Habib El Malki) y Argelia (Nicole Grimaud), el papel de las grandes potencias en el Mare Nostrum (USA: Emad Awwad y URSS: Simon Kruk-Catherine Kaminsky) y los problemas demográficos, particularmente las migraciones (Rémy Leveau) y económicos (José Villaverde Castro), así como sus efectos en la región.

2. Gredos y el Mediterráneo reinventado

La idea de un Mediterráneo reinventado empezaba a circular desde unos años atrás en escritos de Edgar Pisani[3], Jacques Berque[4] o Georges Corm[5] y del mismo Paul Balta aunque aún no había publicado su libro colectivo *La Méditerranée réinventée* publicada en 1992 en las ediciones La Découverte-Fondation René Seydoux en París.

Por su parte en España, a finales de los años ochenta se habían organizado por el profesor Alejandro Lorca, economista de la Universidad Autónoma de Madrid, una serie de encuentros académicos, aunque no escondían su vertiente política, dedicados a estrechar las relaciones entre España y los países del sur mediterráneo, fundamentalmente el Magreb[6]. El telón de fondo de aquellos que se conocieron como los *Encuentros de Gredos* era el Mediterráneo, la posibilidad de estrechar lazos entre las orillas norte y sur de este mar para confluirlas en una estrategia de cooperación común. Figuras como Paul Balta, Henri Regnault, Habib El Malki (que poco después fundaría con Fathallah Oualalou el GERM, Grupo de Estudios e Investigaciones sobre el Mediterráneo) y Miguel Ángel Moratinos, eran sus asiduos, impulsándolos este último desde el Ministerio de Asuntos Exteriores, en cuya Secretaría General Técnica se encontraba Carlos Westendorf. Los tres encuentros celebrados, los dos primeros en el Parador de Gredos dedicados a "España: la puerta de África" y al sector Agroalimentario,

[3] Director del Institut du Monde Arabe de París entre 1988 y 1995.

[4] Autor, entre múltiples obras sobre el Magreb y el mundo árabe, de 1998, *Une cause jamais perdue: Pour une Méditerranée plurielle. Écrits politiques 1956-1995*. París: Albin Michel

[5] Autor libanés con numerosas publicaciones sobre Oriente Medio, entre ellas 1998, *Una Histoire du pluralisme religieux dans le bassin méditerranée*. Paris: Geuthner.

[6] Un relato de la génesis de dichos encuentros y de su desarrollo puede encontrarse en Lorca, 1993.

constituyeron un hito en el despertar del interés por los temas mediterráneos tanto para la Academia como para la Diplomacia en España.

Fue por entonces que Alejandro Lorca creó conmigo el TEIM, Taller de Estudios Internacionales Mediterráneos, en la Universidad Autónoma de Madrid y ambos impulsamos un Doctorado de Estudios Internacionales Mediterráneos. Los resultados, que otros deberán evaluar tras el cuarto de siglo transcurrido, estuvieron sobre todo en la formación de doctorandos dedicados a la orilla sur del Mediterráneo.

1989 fue la fecha del fin de la guerra fría. Se empezaba a pensar a partir de entonces en el fin del bipolarismo que había caracterizado al mundo desde el fin de la segunda guerra mundial. Algunos llegaron a creer o a teorizar sobre la "universalización de la democracia liberal occidental" como Francis Fukuyama con su idea del fin de la historia. Pero parecía difícil concebir el mundo, la historia, sin enemigos a abatir. Sin el contrapunto de la URSS, se habló mucho por entonces de identificar un nuevo enemigo. La guerra del Golfo de 1991 sirvió de escenario global para redefinir el mundo de la unipolaridad. La misma OTAN quiso apuntar hacia el sur y empezó a definirse en determinados discursos una cierta diabolización del Islam que el desarrollo de las migraciones procedentes de países islámicos en el área europea y mediterránea contribuyó a alimentar. En apoyo de esta visión vino una teoría que contó con mucho éxito mediático, la del inevitable "choque de civilizaciones" que anunciaba para el próximo siglo el politólogo americano Samuel Huntington (Huntington, 1993).

3. Hacia un nuevo relato mediterráneo

En octubre de 1991 tuvo lugar en Madrid la reunión de la sesión plenaria de la Asamblea del Atlántico Norte, que precedió a la cumbre de Roma celebrada en noviembre de ese año, en la que se trató de definir una nueva estrategia tras la caída del muro de Berlín y la experiencia de la guerra del Golfo a principios de ese mismo año. La OTAN preveía la multiplicación de riesgos que se presentarían bajo formas complejas y procedentes de direcciones múltiples, lo que la llevaba a prestar más atención a los flancos, en especial al Sur[7]. En el marco de la sesión de Madrid tuvo lugar en el Senado madrileño la reunión de la Comisión Mediterránea de la Asamblea del Atlántico Norte. Invitado a presentar una ponencia en dicha comisión, hablé de "El Mediterráneo entre frontera y vecindad", tema que el incipiente TEIM desarrollaba en un proyecto

[7] Ver los artículos de Isabel San Sebastián y Miguel Castellví, 'Al final, esperanza y cautela' y 'La Alianza cree que todavía existen riesgos de seguridad', en *ABC* del 8 de noviembre de 1991.

de acción integrada con el I.R.E.M.A.M. (CNRS) de Aix-en-Provence titulado *Europa del sur y mundo arabo-islámico: ¿frontera o vecindad?*[8].

En aquella ponencia afirmé que

> el Mediterráneo, cuna que fue de civilizaciones, es una fractura de contacto entre los dos mundos, el de la pobreza y el del desarrollo, pero también cabe convertirlo en punto de encuentro para la superación de esta espiral sin salida a través de la defensa de la igualdad, del respeto a las diferencias y de la corresponsabilidad solidaria en una solución común a los problemas de una región que no está y no puede quedar aislada del resto.

Y preconicé, pese a la evidente *naïveté* de la propuesta, que, en paralelo al desmontaje necesario de los prejuicios para establecer un nuevo clima en el Mediterráneo, era preciso poner en práctica "una política de gestos y hechos en solidaridad contra el subdesarrollo y la incultura".

Me refería a la urgencia de resolver el conflicto palestino-israelí, a una alternativa a la política de cerrojo migratorio y a la necesidad de no confundir *status quo* y *estabilidad* en el Mediterráneo, estableciendo la primacía de los derechos humanos en las relaciones entre los estados de la cuenca, preconizado ya desde el proyecto de una Conferencia de Seguridad y Cooperación en el Mediterráneo (CSCM) lanzado en septiembre de 1990 en Palma de Mallorca, inspirándose en la experiencia de la CSCE.

El nuevo relato del Mediterráneo como lugar de encuentro comenzó por servir de contrapunto a la teoría del conflicto civilizacional y cobró vida en la Conferencia Mediterránea de Barcelona de 1995, que intentó ofrecer una alternativa dibujando un escenario de encuentro entre las distintas riberas del Mare Nostrum y de acercamiento de sus modelos de organización social, política y económica. Un Proceso, el iniciado en Barcelona aquel año, que, no por su fracaso posterior al transformarse en una estéril Unión por el Mediterráneo, dejó de tener sentido y de marcar un camino.

4. El TEIM y la investigación sobre el Mediterráneo y el mundo árabe

En la escritura de ese nuevo relato mediterráneo se inscribió la trayectoria de investigación del Taller de Estudios Internacionales Mediterráneos, iniciada, como se ha dicho, con la acción integrada hispano-francesa en 1991. Las migraciones magrebíes hacia Europa y particularmente hacia España fueron el tema de proyectos como *Factores de estímulo y obstáculo a la integración de los*

[8] El proyecto fue codirigido por Michel Camau y se desarrolló entre los años 1991 y 1993.

inmigrantes magrebíes en la Comunidad de Madrid", financiado en 1991 por la Comunidad autónoma y el Instituto Español de Emigración; el proyecto de I+D "La inmigración magrebí en España: Condicionantes geográficos de origen y evolución de los asentamientos en España, desarrollado entre los años 1992-1995, en el que se gestó el *Atlas de la inmigración magrebí en España* que se publicaría en 1996[9]; la acción integrada hispano-francesa en colaboración con el I.R.E.M.A.M. (CNRS) de Aix-en-Provence que codirigió en 1994 Jocelyne Césari, sobre *Flujos transnacionales entre Europa y el Magreb*; y un proyecto europeo en 1996 con las Universidades de Venecia (Cà Foscari) y Tours concebido inicialmente para la elaboración del currículum de un máster en migraciones y traductores culturales titulado *Dinámicas migratorias entre Europa y el Magreb*[10].

A partir de 1996 el TEIM desarrolló continuadamente una línea de investigación I+D en torno a la integración euro mediterránea y el papel de las migraciones, financiada por la CICYT, plasmada en los proyectos *Integración euro mediterránea: Movimientos humanos, acercamiento económico y estabilización política: el caso hispano-magrebí*, llevado a cabo entre los años 1996-2000; *Reformas políticas y económicas, cambio social y migraciones en el proceso de integración euro mediterránea: sus implicaciones para España* entre 2001-2004[11]; *Relaciones políticas e intercambios humanos entre España y el mundo islámico (1939-2004)* entre 2005-2008; *España ante las migraciones y las reformas políticas en el Mediterráneo y el mundo musulmán*, coordinado con las UCLM y UAB dentro del proyecto *España y la integración euro mediterránea: memoria y futuro de las relaciones con el mundo arabo-islámico*, entre 2009-2011; *El mundo árabe-islámico en movimiento: Migraciones, reformas y elecciones y su impacto en España* entre 2011-2013; y *Nuevos escenarios políticos, cambios sociales y transformaciones regionales en el mundo arabo-*

[9] Bajo la dirección de Bernabé López García y la coordinación de Ana Isabel Planet y Ángeles Ramírez, editado por la Universidad Autónoma de Madrid y subvencionado por el Ministerio de Asuntos Sociales (Dirección General de Migraciones) y el Observatorio Permanente de la Inmigración. Obra colectiva, colaboraron en ella 68 autores, especialistas todos ellos en temas relacionados con los diferentes aspectos de las migraciones. El Prefacio fue escrito por Juan Goytisolo.

[10] Número de convenio: 26099-MG2-1-96-1-IT-ERASMUS-ECDA. Sirvió de embrión para el Máster de Mediación Inter-Mediterránea: inversión económica e integración intercultural que se inició en paralelo en la UAM, la Universidad de Venecia y la de Montpellier y que actualmente imparten la UAB en colaboración con estas dos Universidades.

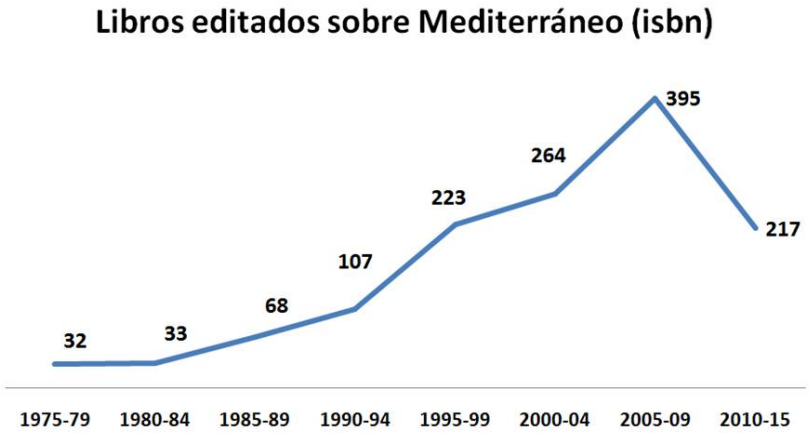
[11] Hay que destacar la realización del *Atlas de la inmigración marroquí en España*, segunda parte del publicado en 1996, coordinado conjuntamente por Bernabé López García y Mohamed Berriane (U. de Rabat) y la coordinación de Fernando Bravo, Puerto García, Ana I. Planet y Ángeles Ramírez, publicado en 2004 por la UAM y el Observatorio Permanente de la Inmigración, con el apoyo de la Secretaría de Estado de Inmigración y Emigración del Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales. Fue prologado por Sami Naïr y contó con las colaboraciones de 88 expertos.

islámico tras la Primavera árabe *y sus implicaciones para España* entre 2014-2016, estos últimos en coordinación también con las UCLM y UAB.

El TEIM no ha sido únicamente un grupo de investigación sino una unidad de formación de especialistas a través de un Programa de Doctorado de Estudios Internacionales Mediterráneos (DEIM) que se desarrolló en paralelo a los trabajos y publicaciones. Gestado, como se ha dicho, en la colaboración con el profesor Alejandro Lorca, que más tarde dirigiría otro programa de doctorado paralelo[12], ha contribuido a la formación de decenas de doctores y doctorandos en temas árabes y mediterráneos hasta su transformación en el Máster de Estudios Árabes e Islámicos contemporáneos del Departamento de Estudios Árabes e Islámicos de la UAM. Entre los profesores visitantes que anualmente impartían cursos en el Doctorado han figurado Rémy Leveau, Gilles Kepel, Mohamed Arkoun, Olivier Roy, Dale F. Eickelman, Tarik Ramadan, Mohamed Berriane, Mohamed Ayad, entre otros.

5. El Mediterráneo en el siglo XXI: ¿Quiebra de una moda?

A fin de visualizar lo que el Mediterráneo ha representado para el mundo del libro (sea este académico o de divulgación), he revisado la base de datos del ISBN del Ministerio de Cultura español para buscar los libros editados en España entre 1975 y 2015 que llevan en su título la palabra "Mediterráneo". El Gráfico 1 muestra claramente la progresión ascendente que va desde los 32 del quinquenio 1975-79 hasta los 395 del de los años 2005-2009, para caer a la mitad entre 2010-2015.



[12] El DERI, Doctorado de Estudios en Relaciones Internacionales en la Facultad de Económicas de la UAM.

Gráfico 1

Con más claridad y precisión puede verse esta evolución en el Gráfico 2, en donde se muestra año por año la edición de libros sobre temática mediterránea.

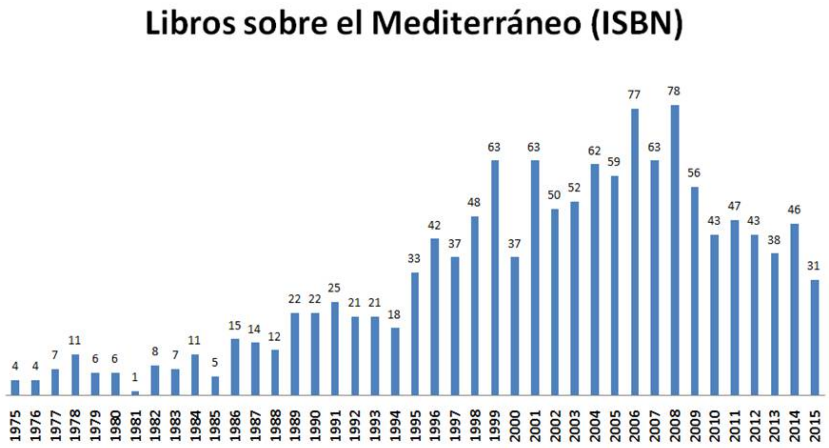


Gráfico 2

Parece evidente que el punto de inflexión en la progresión creciente del interés coincide con la Conferencia Mediterránea de Barcelona. Menos claro está el punto de regresión, pues aparte de razones de desgaste de lo que pudo tener de 'moda' mediterránea, pueden haber influido en el retroceso en la edición razones de índole económica relacionadas con la crisis general a partir de 2008.

Un cuarto de siglo después de cuando hemos iniciado esta crónica de las investigaciones del TEIM, el Mediterráneo ha perdido esa aureola que se le atribuyó a principios de los años noventa de espacio de encuentro y vecindad entre civilizaciones, para recuperar la de escenario de combate entre Occidente y Oriente que tuvo con anterioridad, esos dos jugadores de la gran partida en el Mediterráneo que señalara Fernand Braudel en su obra cumbre sobre el Mediterráneo (Braudel, 1966, p. 131). ¿Se habrá invalidado ese nuevo relato sobre un Mediterráneo integrador tras la irrupción de factores distorsionadores en el escenario regional como son las metástasis del conflicto palestino-israelí que son las guerras que asolan la cuenca mediterránea, de las que el yihadismo es hoy una de sus manifestaciones? ¿Podrá *reinventarse* de nuevo esa utopía mediterránea para recuperar el papel que le atribuyeron los Balta, Berque o Arkoun?

En cualquier caso, es en esta línea, por *naïve* que parezca, en la que se ha inscrito el trabajo académico del TEIM en este cuarto de siglo de existencia.

6. Bibliografía

Berque, Jacques (1998) *Une cause jamais perdue: Pour une Méditerranée plurielle. Écrits politiques 1956-1995*. París: Albin Michel.

Braudel, Ferdinand (1966) *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. II, París: A. Colin.

Corm, Georges (1998) *Una Histoire du pluralisme religieux dans le bassin méditerranée*. Paris: Geuthner.

Huntington, Samuel (1993) 'The Clash of Civilizations?', *Foreign Affairs*, 72, pp. 22-49.

López García, Bernabé (1989) 'Nota del coordinador', *Awraq*, X, pp. 9-12.

López García, Bernabé - Planet, Ana I. - Ramírez, Angeles (Eds.) (1996) *Atlas de la inmigración magrebí en España*. Madrid: UAM - Observatorio Permanente Inmigración.

López García, Bernabé - Berriane, Mohamed (2004) *Atlas de la inmigración marroquí en España.* Madrid: UAM - Observatorio Permanente Inmigración.

Lorca, Alejandro (1993) 'Prefacio', en Montabes Pereira, Juan - López García, Bernabé - del Pino, Domingo (Eds.) *Explosión demográfica, empleo y trabajadores emigrantes en el Mediterráneo Occidental*. Granada: Universidad de Granada - Agencia Española de Cooperación Internacional.

Martín Muñoz, Gema (1990) *Política y elecciones en el Egipto contemporáneo. 1922-1990*. Madrid: AECI.

Montabes Pereira, Juan - López García, Bernabé - del Pino, Domingo (eds.) (1993) *Explosión demográfica, empleo y trabajadores emigrantes en el Mediterráneo Occidental*. Granada: Universidad de Granada - Agencia Española de Cooperación Internacional.

7. Curriculum vitae

Bernabé López García (Granada, 1947) es catedrático jubilado de Estudios Árabes e Islámicos en la Universidad Autónoma de Madrid. Se doctoró en la Universidad de Granada en 1973 con una tesis sobre arabismo y colonialismo en la España del siglo XIX. Fue profesor en la Universidad Sidi Mohamed Ben Abdallah de Fez (Marruecos) en 1974-76 y 1980-83. Fundador y codirector del Taller de Estudios Internacionales en el Departamento de Estudios Árabes e

Islámicos de la UAM. Miembro del Comité "Averroes" hispano-marroquí (2005-2011). Experto en las relaciones entre España y Marruecos ha publicado , entre otros, *Marruecos y España. Una historia contra toda lógica* (2007), *Marruecos político. Cuarenta años de procesos electorales (1960-2000)* (2000), e *Historia y memoria de las relaciones hispano-marroquíes*, este último en colaboración con Miguel Hernando de Larramendi (2009). Sobre el mundo árabe e islámico ha publicado *Orientalismo e ideología colonial en el arabismo español (1840-1917)* (2011), *El mundo arabo-islámico contemporáneo. Una historia política* (1997) y una *Introducción a la historia del mundo islámico*, en colaboración con Fernando Bravo (2011). Estudioso de las migraciones en ambas direcciones entre España y Marruecos, dirigió en 1996 y en 2004 dos *Atlas de la inmigración marroquí en España*, el segundo en colaboración con Mohamed Berriane y organizó en Rabat en 2007 un coloquio sobre los españoles en Marruecos que reunió diversos estudiosos. En 2013 publicó sobre este último tema "Aportación a la historia demográfica del Magreb del siglo XX: los españoles en Marruecos", en la obra colectiva *El protectorado español en Marruecos. La historia trascendida*. Recientemente ha trabajado sobre la historia de Tánger publicando el libro *Centenario del Gran Teatro Cervantes de Tánger. Una aventura patriótica 1913-2013* (2014), así como la edición de las memorias tangerinas de Francisco Serrat y Bonastre, *Tánger 1917-1924. Radiografía de la ciudad de Estrecho en vísperas del Estatuto* (2017).

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 217-227
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1281

L'Italia e la 'sua' storia del Mediterraneo: cronache di storiografia italiana del secondo Novecento

Italy and its 'history' of the Mediterranean. Chronicles of italian Historiography of the late twentieth century

Marcello Verga
(Università degli Studi di Firenze
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR)

Riassunto
A fronte di un largo interesse degli storici italiani della prima metà del XX secolo per la storia di lungo periodo del Mediterraneo, la storiografia italiana sembra della seconda metà del secolo sembra aver rimosso quel tema e quella stessa storiografia. Il saggio indaga le ragioni di questa rimozione

Parole chiave
Mediterraneo; Storia; storiografia italiana XX secolo.

Abstract
In the first half of XX Century the Italian historians discussed the history of Mediterranean in a long perspective, from ancient times to the fascist colonial Mediterranean politics. In the second half of the same Century the 'new' Italian Historiography has 'forgotten' the Mediterranean and its history and the same Italian tradition of researches and debates on this subject. The essay focuses the reasons of this removal.

Keywords
Mediterranean History; Italian Historiography; XX century.

1. Una premessa: in Europa, in Europa! – 2. Il mare che non c'è. – 3. Bibliografia. – 4. Curriculum vitae.

1. Una premessa: in Europa, in Europa!

Il titolo del paragrafo riprende – meno impropriamente di quanto si possa pensare – il celebre grido, *a Mosca, a Mosca* delle *Tre sorelle* di Anton Cechov. E *A Mosca! A Mosca!* scrisse lo stesso Čechov alla moglie prima di lasciare l'esilio di Jalta. *Mosca* era l'orizzonte al quale guardare, nel quale cercare non tanto o non solo una fuga dalla realtà provinciale e chiusa nella quale pare spegnersi ogni alito vitale, ma l'opportunità di aspirare – o di tornare, per i personaggi di

Cechov – ad una condizione di vita, un contesto di rapporti umani, culturali, sociali più aperto e gratificante.

Anche gli italiani – i rappresentanti di governo e delle istituzioni, gli intellettuali di riferimento dell'opinione pubblica, le élite politiche ed economiche – per molti decenni dopo la conclusione della II guerra mondiale hanno avuto il loro *grido*, il loro orizzonte di sogno: non certo a *Mosca, a Mosca* – certo, c'era anche questo in una parte della sinistra politica italiana -, ma in *Europa, in Europa*. Per dirla in altre parole, gli italiani – nell'accezione prima ricordata – hanno sempre per tutta la seconda metà del XX secolo e forse ancora in anni a noi più vicini guardato al Nord; hanno dato le spalle al Mediterraneo, alla loro poco gloriosa storia coloniale, al Mezzogiorno della 'questione meridionale'; hanno ignorato film quali Stromboli e Vulcano, hanno scelto quali romanzi del Sud *Cristo si è fermato ad Eboli*, il *Gattopardo* e più tardi i romanzi di Sciascia; hanno premiato con record di ascolti gli sceneggiati televisivi del commissario Cattani e del commissario Montalbano, per non parlare poi di Saviano …. Insomma, come suona il titolo di un recente volume di Antonio De Francesco, hanno guardato al Sud come alla loro "palla al piede" (De Francesco, 2012), tanto da affidare ad una specifica istituzione, la Cassa per il Mezzogiorno, il compito di studiare interventi straordinari per la rinascita delle regioni meridionali. Certo, misurati sulla scala dello sviluppo capitalistico e sulla scala della coppia sviluppo-arretratezza, queste regioni presentavano un caso studio di scuola: un marcato ritardo economico si sposava con indici di sottosviluppo sociale e culturale; un maggior tasso di analfabetismo o, più in generale, un minor tasso di scolarizzazione; relazioni personali, di genere, familiari, sessuali tradizionali e meno improntate all'individualismo e ai valori della 'modernità'; una minore politicizzazione delle masse rurali e popolari delle città, permeabili più che al Nord al clientelismo; forme specifiche di criminalità, ben note già dal XIX secolo quali mali delle società meridionali. E se le élite italiane guardavano all'Europa, le masse di contadini e minatori delle regioni meridionali quell'Europa – o almeno le regioni italiani ad essa più vicine - la raggiungevano davvero in cerca di un lavoro, di un reddito e, come sostennero nel 1974 Samuel H. Barnes e Giacomo Sani, per emendare il loro comportamento politico dal retaggio del clientelismo e adeguarsi ai canoni della 'modernità' (Barnes - Sani, 1974).

Già all'indomani della seconda guerra mondiale, infatti, correnti assai vivaci dell'antropologia e della sociologia anglosassone avevano inaugurato una lettura dell'arretratezza del Mezzogiorno d'Italia centrata soprattutto sull'analisi dei fattori socioculturali; una lettura, questa, destinata ad essere a lungo discussa nelle scienze sociali e nel discorso pubblico italiano: dal dibattito sul 'familismo amorale' di Edward C. Banfield (1958) all'attenzione rivolta a

Making Democracy Work di Robert Putman (1993), che imputava allo scarso *civicness* delle regioni meridionali il deficiente rendimento istituzionale delle istituzioni regionali, avviate nel 1972 in questa parte d'Italia e argomentava la sua tesi con un largo richiamo alla storia, ai molti studi sui modelli familiari italiani, all'ampia sintesi di Paul Ginsborg sulla società italiana (1998). Testi e temi, questi, che a lungo – e fino ad anni a noi vicini – hanno segnato il dibattito sull'*anomalia* italiana e sull'arretratezza meridionale, molto spesso inquadrando il caso del Mezzogiorno d'Italia o dell'intera nazione italiana nel contesto più generale dei *Mediterranean Studies* (Benigno, 2012).

2. Il mare che non c'è

Che la cultura storiografica italiana del secondo Novecento non abbia mai dato un lavoro di grande respiro sulla storia del Mediterraneo non è forse estraneo alle osservazioni che abbiamo or ora avanzato. Non che sia mancata in questi decenni una vivace, importante, storiografia sul Mezzogiorno: ma il dibattito si è largamente incentrato o su una ripresa dei temi del classico 'meridionalismo' dell'età liberale o intorno alle tesi di Antonio Gramsci sulle cause della sconfitta dei democratici nel Risorgimento, per poi svoltare sulla storia del capitalismo italiano, dopo i celebri saggi di metà anni cinquanta di Rosario Romeo, che, discutendo criticamente le tesi gramsciane proponeva una prima significativa lettura dei processi dello sviluppo capitalistico che aveva nelle regioni settentrionali il suo punto di riferimento e di elezione (Pescosolido, 2017). Per poi approdare, negli anni novanta, da un lato, ad una vivace corrente di studi che ha ampiamente rivisitato criticamente la costruzione del paradigma, storiografico e politico ad un tempo, del Mezzogiorno, puntando decisamente alla definizione di una diversa griglia di domande; dall'altro, ad una rivendicazione della centralità di questa area per la lettura stessa della costruzione dell'idea di nazione italiana e della stessa idea d'Europa, riposizionando in questa prospettiva le domande sulle quali avevano lavorato gli storici dello Stato nazionale e sostenendo la novità e l'utilità di domande storiografiche che nascano non dai 'centri forti' che hanno costruito quei paradigmi e quelle rappresentazioni di un Mezzogiorno 'questione nazionale', ma che partano proprio da queste aree che una certa cultura aveva e ha considerato, fino ai nostri giorni, marginali, arretrate.

Per riprendere il sociologo Franco Cassano, autore nel 1999 de *Il pensiero meridiano*, dovremmo e potremmo ora parlare di una 'alternativa mediterranea' – questo il titolo di un volume del 2007 a cura dello stesso Cassano e di Danilo Zolo – capace di riposizionare i Mezzogiorno d'Europa nello scenario globale e

di dare una diversa curvatura e un diverso e più consapevole valore civile e umano alla costruzione di uno Stato nazionale, di una Unione Europea, che non si limitino a guardare dal Nord il Sud, il loro Mediterraneo. Il Mediterraneo, il Sud d'Europa, diviene, invece, in questa prospettiva il luogo dove si incrociano culture, società, religioni, la cui diversità è un punto di forza e di contrasto alla semplicistica 'reductio ad unum' che una certa globalizzazione vorrebbe affermare: un orizzonte di riferimento umano, storico, civile, dal quale guardare il Nord (Aymard, 2002; Ciaramelli 2006 e Benigno, 2012).

In tutti questi lunghi decenni del secondo Novecento italiano, avviati con la proclamazione della Repubblica e il processo di ricostruzione economica, politica, sociale e culturale dopo il ventennio fascista e finiti con il difficile passaggio istituzionale che avrebbe inaugurato, a dire dei politologi, una 'seconda repubblica', la storiografia italiana ha sempre guardato ad un *suo* Mezzogiorno, un Mezzogiorno fatto di latifondi, ma in anni più recenti anche di medie e piccole città, di contadini, di borghesie fragili e parassitarie, un paese di 'male sette', per riprendere il titolo del bel volume di Franco Benigno (2015), ma al tempo stesso un paese dove si torna a vivere memorie, emozioni che non si trovano più nel mondo della 'modernità' industriale dell'*altra* Italia. E il mare? Quel mare, che la retorica nazionalista dell'Ottocento unitario e poi del regime fascista tornava a chiamare 'mare nostrum', ebbene, quel mare proprio non si ritrova nell'agenda degli storici italiani del secondo Novecento: si è operata in tal modo una completa rimozione di un tema di ricerca storica, di polemica politica, di impegno intellettuale che aveva segnato fortemente la cultura storica e la politica italiana fino al 1945.

Erano stati Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo, negli anni quaranta dell'Ottocento, a richiamare il necessario destino mediterraneo dell'Italia e la dimensione mediterranea della sua civiltà, in testi che saranno – e non a caso – studiati con attenzione negli anni dell'*impresa di Tripoli* (Bono, 2005) e ancor più nel ventennio fascista, in un clima politico e intellettuale ampiamente permeabile alla retorica e agli indirizzi della politica estera italiana nel Mediterraneo (Curcio, 1941). Non è questa la sede per tornare sulle rappresentazioni del Mediterraneo nell'Ottocento italiano, né sulla ricchissima storiografia sul Mediterraneo del ventennio età: ci soccorrono i numerosi studi di Salvatore Bono (2008), ricchi di accenni critici alle rappresentazioni italiane del Mediterraneo tra XIX e XX secolo; di particolare interesse la sua introduzione alla riedizione recente del saggio – scritto nel 1875, ma pubblicato nel 1882 - del sacerdote Giuseppe Cernicchi (Bono - Tosti, 2011; e sulla figura del Cernicchi cfr. Tosti, 2015) e per la storiografia italiana sul Mediterraneo in età fascista il denso saggio introduttivo di Fulvio De Giorgi alla riedizione della voce 'Mediterraneo' pubblicata nel 1940 da Federico Chabod nel *Dizionario di*

Politica del Partito Nazionale fascista (Chabod, 2014). Certo non possiamo non osservare quanto storici di formazione culturale e di convincimenti politici e ideali lontani dal fascismo – si pensi al ricordato Federico Chabod o a Pietro Silva, autore nel 1927 di *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*; testo poi ripubblicato nel 1941 dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale con il titolo di *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* – scrivendo di storia del Mediterraneo, pur nella tradizione risorgimentale e nazionale di un Balbo o di un Gioberti, finissero poi per allinearsi, gli uni per convinzione, gli altri per opportunismo, alla politica e alla retorica mediterranea di Mussolini (Angelini, 2012), sensibile egli stesso peraltro alle suggestioni e ai suggerimenti dello storico antichista Ettore Pais, che, come ricorda anche Fulvio De Giorgi, stese le note preparatorie al discorso che Mussolini tenne nell'ottobre del 1926 all'Università per stranieri di Perugia su 'Roma antica sul mare' (Visser, 2002, pp. 166-167). Ne è testimonianza appunto il volume di Pietro Silva che nella prima edizione, come si legge nella premessa che fu edita anche nelle successive edizioni, risentiva degli ideali e delle tensioni risorgimentali, espliciti nel richiamo a Cesare Balbo e alla nota di Fausto Nicolini all'edizione del *Sommario della Storia d'Italia*, là dove ricordava che Balbo aveva cercato di scrivere un'opera per illustrare la tesi del Mediterraneo 'lago italiano', per poi aggiungere nella versione del 1941 edita dall'Istituto Italiano di studi di Politica Internazionale, che il mutamento del titolo – apertamente rivolto all'esaltazione dell'Impero mussoliniano – non aveva 'bisogno di spiegazione'. La spiegazione – continuava Silva – 'è data dai grandi e fulgidi avvenimenti che hanno avuto come glorioso suggello la fondazione del secondo Impero di Roma'. Ma non occorre dimenticare che ancor prima della proclamazione dell'Impero – e si ricordi quanto questo avvenimento abbia rappresentato, a dire di Gioacchino Volpe, un momento alto di adesione al fascismo del gruppo di giovani storici riunito intorno alla sua Scuola di storia moderna[1] – lo stesso Pietro Silva, nel contributo del 1934 alla voce *Mediterraneo* dell'*Enciclopedia Italiana*, concludesse il suo contributo con un pieno riconoscimento, in sintonia con gli altri autori della voce, della nuova missione dell'Italia fascista:

> l'Italia sicura nei suoi possessi dell'Africa settentrionale e dell'Egeo, protesa verso il Mediterraneo orientale a esercitarvi quella pacifica e feconda espansione di lavoro e di civiltà in cui rivivono le tradizioni più gloriose di Roma e del

[1] Volpe, 1967: in particolare pp. 97-102, dedicate a Pietro Silva; pp. 455-505, dedicate alla Scuola storica, Carlo Morandi, Walter Maturi, Federico Chabod e Nello Rosselli.

> Rinascimento: l'Italia nuova, degna dell'antica e ritornata, come l'antica, protagonista nella storia del Mediterraneo.

Questioni, queste della storiografia italiana del ventennio fascista, che non possono essere affrontante solo con il metro della fascistizzazione della 'nuova' storiografia italiana (e il riferimento è agli atti del convegno *Federico Chabod e la 'nuova storiografia' italiana* del 1983 (Vigezzi, 1983), perché, così facendo, si perde il senso di un dibattito sul Mediterraneo e sulla storia che affrontava questioni e riserve critiche non in merito all'adesione politica o ideologica, quanto di schietta natura storiografica. Di questo tenore furono le obiezioni rivolte alla prima edizione del volume di Pietro Silva da Adolfo Omodeo su 'Leonardo' del 1927 e da Benedetto Croce su 'La Critica' del 1929, là dove Croce poneva la questione se il Mediterraneo, un "concetto geografico", "potesse essere oggetto di una storia unitaria o non piuttosto 'un repertorio, una silloge di storie diversissime, unite insieme come perle in un filo'; non una vera storia, mancandole omogeneità di sviluppo". Un dibattito, dunque, di grande valore storiografico, che avrebbe trovato eco in più recenti discussioni sulla storia del Mediterraneo e che, come osserva Fulvio De Giorgi, avrebbe probabilmente influenzato le riserve di Delio Cantimori sull'opportunità, discussa nella redazione della casa editrice Einaudi, di approntare l'edizione italiana della *Méditerranée* di Fernand Braudel[2].

Certo è che dopo il crollo del regime fascista nessun storico italiano ha pubblicato una storia del Mediterraneo di lungo periodo. Anche in anni recenti, caratterizzati, come è stato notato, dal fiorire di una 'cultura della mediterraneità', che dovrebbe "elaborare una nozione non postmoderna, ma pienamente contemporanea del Mediterraneo"(Mascilli Migliorini, 2009, p. 396) non si sfugge alle difficoltà di un mare "patria dei miti" che ha sofferto e soffre "dei miti che essa stessa ha generato o che altri hanno nutrito" (Matvejevic, 2006). Perché, dunque, il Mediterraneo non è diventato nei decenni della seconda metà del Novecento e ancor oggi nei due decenni del XXI secolo un oggetto di studio, nonostante siano ormai diffusi nelle nostre università corsi e centri di ricerca di storia del Mediterraneo e si siano pubblicati? Domande, così poste, possono apparire, e forse lo sono, pretestuose e senza risposta, se non i soliti rimandi alle tendenze di fondo della storiografia italiana del secondo Novecento. Certo non può non sorprendere che all'interesse assai vivace in Italia per la grande opera di Braudel (Marino, 2010), non abbia corrisposto nell'agenda delle questioni della storiografia italiana una attenzione specifica

[2] Mangoni, 1999; l'osservazione di De Giorgi è in Chabod, 2004, p. 26, n. 85.

per una storia di lungo periodo del Mediterraneo 'italiano'. Certo, non sono mancati in questi decenni della seconda metà del XX secolo, ricerche e lavori che hanno approfondito temi di storia del Mediterraneo tra tardo Medioevo e prima età moderna. Molti, infatti, gli storici italiani che hanno animato i lavori dei congressi della Corona d'Aragona nella seconda metà del Novecento: a partire dal IV, svoltosi nella capitale delle Baleari nel 1955, al VI che si tenne a Cagliari, all'XI, svoltosi a Palermo, Trapani e Erice nel 1982, al XIV organizzato a Sassari e Alghero nel 1990, lungo una linea di ricerca di storia del Mediterraneo che avrebbe trovato un significativo riconoscimento istituzionale nella creazione, ad opera del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dell'Istituto sui rapporti italo-iberici, promosso da Alberto Boscolo, significativa figura di studioso della storia del Mediterraneo e di organizzatore di cultura (Meloni, Oliva, Schena, 2016). Ma, sul piano delle opere di sintesi e di bilancio della storiografia italiana non si trova una specifica attenzione alla storia di lungo periodo del Mediterraneo. Chi sfogli, ad esempio, la ricca collana edita dalla Marzorati tra fine anni quaranta e anni ottanta, dal celebre titolo generale di *Questioni di storia* (dalle *Questioni di Storia Moderna* e dalle *Questioni di storia contemporanea*, a cura di Ettore Rota del 1951-2, alle *Nuove Questioni di Storia Moderna* del 1985 con una premessa firmata L. B. e alle *Nuove Questioni di Storia contemporanea*, in quattro tomi del 1985) non può non notare, certo con gli occhi di oggi, l'assenza di uno specifico approfondimento dedicato alla storia del Mediterraneo, che pure tanto aveva occupato gli storici italiani della prima metà del secolo; tanto più se si considera che nelle *Questioni di Storia contemporanea* del 1952 si trova un interessante saggio dello stesso Ettore Rota dedicato a *Il problema del Pacifico* (pp. 593-646). Né si trovano saggi o volumi dedicati alla storia del Mediterraneo nelle opere di sintesi dedicate ai grandi temi della storia moderna e contemporanea pubblicate in quegli stessi decenni o nelle grandi opere intitolate alla *Storia d'Italia* delle case editrici Einaudi e Utet, che, pur animate da prospettive storiografiche e domande diverse tra loro, hanno espresso le linee più significative della storiografia italiana della seconda metà del Novecento.

Insomma, bisogna attendere i primi anni del nuovo secolo e nuovo millennio perché la storiografia italiana tornasse ad occuparsi della storia di lungo periodo del Mediterraneo e delle sue rappresentazioni (Guarracino, 2007; Bono, 2008) e perché l'editoria italiana s'impegnasse in una grande opera di sintesi nella quale, fin dal titolo, si dava spazio al Mediterraneo: la *Storia d'Europa e del*

Mediterraneo, diretta da Alessandro Barbero, pubblicata dalla Salerno editore[3] e organizzata in sette volumi dedicati al 'mondo antico' e otto volumi 'dal Medioevo all'età della globalizzazione'. Eppure, a leggere la presentazione di Alessandro Barbero, non solo non c'è alcun riferimento alla tradizione italiana di studi del Mediterraneo, ma lo stesso Mediterraneo sembra più segnare il contesto, anzi un segmento di una lunga storia d'Europa. 'Nei secoli più vicini a noi' – scrive Barbero –

> la spinta propulsiva dell'Europa si è basata soprattutto nel Nord-Ovest del continente, e l'Atlantico vi ha svolto un ruolo preponderante […]; ma quando si cerca di valutare l'intero corso della nostra storia, dalla comparsa dei primi uomini fino alla globalizzazione, appare evidente che non si può comprendere l'Europa senza il Mediterraneo' (p. X).

Certo, la storiografia italiana nello stesso torno di anni in cui Barbero pubblicava la sua presentazione al primo volume della *Storia d'Europa e del Mediterraneo* ha prodotto, a cura di Luigi Mascilli Migliorini, la *Storia del Mediterraneo* che ho già ricordato: una *Storia* che è più di un manuale rivolto agli studenti del corso di Storia del Mediterraneo tenuto dallo stesso Mascilli Migliorini all'Università L'Orientale di Napoli, l'Università dove insegna Ian Chambers, autore di *Mediterranean crossings: the politics of an interrupted modernity*. London: Duke University Press, 2008 (trad. it. *Le molte voci del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2007) e del bel volume *Mediterraneo Blues. Musiche, malinconia postcoloniale, pensieri marittimi* (Boringhieri, 2012), carico di echi, di emozioni, di culture del nostro presente. Sapranno ora gli storici italiani dare una storia di questo mare? E soprattutto vorranno discutere del Mediterraneo come di un oggetto storiografico, riprendendo magari quei dibattiti tra Silva, Omodeo e Croce cui abbiamo accennato? Gioacchino Volpe, nel ricordare nella seconda edizione di *Storici e maestri* Pietro Silva, notava che la *Storia del Mediterraneo* che Silva aveva pubblicato nel 1927 e, come si è detto, più volte riedita e rimaneggiata fino al 1941, era stato 'ben accolta', cioè aveva risposto a domande condivise dalla storiografia del tempo e si inseriva in un contesto di riflessioni sulla storia nazionale che dal Risorgimento al regime fascista avevano interessato le élite italiane e una più larga opinione pubblica.

[3] *Storia d'Europa e del Mediterraneo* (diretta da Alessandro Barbero) (2006-2017). 15 voll., Roma: Salerno editore.

Credo che si possa trarre una prima conclusione o ipotesi di conclusione dai discorsi fin qui fatti. Se di quella stagione non è restata nel secondo Novecento nessuna eco, se il tema stesso 'Mediterraneo' è stato rimosso dai discorsi della storiografia italiana di questi cinque decenni, le ragioni vanno cercate certo nella eredità pesantissima che la retorica e la politica mediterranea - aggressiva, colonialista - del regime fascista hanno lasciato all'Italia repubblicana, ma anche nell'attitudine della storiografia italiana del secondo Novecento di ripensare la storiografia della prima metà di quel secolo – la stagione di Volpe e di Croce, ma anche dei più giovani Silva, Omodeo, Chabod, Cantimori, Maturi e di Nello Rosselli – al vaglio critico della fascistizzazione degli storici e dei loro lavori. Ben vengano, dunque, le ristampe di quei lavori e le considerazioni di chi, come Fulvio De Giorgi nel ripresentare la voce 'Mediterraneo' di Federico Chabod, si accinge a ripensare quei testi.

3. Bibliografia

Angelini, Margherita (2012) *Fare storia. Cultura e pratiche della ricerca in Italia da Gioachino Volpe a Federico Chabod*. Roma: Carocci.

Aymard, Maurice - Barca, Fabrizio (a cura di) (2002) *Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo. Il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea*. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino.

Banfield, Edward C. (1958) *The Moral Basis of a Backward Society*. Glencoe, IL: The Free press.

Barbero, Alessandro (2006) *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, diretta da Alessandro Barbero. Roma: Salerno editore.

Barnes, Samuel H - Sani, Giacomo (1974) 'Mediterranean Political Culture and Italian Politics', *British Journal of Political Sciences*, n. 4, pp. 289-303.

Barcellona, Pietro - Ciaramelli, Franco (a cura di) (2006) *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*. Bari: Laterza.

Benigno, Francesco (2012) 'Mediterraneo', in *XXI Secolo*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. <http://www.treccani.it/enciclopedia/il-mediterraneo_%28XXI-Secolo%29/>; poi in Benigno, Francesco (2013) *Parole nel tempo*. Roma: Viella.

Benigno, Francesco (2015) *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra, 1859-1878*. Torino: Einaudi.

Bono, Salvatore (2005) *Tripoli bel suol d'amore. Testimonianze sulla guerra italo-libica*. Roma: Isiao.

Bono, Salvatore (2008) *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*. Roma: Salerno editrice.

Cassano, Franco (2007) *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.

Cassano, Franco - Zolo, Danilo (2007) *L'alternativa Mediterranea*. Milano: Feltrinelli.

Bono, Salvatore - Tosti, Mario (a cura di) (2011) *Il bacino del Mediterraneo considerato nei suoi rapporti con la civiltà. Discorso storico-geografico di Giuseppe Cernicchi*. Perugia: Morlacchi editore.

Chabod, Federico (2014) *Storia politica del Mediterraneo*. Brescia: Morcelliana.

Curcio, Carlo (1941) *Ideali mediterranei nel Risorgimento*. Roma: Urbinati.

De Francesco, Antonino (2012) *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*. Milano: Feltrinelli.

De Giorgi, Fulvio (2014) 'Introduzione', in Chabod, Federico, *Storia politica del Mediterraneo*. Brescia: Morcelliana, pp. 5-87.

Ginsborg, Paul (1998) *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato: 1980-1996*. Torino: Einaudi.

Guarracino, Scipione (2007) *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*. Milano: Mondadori.

Mangoni, Luisa (1999) *Pensare i libri*. Milano: Bollati Boringhieri.

Marino, John (2010) 'Braudel's Mediterranean and Italy', in *California Italian Studies*, 1 (1). <http://escholarship.org/uc/item/5qp086z8>.

Mascilli Migliorni, Luigi (2009) *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, diretta da Luigi Mascilli Migliorini. Napoli: Guida.

Matvejevic, Predag (2006) *Breviario Mediterraneo*. Milano: Garzanti.

Meloni, Giuseppina - Oliva, Anna Maria - Schena, Olivetta (a cura di) (2016) *Ricordando Alberto Boscolo: bilanci e prospettive storiografiche*. Roma: Viella.

Pescosolido, Guido (2017) *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino.

Putman, Robert (1993) *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton.

Tosti, Mario (2015) 'Il Mediterraneo nella cultura cattolica dell'Ottocento. Il 'Discorso storico-geografico' sul bacino del Mediterraneo di un sacerdote umbro (1882)', in Mascilli Migliorini, Luigi (a cura di) *Storia e identità storica nello spazio euro mediterraneo*. Napoli: Guida editori, pp. 65-82.

Visser, Robertt (2002) 'The Correspondence of Ettore Pais in the 'Segreteria Particolare del Duce. Carteggio ordinario (A.C.S., Roma)', in Polverini, Leandro (a cura di) *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 166-167.

Vigezzi, Bruno (a cura di) (1983) *Federico Chabod e la 'nuova storiografia' italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*. Milano: Jaca Book.

Volpe, Gioacchino (1967) *Storici e maestri. Seconda edizione accresciuta*. Firenze: Sansoni editore.

4. Curriculum vitae

Marcello Verga, professore di Storia Moderna dell'Università di Firenze, Direttore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Commissario Straordinario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea.

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 229-267
ISBN 9788897317326.. ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1282

El relat històric sobre la Mediterrània: entre la ciència i la geopolítica

The historical narrative on the Mediterranean: between science and geopolitics

Martí Grau Segú
(Universitat Pompeu Fabra)

Resum

Les tendències historiogràfiques són sovint reflexe de canvis i preocupacions existents en el sistema internacional. En aquest sentit, l'estudi de la Mediterrània no és una excepció, però a diferencia d'altres especialitzacions regionals, aquesta no ha trobat un encaix en les categories més globals de la historiografia. Amb tot, el relat sobre el passat mediterrani ha conegut una renovació gradual i una important recepció en les societats de la conca. El present article es fixa en tres "mediterrànies" successives –la de Fernand Braudel, la de Peregrine Horden and Nicholas Purcell i la de David Abulafia- que han aconseguit modificar les percepcions prexistents. Per mitjà d'aquesta evolució s'obre pas una història humana de la Mediterrània que, si bé ha continuat demostrant la inexistència d'un xoc de civilitzacions secular, no incorpora suficientment el rol de les demarcacions estatals en l'evolució regional, ni el de les percepcions externes en la presa de consciència de la unitat del mar.

Paraules clau

Mediterrània; historiografia; geopolítica; relacions euromediterrànies; història regional.

Abstract

Historiographic trends are often a reflection of current changes and preoccupations in the international system. In this sense, the study of the Mediterranean is not an exception, but in contrast to other regional specializations, it has not fit neatly into more global historiographic categories. Nevertheless, the narrative of the Mediterranean past has undergone a gradual renewal and a significant reception in the societies of the region. The present article focuses on three successive "Mediterraneans"—those of Fernand Braudel, Peregrine Horden and Nicholas Purcell, and David Abulafia—which have been able to modify previous perceptions. Through this change a path has been opened to a human history of the Mediterranean that, although it has continued to show the nonexistence of a secular clash of civilizations, does not sufficiently incorporate the role of state boundaries in the evolution of the region, nor of external perceptions in the awakening of the unity of the sea.

Keywords

Mediterranean; Historiography; Geopolitics; Euro-Mediterranean relations; Regional history.

Martí Grau Segú

1. Horitzons historiogràfics que s'eixamplen i es retreuen. – A. Quan podem parlar de centralitat i quan de perifèria de la Mediterrània en la història mediterrània? – B. Quina és la permeabilitat de les estructures polítiques i socials als intercanvis econòmics i a les transmissions culturals?- C. Pel que fa al comerç, és la Mediterrània un mar obert o un mar tancat? – D. És el conflicte una qüestió estructural a la Mediterrània?.-. 2. Multilateralisme i història.- 3. Nous rumbs. - 4. Bibliografia.- 5. Curriculum vitae.

1. Horitzons historiogràfics que s'eixamplen i es retreuen

En la definició del seu objecte d'estudi, la historiografia ha estat sovint sensible a les grans mutacions del sistema internacional. Les demarcacions del treball historiogràfic s'han expandit o contret segons les noves adscripcions geopolítiques i els nous equilibris de poder al món, o com a reacció a aquests. L'evolució global del relat històric sobre la Mediterrània pot ser entès en aquest context. Es tracta d'un relat a cavall entre el discurs polític i la recerca: en aquest sentit, els intercanvis discursius entre ambdues esferes, així com també amb la opinió pública, contribueixen a fer intervenir el passat mediterrani en la imbricació del discurs del poder en les relacions socials.

L'estudi de la Mediterrània com a unitat arrenca només a mitjans de segle XX, però la objectivació del mar s'havia produït des del segle XIX a partir de la mirada romàntica externa primer i amb la internalització de l'objecte en el discurs polític interior per part d'alguns estats de la regió després. Un cop aquesta objectivació s'ha produït, en l'àmbit acadèmic destaquen tres obres cabdals que ens proposen tres Mediterranies diferents. Els seus autors -Braudel, Horden i Purcell, Abulafia- sacsejen el debat expert amb una intensitat capaç de transcendir com a mínim una part del les referencies compartides pel conjunt ampli de la societat.

És gairebé un lloc comú començar a parlar de la historiografia mediterrània referint-se a Fernand Braudel. La seva idea d'agrupar tres temps distints en una anàlisi unitària -els fets polítics puntuals, els cicles de natura econòmica (d'abast mitjà) i, amb una insistència innovadora, els fenòmens de vast recorregut inscrits en la *longue durée*- va marcar un abans i un després en el pensament historiogràfic. En la seva obra fonamental *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* és precisament la *longue durée*, que es relaciona amb l'acció continuada del medi, el que permeté a Braudel identificar elements d'unitat en la conca mediterrània. El canvi és lent, de vegades imperceptible. L'individu, en l'obra de Braudel, es troba sotmès a la força abassegadora d'aquest medi: a vegades en pot fer bones les oportunitats, a vegades en pateix les ires. Així, les transformacions estructurals no són mai sobtades, sinó que es produeixen de manera extremament dilatada en el temps.

Braudel fa també ús de la *longue durée* per a proposar una Mediterrània que va més enllà del propi mar incloent la meitat d'Europa i s'endinsa també en la resta de territoris de la conca. Es feia patent el significat d'un terme que en anys immediatament posteriors començarà a estar en voga: interdependència. La interdependència servirà per descriure el funcionament de sistemes de relació a escala mundial. En aquest sentit, l'estructuralisme en la teoria de les relacions internacionals i els sistemes-món definits per Immanuel Wallerstein (2011) establiran en part les seves arrels en l'obra de Braudel.

Pocs segueixen, en canvi, el camí de les grans monografies sobre la Mediterrània: aquestes no abundaren en el mig segle posterior a la publicació de *La Méditerranée* potser perquè la tasca ingent de Braudel ha tingut un efecte dissuasiu, potser per que ha semblat difícil presentar una visió alternativa a la que havia estat ben acollida tan unànimement. En les dècades que seguiren a la publicació de l'obra el 1949, Braudel no va tenir amb prou feines imitadors -si n'hi hagué cap- en escollir d'estudiar en detall la mediterrània com a unitat a través del temps. Al mateix temps, *La Méditerranée* ha estat inspiració o contrapunt de qualsevol estudi acadèmic posterior i el nom de Braudel és citat com a argument d'autoritat en qualsevol discurs polític que vulgui proposar una determinada filosofia mediterrània.

Tot i que les connexions i deutes intel·lectuals de Braudel són difícils d'escatir, no és possible deixar de relacionar l'àmplia recepció de *La Méditerranée* amb les circumstàncies històriques de la seva gestació i publicació: fou elaborada en part en un camp de concentració en els anys quaranta, en el moment on l'optimisme "occidental" tocava fons, i fou reeditada als anys seixanta quan el món post-colonial començava a obrir-se pas. Com qualsevol altra obra, *La Mediterrannée* de Braudel és, per força, filla del seu temps. Ara bé: s'ha destacat sovint el seu caràcter trencador i, a l'hora, la consideració de clàssic que ha adquirit l'obra, cosa que la fa difícil d'avaluar o comparar. Així ho veié un dels introductors del pensament de Braudel en el món anglosaxó, H. R. Trevor-Roper, quan augurava que faria falta el transcurs de tota una generació per tal que l'obra pogués ser absorbida i analitzada críticament (1972, p. 472). Que es faci difícil contextualitzar històricament el procés d'elaboració de *La Mediterranée* de Braudel té a veure amb les circumstancies de la vida i de l'elaboració de l'obra de l'autor: segons la seva muller, Paule Braudel (1992, pp. 238-239) *La Méditerranée* és el resultat d'una "très lente maturation, indépendante et solitaire, achevée plus solitairement encore dans l'isolement de la prison" i "des circonstances d'une vie en marge des habitudes universitaires." Entre els pocs vincles acadèmics del seu marit, Paule Braudel fa referència al mantingut amb l'historiador William H. McNeill.

L'aïllament de Braudel en la seva tasca d'elaboració de *La Mediterranée* i el caràcter exhaustiu de l'obra, contribuïren doncs, al costat dels seus elements més innovadors, a bastir la idea d'un abans i un després de l'autor. A escala europea, durant el segle XIX el *Grand Tour* primer i la dinàmica de les exposicions internacionals després havien ofert una visió sintètica de la Mediterrània des d'una mirada externa tocada de romanticisme: paradoxalment, això és el que primer donà unitat a l`àrea en el terreny de les idees. Quedava així reflectit en alguns moviments artístics internacionals que es nodriren dels encàrrecs de la burgesia i les institucions (neohistoricisme, prerafaelitisme, orientalisme). Es tractava de llenguatges estètics que, de manera expressa o inadvertida, evolucionaren en consonància amb els objectius imperials de França i Gran Bretanya a l'àrea. No trobem en canvi, una història regional, com en canvi sí que sorgien en altres àrees, com Europa Central (Paton, 1861), Europa del Nord (Coolidge, 1896) o l'Hansa (Zimmern, 1889).

Després de la Primera Guerra Mundial, la solidaritat catòlica pogué convertir-se en un dels pilars del mediterranisme, cosa que, unida a l'evocació d'un imperi romà cristià, facilità la correspondència entre el mediterrani geogràfic i el mediterrani polític imaginat. En el si d'alguns estats amb ambició o vel·leïtats de domini regional, el discurs mediterrani deixà de tenir únicament expressions fragmentàries referides a preocupacions territorials concretes per convertir el caràcter mediterrani en una manera d'estar al món i d'atribuir-se una sèrie de drets inherents a aquesta posició. La Mediterrània fou també un espai de construcció intel·lectual on es produí una circulació de models, no sempre fàcil, entre el nazisme i els feixismes europeus meridionals, tant l'italià com l'espanyol: la superioritat de la raçaària defensada per Berlin sovint costava de casar amb el suposat perfil etnogràfic dels seus aliats al sud, però en canvi els valors de l'equilibri, la salut i l'esport que s'atribuïen a una mediterrània "solar" resultaven harmònics amb l'estètica imposada per Hitler. Claudio Fogu (2008, p. 25) ens mostra com la Mediterrània, vista a Itàlia fins al segle XIX com a una font d'*arretratezza*, esdevingué a través de les representacions de l'equilibri solar i el racionalisme arquitectònic -entre d'altres aspectes- una aliada inesperada del modernisme i del futurisme. A l'interior del feixisme, l'estètica resultant exercí de contrapès a l'accent en la romanitat preexistent i proporcionà un discurs cohesionat entorn als temes de la modernitat i del caràcter autòcton.

Arnold Toynbee, en els anys quaranta i cinquanta, portà les anàlisis a un gran retaule a escala continental o planetària amb els dotze volums de *A Study of History*. Obra d'impacte durador més enllà del món acadèmic, aquesta elevà les idees a motor de les "civilitzacions": la vitalitat creadora d'aquestes és el que determinaria el seu auge o decadència. Aquesta premissa permeté a Toynbee al

mateix temps reaccionar contra la confiança il·limitada de la història *whig* en el progrés i mantenir intactes les perspectives del lideratge d'Occident, sempre que aquest s'avingués al combat de les idees per preservar-lo (Toynbee, 1957). L'aspecte programàtic de l'obra de Toynbee explica en part la seva recepció considerable en àmbits no especialitzats, així com també en tot un sector acadèmic anglosaxó especialment preocupat pel tema de la decadència d'Occident: Samuel Huntington farà ús d'aquest ferment a *The Clash of Civilizations*, una obra amb vocació rectora en el context de la postguerra freda (Huntington, 1996).

L'endemà de la Segona Guerra Mundial el discurs polític vol presentar la Mediterrània com al receptacle de les essències d'Occident. Aquest darrer aspecte esdevingué especialment important després que Grècia oscil·lés entre el bloc soviètic i el bloc occidental, a causa de la indefinició dels acords entre els aliats en aquest punt i de la guerra civil subsegüent en aquest país, però també amb la possibilitat permanent d'una victòria electoral dels comunistes a Itàlia. Existia la percepció d'un perill d'expansió de la influència soviètica a la Mediterrània, tant en termes territorials com intel·lectuals. Moscou, com a *tercera Roma*, estaria en condicions de presentar una Mediterrània alternativa: ortodoxa, de tradició bizantina i post-colonial.

En la part occidental, es dibuixava una historia regional entorn a la idea de la història atlàntica. Tal com hem vist, les històries regionals no eren noves, però tradicionalment la regió, en tant que conjunt de diferents estats, havia estat entesa com a un marc geogràfic i no pas –com succeïa ara amb els mecanismes multilaterals per a la seguretat en el context de la Guerra freda- com a marc territorial d'actors internacionals supraestatals en formació. El món atlàntic resultava cada vegada més unit per interessos econòmics de classe que transcendien clarament els límits dels estats (Van del Pijl, 2012). Potser per això des de la història atlàntica com a disciplina s'ha insistit en voler desfer qualsevol paral·lelisme amb un suposat caràcter "poètic" de la historia mediterrània braudeliana (Baylin, 1996, p. 20), amb la història imperial o la història de viatges d'exploració i descoberta, vinculant-se en canvi obertament al reconeixement d'una xarxa d'interessos materials que relliga les costes atlàntiques i que assoleix el seu zenit després de les intervencions nord-americanes a Europa a les dues guerres mundials.

L'atribució poètica de la història mediterrània –que pot pesar com a una acusació- per una banda insinua la vacuïtat de la disciplina pel que fa a les relacions de poder del present i situa un signe d'interrogació sobre les possibilitats d'aquesta d'interpretar rigurosament el passat. Per l'altra, s'alimenta de la continuïtat que la mirada romàntica obté en la imatge gràfica de la postguerra, a l'hora de descobrir el *locus amoenus* que la Meditèrrania

ofereix al turista. La iconografia del turisme completà la "reificació" de la Mediterrània en els elements essencials que fan atractiu el seu paisatge (sol, platja, geologia) i de la seves formes de vida (la gastronomia i el "saber viure" mediterrani). El boom econòmic de la postguerra no deixarà de tenir la seves lectures mediterrànies. Itàlia i Espanya tendiren a subratllar en el seu discurs la creativitat, el saber i la recerca com a "virtuts" que tindrien el seu origen a la Mediterrània i que garantien en el present l'èxit dels països de l'àrea. S'accentuà així la visió de la Mediterrània com a "gresol" de pobles, cosa que explicaria la suma d'habilitats.

La mirada externa –romàntica o no- persisteix durant els anys seixanta quan l'antropologia britànica debat la qüestió de la unitat de la Mediterrània i hi emergeix un cert consens que fan de l'honor i de la vergonya els trets comuns observables en totes les cultures mediterrànies, i per tant els elements característics que definirien aquesta unitat. Els crítics hi veieren un intent de legitimar una nova disciplina per mitjà d'inventar-se'n l'objecte d'estudi, més que no pas una realitat verificable sobre el terreny. En aquest sentit, Michael Herzfeld (1984) s'erigiria en crític principal: sense negar que hi pugui haver una unitat a la Mediterrània, Herzfeld considera que aquests trets no són necessàriament exclusius de l'àrea i que la noció de "Mediterrània" com a objecte d'estudi fou artificialment creada en aquest moment com a un exercici derivat de la nostàlgia imperial al Regne Unit.

Aquest debat planteja la qüestió de la singularitat mediterrània en contacte amb la resta del món. L'obra *The Rise of the West. A History of the Human Community* el 1963 subratlla les interaccions entre Europa, Àsia i Àfrica al llarg de la història –en les quals la Mediterrània se situa al bell mig-. Amb tot, la perspectiva dominant és la d'explicar l'ascens d'Europa Occidental en l'época moderna i contemporània en contrast amb el desenvolupament més discret de les altres regions. Tot i que en ocasions se cita McNeill com a pioner[1] del que a partir de finals dels anys vuitanta s'anomenarà *World History*, el desenvolupament inicial dels estudis a escala mundial no fou massa lineal. En certa manera, bufaven vents contraris: eren temps en que es preferia una història quantitativa, que sovint només tenia en compte allò mesurable, la informació que es podia reduir a variables verificables empíricament. El mètode era mimètic del de les ciències naturals, i per tant el "factor humà" hi casava

[1] A França, l'escola de l'*histoire connectée* es descriu ella mateixa com un apartat concret de la història global, amb una atenció especial en els primers encontres entre europeus i altres societats, i fa de la publicació de l'obra de William McNeill *The Rise of the West* el seu moment fundacional (Douki i Minard, 2007, p. 9).

malament, així com tot el que podia semblar especulació sense un suport factual clar. Per altra banda, el món dividit de la Guerra freda permetia poc prendre el conjunt del planeta com a referència de res.

A finals dels anys seixanta i a principis dels setanta, la descolonització i la *détente* permeteren pensar en termes més amplis, donant pas a l'estructuralisme i al liberalisme en la teoria de les relacions internacionals. En el primer camp se situen Immanuel Wallerstein i els sistemes-món. Es constata la desigualtat Nord-Sud en tota la seva amplitud, i se'n vol trobar les causes. Aquestes, com les conseqüències, han de tenir per força un abast mundial, però la Mediterrània apareix difuminada front els contrasts molt més marcats que es vol fer aparèixer entre el primer món i, per exemple, l'Àfrica Subsahariana i Amèrica Llatina. En el segon camp, Kehoane i Nye (1977) fan de la cooperació internacional la font principal del desenvolupament polític, econòmic i social a l'interior dels estats. Així, en el pensament internacional el liberalisme vivia un moment daurat i això permetia pensar en nous factors d'unitat arreu d'un món que era concebut en xarxa. La democràcia representativa arribava a nous països -fonamentalment, països mediterranis si ens centrem en el context europeu-. La Conferencia sobre Seguretat i Cooperació a Europa, celebrada a Hèlsinki el 1975 marcà el punt àlgid del període de distensió en la Guerra freda i obrí perspectives de diàleg polític i sobre drets humans a Europa que més tard, a principis dels anys noranta haurien de servir d'inspiració per a una arquitectura política multilateral a la Mediterrània.

Ens podem demanar si la segona Guerra freda reintroduí la dificultat de pensar l'espai de manera àmplia i d'aquí un dels elements, possiblement, del protagonisme de la microhistòria. A partir dels anys setanta, la microhistòria, tot i que molt més escorada cap a la història de les mentalitats, veié factibles només aquells objectes d'estudi que es presten a una anàlisi a petita escala, en aquest cas encara més reduïda: la rica documentació dels tribunals religiosos medievals i moderns permet ser exhaustius i detallats (concentrant-se en la vida d'una petita comunitat medieval com Montaillou, per exemple: vegeu el llibre d'Emmanuel Le Roy Ladurie *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, 2008). La microhistoria, fixant-se en un sol dia, és també capaç de redimir la desacreditada història militar (o si es vol, de manera més general, l'*histoire évenementielle*) i donar un nou vigor a la història nacional recuperant la memòria dels seus elements fundacionals: amb *Le Dimanche de Bouvines, 27 juillet 1214* (1985), George Duby "planta la bandera de l'història nova sobre l'Annapurna de la història més tradicional" (Pierre Nora en el prefaci de l'edició de 1973). Fins arribar a la introspecció -a través del testimoni del moliner Menocchio davant la inquisició moderna-: vegeu *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*,

de Carlo Ginzburg (1999). Mentre que molts dels casos d'estudi es localitzen en l'àrea Mediterrània, no es fa referència a aquest marc ampli.

De manera oposada, el sobredimensionament de l'escala geogràfica tampoc no contribueix a centrar els estudis mediterranis. A partir de finals dels anys vuitanta, els canvis d'escala plantejats tingueren a veure no només amb una geografia més àmplia, sinó també amb un temps més dilatat: naixé la noció de *Big History*, que situa la història dels humans en un marc cronològic que va des dels orígens de l'univers fins a l'actualitat, amb projeccions fins i tot cap al futur. David Christian sosté que hi ha un element d'unitat entre la història humana i els temps pre-humans: la creixent complexitat de les formes d'organització humanes s'inscriu en la tendència de l'univers justament a crear complexitat, a partir de partícules elementals. Encara que l'individu té una escala ínfima comparat amb l'edat de l'univers i les distàncies, la *Big History* el ressitua al centre de l'univers: com que es pot presumir que la complexitat que pot crear l'univers ha assolit el seu punt màxim amb els humans, i donat que l'univers i els cossos celestes es refredaran, es previsible que l'univers vagi disminuint en la seva capacitat de crear complexitat. L'experiència humana marca, doncs, un abans i un després en la vida de l'univers, un vèrtex fonamental (Christian, 2007 i 2011).

La tendència a dilatar els marcs geogràfics i temporals de la recerca històrica rebé un impuls decidit amb l'eclosió del lliure comerç, del multilateralisme i de l'optimisme democràtic que seguiren a la fi de Guerra freda. La historiografia no podia sinó ser sensible a un terme que passà a estar boca de tothom: globalització. Sorgí el terme *Global History*, que Bruce Mazlish descrigué preliminarment com a "study of globalization" (1998, 385): aquesta definició simplificada probablement pretén delimitar, amb més concisió i nitidesa del que ha estat habitual, la diferència entre *Global History* i *World History*. La fórmula, però, conté ella mateixa elements de confusió: els historiadors mantenen punts de vista molt diversos sobre quan té inici la globalització, o sobre si han existit una sola o diverses globalitzacions. La manca d'acord dóna lloc a solapaments entre les dues àrees d'estudi: és qualsevol interacció àmplia en l'espai i persistent en el temps un signe precursor de la globalització? La idea de "primeres globalitzacions", proposada per Serge Gruzinski, entre d'altres, apunta en aquesta direcció (Bertrand, 2010, p. 375). Per a Wesseling (2009), la globalització s'inicià al segle XV. Reclamant-se hereva de McNeill, l'*histoire connectée* es distancia dels que, com Mazlish, veuen l'obra del professor de Chicago i la tradició de la *World History* com a preocupats fonamentalment per les "civilitzacions" i volen mostrar com l'interès per la multiplicitat dels tipus de contacte i les seves vies, així com pel caràcter versàtil i esmunyedís de les identitats, té mal encaix amb la idea de grans blocs.

Fer retrocedir els inicis del fenomen de la globalització en la història no resulta gaire útil i a nivell epistemològic ha entorpit la comprensió del la història mediterrània en època moderna. Creiem que les anomenades "primeres globalitzacions" són en realitat fenòmens molt desiguals entre ells, vinculats a interessos i dinàmiques de grups reduïts, sense un efecte ampli i immediat en el gruix de la població. Així, el terme "globalització" hauria de ser reservat per a l'experiència històrica que s'inicia a finals de segle XX, caracteritzada per una intensificació de les contactes a tots nivells entre els habitants del planeta, i per l'abast exhaustiu dels canvis accelerats. Aquesta és en part la visió de Mazlish, en una formulació més matisada que la que hem citat més amunt, que centra la *Global History* en l'estudi del passat més recent, però que al mateix temps admet incursions en períodes més reculats per entendre'n els orígens. Al capdavall, la diferència més substancial entre la *Global History* i la *World History* és potser la mirada retrospectiva de la primera, que parteix d'un diagnòstic de la societat actual i que en busca les causes, fins i tot remotes. Per a la *World History*, les connexions entre societats formen una pauta estesa molt més uniformement al llarg de la història. Al marge d'aquest fonament conceptual, les dues àrees d'estudi es poden trobar abordant qüestions concretes similars: com es pot evitar, per exemple, que si la *Global History* estudia l'era dels descobriments com a precursora de la globalització actual, la *World History* faci seva la mateixa problemàtica en el context de l'estudi de la formació progressiva de les xarxes humanes o dels contactes entre "civilitzacions"? Per a Mazlish, la *World History* s'interessa per les "civilitzacions" i en les realitats a que aquestes donaren lloc, mentre que la "(...G)lobal history examines the processes that transcend the nation-state framework". Avisa, però, que això no vol dir que ja no calgui estudiar les nacions: "Nations will not be going away" (Mazlish, 1998, p. 393).

Efectivament, les històries nacionals no s'esvaeixen, sinó que fins i tot ténen un ressorgir. *Les Rendez-vous de l'Histoire*, esdeveniment anual creat el 1998 per Jack Lang, ha posat de relleu aquesta convivència complexa entre història nacional i història global:

> (L)es rencontres de Blois, où la pensée nationale reste majoritaire, ont eu le mérite de confirmer l'importance épistémologique de l'histoire globale, alors que dans les domaines institutionnels, académiques, scolaires, linguistiques et de l'édition, la France n'a point vraiment embrassé cette expérimentation historiographique. Difficile, quand la société entretient un rapport anxiogène avec la mondialisation (Minassian, 2011).

Aquesta nova vitalitat de la història nacional a vegades va lligada a un neo-positivisme amb més adeptes en els lectors de best-sellers que en l'avantguarda acadèmica. En el cas de la literatura historiogràfica anglosaxona, proliferen

potser encara més que dècades enrere les obres sobre les gestes militars del segle XX, on la glòria nacional es projecta ara com a lideratge global, amb referències auxiliars a "Occident" quan resulten necessàries. Paradoxalment, en l'estudi acadèmic de la història mediterrània, sembla ser gairebé del tot absent l'estudi de l'efecte transformador de les demarcacions de l'estat modern.

L'interès creixent per les identitats obre també una altra via: més enllà de la comparatística, és possible estudiar la formació de les històries nacionals des d'una perspectiva internacional, o per dir-ho més adequadament, transeuropea. Anne-Marie Thiesse (1999) treu a la llum les dinàmiques continentals que es troben darrera el procés de creació de les identitats nacionals en els segles XVIII i XIX. Aquestes identitats són deutores de les interaccions internacionals tan pel que fa al patró comú que assoliren - el "sistema IKEA" o *checklist* identitari - com pels passos pràctics que asseguraren la seva difusió. Malgrat la seva tesi convincent, el punt de partida de Thiesse resulta reduccionista: a l'origen de cada relat nacional hi ha un "frau" conscient, una epopeia falsificada a l'estil de la d'Ossian, l'heroi que resultà ser producte de la inventiva de James Macpherson i que va donar embranzida a la identitat nacional escocesa, essent celebrada i "copiada" arreu d'Europa fins a nivells obsessius. Les arrels de les identitats nacionals es nodreixen, sens dubte, de molts altres elements tan o més importants. Posar en primer terme la fabricació de documents antics i la falsificació conscient de tradicions, al nostre entendre persegueix dues coses: primer, fer correspondre els casos a una pauta aplicable a tota Europa; segon, ressaltar el caràcter *construït* de les identitats nacionals. De "creació" es passa a "invenció" en el títol d'un article de Thiesse aparegut gairebé en paral·lel ("La lente invention des identités nationales", publicat a *Le Monde Diplomatique* el juny 1999). Insistir en aquest fet per aquests mitjans provoca un efecte perillós: l'arribar a fer creure que hi ha institucions socials que són inventades (i per tant, contingents), mentre que d'altres no ho són (i per tant resulten inevitables). En la descripció d'aquests mecanismes, les identitats nacionals mediterrànies son en general absents o bé presentades com a receptores passives dels manlleus simbòlics un cop el fenòmen es troba en estadi avançat a escala europea: no s'aprofundeix en la interacció constant i multidireccional de la construcció de les identitats nacionals a escala continental.

Per la seva banda, la *memòria* com a àmbit d'estudi permet rellançar les històries nacionals, que les estructures político-burocràtiques ja no propicien com a monòlits sinó com conglomerats d'experiències subjectives: l'estat-nació es configura com el receptacle on totes aquestes experiències prenen sentit, sense excloure's mútuament. Aquest marge de tolerància per la dissensió individual en el record és el que proporciona a l'estat-nació noves fonts de legitimitat. La memorialització de la història pot ser un intent de bastir nous

consensos socials, però exposa també el coneixement al risc d'atomització i subjectivisme, a les antípodes de la *World History*, la *Big History* o la *Global History*. Crane (1997, pp. 1384-1385) saluda els efectes positius d'aquesta ubiqüitat de la història per a l'esfera individual:

> It should not be an exaggeration to tell students (or any audience) that they become historians the moment they begin to think about history -that part of their learning experience constitutes participation in the transmission of historical memory, which they translate into personal experience as soon as they speak or write of it.

Al mateix temps, subratlla el perill de caure en el relativisme i proposa que la *pràctica* de la història, entesa com a participació activa en recordar i oblidar en el marc de la memòria col·lectiva per part de cada un dels seus membres, sigui considerada consciència històrica més que no pas *coneixement* històric. A França, per exemple, aquest record no només és vivencial -aquest seria el cas del concepte que inspirà la Llei de la Memòria Històrica a Espanya-, sinó que és transmet de generació en generació. Així, Pierre Nora, director del recull en tres volums *Les Lieux de Mémoire* (1984-1992), pot reivindicar la plena vigència de la història nacional gràcies a la memòria com a nexe intergeneracional a través dels segles. Emergeix també una preocupació per la memòria europea, però en canvi en l'àmbit mediterrani aquest camp i la seva terminologia resulten imprecisos: la "memòria mediterrània" té a vegades l'evocació d'un patrimoni ancestral comú i hom es demana com hi pot intervenir el "record" quan les manifestacions i la idea d'unitat viatgen sobretot en construccions intel·lectuals recents i no tant a través del que podrien ser protagonistes individuals. Si ho comparem amb els *lieux de memoire* de Nora, a França la República s'ha encarregat de donar unitat i continuïtat a la memòria a base de recordar els seus llocs als ciutadans; a la Mediterrània, resulta patent que un tal mecanisme no existeix.

En sentit invers, existeixen llocs comuns o dicotomies que, degudament integrats en la memòria d'"Occident", impacten en el coneixement del passat mediterrani i en la manera de plantejar les grans qüestions acadèmiques. Ens interpel·len sobre un bon nombre d'interpretacions a l'ús -en la política i en la societat, però també en la pròpia historiografia-que són sovint fruit de projectar retroactivament valors i inquietuds del present. Això resulta observable al voltant de quatre grans qüestions:

A. Quan podem parlar de centralitat i quan de perifèria de la Mediterrània en la història mediterrània?

El relat històric auto-referent sovint troba dificultats per establir la posició relativa de l'objecte d'estudi respecte al món exterior. El valor o l'estatus que s'atorga als fets narrats dintre el conjunt de l'experiència humana es vinculen aleshores, de manera força arbitrària, a impressions estètiques que ens en semblen donar la clau, però que en canvi indueixen a error sobre el benestar i el desenvolupament socials. Contra aquest tipus de percepcions, Ranuccio Bianchi Bandinelli (1981, 35, nota) assenyalà el fet que juntament amb l'art de tradició hel·lenística es desenvolupà a l'Imperi romà un "art plebeu" conscient, d'arrel itàlica, que cal no confondre amb "art popular" i que acabaria combinant-se amb la tradició àulica del patriciat per generar les formes artístiques baix imperials i les que caracteritzaren l'entrada a l'edat mitjana. Així, formes artístiques més tosques o esquemàtiques no son necessàriament signe de crisi, pobresa o involució en el si d'una societat.

En un altre ordre de coses, el determinisme ambiental -una perspectiva que és com a mínim tan antiga com *L'Esperit de les Lleis* de Montesquieu- ha retornat amb força en les darreres dècades, centrada en comprendre com la cultura i la identitat són modelades pel medi però, sobretot, com aquestes responen davant les oportunitats que el medi ofereix per al progrés o simplement la supervivència (vegeu el best-seller internacional, *Germs, Guns, and Steel. The Fate of Human Societies*, de Jared Diamond, 1999, i la seva seqüela de títol revelador, *Collapse. How human societies choose to fail or succeed,* 2004). Referida específicament a l'àmbit mediterrani, l'obra de Faruk Tabak *The Waning of the Mediterranean, 1550–1870: A Geohistorical Approach* ha estat criticada per aquest predomini gairebé absolut dels elements ambientals, fent abstracció d'altres condicionants com ara les polítiques dels estats, els conflictes socials o les ideologies religioses i al mateix temps en part exonerada pel fet de retornar al "problema del declivi" (Levi, 2009). Potser més que a analitzar-lo, existeix una tendència àmplia a parlar de declivi del món mediterrani, o del seu relegament a una posició perifèrica, a partir del moment mateix en que un nou escenari geopolític irromp en la imaginació històrica: el Nou Món.

Al nostre entendre, en general no s'ha plantejat una visió del declivi, o del pas de la centralitat a la perifèria, en els termes adequats. El declivi d'una societat només pot ser xifrat en termes de reducció efectiva del benestar i la cohesió socials, i no pas per l'evolució de les representacions del poder o la minva de la seva lluor en el gran relat tradicional. Igualment, la noció de centre per una banda i de perifèria per l'altra només adquireixen sentit quan aconseguim dibuixar un quadre relacions prou ampli -un ordre continental o global- que permeti il·lustrar amb la suficient perspectiva com la cerca de benestar i cohesió en el si d'una societat es veu influïda de manera determinant

per la seva posició autònoma respecte a l'exterior -en el primer cas- o per la seva posició dependent -en el segon cas-.

Alguns historiadors, en canvi, no han dubtat en identificar un fet traumàtic o altre com allò que hauria empès la regió a un declivi inexorable: la batalla de Lepant n'és l'exemple per excel·lència. Aquesta, de fet, va donar rigidesa a una situació que ja s'havia anat gestat abans: la definició de dues Mediterrànies com a compartiments estancs. Més que poder-hi veure el paroxisme del xoc de civilitzacions, fins a quin punt això no s'explica per l'immobilisme i l'arquitectura carregosa de les dues grans construccions imperials -els dominis dels Habsburg hispànics i l'Imperi otomà-, així com per l'existència d'altres prioritats en altres escenaris geopolítics? Veure, en canvi, Lepant com a esdeveniment fundacional de l'Occident modern compta amb una certa tradició, segons la qual el tancament de l'Imperi otomà cohesionaria de retruc el món hispànic i itàlic amb el continent.

B. Quina és la permeabilitat de les estructures polítiques i socials als intercanvis econòmics i a les transmissions culturals?

Creiem que l'estudi de les relacions en xarxa ofereix el quadre d'anàlisi desitjable al que tot just hem fet referència i constitueix un antídot contra el biaix eurocèntric que encara pesa sobre una part de la historiografia actual. John. R. McNeill i William H. McNeill varen descriure de manera persuasiva les interaccions mediterrànies durant la prehistòria, l'antiguitat i l'edat mitjan progressivament als de la xarxa americana que s'havia desenvolupat independentment, per acabar formant una única xarxa mundial (McNeill i McNeill, 2003). Aquesta única xarxa coincidiria força amb el sistema-món definit per Immanuel Wallerstein, caracteritzat per un centre insaciable -les metròpolis colonials- que devora els recursos de la perifèria -les colònies i els mercats d'ultramar-. Durant el segle XX, la Mediterrània es configurarà com la línia de falla més evident d'aquest sistema-món. Per altra banda, Janet Abu-Lugdob, que estudià els orígens del sistema-món -un aspecte que Wallerstein hauria negligit-, descrigué un protagonisme europeu més aviat discret en les interaccions del vell món fins ben entrat el segle XIV (Abu-Lugdob, 1991).

Resulta menys convincent, en la obra de McNeill i McNeill, que en la xarxa afro-euro-asiàtica hagin de constar com a subsistemes el món cristià i el món musulmà: els autors no expliquen, en qualsevol cas, quin fou l'hipotètic efecte dissuasiu del vincle religiós sobre el comerç i els intercanvis, ni tampoc, si fos el cas, què és el que hauria mantingut invariable aquest efecte dissuasiu al llarg del temps. Tot i la permeabilitat de les xarxes tal com han estat descrites, el fet cultural en general i la manera com les cultures entren en relació en particular no hi troben fàcilment les seves claus explicatives. La manca de detall abona la visió de les "dues ribes" que, manllevada de Jacques Berque (1989), ha estat força explotada en política (vegeu el discurs de Dominique de Villepin a Rabat el 2002: Villepin, 2003) i ha estat criticada per Thierry Fabre (2007): a força de ressaltar els intercanvis fructífers i sovintejats entre les dues ribes i d'exaltar el manteniment de suposats trets diferencials i de l'autenticitat front a les forces unificadores de la modernitat, el que s'acaba fent és singularitzar paradoxalment "dos móns", més que no pas posar en relleu la unitat d'un aiguabarreig d'identitats. Fabre traça una línia que va de Pirenne a Huntington en que es desgranen diversos paradigmes de la discòrdia (en oposició a les utopies de l'harmonia, que tampoc estan exemptes de problemes conceptuals, des dels sant-simonians a Camus). A vegades, aquests no es presenten sota el signe d'un xoc frontal, sinó d'una tolerància condescendent i diferenciadora. És el cas d'aquesta visió d'un mar de "dues ribes" que reviu des de finals dels 90 i

principis del s. XXI i que és un dels principals obstacles per la consolidació d'un relat comunitari efectiu entre Europa i la Mediterrània.

C. Pel que fa al comerç, és la Mediterrània un mar obert o un mar tancat?

Arreu on ha pogut ser documentat, el comerç mediterrani ha estat entès per la literatura com a un símptoma d'obertura. Per als historiadors de moltes generacions, el grau d'aquesta obertura ha estat un element definitori a l'hora d'identificar continuïtat o canvi, que al seu torn han marcat la periodització del passat. Fer del comerç el principal indici de vitalitat d'una societat o d'un conjunt de societats té els seus riscos. Portat a l'extrem, acaba constituint una projecció retroactiva del mercantilisme com a matèria narrativa fundacional del capitalisme sobre períodes històrics més reculats. Minimitzar-lo, com hem vist, pot oferir la imatge igualment errònia d'una regió secularment dividida en blocs on les identitats enrocades constitueixen una barrera infranquejable per als intercanvis materials. Henri Pirenne atribuí a la lluita entre els àrabs i l'Imperi franc el tancament del comerç mediterrani, i per a ell aquesta és la veritable línia divisòria que separa el món antic del món medieval (Pirenne, 2005). Més recentment, Chris Wickham (2007) ha defensat la continuïtat d'aquest comerç tal com també sosté que el gruix de les societats europees de l'alta edat mitjana es desenvoluparen sota el signe de la continuïtat respecte a les estructures de l'Imperi romà (Wickham, 2009A). És així com, en línies similars, diversos autors qüestionen la pròpia idea de "caiguda de l'Imperi romà", insistint en canvi en la continuïtat. Si la preocupació fos, per contra, que les conquestes arabomusulmanes haguessin significat un retrocés en tots els fronts, causa *de facto* de la pèrdua de la unitat mediterrània, cal confrontar-ho al que escriu Norman Cantor (1993, p. 135), quan afirma que tot i que per a la cristiandat fou una catàstrofe perdre els seus centres més antics i cabdals, des del punt de vista de la història dels valors humans, donada la alta qualitat de la teologia i l'ètica islàmiques, no es pot dir que succeís un gran desastre.

D. És el conflicte una qüestió estructural a la Mediterrània?

Al nostre entendre, la divisió que quallà a partir de finals del segle XVI, després de Lepant, no arribà fins al punt de produir un "Orient otomà" i un "Occident cristià". En termes geogràfics, l'occident mediterrani també era musulmà (el nord d'Àfrica, que continua tenint relacions comercials amb el sud-oest d'Europa). Tampoc no seria exacte referir-se a uns Occident i un Orient

idealitzats, com a espais mentals, ja que aquestes construccions no apareixen fins més tard.

En l'estudi d'èpoques anteriors a la contemporània, sovint se sobrevalora la capacitat del poder -o fins i tot l'existència d'un designi exprés- per a mobilitzar la població a l'interior de sistemes imperials o comunitats politico-diplomàtiques -que avui alguns no dubten en qualificar de "civilitzacions"- a partir d'elements idiosincràtics suposadament compartits, ja sigui la religió, la lleialtat dinàstica, o encara d'altres. Això és fins i tot vàlid pels estats, que encara són lluny de la centralització: Huizinga (2002, p. 47) il·lustra amb exemples de violència intra-confessional – l'exèrcit francès al segle XIV combat els flamencs en tant que infidels; a principis del segle XV a Paris els armanyacs són excomunicats setmanalment...- com a finals de l'edat mitjana l'Església hauria trobat seriosos límits si es tractava d'articular qualsevol "frontisme", si se'ns permet l'anacronisme, ja fos una identitat explotable políticament per sobre de les jurisdiccions reials, nobiliàries o ciutadanes, ja fos una solidaritat continental que menés les masses al camp de batalla contra l'islam. Res no fa pensar que a l'inici de l'edat moderna l'animositat entre catòlics i protestants no fos equiparable a la que existia, per exemple, entre catòlics i musulmans. Els codis internacionals eren igualment restringits en un i altre cas: els matrimonis i herències dinàstics no eren una opció entre famílies de confessions diferents (excepte quan hi havia conversió, com en el cas famós de l'accés d'Enric IV al tron de França), la monarquia universal cristiana subsistia com un element de teorització més que no pas d'acció, i no existí un sistema internacional multi-confessional -almenys fins a 1648- com el que caracteritzà l'Europa del segle XIX. A la Mediterrània, les demarcacions més clares front al lliure intercanvi de mercaderies i a la lliure circulació de persones foren no pas les falles culturals sinó l'aparició de l'estat-nació a les seves ribes i la competició colonial, que a vegades configurà la regió com a espai subaltern, al servei possessions més allunyades (Gran Bretanya s'assegurà el control de Gibraltar, Malta i Xipre, creant una cadena de bases per al tràfic naval que guanyà valor estratègic exponencialment amb l'obertura del canal de Suez, el 1869). Malgrat això, la Mediterrània ha estat estudiada sovint sense tenir en compte el paper dels estats, ni la mediació determinant que aquests han exercit en l'època moderna i contemporània en la relació entre l'individu i el medi. En aquest mateix sentit, el discurs del "xoc de civilitzacions" consisteix fonamentalment en un canvi d'escala del discurs de domini desenvolupat per l'estat-nació.

El repàs de les grans qüestions suscitades per la historiografia mediterrània més recent ens mostren que la història de la Mediterrània no es deixa reduir ni a la imatge d'un immens *basar* de transaccions ininterrompudes ni a la de *camp de batalla* permanent, per utilitzar els termes d'Eric Dursteler (2011). Per la seva

banda, en la seva projecció cap al futur, des del darrer terç del segle XX els imaginaris mediterranis estatals assagen una mutació fonamental: el passatge de les relacions de domini a les de cooperació i, fins i tot, d'integració. El principi es troba contingut en la noció de "potència civil", aplicada sovint a l'acció exterior de l'Europa unida (Telò, 2004), però també al rol i a les relacions de les antigues potències europees dintre del nou context supranacional (Rusconi, 2003)[2]. Acabada la Guerra freda, tant Itàlia com Espanya mostraven decididament una visió mediterrània "global" front a plantejaments fragmentaris: França proposà a inicis dels anys 90 un marc de cooperació només per a la Mediterrània Occidental. El discurs mediterrani de les dues darreres dècades, promocionat i elaborat sobretot pels tres estats esmentats, persegueix al mateix temps dotar Europa d'un relat com a potència civil a la zona, i definir un nou rol benigne per a les potències regional sobre unes bases diferents de les de l'antic domini colonial.

Olivier Roy (2009, p. 9) conclou que el secret per una relació adequada d'Europa amb la Mediterrània és que la primera s'inspiri en la natura imperfecta del seu propi procés d'integració a l'hora de definir un projecte que impliqui la segona:

> The process of the European construction runs against the paradigm of the nation state and is more in tune with contemporary forms of mobility. Often mocked and despised, the evolutive and elusive European Union, where flexibility and bureaucracy make strange but already mature bed-fellows, could perfectly deal with our Mediterranean complexity. Instead of aping the nation-state or dreaming of past empires, Europe could look positively at its own incompletion, as a better tool to manage fluxes, de-territorialization and globalization.

El fet que Europa no s'hagi instal·lat clarament en aquesta via ens indica fins a quin punt la cohesió de l'àrea ha estat sacrificada a la construcció d'un "enemic" contra el qual s'articula l'equilibri global.

2. Multilateralisme i història

[2] Per d'altres, en canvi, la noció d'Europa "potència civil" seria un mite elaborat a partir de les frustracions d'Europa en l'intent d'unificar-se com a potència militar tradicional: Philipps (2009) vincula el seu origen al fracàs de la Comunitat Europea de Defensa (CED) el 1954.

La fi de la Guerra freda comportà un buit narratiu general. Segons Francis Fukuyama, el món es trobava al "final de la història", cosa que cal entendre com a la fi de les ideologies: si no hi ha conflicte entre ideologies, tampoc no hi haurà relat. Ara bé: si les cosmovisions es trobaven en declivi, les històries regionals experimentaren un auge inusitat. Samuel Huntington ben aviat s'encarregà de bastir tot un relat de substitució al de la Guerra freda: prenia cos la idea del "xoc de civilitzacions", que arrela en un pensament de llarga tradició i que identifica un renaixement de la tensió entre blocs regionals secularment oposats. Així, observem que la idea del xoc de civilitzacions respon a un dels paradigmes més incisius i permanents dels que afecten les percepcions sobre la història mediterrània, ja que nombrosos productes de la cultura de masses han contribuït i contribueixen a mantenir-lo d'actualitat. Aquest paper de la cultura de masses per una banda dificulta la comprensió del passat mediterrani. Per l'altra banda, ha propiciat tota una línia de treball dintre de la disciplina dels estudis mediterranis que troba la seva *raison d'être* en la negació mateixa del concepte de xoc de civilitzacions.

Amb tot, la recerca de la historia mediterrània ha assolit en la darrera dècada nous nivells de complexitat, més enllà de la dialèctica entorn al xoc de civilitzacions. Els *Mediterranean Studies* com a disciplina han assolit una certa maduresa. John Marino suggereix amb encert que la revifada dels estudis mediterranis no es deu al conflicte d'Orient Mitjà, ni a l'islam radical, al terrorisme o als fets traumàtics de setembre de 2001. Tant el xoc de civilitzacions com l'edat d'or de la tolerància entre cristians i musulmans ténen més a veure amb la política contemporània que amb el coneixement del passat. Citant Thomas Gallant, Marino creu que la historia regional de la Mediterrània s'ofereix com a via de sortida a la crisi de després dels noranta en el camp de la historia i més especialment en el de la historia europea. La història mediterrània guanyaria terreny en constatar-se que el domini de l'estat nació com a mesura d'anàlisi resulta anacrònic (tot que creiem que, paradoxalment, no ha estat prou aplicat a la Mediterrània) i per tal d'entendre els moviments humans (turisme i migracions) que tenen lloc de forma massiva a la conca del mar.

Amb tot, es tracta d'una maduresa que qualificaríem d'incompleta en l'àmbit global, ja que la disciplina continua essent sobretot auto-referencial: els arranjaments educacionals i institucionals "parlen" un altre llenguatge (el dels "*Middle East and North Africa Studies"*), posant de manifest un mapa mental que enclou prioritats diferents. Dintre del complex discursiu global -sobre el que reposen solidaritats, jerarquies i especialitzacions-, el discurs mediterrani és subsidiari dels relats de màxima força ordenadora en el sistema internacional. Si haguéssim de retirar una a una les capes de poder, podríem dir que en el nivell

superior, el de l'hegemonia nord-americana, la presència d'aquest discurs és sumament tangencial: ni la posició oficial ni el món acadèmic (tot i la implantació de tota una tradició braudeliana als Estats Units) reconeixen cap unitat fonamental a la Mediterrània, si no és com a medi aquós per on es desplaça la Sexta Flota.

A partir de 1994 el *Mediterranean Dialogue* de l'OTAN va establir llaços amb set països de les ribes meridional i oriental, però l'adjectiu "mediterrani" no va més enllà d'aquest ús efímer. Els únics elements comuns percebuts és refereixen a un suposat estil de vida mediterrani, que és a vegades una prolongació de la visió del que és Europa; en àmbits acadèmics, subsisteixen només alguns conceptes panmediterranis manllevats de l'antropologia britànica, la qual com hem vist des de dècades anteriors s'havia esforçat en identificar elements definitoris de la unitat de la conca.

En aquest context global recent, "mediterrani" significa la gestió europea, amb criteris de veïnatge i de *soft power*, d'una àrea del món que els Estats Units també integra en la seva estructura de poder però des d'unes bases diferents, les de l'estabilitat global i el *hard power*. Aquesta dissimetria en el llenguatge és possible a partir del debat sobre el *burden-sharing* (el compartir responsabilitats i... costos) que ja s'inicià a finals dels anys vuitanta (Ringsmose, 2010). L'acceptació no sense reticències, als anys noranta, d'un paper independent dels europeus en la seguretat, a través de la UE i la UEO, havia arribat després d'una política ambigua que combinava pragmatisme econòmic amb la voluntat de mantenir el lideratge polític en la seguretat europea (Barbé, 1995, p. 158). És en aquest context que cal situar el sorgiment de l'espai multilateral euromediterrani: després de la Guerra freda, amb la creació de la Unió Europea i la desaparició del bloc soviètic, els europeus foren convidats a destinar els propis recursos a assegurar l'estabilitat de les immediacions i l'acció exterior europea obtingué una major autonomia important per estructurar les seves pròpies relacions de veïnatge i desplegar una influència notable en l'àrea, d'acord amb la nova natura de l'hegemonia nord-americana. La Declaració de Barcelona creà el 1995 un partenariat entre els estats membres de la Unió Europea i els anomenats països tercers mediterranis, un projecte integral de relacions entre els estats signants que estructurà entorn de tres cistelles: la cistella política, l'econòmica i la sociocultural.

Per tal de justificar l'existència del nou marc multilateral, les referències a la història mediterrània proliferaren en els discursos dels representants governamentals. La cohesió que el marc requereix afavoreix en part una convergència dels imaginaris històrics sobre la Mediterrània presents en els principals actors estatals a la regió. Es tracta fonamentalment dels imaginaris de França, Espanya i Itàlia, ara reunits en el propòsit explícit de desenvolupar una

comunitat euromediterrània. Malgrat la presència de nombrosos elements de contrast entre les tres tradicions, la seva combinació en un discurs mediterrani transversal ha esdevingut l'element dominant dintre del discurs europeu a l'ús. Altres socis dintre d'aquest partenariat han mantingut una relació força diferent respecte de la idea de Mediterrània**.** Athanasios Moulakis (2005) feu un repàs de diferents països àrabomusulmans per demostrar que en aquelles societats no hi ha un arrelament de cap "ideologia mediterrània" (p. 15). La seva conclusió, per tant, és que "la Mediterrània serà euromediterrània o no serà" (p. 37). En el cas de la "ideologia mediterrània" dels tres estats de l'arc llatí, "they cover a continuum of emphasis that goes from a sense of imperial entitlement to systemic functional integration".

Els marcs multilaterals es troben, així doncs, entre els nous àmbits que han adquirit el poder de generar i introduir imaginació històrica en l'engranatge social. Tot i que aquests marcs multilaterals estan integrats per estats, podem afirmar que el relat sobre el que basen la seva existència i justifiquen les seves accions, no és igual a la suma de les històries nacionals dels estats membres. Veure les institucions com el resultat d'una acumulació de coneixement ens dóna la clau sobre la importància dels usos narratius de la història en la legitimació d'uns interessos que, si bé arrenquen dels estats, n'esdevenen parcialment autònoms a través del procés de multilateralització.

Ens trobem a l'interior d'una dinàmica triangular que també implica la opinió pública. La societat civil juga aquí un paper central en el manteniment de la comunicació entre dues esferes -la institucional i la acadèmica- que mantenen les seves distàncies pel que fa a l'articulació del relat històric. La celebració de diversos fòrums civils euromediterranis, a vegades en paral·lel a les cimeres institucionals, han estat elements de primer ordre en la socialització del discurs euromediterrani, en totes les seves vessants, així com també ho ha estat la multiplicació de xarxes d'organismes no governamentals, amb una presència gens menyspreable d'intel·lectuals i historiadors. En el terreny de l'ensenyament de la Historia, l'experiència d'Euroclio en posar en relació professionals i continguts de l'educació secundària a Europa s'estén a la Mediterrània amb el llançament del programa *Mediterranean Dialogues* el 2012. Euroclio és una organització no-governamental basada a L'Haia, finançada principalment per la Commissió Europea i vinculada a la UNESCO i al Consell d'Europa.

L'ús de la imatge provinent de la història mediterrània en el discurs polític adopta sobretot la forma de l'analogia. Fets o noms del passat són posats en sintonia o en oposició amb les circumstàncies del present, contribuint a donar força a un ideari per al futur. De retruc, es vol vincular les opinions públiques estatals i subestatals a un ordre internacional especialitzat, constituït pel que

s'ha anomenat comunitats epistèmiques. El que Karl Deutsch va definir per a les comunitats de seguretat els anys cinquanta, ha estat reelaborat per Emanuel Adler entorn de la Mediterrània i des d'una perspectiva netament constructivista: una regió cognitiva és un ens socialment construït la gent del qual imagina que, pel que fa a la seguretat i al benestar econòmic, les fronteres es situen allà on els significats compartits i les identitats compartides acaben (Adler, 1997, p. 250). La teoria també pot ajudat a explicar perquè i com els estats estableixen objectius polítics compartits o interessos només després que les seves elits, i de manera mes general els seus ciutadans, hagin articulat una identitat comuna a l'interior de comunitats regionals definides cognitivament i espacialment (Adler, 1997, p. 277).

Tot i les seves coordenades geogràfiques acotades, el relat regional conté una cosmovisió, una explicació del món en el seu conjunt. S'ofereix com a una clau interpretativa de la globalització, definint un vincle precís entre els desenvolupaments regionals i aquesta. En ocasions, es produeix una identificació entre la part i el tot: la regió és percebuda com a una representació a escala menor del món global. Se'n desprèn fàcilment la lectura que la regió en qüestió està especialment ben posicionada per afrontar amb èxit la globalització, gràcies a aquest coneixement de primera mà dels seus reptes i contradiccions: heus aquí la necessitat d'estrènyer els vincles que ens mostra la història. És el cas de la Mediterrània, descrita tantes vegades com a metàfora del món en el seu conjunt i al mateix temps, sense que aparentment es produeixi una paradoxa, com a "pont" o "terra de pas".

L'espai euromediterrani és potser l'exemple més acomplert d'aquest posar el relat històric al servei de l'articulació de tota una regió: una de les seves característiques principals és el d'utilitzar una simbologia "vella" -la de la Mediterrània com a origen del món tal com el coneixem- per a uns propòsits que es volen nous, tal com ja hem indicat: substituir les relacions de domini per les de la cooperació i oferir al món una recepta per a conduir la globalització. En canvi, tot i que la política i la societat han estat permeables a aquest tipus de relat històric, la Mediterrània com a unitat no ha trobat un lloc definit en les noves corrents historiogràfiques globals. Emanuel Adler i Beverly Crawford (2004) posen èmfasi en l'impacte del domini colonial i l'explotació econòmica han tingut en l'arrelament d'un ressentiment al nord d'Àfrica i a l'Orient Mitjà i en l'estancament econòmic dels estats àrabs al voltant de la Mediterrània. Segons els autors, això té una incidència negativa en el procés de Barcelona, l'agenda i les pràctiques de la qual són liberals, però els llegats del passat i el comportaments de mà dura en el present a la regió distorsionen i desacrediten l'agenda liberal, malmesa igualment per l'auge de l'extrema dreta a Europa.

Malgrat la socialització del discurs euromediterrani, el món acadèmic manté les seves distàncies respecte a la seva terminologia. Creiem que existeix una correlació entre el ressorgiment de l'interès per la Mediterrània en la historiografia i els consensos polítics i socials a partir dels quals es va desenvolupant el marc multilateral euromediterrani. No es tracta d'una aposta conscient per part d'intel·lectuals i historiadors, sinó que ens trobem davant de dos impulsos separats que s'acompanyen només ocasionalment. L'entramat euromediterrani serveix de nexe entre elits professionals i acadèmiques, però són molt pocs els historiadors que han utilitzat l'etiqueta "euromediterrània" per referir-se als continguts del seu propi treball. Compari's amb el terme "euro-asiàtic", que té un abast que va des de la prospecció per als negocis fins a les preocupacions historiogràfiques d'alta volada que no tenen inconvenient a incloure també el nord d'Àfrica, absorbint així de fet una part important de la Mediterrània que no figura en la denominació.

Al mateix temps, la recepció de la historiografia sobre la Mediterrània no és aliena a l'evolució de la comprensió col·lectiva del passat en el sí de les societats ara aplegades dintre del partenariat euromediterrani. Aquest suposa en certa manera la cristal·lització en el terreny institucional d'algunes de les idees vinculades a la interdependència i desenvolupades en dècades anteriors. És en aquest context que apareix publicat la nostra "segona Mediterrània". L'any 2000, la publicació de l'obra de Peregrine Horden i Nicholas Purcell *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History* posà fi a la sequera d'obres de conjunt que havia existit des de *La Mediterranée* de Braudel, proposant però un marc geogràfic molt més restringit que el de la seva il·lustre predecessora: la Mediterrània són les seves costes i el territori fins a 10 milles a l'interior. El que dóna unitat a aquest conjunt, més que no pas el medi, és la interrelació continuada entre petites comunitats, el que els autors anomenen *connectivity.* Quina traça deixa, la *connectivity*? La unitat de la Mediterrània tan aviat havia estat sobredimensionada, per herència del *Grand Tour* vuitcentista, com reduïda al no-res. Com hem vist, en els anys seixanta, part de l'antropologia anglosaxona féu de les nocions de l'honor i de la vergonya els veritables trets comuns observables en totes les cultures mediterrànies. Els crítics hi veieren un intent de legitimar una nova disciplina per mitjà d'inventar-se'n l'objecte d'estudi, més que no pas una realitat verificable sobre el terreny. Després d'anys de qüestionament, Purcell i Horden recuperen l'honor" i la vergonya com a elements més irreductibles de la *connectivity.* Un dels comentaristes de l'obra, Henk Driessen, vol corroborar aquestes premisses amb l'argument dubtós que el fet que investigadors autòctons de la Mediterrània també les hagin assumit mostraria que no es tracta d'una construcció anglosaxona (Driessen, 2001). Justament, un dels esculls per a l'autonomia de la història regional és la

pervivència de l'eurocentrisme: aquesta no rau només en la predilecció continuada pel que succeí en sòl europeu, sinó també de la tendència a aproximar-se al coneixement de les societats sota el prisma de l'expansió colonial europea, o bé utilitzant Europa com a mesura dels desenvolupaments endògens**.**

Si *The Corrupting Sea* contribuí a actualitzar en l'àmbit acadèmic anglosaxó la visió de la Mediterrània com a unitat, a partir de 2001 l'orientalisme renaixent als Estats Units coincidint amb les guerres d'Iraq i Afganistan segregà de manera duradora el nord i el sud mediterranis en el llenguatge a l'ús tant en l'àmbit llec com especialitzat, amb termes grandiloqüents com el de *Greater Middle East*. La idea del diàleg entre cultures, que prengué força i que s'institucionalitzà com a resposta als atemptats de New York i Washington, més que no pas confirmar la unitat històrica de la Mediterrània reforça la idea del conflicte latent entre la riba nord i riba sud, precisament defensant la seva superació.

En un altre ordre de coses, a principis de segle XXI diverses obres d'àmbit global defensen que el protagonisme d'Europa queda molt matisat quan es posa de relleu que l'equilibri de l'anomenat vell continent amb altres zones del món no es trencà sinó tardanament, al s. XVIII, en contra d'algunes teories sobre la revolució moderna, i es produeix un debat sobre si l'avantatge tingué el seu origen en una revolució d'idees qualitativament diferent de l'estat de coses que podia existir en altres indrets. De manera relacionada amb les "dificultats" que Max Weber trobà per fer del racionalisme un tret distintiu d'Europa front a Xina, Christophe Bayly (2003) qüestiona la occidentalització del món, i vol mostrar evolucions sincròniques en els segles XVIII i XIX.

Són molts els autors que s'han esforçat per desfer l'eurocentrisme: obres com *White Mythologies* (Young, 2004) i *Provincializing Europe* (Chakrabarty, 2008) han volgut exposar el biaix eurocèntric imperant, amb el propòsit que Europa occidental deixés de ser el paradigma únic per a la història mundial. Prenent com a referència la noció d'imaginació continguda en l'obra seminal *Imagined Communities* (1983), de Benedict Anderson, Chakrabarty argumenta que aquesta imaginació, que es vol tan central a la ordenació del món en el si de les comunitats humanes, es correspon amb un terme netament europeu que no troba correspondència en altres tradicions que distingeixen en canvi una pluralitat de maneres de veure més enllà de la realitat. Això no només s'afegeix a les il·lustracions de com l'estudi de la història resta impregnat d'eurocentrisme fins a les seves nocions més bàsiques, sinó que resulta revelador de la natura d'allò polític quan Chakrabarty conclou (p. 178): "This inherent plurality of the category 'imagination' is also what in the end makes it impossible to see the political as something that constitutes a 'one' or a whole."

L'excepcionalisme podria ser l'últim refugi de l'eurocentrisme. Jack Goody (2012) fa un repàs d'historiadors il·lustres que haurien abundat en aquest error (Braudel, Elias, Finley...): un cop abandonades les proclames ostensibles de superioritat, la història europea és manté, de manera més o menys velada, com a mesura de les altres. És potser la història d'Europa més "densa" que la història de la resta de regions del món? És potser més reveladora de les potencialitats de les relacions socials, o de la natura humana mateixa? Lluny d'això, Goody defensa la unitat fonamental de les civilitzacions, o si més no del conjunt euroasiàtic. Ho defensa no tant com a punt d'arribada (es podria pensar que la globalització actual revela el que hi ha de comú en les pràctiques socials i difumina la resta), sinó basant-se en dades prehistòriques i assenyalant la incorporació tardana dels valors que reconeixem com a "europeus".

Amb el model de Goody a la mà, ens podem preguntar si les institucions socials que segons Lucien Jaume (2010) caracteritzen l'*esperit europeu* -la subjecció a la llei segons Locke, el mercat definit per Smith i la legitimitat política com a objecte subjecte a lliure judici- no són sinó una fenomenologia concreta de camps d'activitat humana que, definits a partir dels seus elements més abstractes, resulten comuns a d'altres àrees de món. Els inicis d'aquestes institucions socials probablement no foren tan trencadors com la seva entronització posterior ens porten a pensar: Crossman (1978, pp. 95-97) assenyala una paradoxa significativa en el fet que el pensament de Locke, a l'hora de formular una justificació de la lluita dels *whig* contra Jaume II, tingué caire de defensa conservadora contra el radicalisme. La representativitat, tal com l'entenia Locke, es restringia a un conjunt molt limitat de ciutadans i el fet que les seves idees tinguessin tan de ressò a Amèrica del Nord i a França s'explica en part perquè la burgesia, que volia anar més enllà del que proposava Locke, va voler aplicar les seves idees quan ja prenia força una corrent de *democràcia nacional* (Paine, Jefferson, Rousseau) que pretenia anar molt més lluny.

Això ens condueix a la qüestió dels valors com a línies de demarcació. En voler exercir un poder normatiu al món (que d'alguna manera reprèn, sobre unes noves bases, la difusió de models que caracteritzà l'experiència colonial a partir d'un cert moment i en certs àmbits geogràfics, encara que no per part de totes les metròpolis), l'Europa unida queda exposada més que mai a una important contradicció: si acceptem que la història europea ha generat uns valors distintivament europeus que justifiquen que avui els europeus s'uneixin, com resulta això compatible amb voler fer que els "altres" assumeixin aquest valors? En altres paraules, voler promoure uns suposats valors europeus fora d'Europa, segons una premissa inherent, vol dir difuminar el límit entre el que és Europa i el que no ho és. Per altra banda, que Europa renuncïi a difondre pel

món els seus propis valors -com proposà Huntington, per exemple- vol dir trair una visió de la història que fa de la cultura occidental el seu estadi superior. Aquesta és la disjuntiva, no sempre observada, a la que ha portat el relat històric a l'ús. La resposta d'Edgar Morin (1987, pp. 81-82) accepta el pressupòsit tradicional d'una "civilitzation originale, marquée par la spiritualité, l'humanisme, la rationalité, la democratie, c'est-à-dire des vertus et des valeurs supérieures à celles de toute autre civilisation", però afirma críticament que cada veritat que puguem dir sobre això ens remet al seu contrari, al seu negatiu. Es tracta, doncs, d'una veritat incontestable però mutilada, ja que Europa també és exemple de notables aberracions i mancances, en nivells superiors als de qualsevol altra part del món. Així, l'autor (1987, p. 228) creu que:

> (t)out (...) converge donc pour que l'Humanité puisse prendre conscience de sa communauté de destin, à laquelle les autres communautés de destin, dont la communauté européenne, sont soumises et liées. /Nous sommes dans la planète et desormais la planète est en nous, comme la totalité d'un hologramme est inscrit en un de ses points particuliers.

Es tracta, en efecte, d'una via intermitja entre el globalisme de Jack Goody i un pensament evolucionista d'arrel vuitcentista, del qual podem veure L. H. Morgan com a representatiu: "The history of the human race is one in source, one in experience, and one in progress" (1978, VI). Aquí, el globalisme es situa tant en els orígens com en el futur de l'evolució històrica de les societats humanes, i la qualitat desigual és el que caracteritza aquesta evolució. Mentre que per a Goody la *koiné* global existeix com punt de partida amb efectes duradors, per a Morin és sobretot un punt d'arribada, forjat per la tècnica després d'un camí tortuós. Goody, en l'extensió dels horitzons geogràfics de la historiografia adopta un camí diferent de molts altres, tal com assenyala Jacques Revel (2011): no es tracta de singularitzar les altres societats o civilitzacions -com fan els *subaltern studies*- sinó, com hem escrit més amunt, de reconèixer la unitat fonamental de totes elles.

Això posa en qüestió l'excepcionalitat d'Europa, però també d'una Mediterrània vista massa sovint com el seu *locus* fundacional. L'estudi de la Mediterrània ha estat tocat d'aquest excepcionalisme, moltes vegades compartit amb Europa, tot i que sense arribar a confondre-s'hi completament: durant molt de temps la Mediterrània ha estat portadora de les essències d'Europa. Ha estat per a Europa un cor descentrat.

Autors de diverses obres generals renuncien a analitzar el capítol recent de les relacions entre Europa i la Mediterrània. Dintre de la literatura divulgativa, John Julius Norwich (2007, pp. 600-602) reprèn l'admiració i la distància pròpia

del *Grand Tour,* així com un sentit de fatalitat, de pèrdua irremissible de l'antic esplendor del mar:

> Some six or seven thousand years ago the Mediterranean gave birth to the Western civilization as we know it. (...N)ow that the contribution has been made, how important still is the contributor? Does the Middle Sea of today retain the significance that it enjoyed when the world was young? /Alas, the answer must be no. When the world was young, it was limitless; now it has shrunk pitiably, and the Mediterranean has shrunk with it. (...T)he prime purpose of today's Mediterranean is pleasure.

Es recrea a continuació en el tema de l'*ubi sunt*:

> What is sad is the loss of dignity: that the world's most historic body of water should be taken for granted, so polluted. (...) How sad to watch it decline into a playground. (...) How much better to draw the curtain while it was still essentially the Mediterranean it had always been, of which every wave told a story, and every drop was noble.

David Abulafia, autor al voltant del qual centrem una tercera Mediterrània historiografica, descrita més avall, no es detura tampoc a explorar ni les possibilitats ni els problemes del multilateralisme i cedeix, en canvi, també a un cert fatalisme sobre un futur en que la Mediterrània ja hauria perdut la seva naturalesa, després de mil·lennis d'història (Abulafia, 2011, pp. 639-640). Si hi ha algú que ens presenti, en canvi, la Mediterrània com a una regió permanentment disposada a retrobar-se amb ella mateixa, tot i els obstacles formidables del medi, aquest és Braudel. En la seva anàlisi de la visió de la Mediterrània en la política exterior italiana, Claudio Fogu (2010, p. 10) renuncia igualment a entrar en el terreny *euromed*:

> (...T)he *Mare Nostrum* has effortlessly positioned itself at the center of all reflections on the past and future of Italian foreign policy. It has done so, of course, in direct response to the dramatic acceleration in the political and economic processes of European unification and, more specifically, to the discourse around the consolidation of a Euro-Mediterranean partnership following the "Euro-Mediterranean" conference of Barcelona in 1995. The sheer quantity of scholarly publications, foreign policy papers, and pamphlets directed at the larger public makes an evaluation of this fertile field of Mediterraneist discourse beyond the scope of this essay.

Hom diria que, amb el multilateralisme euromediterrani, la Mediterrània ha arribat a la seva pròpia fi de la història, una situació en la que res no resultaria

remarcable. Cal observar que a mitjans de la primera dècada del segle XXI, la "des-humanització" plana sobre les relacions euromediterrànies, si hem de fer cas a la visió de la història que acompanya l'expressió de les prioritats polítiques del moment. La divisió que la guerra d'Iraq havia causat entre els estats membres de la Unió Europea començava a ser superada només a partir de nous nivells de subordinació als Estats Units. En l'àmbit estrictament europeu, la gran onada d'ampliació de la Unió el 2004 no havia estat seguida per cap altre projecte capaç de generar un relat de força equivalent. El buit narratiu havia estat reforçat pel resultat negatiu dels referèndums a França i Itàlia sobre la Constitució Europea. En l'àmbit euromediterrani, es constatava una impaciència pel ritme de les transformacions que havien de fer realitat els objectius del procés de Barcelona. En general, les anàlisis es deturaven poc a reflexionar si els problemes provenien de defectes intrínsecs del procés, o bé si les condicions generals externes havien guanyat en gravetat. Els règims polítics dels "països tercers mediterranis" no mostraven signes d'avançar cap a la democratització. Els indicadors socioeconòmics de les dues ribes es distanciaven, malgrat alguns signes prometedors en la formació de les noves generacions al sud. Les inversions privades del Nord cap al Sud es mantenien limitades, i resultaven gairebé insignificants entre els països del Sud. La pol·lució del mar i la destrucció de biodiversitat topaven amb la dificultat d'abordar una lluita en comú, per la disparitat de les prioritats polítiques a una i altra riba, resultat en part dels dèficits heretats de l'època colonial. Augmentava l'animositat cultural amb l'argument de la religió. S'accentuaven els moviments humans.

Això no obstant, la societat civil i els col·lectius professionals, com les institucions polítiques, havien fet seu el *label* euromediterrani. En aquest sentit, el Procés de Barcelona mantenia pràcticament intacta la seva legitimitat inicial. La Mediterrània com a mite, com a geografia per a les aspiracions, gaudia de bona salut. Com és possible que la opinió pública veiés encara el procés de Barcelona com un marc en el que calia actuar si, en teoria, s'hi acumulaven els fracassos? Una primera resposta pot ser que el temps transcorregut no era prou davant la magnitud dels objectius que es perseguien. La qüestió del temps necessari per que fructifiquin processos d'aquest tipus sovint fou negligida. Sobre això, l'hàbit d'establir paral·lels entre la història de la integració europea i la construcció de l'espai euromediterrani no semblava aportar cautela. En un segon nivell de resposta, de més profunditat, podem considerar que hi ha elements de llarg recorregut que han forjat aquesta legitimitat, fent-la resistent a una lògica de guany-pèrdua immediata.

Aquesta situació afavoria una reducció extraordinària dels temes al capdavant de l'agenda política: la logística de lluita contra el terrorisme

s'entrelligava directa i indirectament amb la logística del control de les migracions, mentre que l'ansietat per a l'accés a les fonts d'energia es vestia de sensibilitat envers el medi ambient. En aquest context, les referències històriques en el discurs polític es fan més escasses, ja que les prioritats polítiques del moment casen malament amb la visió de la Mediterrània com a una comunitat humana forjada al llarg del temps (Grau Segú, 2015).

El deslllorigador d'aquest *impasse* narratiu el proporcionà el febrer de 2007 el candidat a la presidència de la República francesa, Nicolas Sarkozy, quan llançà una proposta que volia revolucionària: la creació d'una unió entre tots els estats de les ribes mediterrànies. Segons el candidat, el Procés de Barcelona, havia fracassat. L'enfocament integral d'aquest procés entorn a les tres cistelles que hem esmentat més amunt no hauria conduït als resultats esperats. Proposava, en canvi, avançar cap a una unió que fes bandera de projectes concrets, que després haurien de tenir un efecte multiplicador en altres àrees. L'objectiu? Crear una comunitat mediterrània, que Sarkozy (2007) defensà amb profusió d'arguments i imatges històriques:

> Dans Toulon, vieille ville provençale tournée vers la mer, je suis venu dire aux Français que leur avenir se joue ici, en Méditerranée. Ici où tout a commencé, au bord de cette mer qui ne mène pas à des terres inconnues mais aux rivages familiers vers lesquels depuis des millénaires nous tournons nos regards et nos pensées à chaque fois que nous rêvons d'une certaine idée de l'homme et de la civilisation.

Ens desgrana a continuació aquest imaginari, del que cada francès seria partícip:

> La Méditerranée est pour nous tous, même quand nous n'y avons jamais vécu, un souvenir d'enfance où se mélangent des dieux de l'Egypte et de la Grèce, des chevaliers des Croisades, de vieux temples en ruines, des sensations de chaleur sèche, de lumière éblouissante, de senteurs entêtantes, de joie de vivre, et sur fond de mer et de ciel bleu des tragédies terribles, pleines de sang et de fureur, de haines inexpiables, d'une violence archaïque que le long travail des civilisations n'a pas réussi à éteindre.

El propi Sarkozy, manllevant conceptes de les ciències socials, es reivindicà com el primer polític gramscià de dretes, encomanant-se al poder de les idees i negant al marxisme, diríem, el caràcter de "darrer gran relat": "Au fond, j'ai fait mienne l'analyse de Gramsci: le pouvoir se gagne par les idées. C'est la première fois qu'un homme de droite assume cette bataille-là" (Nicolas Sarkozy a *Le Figaro* el 17 abril de 2007, citat per Sagard, 2007).

Alguns titllaren la proposta d'electoralista, tenint en compte la tria del lloc, Toló: Sarkozy hauria volgut dirigir als francesos d'origen immigrat un missatge d'harmonia, apel·lant a una comunitat de sentiments, per fer-se disculpar l'haver anomenat *racaille* els joves de les *banlieues.* Mostrava, al mateix temps, la gosadia del líder en proposar-los una síntesi improbable amb un cert orgull *pied-noir* somort. Es parlà, doncs, de mer efectisme de campanya, sense un pla real al darrera, si no era preparar un moviment tàctic per barrar el pas a Turquia com a futur membre de la UE. Per aquests, el veritable propòsit era crear una "unió" de segona per convidar Turquia a formar-ne part un cop aquesta constatés que tenia tancades les portes de la Unió Europea.

Un dels principals problemes per al sorgiment d'una perspectiva netament mediterrània tan els estudis històrics com en la comunicació social és la dificultat que totes les societats implicades ho siguin en peu d'igualtat. Per una banda, l'existència de qüestions irresoltes en relació a la definició d'Europa creen obstacles a un possible sentiment de comunitat entre Europa i la Mediterrània. La insistència en negar que Turquia forma part d'Europa és una d'elles. Per altra banda, a Europa li resulta difícil assumir una reciprocitat que li faria perdre definitivament la posició de domini. Una i altra cosa marquen no només les percepcions actuals, sinó també les dels darrers tres segles, com denunciava Voltaire en el seu temps, no sense ambivalència. A *Pot-pourri*, llegim:

> J'eus l'honneur d'assister (…) à l'installation d'un patriarche grec par le sultan Achmet III, dont Dieu veuille avoir l'âme. (…) Il y eut ensuite une procession de chrétiens dans la rue Cléobule; deux janissaires marchèrent à la tête de la procession. (…) /J'avoue qu'à mon retour à Marseille je fus fort étonné de ne point y trouver de mosquée.

Que aquestes qüestions continuen essent avui importants cavalls de batalla, ens ho il·lustra el següent passatge de Sylvie Goulard (2005, pp. 169-170), antiga responsable del Moviment Europeu a França, antiga diputada al Parlament Europeu i ex-ministra dels exèrcits a França:

> Nos societés sont malades. Le choc de l'islam radical, qui fait souffrir bien des musulmans moderés, met la cohésion de nos societés à rude épreuve. L'Union européenne, qui a accueilli tant de nouveaux membres sans se réformer ni savoir où elle va, meurt à petit feu. (...) Comme jadis la République de Venise, elle est menacée par une mondialisation qui, économiquement la marginalise. (...) L'Europe a besoin de reussir l'union que les principautés italiennes, pour leur malheur, ont jadis tardé à realiser. Parce que nos États, pris isolément, ne font plus le poids.

> La première édition de cet ouvrage, en octobre 2004, mettait en garde sur les conséquences négatives d'une décision favorable à l'adhesion turque. Les conséquences les plus graves étaient à redouter à la fois à long terme, pour l'attachement des Français au projet européen et, de manière plus immediate, lors de la consultation référéndaire. Les faits ont confirmé ces craintes.

Aquest tipus d'ús de l'analogia històrica destria de manera molt selectiva els fets del passat, oblidant per exemple que el 1543 una flota otomana passà l'hivern al port provençal de Toló, convidada per Francesc I, el monarca francès: era un moment en que les incursions barbaresques assolaven la Mediterrània occidental amb el suport d'Istanbul i agombolades per la monarquia francesa, en la pugna d'aquesta contra la casa d'Àustria. El fet representà el moment més visible d'una aliança que es podríem resseguir des del segle XV i que perdria força només amb l'expedició de Napoleó a Egipte, aleshores sota sobirania nominal otomana (Laurens, 1997, pp. 20-23). Es reprendria al termini de la guerra de Crimea (1854-1856), quan Napoleó III va propiciar que l'Imperi otomà ingressés al Concert d'Europa, després d'haver-lo portat al camp de batalla contra Rússia fent servir la defensa dels llocs sants com a *casus belli*.

La proposta de Sarkozy desembocà el 13 de juliol de 2008 en la creació de, no ja una *unió mediterrània* -que sota sospita de neocolonialisme francès, no trobava ni consens, ni legitimitat ni finançament- sinó d'una *Unió per la Mediterrània* integrada per un conjunt d'actors interns i externs (als estats costaners s'hi afegeixen els membres de la UE) que es declaren compromesos amb el futur de la regió. Els llaços entre Europa i la Mediterrània es renovaven d'aquesta manera en el pla institucional. No obstant això, quan a les darreries de 2010 la primavera àrab tingué el seu inici, la legitimitat de l'acció europea al nord d'Àfrica i Orient Mitjà es trobava en un dels moments més baixos de la història recent. Els arguments morals havien tocat fons, empesos per la imaginació històrica.

Sarkozy respon a la deshumanització del mar amb una nova èpica que fa un ús profús dels noms i els fets del passat. Indirectament, la historiografia també respon accentuant una perspectiva humana de caire ben diferent. Julia Clancy-Smith ens presenta autèntics individus "Mediterranis" ("Mediterraneans") en un treball que du el mateix títol: aquests no formen part de pobles ancestrals d'arrels redescobertes, sinó que son europeus i altra gent en moviment durant el que ella anomena "l'era de la migració 1800-1900". S'establiren al Nord d'Àfrica, Egipte i el Llevant, creant així societats calidoscopiques que saberen trobar la seva viabilitat. Però el moment clau per a aquesta perspectiva humana és sobretot el 2011, any en que David Abulafia publica *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean,* del qual en fem la nostra "tercera Mediterrània" La Mediterrània d'Abulafia és, gairebé literalment, la superfície del mar. Els

individus que la creuen són lliures. Així coneixem, per exemple, la versatilitat dels jueus per moure's no només en un medi hostil, sinó també envoltats d'identitats diferents: amb el sud de la Mediterrània convertit en un "llac musulmà" a partir del segle IX, el jueus apareixen com els que més aprofiten les oportunitats de comerç. L'autor ens avisa, però, que no podem saber del cert si això es deu a la documentació preservada desigualment, o bé a un avantatge real respecte a d'altres grups; els musulmans tenien legalment prohibit el comerç amb infidels o residir en país d'infidels (Abulafia, 2011, p. 258). Passant per davant de qualsevol obstacle o limitació del medi, l'autonomia individual marca decisivament els destins de la regió en cada una de les etapes de la seva història, assegurant continuïtats perllongades, però també precipitant canvis sobtats, alguns dels quals posaran fi de manera irreversible a una evolució multisecular (l'autor identifica una successió de fins a cinc mediterrànies diferents).

En el llibre abunden els exemples sobre el caràcter adaptable i emprenedor dels individus. L'historiador creu que això és el que fa estar les comunitats en contacte permanent i mantenir certs espais per a la inclusió de l'element foraster. Els individus prevalen tant contra els obstacles de la natura, com front a les limitacions, a vegades feixugues, que els imposen les seves comunitats. En els seus desplaçaments, prevaldran també front el tracte incert que els reserven les comunitats estranyes. La Mediterrània no és ni un gran espai de fraternitat o *laissez faire*, ni es troba marcat pel legalisme o el fanatisme dels seus grups humans. Hi ha un exemple, a priori ben conegut, que ens pot ajudar a identificar el just terme mig: la presència de cristians, jueus i musulmans en els regnes ibèrics del segle XV, en contrast amb en que succeïa en d'altres estats d'Europa occidental. Es tracta del tema de la *convivencia*, que Abulafia cita en castellà en l'edició original, tant per la manca d'un terme equivalent en anglès, com per la historicitat que ha adquirit un concepte inicialment abstracte, a força d'emprar-lo per evocar un escenari medieval idealitzat. El sentit que es desprèn de les paraules d'Abulafia és força més contingut del que el significat abstracte de la paraula dóna a entendre:

> (...D)ay-to-day relations between Jews, Christians and Muslims were sometimes cordial, with Christians attending Muslim and Jewish weddings, and Muslims and Christians setting up joint workshops in Valencia. But by the late fourteenth century *convivencia* had been replaced by an atmosphere of mistrust (Abulafia, 2011, pp. 404-405).

Abulafia vincula aquest canvi amb les acusacions als jueus de ser responsables de la Pesta Negra i, potser de manera més important i més innovadora, amb el sorgiment d'una classe mitjana amb la recuperació després

de la calamitat. William H. McNeill (1993, p. 3) considera que la Pesta Negra (juntament amb la menys devastadora epidèmia del còlera el segle XIX) han quedat gravats en la mentalitat col·lectiva, recordant per una banda el poder destructor que poden tenir les epidèmies, però al mateix temps amagant el fet que s'inscriuen dintre d'una dinàmica recurrent en la història, que no ens resulta prou visible en els seus efectes i significat a causa de l'evidència escadussera que deixaren.

En el cas d'alguns individus, costa decidir si les seves vides es situaren al marge de les societats, o bé al marge de la "història" com a afer narratiu. És el cas de corsaris i pirates, per exemple, personatges recurrents en canvi en el relat d'Abulafia. Aquests no són, en regla general, ni herois consagrats pel fervor popular, ni descastats que han triat una vida errant. L'estudi de la pirateria ens apropa a una manera d'establir relacions socials i de fer la guerra que no són les de l'estat-nació i revela la incongruència d'estendre les categories mentals del present a èpoques ben diferents de la nostra: els pirates foren durant segles actors clau en el mesurament de forces entre els poders polítics mediterranis, ja sigui entre construccions imperials, com el que es produí entre els dominis carolingis i Bizanci per una banda i el dels dominis musulmans assentats durant els segles anteriors (Abulafia, 2011, pp. 249-251), o en la rivalitat entre ciutats-estat, com Gènova i Pisa, en què la pirateria era gairebé una activitat corporativa, simbiòtica del comerç i patrocinada pel poder públic (Abulafia, 2011, p. 275). Abulafia esmenta també les activitats de pirateria dels catalans (Abulafia, 2011, pp. 346-347). Això permet parlar, sense dubte, de mecanismes de socialització de la pirateria durant una bona part de la història mediterrània. Tenint en compte aquesta mateixa idea, quan en l'obra s'esmenta que l'ascens de Pisa i Gènova es produeix al mateix temps que aquestes fan recular la pirateria i creen rutes de comerç (Abulafia, 2011, pp. 271 i 286), caldria segurament puntualitzar que el que disminueix és la pirateria "autònoma", però prospera la que exerceixen els propis genovesos i pisans.

Aquest ampli fresc de l'individu en societat a la Mediterrània posa de relleu les grans qüestions que preocupen la historiografia actual i, indirectament, ens interpel·la sobre un bon nombre d'interpretacions a l'ús -en la política i en la societat, però també en la pròpia historiografia- que són sovint fruit de projectar retroactivament valors i inquietuds actuals. Abulafia posa en qüestió, per exemple, la visió d'una Mediterrània en decadència des de l'època tardo-medieval. El descobriment d'Amèrica és vist sovint com un a capgirament del pes geopolític, però el fet és que d'entrada no féu minvar el comerç mediterrani de manera substancial. Malta i els ports lliures italians visqueren una notable expansió comercial durant el segle XVI.

Sobre les transmissions culturals, Abulafia porta la idea de les relacions en xarxa fins a les darreres conseqüències, tot i que sense insistir en una terminologia específica. El comerç esdevé un factor central en la interpenetració de cultures (i en la circulació d'idees i messianismes), sovint reposant en operacions continues de baixa intensitat. Ens parla de la suposada afinitat entre Carlemany i el califa abbàssida Harun ar-Raixid front Bizanci (Abulafia, 2011, p. 252). La força de les aliances contradiuen de nou, al segle XVI, que es pugui parlar de polarització entre civilitzacions:

> Christian reactions to the extension of Turkish influence into the western Mediterranean took two forms: confrontation and accommodation. The French king, Francis I proved willing to cooperate with the Turks, to the scandal of his many rivals (Abulafia, 2011, pp. 418-419).

De fet, l'emperador Carles V, objectiu a batre d'aquesta aliança estable franco-otomana, també cooperava amb les monarquies musulmanes (Abulafia, 2011, p. 423). Durant segles Europa fou, també, musulmana: la composició demogràfica de Sicília no canvià dràsticament amb la invasió normanda, i que de fet cap el 1100 els musulmans encara eren majoria (Abulafia, 2011, p. 282) i foren prou forts per revoltar-se encara a finals del segle XII (Abulafia, 2011, p. 328). Davant la religió de l'"altre", el poder fa mostra de pragmatisme: a la corona d'Aragó, Jaume I es debatia entre fomentar les conversions de jueus o continuar percebent els impostos especials a què eren subjectes (pp. 340-341). Venècia tradicionalment buscava una entesa amb els turcs que afavorís els seus interessos comercials, i la neutralitat de Dubrovnik era assegurada a través de tributs als turcs. Els intercanvis intel·lectuals entre individus de diferents religions tingueren un rerefons ben variat, entre fomentar les conversions o canviar de religió. Cap al segle XIV es diversificaren els motius per a viatjar: alguns individus, com Anselm Turmeda, s'immergiren en les societats d'acollida (Abulafia, 2011, pp. 380-381). L'activitat intercultural de l'escola de traductors de Toledo és vista com a força excepcional per Abulafia, tot i els precedents de Ramon de Penyafort i Llull.

Sobre la continuïtat o no del comerç mediterrani entre l'antiguitat i l'edat mitjana, Abulafia proposa una *via di mezzo* entre Pirenne i Wickham, en la que admet la possibilitat que l'expansió àrab no posés fi al comerç transmediterrani d'alguns productes, bo i reconeixent que l'evidència documental és escassa. Per altra banda, el fet que Venècia i Amalfi, nuclis nous, s'erigeixin com a centres principals de la comunicació limitada entre Est i Oest cap al segle IX seria prova d'una discontinuïtat profunda respecte a l'antiguitat (Abulafia, 2011, p. 256). Alguns autors qüestionen la pròpia idea de "caiguda de l'Imperi romà",

insistint en canvi en la continuïtat. Per a Abulafia és evident que cap al 800 la unitat del gran mar s'havia desfet (Abulafia, 2011, p. 226), i de fet creu que això es pot afirmar ja per al segle VI (Abulafia, 2011, p. 241). Fins i tot si s'admet que les conquestes àrabomusulmanes van sentenciar definitivament la unitat mediterrània que havia existit durant segles derivada del control polític de l'Imperi romà, es possible veure l'extensió dels dominis islàmics com a un nou factor d'unitat ja que el Califat i els seus estats successors impulsaren la demanda comercial (Abulafia, 2011, p. 246) i afavoriren indirectament les operacions a petita escala que han caracteritzat la xarxa mediterrània al llarg del temps. És cert que Abulafia creu que el nou *statu quo* que prengué forma al voltant de 800 estigué marcat per un deteriorament de la seguretat. Però això no significa necessàriament la interrupció de les relacions comercials, sinó que aquestes pogueren prendre un altre caràcter.

3. Nous rumbs

El sorgiment de noves parcel.lacions de l'imaginari i la historiografia mediterranis no s'atura. Si les dinàmiques que des del nord es deplacen al sud descrites per Clancy-Smith poden sorprendre per inhabituals, la direcció general que el pensament mediterrani ha adquirit des del principi de la crisi financera, econòmica i social (2008) mostra com a les dicotomies habituals Est-Oest (el pensament orientalista denunciat per Edward Said) i Nord-Sud (el centre que explota la perifèria, tal com denuncia l'estructuralisme) se n'hi ha afegit una de nova. El Sud del Nord expressa la seva disconformitat amb continuar essent considerat com a tal, i vol ser senzillament sud. En altres paraules, el sentiment d'una oposició secular entre l'Europa no-mediterrània i l'Europa mediterrània creix en alguns cercles.

Alguns dels fonaments teòrics poden ser localitzats en la noció de *pensiero meridiano* proposat per Franco Cassano (1996). Roberto M. Dainotto, a *Europe (In Theory)* (2007) argumenta, per mitjà d'analitzar les idees de Montesquieu, De Staël i Hegel, que la pròpia idea d'Europa nasqué en oposició al sud del continent. Aquest pensament sudista sens dubte ha introduït una major diversitat a les visions europees sobre el passat mediterrani. No obstant, reivindicar una reapropiació meridional de la idea de Mediterrània ignora sovint el fet que fou precisament la criticada mirada romàntica del Nord la que va observar per primera vegada un sentit d'unitat a la Mediterrània. Qualsevol aproximació històrica hauria de passar per reconèixer el paper de les perspectives extra-mediterrànies en la conformació de la pròpia consciència mediterrània.

4. Bibliografia

Anderson, Benedict (1983) *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. Londres i Nova York: Verso.

Abulafia, David (2011) *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*. Londres i Nova York: Penguin.

Abu-Lugdob, Janet L. (1991) B*efore European Hegemony: The World System AD 1250-1350*. Oxford: Oxford University Press.

Adler, Emanuel (1997) 'Imagined (Security) Communities: Cognitive Regions in International Relations', *Millennium - Journal of International Studies*, 26, pp. 249-277.

Adler, Emauel - Crawford, Beverly (2004) 'Normative Power: The European Practice of Region Building and the Case of the Euro-Mediterranean Partnership (EMP)', Institute of European Studies, Berkeley: University of California, <http://escholarship.org/uc/item/6xx6n5p4>

Barbé, Esther (1995) *La seguridad en la nueva Europa*. Madrid: Los libros de la catarata.

Bailyn, Bernard (1996) 'The idea of Atlantic History', *Itinerario*, 20, (1), pp. 19-44.

Bayly, Christopher Alan (2003) *The Birth of the Modern World: 1780-1914*. Oxford: Wiley-Blackwell.

Berque, Jacques (1989) 'Mémoires de deux rives', *Archives de sciences sociales des religions*, 68, (2), pp. 202-203.

Bertrand, Romain (2010) 'Histoire globale, histoire connecté', en Delacroix, Chistian - Dosse, François - Garcia; Patrick - Offenstadt, Nicolas (Dir.) *Historiographies*. 2 vols, Paris: Gallimard, pp. 366-376.

Bianchi Bandinelli, Ranuccio (1981) *Del helenismo a la edad media.* Madrid: Akal.

Braudel, Fernand (1949) *La Mediterranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. 3 vols., Paris: Armand Colin.

Braudel, Paule (1992) 'Les origines intellectuelles de Fernand Braudel: un témoignage', *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 47, (1), pp. 237-244.

Cantor, Norman (1993) [Edició revisada i ampliada de Medieval History. The Life and Death of a Civilization] *The Civilization of the Middle Ages.* Nova York: Harper Collins.

Cassano, Franco (1996) *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.

Chakrabarty, Dipesh (2008) *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*. Princeton, Oxfordshire: Princeton University Press.

Christian, David (2007) *This Fleeting World. A Short History of Humanity*. Great Barrington, Massachusetts: Berkshire Publishing Group.

— (2011) *Maps of Time*. 2a ed revisada. Berkeley, Los Angeles i Londres: California University Press.

Coolidge, Archibald Cary (1896) 'Plea for the Study of the History of Northern Europe', *The American Historical Review*, 2, (1).

Crane, Susan (1997) 'Writing the Individual Back into Collective Memory', *The American Historical Review*, 102, (5), .

Crossman, Richard Howard (1978) [Primera edició original en anglès: 1939] *Biografia del Estado Moderno*. México: Fondo de Cultura Económica.

Dainotto, Roberto (2007) *Europe (in Theory)*. Durham: Duke University Press.

Diamond, Jared (1999) [Primera edició: 1997] *Germs, Guns, and Steel. The Fate of Human Societies*. Nova York i Londres: W.W. Norton & Co.

— (2004) *How human societies choose to fail or succeed*. Nova York i Londres: Viking.

Driessen, Henk (2001) 'The Connecting Sea: History, Anthropology, and the Mediterranean', *American Anthropologist*, New Series, 103, (2), pp. 528-531.

Duby, Georges (1985) *Le Dimanche de Bouvines, 27 juillet 1214*. Paris: Gallimard (Folio).

Dursteler, Eric (2011) 'On Bazaars and Battlefields: Recent Scholarship on Mediterranean Cultural Contacts', *Journal of Early Modern History*, 15; pp. 413-434.

Fabre, Thierry (2007) 'Face to Face, Side by Side: Between Europe and the Mediterranean', *History and Anthropology*, 18, (3), pp. 353–365.

Fogu, Claudio (2008) 'Futurist mediterraneità between Emporium and Imperium', *Modernism/modernity*, 15, (1), pp. 25-43.

— (2010) 'From Mare Nostrum to Mare Aliorum: Mediterranean Theory and Mediterraneism in Contemporary Italian Thought', California Italian Studies Journal, 1, (1).

Ginzburg, Carlo (1999) *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*. Torí: Einaudi.

Goody, Jack (2012) [Primera edició: 2006] *The Theft of History*. Cambridge (Gran Bretanya): Cambridge University Press.

Goulard, Sylvie (2005) [Nova edició augmentada; primera edició: 2004] *Le Grand Turc et la République de Venise*. Paris: Fayard.

Grau, Martí (2015) *Relat historic i multilateralisme: la construcció de l'espai euro-mediterrani (1995-2012)*. Tesi doctoral supervisada pels Prof. Josep Fontana (director) i Joaquim Albareda (tutor). UPF.

Herzfeld, Michael (1984) 'The Horns of the Mediterran Dilemma', *American Ethnologist*, 11, pp. 439-454.

Horden, Peregrine, Purcell, Nicholas (2000) *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*. Oxford i Malden (Massachusetts): Wiley-Blackwell.

Huizinga, Johan (2002) [Primera edició de l'original en neerlandès: 1919] *L'automne du Moyen Âge*. Paris: Payot,.

Huntington, Samuel (1996) *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*. Nova York: Simon & Schuster.

Jaume, Lucien (2010) *Que'est-ce que l'esprit européen?*. Paris: Flammarion.

Laurens, Henry (1997) *L'expédition d'Egypte, 1798-1801*. Paris: Seuil.

Le Roy Ladurie, Emmanuel (2008) [Versió en anglès citada: *Montaillou: The Promissed Land of Error*. Nova York: George Braziller, Inc., 2008] *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*. Paris: Galimard (Folio).

Levi, Giovanni (2009) 'Book Review: The Waning of the Mediterranean, 1550 - 1870: A Geohistorical Approach, by Faruk Tabak', *The Journal of Economic History*, 69, pp. 1172-1174.

Marino, John (2011) 'Mediterranean Studies and the Remaking of Pre-modern Europe', *Journal of Early Modern History*, 15, pp. 385-412.

Mazlish, Bruce (1998) 'Comparing global history to world history', *Journal of Interdisciplinary History*, 28, (3), pp. 385-395.

McNeill, William Hardy (1963) *The Rise of the West. A History of the Human Community*. Chicago: University of Chicago Press.

McNeill, John Robert - McNeill, William Hardy (2003) *The Human Web: A Bird's-Eye View of World History*. New York: W.W. Norton & Company.

McNeill, William Hardy (1993) [Primera edició: 1976] *Plagues and People*. Monticello editions.

Minassian, Gaïdz (2011) 'L'histoire globale peine encore à supplanter le "roman National" en France'. Paris: Le Monde.

Morgan, Lewis Henry (1978) [Primera edició: 1877] *Ancient Society*. New York: New York Labour News.

Morin, Edgar (1987) *Penser l'Europe*. Paris: Gallimard.

Moulakis, Athanasios (2005) 'The Mediterranean Region: Reality, Delusion, or Euro-Mediterranean Project?', *Mediterranean Quarterly*, 16, pp.11-38.

Nora, Pierre (1984-1992) (dir.) *Les Lieux de memoir*, 3 vols., Paris: Gallimard.

Norwich, John Julius (2007) *The Middle Sea. A History of the Mediterranean*. Nova York i Londres: Vintage.

Nye, Joseph - Keohane, Robert (1977) *Power and Interdependence: World Politics in Transition*. Nova York: Little, Brown and Company.

Paton, Andrew Archibald (1861) *Researches on the Danube and the Adriatic: or, Contributions to the modern history of Hungary and Transylvania, Dalmatia and Croatia, Servia and Bulgaria*. Leipzig: FA Brockhaus.

Philipps, Sören (2009) 'The Birth of the European Union: Challenging the Myth of the Civilian Power Narrative', *Historical Social Research*, 34, (2), pp. 203-214.

Pirenne, Henri (2005) [Primera edició: 1937]. *Mahomet et Charlemagne*. Paris: PUF.

Revel, Jacques (2011) [En línia] 'Le récit du monde', *La vie des idees*.

Ringsmose, Jens (2010) 'NATO Burden-Sharing Redux: Continuity and Change after the Cold War', *Contemporary Security Policy*, 31, (2).

Roy, Olivier (2009) *The Mediterranean and Its Metaphors. RSCAS Distinguished Lectures, 2009/02*. San Domenico di Fiesole: European University Institute.

Rusconi, Gian Enrico (2003) *Germania Italia Europa. Dallo Stato di potenza alla "potenza civile"*. Torino: Einaudi.

Sagard, John (2007) 'Nicolas Sarkozy, lecteur de Gramsci. La tentation hégémonique du nouveau pouvoir', *Esprit*, 7, pp. 10-22.

Said, Edward Wadi (1978) *Culture and Imperialism*. New York: Pantheon Books.

Telò, Mario (2004) *L'Europa potenza civile*. Roma i Bari: Laterza.

Thiesse, Anne-Marie (1999) 'La lente invention des identités nationales', *Le Monde Diplomatique*.

— (1999) *La création des identités nationales. Europe XVIIIe-XIXe siècle*. Paris: Seuil.

Toynbee, Arnold (1957) A Study of History. Oxford: Oxford University Press.

Trevor-Roper, Hugh (1972) 'Fernand Braudel, the Annales, and the Mediterranean', *Journal of Modern History*, 44, (4), pp. 468-479.

Van del Pijl, Kees (2012) [Primera edició: 1984] *The Making of the Atlantic Ruling Class*. Londres i Nova York: Verso.

Voltaire, Arouet (1960) 'Pot-pourri', en Voltaire, Arouet (Coord.) *Romans et contes*. Paris: Garnier, pp. 408-423.

Wallerstein, Immanuel, (2011) [Primera edició del primer volum a Academic Press: 1974] *The Modern World System, 4* . Berkeley i Los Angeles / Londres: University of California Press.

Wesseling, Henk (2009) 'Globalization: A Historical Perspective', *European Review*, 17, (3-4,), pp. 455-462.

Wickham, Chris (2009) 'In the Medieval Moment', *History Today*, 59, (6).

— (2005) *Framing the Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*. Oxford: OUP.

Young, Robert (2004) [Primera edició: 1990] *White Mythologies*. 2a ed. Nova York i Londres: Routledge.

Zimmern, Heinrich (1889) *The Hansa Towns*. Nova York: G. P. Putnam's sons.

Villepin de, Dominique (2003) 'The dream of the two shores', en Idem, *Un Autre Monde.* Paris: L'Herne, pp. 6–7.

Sarkozy, Nicolas (2007) [Textos en línia compilats per Jean Veronis] 'Discours à Toulon (07/02/07)', Discours des presidenciables. Université de Provence <http://sites.univprovence.fr/veronis/Discours2007/transcript.php?n=Sarkozy&p=2007-02-07>.

5. Curriculum vitae

Martí Grau Segú és Doctor en Història per la Universitat Pompeu Fabra (2015) i col·laborador del Grup d'Estudi de les Institucions i les Cultures Polítiques. Es llicencià en Història (1994) i Ciències Polítiques (1998) a la Universitat Autònoma de Barcelona. Cursà estudis de posgrau a la Johns Hopkins University (SAIS Bologna Center Diploma, 2000) i a la Universitat Pompeu Fabra (Master d'Estudis Internacionals / Dret Internacional, 2002). Ha estat docent a la Universitat Autònoma de Barcelona (2002-2003) i a Indiana University (2009-2011).

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 269-277
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1283

Un mare di civiltà: il Mediterraneo come oggetto d'insegnamento storico nelle scuole

A sea of civilization: the Mediterranean as a subject for History teaching in schools

Paolo Ceccoli
(Liceo classico e scientifico statale "Alessandro Volta" – Como
Euroclio, European Association of History Educators)

A mio avviso, disse lui, l'unica opzione importante, l'unica decisione seria che bisognerà prendere per quanto riguarda la conoscenza della Storia è, se dovremo insegnarla dall'indietro in avanti o, secondo la mia opinione, da davanti all'indietro, tutto il resto, pur non essendo disprezzabile, è condizionato dalla scelta che si faccia, lo sanno tutti che è così, ma si continua a far finta che no.
José Saramago, *L'uomo duplicato*, p.41.

Riassunto
L'insegnamento della storia mediterranea è oggi molto importante. La storiografia nazionale deve essere integrata piuttosto che abbandonata. Gli studenti, se vogliono diventare cittadini attivi, dovrebbero imparare la storia in modo multi-prospettico. In questo quadro la storia del Mediterraneo è un perfetto esempio per sviluppare studi di caso. *Euroclio* è pronta per coordinare e dirigere gli insegnanti alla realizzazione di quanti più progetti sia possibile. L'obiettivo finale è la redazione di materiale didattico.

Parole chiave
Storia del Mediterraneo; multiprospettività; *Euroclio*; educazione alla cittadinanza.

Abstract
Mediterranean region history teaching is very important nowadays. The traditional nation-based narrative has to be integrated rather than abandoned. Students should be able to learn history multiperspectevely in order to be active citizens in a complicated world. In this framework Mediterranean history is a perfect example in which many study cases can be taught in school. *Euroclio* is ready to coordinate and lead as many as possible projects in which teachers and educators can produce learning material upon one or another of the many Mediterranean history facets.

Keywords
History of the Mediterranean; Multi-perspectivity; *Euroclio*; Citizenship Education.

PaoloCeccoli

1. Insegnare storia oggi. - 2. Euroclio e l'insegnamento di qualità della storia. - 3. Modelli possibili per un insegnamento della storia euro-mediterranea. - 4. Insegnare il Mediterraneo oggi. - 5. Bibliografia. - 6. Curriculum vitae.

1. Insegnare storia oggi

"No one likes the way history is taught" (Barton - Levstik, 2004, Chap. 1)[1]. Le ragioni sono molte una delle quali è sicuramente il fatto che la storia appare spesso lontana dall'esperienza viva degli studenti. La storia del Mediterraneo rappresenta invece un buon esempio di come, per comprendere le radici delle tragedie che vi si consumano, si possa fare una storia scolastica buona e interessante. Insegnarla attraverso modelli diversi dalla storia nazionale può avere un grande valore non solo per la didattica in senso stretto, ma anche per la scuola in generale. La crisi che sta attraversando ovunque l'istituzione scolastica riguarda anche la sua collocazione nel tempo e nello spazio di un mondo sempre più globalizzato, l'approccio 'regionale' alla storia è un modo per affrontarla.

Negli ultimi anni in tutti i paesi OCSE le riforme della scuola si sono succedute alle riforme[2], le valutazioni del sistema educativo alle valutazioni[3], in una spirale che si rincorre o mitizzando soluzioni innovative[4], o rimpiangendo le ricette del passato [5].

Il continuo cambiamento di leggi non fa bene alla scuola. Non bastano leggi o regolamenti per risolverne la crisi anche perché nella scuola c'è molto di più di quanto viene determinato dalle norme (Ball, 2008, pp.10-11). La scuola non

[1] "A nessuno piace come viene insegnata la storia" (traduzione italiana a cura di chi scrive).

[2] Una breve sintesi di quanto accaduto in Italia si può leggere in: <http://www.cidimi.it/newsletter/Da%20Berlinguer%20alla%20Gelmini.pdf> (ultimo accesso 23/12/16).

[3] Una valutazione istituzionale delle riforme scolastiche sta in: <http://www.keepeek.com/Digital-Asset-Management/oecd/education/education-policy-outlook-2015/evaluation-and-assessment-reforms-in-schooling_9789264225442-11-en#.WF1dXXeh0o8#page1> (ultimo accesso 23/12/16).

[4] Il sistema scolastico finlandese è ormai entrato nel mito: innovazione ed eccellenza di processo, ottimi risultati e soddisfazione generale sono ormai un luogo comune, anche se come sempre la realtà è un po' più sfumata. Come si può leggere qui <https://finland.fi/life-society/the-truth-about-finnish-schools/ >(ultimo accesso 23/12/16).

[5] La polemica italiana sul Liceo Classico, per alcuni da buttare per altri il miglior curriculum, o la decisione inglese di riaprire le vecchie 'Grammar School', vanno nella direzione della nostalgia.

vive in isolamento, la sua crisi non è generata solo da motivazioni interne. La crisi dei suoi modelli non è risolvibile da altri modelli pensati a tavolino poiché esprime una crisi più generale.

In questo quadro d'incertezze l'insegnamento della storia potrebbe e dovrebbe avere un ruolo centrale, ma riceve spesso una considerazione periferica. Quale storia insegnare è dunque un sintomo della crisi generale della scuola, ma può diventare anche una parte della sua soluzione.

Sembra chiaro, quasi un luogo comune, che "it is scarcely possible to understand a practical present problem without a sound knowledge of its background and development"(Rogers, 1984, p. 21). I fatti, nella loro ostinata durezza, continuano a ricordare che, oltre e al di là di qualunque educazione digitale, oltre e al di là di qualunque formazione economico-giuridica, oltre e al di là di qualunque istruzione all'uso di linguaggi formali e delle tecniche che ne derivano, i giovani che frequentano le scuole sono persone che desiderano essere riconosciute, che vogliono conoscere gli altri in una prospettiva dotata di senso e di significato, che intendono formarsi quella che oggi, con una nozione molto problematica, viene chiamata "identità"[6].

Non sempre le istituzioni prendono atto della situazione, talvolta sono costrette a pensarci in circostanze drammatiche. Il 17 marzo del 2015, dopo gli attentati di Copenhagen e Parigi, i ministri dell'educazione dell'Unione Europea scrissero:

> As Ministers responsible for education and as European Commissioner, we have a special duty to ensure that the humanist and civic values we share are safeguarded and passed on to future generations. We remain united in our efforts to promote freedom of thought and expression, social inclusion and respect for others, as well as to prevent and tackle discrimination in all its forms. We therefore call for renewed efforts to reinforce the teaching and acceptance of these common fundamental values and laying the foundations for more inclusive societies through education - starting from an early age. The primary purpose of education is not only to develop knowledge, skills, competences and attitudes and to embed fundamental values, but also to help young people - in close cooperation with parents and families - to become active, responsible, open-minded members of society.

[6] Per una discussione generale della nozione e dei suoi legami con la didattica della storia si può leggere: Brusa, 2015 e Remotti, 1996. In un certo senso la questione dell'identità è un prodotto della globalizzazione e come tale va affrontata. Cfr. Tomlinson, 2003.

Sebbene la dichiarazione non contenga neanche una volta la parola "storia"[7], pare chiaro che educare alla cittadinanza inclusiva, sia possibile solo esaminandola in profondità. Di questo parere è anche *Euroclio, European Association of History Educators*, che nel corso della conferenza annuale del 2015, tenutasi a Helsingor in Danimarca, ha a sua volta steso una dichiarazione in cui l'insegnamento della storia è decisivo per la formazione di cittadini attivi e consapevoli. La storia, sola fra tutte le discipline, permette, se praticata e insegnata con standard di qualità, di orientare i giovani nel mondo delle relazioni sociali e delle dinamiche politiche, di comprendere l'agire umano nel corso del tempo e perciò il suo insegnamento contribuisce a formare cittadini capaci di pensare con la loro testa e di agire ragionevolmente nel futuro[8].

Prima di esporre cosa insegnare della storia mediterranea resta da capire quale tipo di storia possa soddisfare le esigenze didattiche di oggi. Gli idealizzatori del passato immaginano ancora una corrispondenza biunivoca tra l'istituzione scolastica, generalmente nazionale, e la storia da insegnare con orgoglio, quella della nazione, o dello stato-nazione, in cui l'istituzione si trova[9]. I promotori dell'insegnamento della storia per se stessa credono invece che la materia vada insegnata per le sue caratteristiche cognitive (Lee, 1984, pp. 9-10).

Euroclio dal canto suo ha provato a definire cosa sia un'educazione storica di qualità nel suo *Manifesto*, oggi disponibile in tredici lingue[10]. Non si tratta di sposare l'approccio cognitivo eliminando o scartando la dimensione nazionale e la formazione del cittadino, quanto piuttosto di integrare la storia nazionale nella storia globale favorendo la multiprospettività, l'approccio critico a tutte le narrazioni, il reciproco rispetto dei punti di vista, anche quando sono incompatibili, e l'esame aperto delle questioni controverse. Si tratta insomma di promuovere il concetto di una storia responsabile (De Baets, 2009 e 2015), di una storia e di una didattica della storia che abbiano di mira la verità con la consapevolezza che, in quanto tale, è sempre da ricercare e mai completamente raggiungibile.

---

[7] A un anno di distanza la commissione europea ha pubblicato un opuscolo per monitorare le azioni svolte dai governi a seguito di quella dichiarazione. Cfr. <https://webgate.ec.europa.eu/fpfis/mwikis/eurydice/images/1/14/Leaflet_Paris_Declaration.pdf >.

[8] <http://euroclio.eu/helsingor-declaration/ >. Cfr. in particolare la terza parte: "Actions".

[9] Cfr. <http://www.huffingtonpost.fr/dimitri-casali/francois-fillon-histoire-education/> per quanto riguarda la Francia – autunno 2016 - o <http://www.politics.co.uk/news/2010/10/5/gove-schools-will-stop-trashing-our-past> - Regno Unito - 2010. Per quanto riguarda la situazione italiana, una bella discussione ragionata di tutta la vicenda sta in Cajani, 2014.

[10] <http://euroclio.eu/manifesto/ >

Nella didattica della storia multiprospettività "(…) is a process, 'a strategy of understanding', in which we take into account another's perspective (or others' perspectives) in addition to our own" (Stradling, 2003, pp. 13-14)[11]. Insomma una didattica della storia responsabile e multiprospettica è una didattica giudiziosa e sensata che si può perseguire solo collegando educatori di vari paesi in progetti di formazione e di ricerca, nella creazione di nuovi contenuti o strumenti didattici transnazionali e regionali. Non si tratta di eliminare la tradizionale didattica della storia su base nazionale. "Ce n'est pas quelque chose qu'Euroclio cherche à combattre, Euroclio veut plutôt sensibiliser les gens à d'autres façons de faire l'Histoire"[12].

2. Euroclio e l'insegnamento di qualità della storia

Euroclio ha una lunga esperienza nella conduzione di progetti in cui ha prodotto materiale didattico innovativo su argomenti sensibili o periodi controversi. Aggiornamento e rinforzo delle competenze educative dei docenti sono solo alcune delle pratiche che l'Associazione ha promosso dal 1992 a oggi.

L'Associazione ha dunque già lavorato su diverse questioni che possono ispirare o essere di supporto a un progetto d'insegnamento multiprospettico e transnazionale della storia mediterranea[13].

3. Modelli possibili per un insegnamento della storia euro-mediterranea

I bisogni educativi e gli scopi di una didattica della storia euro-mediterranea sembrano chiari. Realizzarla sarà difficile, ma certo non partiamo da zero. Euroclio è presente nella regione euro-mediterranea dal 2009, quando la sua conferenza annuale si è tenuta a Cipro, dove l'AHDR, *Association for Historical Dialogue & Research* (membro di Euroclio e intercomunitaria) lavora alla diffusione nelle scuole delle conoscenze storiche sul passato tormentato

[11] "è una strategia di comprensione nella quale teniamo conto, oltre alla nostra, di un'altra prospettiva (o della prospettiva di altri)". Traduzione a cura di chi scrive.

[12]Jonathan Even-Zohar in: <https://www.aphg.fr/APHG-Euroclio-une-histoire-europeenne-renouvelee> (ultimo accesso 27/12/16) "Non è qualcosa che *Euroclio* cerchi di combattere, *Euroclio* vuole piuttosto sensibilizzare la gente ad altri modi di fare storia" (traduzione a cura di chi scrive).

[13] I progetti svolti e in corso di svolgimento sono accessibili alla pagina web: <http://euroclio.eu/our-projects/ >

dell'isola e non solo[14]. Nel 2012, durante la Conferenza annuale di Antalya in Turchia, educatori e insegnanti provenienti da diversi paesi dell'area hanno discusso su come incoraggiare lo studio della storia, del patrimonio e della cittadinanza nei paesi del Mediterraneo Orientale. Da quella conferenza è nata da parte di alcuni colleghi, tra l'altro, l'idea di fondare l'Associazione Libanese per la Storia (LAH)[15].

Oltre a sostenere le iniziative della società civile, Euroclio coopera anche con Organizzazioni intergovernative e non governative[16], e partecipa a progetti come *Our shared past*[17] e *Our shared Mediterranean past*[18], che cercano di partire dal presente o dalla memoria collettiva del passato per ricostruire racconti attendibili di storia condivise e controverse allo stesso tempo.

Dopo Antalya 2012 Euroclio ha redatto uno *Special Report on the state of history education in the Middle East and North Africa* (in corso di pubblicazione) in cui tra le altre osservazioni si registra la mancanza di libri di testo con una pluralità di prospettive (Stegers, in corso di stampa). Nella stessa direzione *Euroclio* ha anche promosso una ricerca sui manuali scolastici libanesi e degli Emirati Arabi (Stoop, in corso di stampa). Insomma vi sono fermenti e richieste d'innovazione da parte di gruppi d'insegnanti che *Euroclio* supporta e coordina, ma manca ancora il trasferimento dei risultati della ricerca nella pratica educativa (corsi di aggiornamento e di formazione in servizio) e l'effettiva messa in atto delle raccomandazioni politiche formulate nel cosiddetto "Processo di Barcellona"[19].

4. Insegnare il Mediterraneo oggi

Se dunque è difficile ma possibile insegnare la "storia del Mediterraneo", dobbiamo chiederci quale significato didattico attribuire a questa espressione.

Innanzitutto si tratta di un'area del mondo in cui le civiltà sono sorte, si sono incontrate e si sono scontrate con un'intensità e una frequenza rara. Si tratta di un'area del mondo in cui sono fiorite moltissime città collegate da relazioni cooperative e/o conflittuali. Una regione in cui i processi di civilizzazione astratta, "a junction between a world vision and a historical system"(Mazlish,

[14] Il Consiglio d'Europa ha appena pubblicato materiali didattici redatti con il contributo determinante dell'AHDR. Il materiale è in via di pubblicazione e sarà presentato ufficialmente in una conferenza che si terrà a Cipro nei giorni 10 e 11 marzo 2017.

[15] <http://lahlebanon.org> (ultimo accesso 26/12/16).

[16] <http://unesdoc.unesco.org/images/0022/002270/227041e.pdf> (ultimo accesso 26/12/16).

[17] <https://schoolsonline.britishcouncil.org/classroom-resources/list/our-shared-past-remembering-first-world-war >

[18] <http://mediterraneansharedpast.org/introductory-essay >

[19] <https://web.archive.org/web/20040317010558/http://www.esteri.it/ita/4_27_58_52.asp >

2004, p. 17) si sono intrecciati con la vita materiale, l'emigrazione e l'adattamento all'ambiente in un modo talmente speciale e di lunga durata da generare addirittura, secondo qualcuno, un "pensiero meridiano". Tale pensiero parte dalla constatazione che: "Il Mediterraneo è un pluriverso irriducibile che non si lascia ridurre ad un solo verso, e il suo valore sta proprio in questa irriducibile molteplicità di voci nessuna delle quali può soffocare l'altra". In altre parole: "oggi Mediterraneo vuol dire mettere al centro il confine"[20]

Insomma una palestra ideale per la storia contemporanea, un'area in cui lo studente può comprendere il presente, almeno parzialmente, anche quando studia la storia antica, un Mediterraneo confine e soglia che conserva molti di quegli elementi di unità che la storiografia e la geografia del Novecento ci hanno insegnato a riconoscere. Da un lato esiste una geografia culturale unitaria del Mediterraneo, da Siegfrid (1943) a Braudel (2016)[21] in poi, dall'altro questa unità non può significare omogeneità, "son histoire est un histoire plurielle, dans laquelle l'unification politique réalisée par le Romains n'a été qu'un épisode sans conséquences durables"[22].

Il Mediterraneo contemporaneo, cui la rivista on line www.novecento.org [23] ha dedicato un interessante dossier, giustifica dunque ampiamente lo studio tematico e di caso. Le piste da percorrere sono diverse: l'indagine sugli scambi commerciali, la relazione fra i grandi movimenti religiosi, la storia del rapporto uomo ambiente, la storia delle guerre, delle relazioni interculturali, delle reciproche intolleranze, ma, forse, quello che più di ogni altra cosa ha caratterizzato e caratterizza la storia del Mediterraneo è lo sviluppo e la diffusione delle città.

Il significato universale della città mediterranea è evidente. Non esiste un'area geografica che, seppure per un breve periodo, sia stata sottoposta come il Mediterraneo al dominio di una sola città, l'Urbe, la città per eccellenza. Come ha mostrato Mark Mazower nel suo bellissimo studio su Salonicco (2004), le città mediterranee sono state sempre, in misura maggiore o minore, laboratori di scontro/incontro tra i popoli, di fusione/diffusione di culture e abitudini, sul piano linguistico (Calvet, 2016) e religioso (Bulliet, 2004), economico e politico, demografico e migratorio e delle abitudini alimentari. Di questo e altro discuterà la ventiseiesima conferenza annuale di *Euroclio* che si terrà a Marsiglia nella primavera del 2018.

---

[20] Cassano, 2005, prefazione (edizione elettronica).
[21] I libri di Braudel sul Mediterraneo sono arcinoti.
[22] Cajani, 2005 citato in Hassani-Idrissi, 2013, p. 24.
[23] <http://www.novecento.org/dossier/mediterraneo-contemporaneo/>.

5. Bibliografia

Ball, Stephen J. (2008) *Education reform A critical post-structural approach*. Buckingham - Philadelphia: Open University Press.

Barton, Keith C. - Levstik, Linda S. (2004) *Teaching History for the Common Good*. Mahwah, New Jersey - London: Lawrence Erlbaum Associates.

Braudel, Ferdinand (2016) *Il Mediterraneo Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Milano: Bompiani.

Brusa, Antonio (2015) 'L'identità italiana attraverso i programmi di storia repubblicani (1945- 2012)', *CLIO. History and History teaching*, 41.

Bulliet, Richard W. (2004) *The case for Islamo-Christian civilization*. New York: Columbia University Press.

Cajani, Luigi (2014) 'I recenti programmi di storia per la scuola italiana', *Laboratorio dell'ISPF*, XI, 14.

Calvet, Lous-Jean (2016) *La Méditerranée Mer des nos langues*. Paris: CNRS édition.

Cassano, Franco (2005) *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza, (edizione elettronica).

De Baets, Anton (2009) *Responsible History.* New York - Oxford: Berghahn.

— (2015) 'Democracy and Historical Writing', *Historiographies: The Journal of History and Theory*, no. 9, June, pp. 31-43. (<www.unizar.es/historiografias/historiografias/numeros/9/debaets.pdf>). Tradotto in italiano da Paolo Ceccoli: "Democrazia e scrittura della storia" , in Novecento.org (<http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/demo crazia-e-scrittura-della-storia-1312/>).

Hassani-Idrissi, Mostafa (éd.) (2013) *Méditerranée Une histoire à partager*. Montrouge: Bayard,.

Lee, Peter J. (1984) 'Why Learn History?', in Dickinson, A.K. - Lee, Peter J. - Rogers P.J. (eds.) (1984) *Learning history*. London: Heinemann, pp.1-19.

Mazlish, Bruce (2004) *Civilization and its contents*. Stanford, Stanford University Press.

Mazower, Mark (2004) *Salonica City of Ghosts*. London: Harper Perennial.

Remotti, Francesco (1996) *Contro l'identità*. Roma-Bari:, Laterza.

Rogers, P.J. (1984) 'Why teach History?', in Dickinson A.K. - Lee Peter J. - Rogers P.J. (eds.) (1984) *Learning history*. London: Heinemann, pp. 20-38.

Saramago, José (2010) *L'uomo duplicato*. Milano: Feltrinelli.

Siegfried, Alfred (1943) *Vue générale de la Méditerranée*. Paris: Gallimard.

Stegers, Steven (in corso di stampa) *History and Citizenship Education in the North Africa and the Middle East - Challenges and Opportunities for History and Citizenship Education from the Viewpoint of Educators from the Region*.

Stoop, Jacoo (in corso di stampa) *Controversial topics in Lebanese and Emirati History education - How do History textbooks and curricula represent controversial issues in Lebanon and the United Arab Emirates?*

Stradling, Bob (2003) *Multiperspectivity in history teaching: a guide for teachers*, Council of Europe,. Scaricabile liberamente dal sito: <https://book.coe.int/eur/en/ >.

Tomlinson, John (2003) *Globalization and Cultural Identity*. in <https://www.polity.co.uk/global/pdf/gtreader2etomlinson.pdf> (ultimo accesso 24/12/16).

6. Curriculum vitae

Paolo Ceccoli, nato a Mantova il 2 gennaio 1960. Laureato in Filosofia presso l'Università degli studi di Milano. MA in History Education by University of London. Diploma di Perfezionamento in Didattica Generale presso Università "La Sapienza" di Roma. Diploma di perfezionamento per l'insegnamento di una DNL (disciplina non linguistica) in metodologia CLIL presso l'Università degli studi di Milano. Docente a tempo indeterminato di Storia e Filosofia nei Licei. Formatore in servizio per neo immessi in ruolo. Euroclio Supervisory Board Member. Membro del comitato di redazione della rivista online di didattica della storia <www.novecento.org>. Autore e coautore di libri divulgativi e di testo di storia antica, moderna e contemporanea.

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 279-301
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1284

Las memorias como pasado incómodo

Memories as an unconfortable past

Jordi Guixé
(Universitat de Barcelona)

'No day shall erase you from the memory of time'
Virgilio

'No puedo creer que el hombre esté desvinculado de su trayectoria histórica'
Josep Guinovart

Resumen
El presente texto presenta una reflexión bidireccional sobre las políticas de memoria a escala europea y nacional. Una dirección enfoca hacia los debates y análisis de las competencias o divergencias memoriales a nivel europeo y la otra se adentra en la presentación de dos ejemplos -francés y español-, sobre memorias que más que competir entre ellas, lo que hacen es proponer y transmitirse realidades incómodas para los poderes que las impulsan o los poderes que las aniquilan. Pienso que es importante establecer también un parámetro genérico y teórico sobre la memoria como patrimonio colectivo y la memoria o las memorias en el marco de las discusiones -y crisis- europeas para entender mejor los casos concretos.

Palabras clave
Políticas de memoria; guerra de Algeria; descolonización; dictadura; represión; Europa; Guerra Civil española

Abstract
This text is a bidirectional approach and reflection about policies on memory on a national, Mediterranean and European scale. One direction dive into the debates and analyses of competitions and divergences on memories at an European level. The other direction is an approach about two examples from the Mediterranean arch territories –France and Spain- about conflicts on memories and (so called here) uncomfortable memories. Uncomfortable for the political power that are dealing with their past. And also that ones that are denying it. There is presented in the text some notions and parameters of memorial concepts and memory as a collective and democratic heritage in the time of different crisis and discussions in Europe.

Keywords
Politics on memory; Algerian War; De-colonisation; Dictatorship; Repression; Europe; Spanish Civil War.

Jordi Guixé

1. Europa, sus crisis y sus memorias. – 1.a. 'Competencia'de las narrativas memoriales. – 1. b. La memoria como patrimonio. Dos Ejemplos transeuropeos. – 2. a. Montluc – Lyon. – 2. b. España y su Guerra civil. – 3. Epílogo. – 4.Bibliografía.-. 5. Curriculum vitae.

1. *Europa, sus crisis y sus memorias*

Europa y sus instituciones son percibidas como distantes. Una Europa alejada del ciudadano, de sus problemas diarios y de su realidad social. Y lo más grave, una Europa que no da respuesta a los conflictos internos y externos de su propia realidad contractual. No tanto –aunque también- por el incremento de plataformas políticas populistas y euroescépticas a izquierda y derecha, norte y sur de nuestro espacio europeo, sino por la crisis social, política y económica que la sociedad sufre. Crisis que nos asolan en parte por la falta de políticas públicas europeas realmente extendidas en lo social, político y cultural. Las instituciones europeas, a remolque de esta situación, han aumentado su sensibilidad hacia los programas de memoria. Han reconocido –todavia no suficientemente- estos valores transformadores de las memorias democráticas y las luchas contra la barbarie. Pero todavía no es suficiente. Múltiples conflictos y debates surgen en el origen y el desarrollo de las políticas públicas de memoria a escala europea.

La visita hacia el pasado conflictivo genera conflicto automáticamente en el presente. Una visita que es principalmente política –en el amplio sentido de la palabra- y que genera una tensión pública permanente. Tensión en cuanto al eje público y privado; íntimo y colectivo; y entre la subjetividad memorial o el análisis histórico. La resistencia al conflicto o el 'miedo' al recuerdo, la encontramos en la debilidad de poderes democráticos a la hora de afrontar su pasado con normalidad, como construcción de conocimiento y de sensatez cívica que incluye conflicto y transgresión. Pero no asumir la naturaleza conflictiva que la memoria plantea puede llegar a ser un problema.

El trabajo de memoria sin conflicto es el intento de manipulación más extendido en la praxis de las políticas de memoria en los albores del siglo XXI. La memoria se articula alrededor de la rememoración de hechos conflictuales, genera un conflicto que no puede ser ignorado. Así pues, conflicto y transgresión son dos conceptos intrínsecos en el trabajo memorial. El primer concepto se relaciona más con la dialéctica entre historia y memoria, entre los hechos y su recuerdo, interpretación o rememoración. El segundo nos acerca hacia el asalto del pasado sobre nuestros espacios políticos, físicos y culturales. La lucha contra la memoria-conflicto y la memoria-transgresión se representa principalmente en el campo de políticas públicas de memoria, las memorias

públicas que emanan de la gestión pública o del poder local o nacional. Dicha lucha, conflicto o competencia no afecta tanto a la academia o la investigación y menos en el mundo asociativo resistente o el arte comprometido, donde los procesos son más analíticos por un lado y más sociales y participativos por otro.

La praxis errónea desde un punto de vista político es criminalizar el pasado para beatificar el presente, oscurecer el pasado para blanquear el presente y hacer mayor un contraste artificial y convencional (Prutsch, 2015). El presente es bueno y deja las desgracias para el pasado. Pero el pasado no es un recipiente de conflictos donde podamos depositar los traumas de varias generaciones. La complejidad de los conflictos actuales impide situar a Europa en un oasis pacífico con fuentes saludables de europeización. Si bien, es obvio y cierto que nunca antes la vieja Europa había conseguido una cierta unión solidaria de base económica pero también con un espíritu conciliador de sociedades, Estados y mercados –sobre todo mercados-. Nunca antes en cien años -1917-2017- habían muerto y masacrado tantas personas en Europa. Y a resultas de ello, nunca antes había habido tantos años con tan pocas guerras, la paz de postguerra, dio paso a guerras coloniales y a otras atroces masacres internas como en los Balcanes donde se repitieron genocidios en los años noventa. A día de hoy, sólo hace falta analizar el actual conflicto bélico y político en Ucrania o el degoteo constante de inmigrantes que perecen intentado llegar a las costas griegas, italianas o españolas como puerta a la brillante y pacífica Europa. Dos realidades actuales que tienen su origen en el mal resuelto pasado imperial y colonial.

La transmisión de las memorias sobre el colonialismo tienen su origen en el mal resuelto pasado político y conflictual, imperial y colonial. Una realidad que las máximas instituciones europeas no pueden capear con cumbres burocráticas de urgencia, sino como eje primordial de trabajo político y también de análisis histórico –quizás colonial, imperial y económico en este caso- de sus profundas causas y orígenes.

Pero el colonialismo, y sobre todo la memoria del que fue los procesos de descolonización, sigue siendo una realidad incómoda, una memoria molesta para los Estados que lo practicaron. Una memoria ignorada a veces y manoseada por la historiografía más patriótica y nacional o nacionalista.

Es acertado el actual análisis de Timothy Snyder sobre la interpretación del siglo XX en Europa como un permanente diverso y múltiple proceso de colonización y descolonización entre estados, territorios políticos y antiguos Imperios. Algunas nostalgias de Imperio se asoman por el vecino del Este. Hecho que apunta ya a nuevas tensiones geoestratégicas. Pero para los viejos Estados como Francia, Portugal, Italia, Alemania, Gran Bretaña, Holanda, Bélgica, etc., incluso España, la realidad de la memoria sobre el colonialismo, es

una realidad incómoda, una memoria incómoda para los Estados que lo practicaron, y no sólo una metáfora analítica.

Y es incómoda en doble sentido. Uno social, pues la realidad actual sociopolítica de nuestros conciudadanos es compartida, pero el pasado es un lugar, para muchos de nuestros vecinos, lejano y nada común con el nuestro. En el caso de la historia de la descolonización ese pasado es, incluso, enfrontado y drásticamente divergente. Entonces pues, como transmitir esa memoria desde el presente? Y qué memoria transmitir?

La otra incomodidad es política, pues la decisión de construcción de memoria pública por parte de los Estados nacionales, visto el conflicto del pasado, se construye también bajo la mirada del otro como ajeno a la nación, ajeno a la identidad nacional, por ello, ajeno a la memoria colectiva 'local', 'autóctona' o 'nativa'. Este discurso margina la memoria colonial y del otro y le da poca o nula cabida en los espacios de memoria y los relatos públicos sobre el pasado. Si ir más lejos, el cierto consenso político que hay en Francia – que no en Europa- alrededor de la memoria del genocidio Armenio, no existe ni por asomo cuando hablamos de la guerra de Argelia.

Por ello, la Unión Europea como proyecto de 'paz y estabilidad' que huye del pasado violento, conlleva algunos matices importantes. Esta aproximación esconde algunas trampas, pues se construye a través de una narrativa que intenta promover la justicia y la integración dentro del proyecto europeo en base a un plan de ejecución memorial parcialmente distorsionado. De ello se han derivado los actuales programas y proyectos de escala europea en pro de defender los valores ciudadanos en base a las catástrofes del pasado. Un pasado que pretende ser común a todos los ciudadanos europeos en el intento fallido de crear una única identidad. Pero un pasado que a nivel local, europeo o nacional sigue siendo un diamante en bruto por su capacidad transformadora y de crecimiento social. El pasado y la historia se nutren mutuamente a través de la labor científica de investigación e interpretación y en cambio, el presente y la memoria se nutren mutuamente a través de la labor social y política de la transmisión. De ello que en la transmisión de un pasado injusto y violento encontramos valores positivos de aprendizaje colectivo. No siempre la memoria actúa como antídoto o complemento vitamínico que la democracia actual necesita, pero es necesaria y terapéutica, más que nunca.

1.a. 'Competencia' de las narrativas memoriales

La 'unicidad' memorial la interpreto como un duelo competitivo pero interesado entre nazismo y estalinismo. Un relato público que ha sido impulsado por una demanda política que emerge con fuerza a partir de la integración de los países de la antigua Unión Soviética en la Unión Europea,

hará poco más de diez años. Esta 'demanda' que equipara los crímenes nazis con los crímenes de Stalin ha emergido con mucha fuerza, ha marcado políticas y resoluciones públicas y ha sido también muy contestada, sobre todo en el ámbito académico (Lavabre – Gensburger, 2012). Me interesa la evolución de esta 'unicidad' memorial como política pública pero también como un esfuerzo para obviar responsabilidades. La primera consecuencia inmediata ha sido la relativización del Holocausto, que ha ido de la mano, como se ha dicho, del silencio sobre el rol de algunos Estados y sus poblaciones locales en la perpetración de crímenes. La segunda secuela se ha convertido en exclusión. Es decir, en excluir la diversidad y complejidad de otros conflictos europeos del pasado. Se ha obviado, en cierta manera, el esfuerzo para integrar y saber debatir sobre la violencia del pasado en diversos conflictos, dictaduras, crímenes y guerras, más allá del justo reconocimiento y análisis de los dos más atroces regímenes violentos. Es por ello que puede parecer simplista pero es imprescindible hablar de dicha 'unicidad'. Ésta conlleva una equiparación también de las diferentes categorías de víctimas según el interés de las políticas 'oficiales' de memoria en el seno de las diferentes naciones y su visita al pasado. En definitiva, se ha establecido -y todavía se pretende establecer- un relato histórico oficial sobre las memorias europeas y nacionales en el cual se anorrea la complejidad y multiplicidad acervando que todos fueron/fuimos 'víctimas' o todos fueron/fuimos 'héroes' o 'resistentes'.

Las equiparaciones e interpretaciones sobre las experiencias entre víctimas y verdugos, entre resistentes y colaboradores, entre antifascistas y fascistas, entre memorias globales o nacionales, y entre diferentes regímenes totalitarios deben ir acompañadas de reflexiones contrastadas. El espacio memorial debe ser visto como una articulación social entre diferentes escalas: local, nacional, regional e internacional. Esta escala geográfica y territorial interactúa en diferentes dimensiones: material, social, política, cultural, económica. En este sentido el trabajo de memoria en el siglo XXI se presenta como el reto de trabajar en la complementariedad entre escalas y dimensiones. Sin la interacción de múltiples realidades y factores (escalas y dimensiones) se puede caer en la citada competencia memorial, centrífuga y de carácter excluyente. Detrás de la exclusión se encuentran intereses políticos y grupos de presión. Llevar la unicidad memorial a su terreno exclusivo implica obivamente riesgos fatales para la capacidad de transformación memorial.

Estos debates están, por suerte, surgiendo en diferentes ámbitos académicos, políticos y sociales. Bajo la excusa que la unicidad memorial puede engendrar una identidad común europea se construyen museos y relatos sobre el pasado forzados al simplismo. La equiparación o unicidad memorial está en boga, pero cada vez más se formulan críticas explicitas a decretos de la Unión Europea, a

decretos y 'leyes de memoria' nacionales y a actuaciones en el espacio público que van en ese sentido y que quieren imponer la memoria 'desde arriba'. La creación de 'centros de Transmisión' memorial y patrimonial es una de las opciones de acción memorial desde arriba. Y la petición de la creación de memoriales, leyes reparadoras, exposiciones y actos públicos y conmemorativos son acciones también demandadas desde 'abajo'. Creo en un posible encuentro entre ambos objetivos a pesar que ejemplos peligrosos de manipulación no nos faltan. El encuentro más conveniente responde a la consideración colectiva de la memoria como patrimonio de todas.

1. b. La memoria como patrimonio

Hoy en día, la emergencia de nuevos actores, nuevos discursos y nuevos usos públicos de la memoria, incita a preguntarnos por el redespliegue memorial en Europa y no sólo. Este despliegue toma el relevo de un acontecimiento contemporáneo que modifica la memoria heroica o de duelo, fijada en el 'deber de memoria', para enriquecerse bajo las formas más singulares y locales, por cruces e intercambios más allá de los Estados, y de las memorias nacionales. Y la memoria toma fuerza como 'derecho ciudadano'. Los nuevos retos de memoria incluyen el trabajo continuo de historia y la rememoración a escala local, nacional, europea e internacional. Es cierto que a escala local la memoria ha tomado una importancia capital, tanto desde el punto de vista historiográfico como de la colaboración entre instituciones locales y la colectividad para iniciar trabajos de memoria y patrimonio. También es cierto que en algunos -no pocos- países la memoria -o memorias- nacionales irrumpen en la esfera de intereses políticos y usos públicos muy encerrados en círculos de intereses propios, relatos únicos y narrativas peligrosas para la aceptación de la multiplicidad histórica e identitaria. Lo que me interesa pero es como se puede establecer una tensión enriquecedora combinando escalas (nacionales e internacionales) y dimensiones (unicidad o multiplicidad). A escala internacional, también nuevas formas de memoria emergen bajo el diseño que integra la transmisión de la historia, el debate público y la pedagogía social (Erramuzpé, 2007). Experiencias compartidas han emprendido partes para analizar las memorias transnacionales, debatir sus usos públicos, la evolución museográfica, las iniciativas sociales, la reflexión y experiencias, etc., de una forma comparativa.

La valoración de la memoria y los espacios memoriales como un valor patrimonial de todos los ciudadanos es un aspecto básico a la hora de tratar el trabajo de memoria partes y el trabajo de memoria en concreto. Un concepto que desde hace tiempo se estudia y se debate en la mayoría de países que han

desarrollado políticas públicas de memoria (Europa, Latinoamérica, Sudáfrica, etc.).

Algunas experiencias extranjeras nos ofrecen un ejemplo positivo a la hora de aplicar una política patrimonial con una correcta y unificada perspectiva de criterios y actuaciones, rehuyendo las espontaneidades excesivas faltas de contenidos dentro de los espacios territoriales que las afectan.

La lectura del patrimonio no se limita solamente a la descripción histórica o tipológica de los objetos, también lo hace sobre sus significados y su función social. Por ello, la búsqueda de elementos simbólicos, de significaciones políticas e identitarias, así como el trabajo del dolor, del duelo, del conflicto y del olvido, constituyen nuevas dimensiones de un patrimonio ligado a su pasado y en su memoria.

Una de las más tempranas reflexiones sobre los 'lugares de memoria' le debemos al historiador Pierre Nora, que la conceptualizó e ilustrar a partir de una dimensión francófona, es decir: "la memoria de lugares -en la amplio sentido de la palabra- donde se expresaba la memoria nacional francesa" articulando una distinción entre estos lugares de memoria y el patrimonio (Nora, 1984-1993).

La memoria como proceso patrimonial encuentra, sin embargo, algunos escollos e incomodidades en el trato, la representación y el contenido. En todas partes encontramos ejemplos de ello. Por eso, he escogido dos ejemplos diferentes, uno que responde a una lógica de incomodidad de discurso patrimonial e histórico en un país –Francia- que tiene y contiene una larga tradición democrática de actuación memorial, conmemorativa y patrimonial; y otro, España, que después de una década de expansión disforme de inéditas políticas de memoria, el pasado representa una realidad incómoda e intratable por parte de diversos grupos y gobiernos en relación a su conflicto más traumático que es la Guerra Civil, y ésta en relación a su representación internacional en forma de la transmisión de la memoria de las Brigadas Internacionales.

2. Dos ejemplos transeuropeos

En torno a la resistencia y la guerra, después de sesenta años y en el caso de Francia, se ha forjado una memoria nacional unificada y marcada por las divisiones y las polémicas políticas. Los trabajos de los historiadores, gracias a la apertura de archivos y a la explotación científica de la historia oral de los testigos, progresivamente han venido revisando la interpretación de esta época. Los museos y memoriales de la resistencia, algunos de ellos con vocación

nacional, se apoyan en estos trabajos inscritos en los lugares y en el territorio, lo que les ha llevado a dialogar con las memorias construidas y con las instituciones que sostienen su trabajo de patrimonialización pedagógica y, en ocasiones, turística. Hoy hay que tener en cuenta la emergencia de nuevos actores, nuevos discursos y nuevos usos públicos de la memoria, cosa que implica una redefinición y un nuevo despliegue de los memoriales. Este nuevo despliegue es un acontecimiento contemporáneo que modifica una memoria heroica y dolorosa, fijada solo en el deber de la memoria, y se enriquece, en distintas formas localizadas y singulares, con cruces y repartos a escala nacional. Uno de los ejemplos con un potencial inveterado es la prisión de Montluc, en Lyon.

2. a. Montluc - Lyon

Montluc es un edificio conocido y reconocido en el centro de Lyon. Se trata de un edificio como todas las antiguas prisiones y muchas actuales, que se ubicaban en el centro de las ciudades. En nuestro caso encontraríamos un espacio análogo en muchas otras cárceles o centros de detención e internamiento en ámbitos urbanos de larga vida histórico-urbanística. Rápidamente nos viene a colación la cárcel Modelo de Barcelona en cuanto a potencialidad, espacio público, usos y discusiones entorno al patrimonio memorial, etc. Per difiere de Montluc en cuanto a discusión y debate sobre los usos de este edificio como lugar que aglutina las múltiples memorias sociales y políticas de más de un siglo, pero destacadamente de periodos represores y violentos durante todo el siglo XX.

En este sentido, Montluc es un espacio de memoria, patrimonial, pero también es un proyecto en construcción y en discusión. Montluc es una prisión propietaria de múltiples memorias. Un espacio, también para la investigación, la documentación, una 'comunidad de patrimonios', que tiene el reto de poder explicar más de una interpretación sobre ella misma, tiene que poder dar paso, sin miedos, a las confrontaciones y múltiples controversias que esconde.

La cárcel de Montluc se cerró en febrero de 2009 (las prisiones Saint Paul y Saint Joseph se cerraron en los meses siguientes). Fue clasificada como monumento histórico en junio de 2009 y se convirtió en un monumento dedicado al periodo 1942-1944, cuando la prisión estaba controlada por la Wehrmacht alemana. Este enfoque y la prioridad de hoy es casi exclusivamente impulsado por la dinámica y la movilización que llevó a su clasificación como monumento, y que ha hecho de este periodo 1942-1944 la base institucional de su valor patrimonial.

La Asociación de Supervivientes de Montluc (asociación fundada después de la guerra, dirigida actualmente por Bruno Permezel), a través de la persona de

su expresidente, George Tassani, luchó durante años para que la prisión fuera reconocida como lugar de memoria. La movilización tuvo efectos en las administraciones estatales, entre ellas el prefecto de Lyon y el Ministerio de Defensa, que asumieron su control. Fue creado un plan de estímulo con un presupuesto de 595.000 €, asignado por el Ministerio de Defensa y el Ministerio de Cultura y Comunicación, para crear un monumento conmemorativo en las partes clasificadas de la cárcel: las celdas, el muro de frontera y las plataformas y pasillos. La otra parte, no protegida legalmente, fue adquirida por la Universidad Lyon 3 por un presupuesto de cuatro millones de euros, con el propósito de construir edificios de viviendas para estudiantes, servicios administrativos y módulos de formación Continua (Battegay - Tetu - Gastaut - Chabani, 2012).

Así pues, los trabajos y el dinero dieron lugar a distintas reformas: el comedor fue restaurado, pintado, y se convirtió en una sala de exposiciones; treinta y siete celdas ya han sido restauradas, cada una con el recorrido vital y la imagen de personajes detenidos en Montluc: Jean Moulin, Marc Bloch, André Frossard, Jean de Lattre de Tassigny, los niños de la Maison des Enfants d'Izieu, Klaus Barbie…, pero también hombres y mujeres más anónimos que ilustran la diversidad de los internados y los motivos de su internamiento.

Ahora bien, la cooperación en temas de ámbitos y de investigación histórica choca cuando hay que superponer distintas capas de memorias y de recuerdos sobre conflictos distintos a lo largo de la existencia de la cárcel. Los profesionales, investigadores, incluso el consejo asesor, se centran en el periodo de la Segunda Guerra Mundial; la hoja de ruta se centra en el periodo 1942-1944, y es fácil escuchar, de algunos de los representantes de las asociaciones o instituciones que defienden la memoria de la resistencia y la deportación, que la financiación se obtuvo en este marco. Además, defienden que para asegurar la viabilidad del proyecto hay dos misiones principales: convertirse en lugar de recuerdo y conmemoración de la Segunda Guerra Mundial y ser un lugar para enseñar a las escuelas y a la universidad el trabajo de memoria y pedagogía de este periodo.

Otras huellas visibles tienden a desaparecer, como grafitis de celdas allí donde se han construido aulas pedagógicas, el suelo original de las galerías y otros lugares cuya preservación no está asegurada.

En relación con los otros periodos de la historia, sobre todo más recientes, estos no son del todo evidentes (guerra de Argelia, inmigración, etc.). Estas actuaciones son reflejadas en dos ejes: la presión de otras asociaciones de colectivos de expresos y el trabajo sobre el patrimonio cultural en conjunto, que objetiva y actúa sobre todos los periodos y todas las memorias, debido también a la mayor libertad en los medios de difusión culturales y artísticos utilizados.

Hay un interés creciente en tomar una dimensión pública del proceso de trabajo del patrimonio cultural, y el objetivo de exponerlo y hacerlo legible para el público de forma simultánea.

En concreto, se tienen que trabajar el respeto intercultural, por descontado, y la pluralidad de la historia y los recuerdos del lugar, así como la diversidad de las relaciones públicas vis a vis cada periodo de la historia y sus testigos.

La historia de Montluc es, en efecto, múltiple, y ella hace de la ciudad, utilizando el término de Walter Benjamin, 'un objeto de palimpsesto' que se puede describir como la superposición de capas de historias y recuerdos:

- Una de las capas más antiguas de la historia, que se remonta a 1921, es la manifestación de los estudiantes–trabajadores chinos que se habían organizado en Francia. La manifestación fue reprimida y algunos de ellos fueron encarcelados en el entonces Fort Montluc. Se trata de un acontecimiento conmemorado hoy en día por la historia nacional china y que ha pasado desapercibido por la francesa (Lee, 2014)[1].

- El periodo de la guerra de Argelia, desde 1954 hasta 1962, es también una capa de la historia de la prisión, cuya memoria sigue viva. La prisión de Montluc era entonces un lugar de detención y ejecución —por guillotina—de los argelinos, y un lugar de reclusión de los miembros franceses de redes de apoyo para la lucha de liberación nacional en Argelia. Además, numerosos artículos en la prensa argelina se hicieron eco de la visita de un senador de Argelia y el presidente de la Asociación Nacional del 'Ex pasillo de la Muerte' (1954-1962), donde se reclamaba su propia memoria ignorada en la misma interpretación de la cárcel (Baudina, 2010)[2]. Además, esta asociación ha realizado privadamente un trabajo de memoria ingente con la compilación y publicación de más de 700 testigos que pasaron por Montluc, incluyendo a familiares de los que fueron guillotinados en esta cárcel no hace tanto tiempo[3].

- Otra capa es el periodo más reciente, durante el cual la cárcel fue convertida en prisión de mujeres (hasta 2009). Esta también representa una memoria

---

[1] <https://transtexts.revues.org/514>.

[2] *Rue 89*, 19 Junio 2011: <http://www.rue89.com/2011/06/19/condamne-a-mort-par-la-france-je-ne-pardonnerai-jamais-209962>.
Dernière Nouvelles d'Algérie, 20 de junio de 2011: <http://www.dna-algerie.com/-reportage/condamne-a-mort-par-la-france-700-nuits-a-attendre-la-guillotine#ixzz1dc1e92dC>.

[3] <http://lyon.novopress.info/2926/lyon-liste-des-condamnes-a-mort-algeriens-lors-de-la-guerre-dalgerie/>.
<http://www.yabiladi.com/forum/bienfaits-colonisation-journee-nationale-guillotines-66-3827403.html>.
<http://www.horizons-dz.com/dossier/11109.html>.
<http://islampaixamour.bloguez.com/islampaixamour/257235/De-Gaulle-et-la-double-face-de-son-droit-r-galien>.

reciente, muy 'viva' (los muros del aula cuna para los niños de presas todavía están pintados), que, además, se expresa en los vecinos, en el barrio, en las visitas familiares y, obviamente, en las propias mujeres encarceladas.

- Otra capa memorial poco significada de Montluc es su uso como centro de detención para los objetores de conciencia y los insumisos, hechos rodeados de una cierta reivindicación memorial por parte de los colectivos de ex objetores.

Estas capas memoriales de la cárcel de Montluc están escasamente representadas en el memorial actual y en la parte del nuevo museo, hecho que ha ocasionado un conflicto, pero también una necesidad de reflexión sobre el proyecto. Por ejemplo, no se enseña ni se habla del lugar, ubicación, uso o memoria de la guillotina y las ejecuciones, bien documentadas; en cambio, se señala un 'mur des fusillés' de la época nazi del que todavía no han certificado el emplazamiento.

Las 'otras memorias' o 'memorias del otro', ciertamente incómodas dentro del relato oficial o nacional, están poco presentes en la actual museografía del memorial. Ahora, el equipo de la ONAC (Office National des Anciens Combattants), encargado de rehacer el espacio y sus relatos, es decir, de convertir en un espacio patrimonial múltiple la prisión, tiene el reto de poder tratar los distintos aspectos y tiene que tomar decisiones importantes: mantenimiento, restauración y recuperación del edificio y nuevos espacios; la creación de exposiciones y actividades; la creación de talleres pedagógicos para escolares. En la preservación del lugar es muy importante que la urgencia de las decisiones políticas no afecte los buenos resultados. Por ejemplo, hay que tener en cuenta todos los restos y los rastros de los distintos usos de la cárcel, evitando la eliminación fortuita o 'proactiva'.

El proceso patrimonial de Montluc muestra en parte que hay que evitar la rigidez con la que, tradicionalmente, se han mostrado las interpretaciones del pasado: primero hay que asegurar el valor histórico del lugar con amplitud y exactitud, y después, actuamos sobre la interpretación de estos valores historiográficos. Actualmente, los retos de la patrimonialización pasan por un proceso dinámico: estimular a través de exposiciones y relatos interpretativos el diálogo interactivo con los distintos públicos. Además, nunca podemos considerar la exactitud de la historia, tenemos que ser conscientes que la representación o reproducción actúa siempre en la base de una historiografía con lagunas que será completada paulatinamente con el movimiento mismo de la actividad patrimonial: lo podemos ver en casos como el memorial de la Maison des Enfants d'Izieu o del Campo di Fossoli.[4]

[4] <http://www.fondazionefossoli.org/it/index.php>; <http://www.memorializieu.eu>.

La fórmula ideal y productiva para interpretar y mostrar el patrimonio memorial pasa, pues, por asociar simultáneamente los testigos, los actores y los visitantes actuales o potenciales (los interesados y los desatendidos) en un proceso de diálogo permanente.

A nivel concreto, se podría conseguir con la creación de un *foro interactivo multimedia*, no solo recogiendo opiniones, sino creando un archivo de grabación activo de memorias del pasado, pero también del presente: los vecinos, los profesores, los guías, los profesionales e historiadores, los actores culturales y sus actividades, las asociaciones de memoria, los investigadores de todas las disciplinas… El foro aglutinaría dudas, representaría puntos de vista, incluiría memorias distintas y presentaría las contradicciones y el debate en este espacio de memoria. Eso se podría visualizar con la instalación de un código QR sobre los muros de la cárcel que también hiciera referencia al foro y a las actividades, la museografía, las investigaciones, la mediación social, etc.

Montluc ofrece una oportunidad de modelo para el trabajo de memoria y patrimonio en el siglo XXI, un modelo que hay que tener en cuenta como posibilidad de trabajo y análisis en construcción permanente.[5]

2. b. España y su Guerra civil

El conocimiento memorial de la Guerra Civil Española es en parte distorsionado por los debates memoriales y sus usos políticos sobre todo por la propensión a emplear 'la buena memoria', que principalmente emana del poder políticamente correcto. Este 'buenismo memorial' se atribuye a un estilo de gestionar la memoria al uso o a la carta, según los intereses políticos del momento y según las argucias estratégicas de ciertas presiones grupales. Sin duda el sujeto víctima tiene mucha relación con el buenismo memorial también definido como 'memoria completa' por algunos autores latinoamericanos cuando analizan las políticas memoriales en los países del cono sur y en relación a sus recientes dictaduras (Salvi, 2017 y Jelin, 2012). Otro factor de influencia en este buenismo memorial es la 'equiparación' en positivo o en negativo de la interpretación de la violencia donde siempre hay dos o varios bandos enfrontados. Una equiparación –y en España sabemos mucho de eso– hecha desde la intención de presentar la barbarie del pasado como un hecho anómalo que no debe repetirse intentando desposeer a la historia política contemporánea de toda ideología. Por ello se victimiza también a toda una sociedad, se ecumenizan las memorias y se reparten títulos de víctimas a discreción desde las instancias oficiales que no son capaces de abordar la

[5] Las primeras jornadas de debate internacional en torno a Montluc y su proyecto se han realizado los días 25 y 26 de mayo de 2012. Se trata de un buen comienzo para poner sobre la mesa todos los proyectos en torno a este espacio de memorias.

conflictividad de los usos del pasado. Faltaba solamente la declaración oficial en Cataluña del 15 de octubre como 'Día nacional en memoria de las víctimas de la Guerra Civil y de la represión franquista' para poner el mejor ejemplo de esta manipulación[6]. Además, los responsables directos de ese gobierno equiparan con este gesto dentro la categoría de 'víctimas' a las víctimas y a los verdugos. El mismo presidente del Gobierno catalán, Lluís Companys i Jover, capturado en Francia por los nazis y agentes franquistas y fusilado el 15 de octubre de 1940 en Barcelona, debe ahora ser recordado el mismo día que otros 'caidos por dios y por España' que lucharon a favor del dictador y a favor de la represión que precisamente y no casualmente lo ejecutó. Este ejemplo me permite hacer una reflexión más. Companys es un caso relacionado con la transversalidad y transnacionalidad de las memorias en Europa. En su represión y entrega participaron tres Estados europeos responsables: el alemán, el francés y el español. Fue el único presidente elegido democráticamente que se entregó en extradición y se fusiló durante la Segunda Guerra Mundial y además se fusiló en un teórico estado neutral –España-. Alemania de alguna forma pidió perdón, Francia también tímidamente, pero además ya condenó al espía español que lo entregó a pena de muerte en un tribunal de Paris del año 1940. El caso Companys puede explicar varias cuestiones sobre memoria, historia, justicia, reparación, simbolismo memorial, lucha por la democracia, los valores, los tratados de protección de refugiados políticos, y un largo etcétera. Y en cambio, las leyes catalanas convierten el aniversario de su ejecución en un falso ecumenismo memorial condenando procesos históricos importantes a ser simples interpretaciones asépticas bajo otro falso 'buenismo victimizador'.

Es en el espacio público donde se lee el pasado y se crea la ágora de intercambio, aprendizaje y sociabilidad. La memoria democrática colectiva hace referencian al concepto actual de la memoria histórica o el patrimonio memorial que necesita de estos espacios pues la democracia se consiguió y se conquistó en estos espacios.

Podemos mostrar diferentes modelos sobre el conflicto y la transgresión en el espacio público que nos aporten reflexión y que nos ayude a valorar la importancia de la transmisión de memoria a través del espacio. Hay muchos ejemplos que mostrar y algunas de las intervenciones o olvidos que conocemos en nuestra ciudad o país. Todos ellos són conflictivos ya que transmite y resinifican hechos de un pasado violento y conflictivo, no podría ser de otra forma. Y veremos que no es el nivel de conflicto lo que impide ciertas

[6] Acuerdo de Gobierno/146/2015, de 8 de septiembre, por el que se proclama el día 15 de octubre de 2015 Día nacional en memòria de las víctimes de la Guerra Civil y las víctimes de la represión de la dictadura franquista. *Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya* (DOGC) Núm.6954 - 10/09/2015.

actuaciones o el grado de implicación o movilización social i política; sino las lógicas del poder. Podemos tomarnos la licencia de modificar el título sutil de Karl Schlögel (2007) *En el espacio leemos el tiempo*– que en el caso de algunos países funciona-, pero que en el caso español se aseveraría como 'En el espacio leemos la desmemoria' (Huffschmid, 2012).

La recuperación de espacios de memoria, la creación de lugares simbólicos para el recuerdo, ha tenido un papel destacado en la multiplicación y proliferación de los lugares históricos y de los recuerdos de nuestros conflictos recientes: recuperación de vestigios de la guerra, de lugares simbólicos de la Segunda República democrática; señalización y explicación de lugares de represión franquista; explicación de símbolos y monumentos franquistas (o la eliminación aséptica y poco reflexiva de algunos de estos); excavación y dignificación de fosas comunes; documentación de desaparecidos y víctimas; y construcción de espacios musealizados, webs, pequeños museos o monumentos interpretados para el conocimiento y pedagogía social por todo el territorio. Pero la construcción y la recuperación de este patrimonio ha sido distinta y a veces precipitada. ¿Falta de reflexión y falta de criterio comparativo con otras experiencias internacionales? Seguramente. Pero también es fruto de una evasiva política pública sobre la memoria y su patrimonio por parte de las esferas públicas más sensibles a este; y, por otra parte, las esferas no sensibles, como las actuales, han provocado una irreversible decadencia y una presión burócrata-mediática contra la recuperación de este patrimonio.

El presente siglo XXI que empezó, está siendo y será, eminentemente memorial, en España y también en Catalunya, el patrimonio que deriva de la Segunda República, la Guerra Civil, la Dictadura Franquista y la Transición, no ha recibido, ni de largo, el mismo trato y consideración que otras épocas y efemérides. El 80 aniversario del fin de la guerra civil, la victoria de la dictadura franquista y del inicio del gran éxodo de 1939, nos permite revisitar la memoria de nuestro pasado. Lo acaecido en nuestro país des de 1931 hasta los años ochenta, merece ser protegido y recordado solamente para algunos investigadores y asociaciones y tan solo públicamente cuando la fiebre efemérica lo requiere. El posmodernismo político y ahistórico ha afectado decididamente y de forma aséptica la actuación sobre el patrimonio memorial en el espacio público en nuestro país.

Pero con independencia de la improvisación y en algunos casos manipulación 'desde arriba', la reflexión actual debe profundizar en la socialización de dicho patrimonio. Hay una demanda real para preservar estos espacios? Creo que la sensibilidad colectiva también ha ido cambiando al respecto y lo vemos en otro ejemplo paradigmático el de los refugios antiaéreos de la Guerra civil. En Barcelona, a mediados de los años 80 uno de los refugios

más extensos, fue totalmente destruido para la construcción de un parking. En cambio, en 1994, en la Plaza de la Revolución del barrio de Gracia, se iniciaron también unas obras y diariamente se agruparon ciudadanos para ver la entrada de otro refugio que quedó descubierta. A partir de ese momento se articuló un movimiento ciudadano que no evitó la nueva destrucción de ese refugio, generó un gran debate –todavía vivo– y que propició la recuperación, museización y apertura pública de los refugios de la Plaza del Diamant i del 307 en Poble Sec, del espacio educativo y memorial del refugio de la Plaza Macià en Sant Adrià del Besòs y en tantos otros pueblos y ciudades catalanas (Col·lectiu Desafectos, 2010).

Hablando de las actuaciones de recuperación e intervención en patrimonio memoria, los vestigios de la Guerra civil destacan en cantidad. Y dentro de ellos, los refugios antiaéreos han tomado un protagonismo destacado al saber combinar el recuerdo ciudadano – memoria social – , el trauma de los bombardeos con la recuperación de lugares públicos.

Dichas intervenciones tienen dos lecturas: la interpretación de ese patrimonio como 'vestigio', o la interpretación de ese patrimonio como 'proceso'; es tan importante destacar el objeto como el discurso social construido al cual el objeto sirve de soporte (Iniesta, 2009, p. 478). Los vestigios bélicos mostrarían así además de sus huellas, la utilización pública de éstas. En referencia a la Guerra civil, deberíamos explicar en algún lugar, cómo el franquismo potenció visitas muy tempranas en determinados escenarios de batalla con la finalidad de ensalzar la mística de su victoria (Box, 2010, p. 190). El patrimonio memorial nos sirve para recordar que la interpretación del patrimonio, no debe caer en un exceso adoctrinador aunque es una fácil tentación. Y, además tal y como citó Tilden (2006, p. 65): "el objetivo principal de la interpretación no es la instrucción, sino la provocación".

Un ejemplo de la memoria periférica y transnacional pero muy actual es el debate y conflicto alrededor de la memoria de las Brigadas Internacionales. En Barcelona tenemos el monumento, llamado David y Goliat, en recuerdo de los brigadistas internacionales que lucharon en la Guerra civil. Situado en la Rambla del Carmel, fue uno de las primeras esculturas de arte público memorial de Barcelona. Una Barcelona, que en el año 1988 condenaba a la periferia y al olvido toda memoria de la guerra y de la República (Fabre - Huertas, 2009, p.362). La escultura fue financiada por una asociación norteamericana (la *Abraham Lincoln Brigade*) y la *Spanish Civil War Historical Society* de Nueva York. Entre los patronos de la escultura figuraban personalidades como Edward Kennedy, Woody Allen, Gregory Peck, Leonard Bernstein, Norman Mailer o Harry Belafonte. El escultor también fue el nuevayorqués Roy Shifrin. El monumento fue inaugurado aprovechando el

cincuenta aniversario de la desfilada de despedida de las Brigadas Internacionales en Barcelona. El paisaje urbano del entorno del monumento ha ido evolucionando, pero su ubicación todavía presenta muchos problemas de visibilidad y acceso: a la salida de un túnel en un espacio de circulación frenética. Ciertamente no está ubicado en el lugar original por donde desfilaron las Brigadas en 1938, el lugar era y es un espacio ahistórico y aséptico. Pero la acción conmemorativa y memorial de la Asociación de Amigos de las Brigadas Internacionales de Catalunya (ADABIC) y las asociaciones del barrio, lo ha convertido, poco a poco en un lugar de memoria, de encuentro y de reivindicación. Un lugar cada vez más integrado también en el tejido social del distrito que cada mes de octubre acompaña la ceremonia memorial y recuperando una cierta centralidad usurpada e incómoda para las autoridades de esos años –y posteriores–. Además de la conmemoración tanto el gobierno catalán como el ayuntamiento de Barcelona participan del homenaje y el espacio está en el catálogo público patrimonial como monumento y como espacio de memoria[7].

En Madrid, la capital de España, la aproximación a la memoria del pasado es ciertamente más conflictiva y autocensurada que en Barcelona. Madrid fue una ciudad sitiada y resistente durante la Guerra Civil, convirtiéndose en zona de frente y zona de retaguardia a la vez. Los bombardeos, la muerte de población civil, la resistencia activa y pasiva de la población y del ejército republicano, hizo de Madrid una de las ciudades que más sufrió los avatares de la guerra. Y a pesar de los frentes de guerra en la zona norte y de la sierra, las batallas en la zona universitaria, los asesinatos y las violencias de uno y otro bando, Madrid ha vivido de espaldas a su propia memoria de la guerra y la posguerra. La larga dictadura franquista, sin duda, ha contribuido a ello, como en tantos otros confines del Estado español, donde la memoria 'oficial franquista' se impuso en el discurso y el espacio público y de alguna manera todavía pervive. Sin ir más lejos, durante la universidad de verano de la Universidad Complutense de Madrid, en julio de 2016, dedicada este año al 80 aniversario de la Guerra Civil Española, un grupo de neofranquistas entraron en las conferencias gritando e insultando e incluso esperando a los profesores y ponentes que salieran del edificio para ser intimidados y así terminar con los cursos de verano. Los que participamos en las clases, tuvimos que salir con protección de seguridad por la puerta trasera.

De alguna manera la memoria republicana, la memoria democrática que intenta presentar desde diferentes perspectivas analíticas, que también es

[7] Ver también la APP y el WEB sobre espacios de memoria en Barcelona: <http://www.-memoriabcn.cat/barri_id.php>.

militante porqué intenta hacerse un hueco en los valores y el patrimonio social actual en nuestra democracia, muchas veces tiene que entrar o salir 'por la puerta pequeña'. Madrid es una ciudad, como toda capital, llena de multiplicidad de memorias y en términos de cantidad una de las que sufrió más violencia y conflictos durante el complejo período de la República, la Guerra Civil y el Franquismo, hasta la actual transición democrática. Pero ha sido también la capital de la *Desmemoria*. Así, no es de extrañar que hasta el año 2016 no ha habido un intento por crear un organismo público que tímidamente – y bajo mucha polémica y conflicto – impulse por primera vez políticas públicas de memoria a nivel de ciudad y dependiente del Ayuntamiento.

Este debate se traduce una vez más en el ejemplo conmemorativo de las Brigadas Internacionales en la guerra de España. La Asociación de Amigos de la Brigadas Internacionales, inauguró, después de una larga lucha y para conmemorar el 75 aniversario de la formación de dichas brigadas, un monumento en la Universidad Complutense. Esto fue el 22 de octubre de 2011. La decisión fue controvertida pues la memoria de las Brigadas Internacionales forma parte de lo que yo llamaría una memoria 'incómoda' para algunos sectores de derecha y extrema derecha, incluso para un centro socialdemócrata que ha releído un pasado en clave de necesidad de consenso. Y lógicamente no hay un consenso sobre el pasado, pero si que los poderes democráticos, poco a poco reconocen y honran públicamente la ayuda internacional hacia la República y a los Brigadistas Internacionales, extranjeros que ayudaron a combatir a Franco durante la Guerra Civil (conmemoraciones oficiales des de 2008 hasta hoy en día).

El monumento está formado por dos placas de acero de cuatro metros de altura, colores blancos y rojos predominan y una inscripción que cita la antigua líder comunista Dolores Ibárruri, rinde homenaje a las brigadas como 'sois la historia, sois la leyenda, sois el ejemplo heroico de la solidaridad universal de la democracia', frase extraída de su discurso pronunciado en Barcelona el 1 de noviembre de 1938 con motivo de la despedida de las Brigadas que se retiraron hacia Francia o sus países de origen porqué el Gobierno de la Segunda República española aceptó la resolución de la Sociedad de Naciones (SDN) que pidió la retirada de tropas extranjeras en la guerra de España. Como se sabe, las tropas de Hitler y Mussolini no se retiraron hasta el final. El monumento está dedicado en memoria de los miles de brigadistas de 54 países que lucharon y perdieron la vida apoyando al bando republicano en contra del golpe fascista en la Guerra civil española. La obra fue realizada por la facultad de Bellas Artes de la Universidad Complutense y fue financiado con fondos y donaciones voluntarias de particulares, sindicatos, partidos políticos, crowdfunding y con la participación pequeña pero efectiva del Gobierno socialdemócrata español

(Ministerio de la Presidencia) y las embajadas de Canadá, Eslovenia, Argentina, Noruega, Rusia y Serbia. Durante la inauguración estuvieron presentes cuatro brigadistas como testimonios vivos (David Lomon – Reino Unido –, Erik Ellman – Estonia – y Josep y Vicent Almudéver, franceses de origen español).

Tan solo después del día de la inauguración, el monumento fue 'denunciado' por falta de licencia de construcción y fue agredido con pintura. El abogado conservador en cuestión al final ganó el litigio y una defensa nacional e internacional a favor del monumento lo convirtió en el eje público y físico del debate. Incluso un grupo de diputados laboristas británicos intervino hacia el gobierno español que recibió una inmensa cantidad de firmas y declaraciones a favor de conservar el monumento que también conmemora la elevada cantidad de víctimas de la guerra –y de brigadistas- que murieron en ese mismo lugar del campus universitario durante la Batalla de Madrid.

Desde entonces el monumento ha sido permanentemente agredido y asaltado. Con inscripciones fascistizantes y en contra de los republicanos 'rojos' durante la guerra civil. Y ahora, el foco de agresión en el monumento es la nueva alcaldesa de Madrid, que por ser de izquierdas y por impulsar la nueva política de memoria en la ciudad, es el objetivo a batir. En realidad este monumento representa el conflicto de memorias y la controversia político social de la versión política enfrentada sobre la guerra civil. En Barcelona el monumento, tímidamente escondido, se ha convertido poco a poco en un lugar de memoria ciudadana, que más allá de las controversias políticas, es un símbolo del internacionalismo en contra del fascismo. En cambio en Madrid, sigue siendo un icono de resistencia, constantemente atacado por los herederos nostálgicos de quienes ganaron la guerra. Quizás nos recuerdan de forma reiterada quina ganó la guerra para que no olvidemos.

Hay un gran debate icónico a nivel internacional y nacional alrededor de la memoria de las Brigadas Internacionales –y en el fondo los brigadistas ellos mismos-. Por un lado, van los análisis histórico factuales y académicos, cada vez más prolíferos y ricos en fuentes documentales, análisis serios que nos interpretan los hechos del pasado. Y por otro lado, va la política de memoria, la transmisión de dicha memoria dentro de un marco social y político contemporáneo muy marcado por la equiparación de víctimas y la narrativa universal de los grandes males del siglo XX: el nazismo y el estalinismo. De entrada esta unicidad es compleja y a veces interesada, pues ignora o margina otras memorias nacionales incluso transnacionales, también complejas. El debate que se centra en la transmisión de dicha memoria brigadista tiende a ser único al sentenciar si esos hombres y mujeres fueron 'Héroes o fueron Asesinos'. Caer en este debate simplista es ignorar la historia y aceptar el relato

de la extrema derecha, ignorando la complejidad, los matices, incluso las historias biográficas y personales complejas.

A nivel de espacio público y de conmemoración pública de las Brigadas Internacionales, vemos una división también entre países occidentales y los que sufrieron la ocupación y represión soviética y estalinista. Para éstos países, más que nunca, los brigadistas forman parte de la memoria soviética, comunista, por tanto negativa y represora. Y para los países vencedores aliados de la segunda Guerra Mundial, en menor o mayor escala, estos soldados fueron voluntarios heroicos. Solo hace falta que analicemos la posición privilegiada del monumento en el Embarkment de Londres o la gran instalación en San Francisco o la actividad cultural conmemorativa de diferentes entidades americanas y europeas.

Nos acercamos al 80 aniversario de la despedida de estos brigadistas en Barcelona y su memoria está más controvertida que nunca. Como hemos visto dentro mismo de España la memoria está dividida en relación a la posición política actual y el eje izquierdas/derechas y a la nostalgia de ambas posiciones que se apropian excesivamente de esa memoria para loarla o criticarla.

Los historiadores diseccionan y ya se encargan de valorar la participación dogmática, soviética, el rol de agentes ciertamente represores o las más literarias y aventureras experiencias. También el mundo anarquista dentro de las brigadas y otros voluntarios minoritarios, así como su recorrido político, y la gran decisión de ayudar a una república democrática atacada por el eje nazifascista, preámbulo de lo que pasaría en Europa bien pronto.

Pero más allá del debate académico, lo peligroso es hacer un abuso político del relato sobre la memoria brigadista a gran escala y empezar a condenar a todos esos soldados de Pandora al olvido, o peor, a una cierta prisión política otra vez, 80 años más tarde. Seria un error, porqué la complejidad merece el uso de la inteligencia. Ya el director polaco Andrej Wadja, afirmava en *Cenizas y Diamantes*, que 'todo había empezado en España' (Wadja, 1958)[8].

No podemos condenar, por ejemplo, a Emmanuel Mink, judío polaco, deportista que vino a participar en la Olimpiada Popular en Barcelona y que se quedó hasta dirigir la compañía de judíos brigadistas Naftali Botwin (dentro de la brigada Dabrowski) luchando en España. Sufrió los campos franceses, luchó en la guerra mundial y fue deportado a Auschwitz. Liberado en 1945 se dedicó a memorializar a antiguos deportados no sólo como testigo sino como cronista de su época. Políticamente se enfrentó al prosovietismo hermético al cual renunció y de alguna forma fue un icono de nuestro convulso siglo XX. Mink fue condecorado con el alto rango de Caballero del Orden Nacional del Mérito

[8] Octubre de 1958, Polonia, de un texto de Jerzy Andrzejewsky.

Francés. Renunciar a su memoria o condenarlo sería un memoricidio hacia los valores y la lección del pasado sobre el presente (Mink, 2016)[9].

Todo ello nos llevaría al análisis de qué relato se construye a escala nacional, transnacional y europea sobre nuestro pasado? También se aplica a nivel europeo la teoría de las dos Españas, o simplemente hay gobiernos interesados en presentarnos dos Europas? Ciertamente es complejo y la historia en si misma lo es, pero negar el valor histórico y memorial, así como el legado de las Brigadas Internacionales, es negar nuestra propia realidad y esta realidad se comunica, transforma y debate en el espacio público en el sentido más amplio de la palabra.

3. Epílogo

Este debate memorial y memorialista incomoda al gobernante prófugo de conflictos. Por ello dentro de la eclosión memorial a escala europea tanto la Guerra colonial entre Francia y Argelia como la Guerra Civil Española (en este caso las relecturas sobre las Brigadas Internacionales), presentan incomodidades narrativas y políticas. Querer recuperar la memoria de esos conflictos no tan lejanos de una forma consensual es una pretensión inocente. El consenso es la democracia y el derecho a ejercerla y se representa en los diferentes parlamentos nacionales, incluso en el europeo. El texto invita a reflexionar sobre la idea de Europa en base a los debates y conflictos memoriales. Los dos ejemplos escogidos no son arbitrarios. Por un lado, son proyectos con los que el Observatorio Europeo de Memorias de la Univerisidad de Barcelona estamos trabajando en partenariado con otras entidades y centros de investigación vecinos en Europa; y por otro lado, ponen de ejemplo dos de los debates más actuales alrededor de las memorias públicas europeas: el colonialismo y el antifascismo. Los dos ejes histórico-politico-memoriales presentan intensas lagunas y discusiones a esferas transnacionales. Una Europa como se ha dicho, en crisis permanente que no es más que el reflejo de las múltiples y diarias crisis que sufren nuestras democracias. Atacadas desde dentro por una ola de amnesia disfrazada de buena voluntad. Y es que no aprendemos del sabio pasado que tantas cosas debe y puede enseñarnos. Una forma de avanzar podría ser aceptar el debate y el conflicto como elemento sano y terapéutico a la vez que las políticas de memoria o la memoria en el espacio público fortalece la libertad del presente. Plantear los debates en espacios

[9] Julio de 2016, sobre la biografía de su padre Emmanuel Mink, en la conferencia dentro '1936-1939. Memòria de la Guerra Civil', EUROM-DIPLOCAT, Universidad de Barcelona.

públicos, en la utilització del patrimonio memorial y en los relatos transmitidos es una forma de afrontar nuestro presente de forma consecuente. Ignorar las memorias incómodas a escala internacional es también un error dentro del marco contemporáneo. En cambio, los estudios y reflexiones sobre nuestra historia reciente, sobre los símbolos y espacios memorials, sobre las investigaciones universitarias, gozan de una madurez suficiente para abordar, intervenir y interpretar las diferentes capas superpuestas de nuestro laberíntico pasado revisitado en y desde el presente.

4. Bibliografía

Battegay, Alain - Tetu, Marie Thérèse - Gastaut, Yvan - Chabani, Samia (2012) *Lieux à mémoires Múltiples et enjeux d'interculturalité. Le cas de deux lieux en cours de patrimonialisation: La prison Montluc (Lyon) et le centre de rétention d'Arenc (Marseille)*. Lyon.

Baudina, Mostefa (2010) *Rescapé de la guillotine*. Prefaci d'Ali Haroun. Argel: Anep.

Box, Zira (2010) *España, año cero. La construcción simbólica del franquismo.* Madrid: Alianza.

Col·lectiu Desafectos (ed.) (2010) *La ciutat i la memòria democràtica: espais de lluita, repressió i resistència a Barcelona.* Barcelona: Ecos.

Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya (DOGC) Núm.6954 – 10/09/2015.

Erramuzpé, Geneviève (2007) Informe del proyecto 'Patrimonio y lugares de memòria en Francia, Italia y Alemania'. Documento de Trabajo.

Fabre, Jaume - Huertas, Josep M. (2009) 'David i Goliat', en *Art públic de Barcelona*. Barcelona: Àmbit.

Huffschmid, Anne (2012) *Topografías en Conflicto.* Buenos Aires: Nueva Tricle.

Iniesta, Montserrat (2009) 'Patrimonio, ágora, ciudadanía. Lugares para negociar memorias productivas', en R. Vinyes, *El Estado y la Memoria.* Barcelona: RBA.

Jelin, Elizabeth (2012) *Los trabajos de la memoria*.Lima: Instituto de Estudios Peruanos.

Lavabre, Marie-Claire - Gensburger, Sarah (2012) 'D'une mémoire européenne à l'européanisation de la mémoire', *Politique Européenne*, n. 36. Paris: L'Harmattan.

Lee, Gregory (2014) 'La Marche sur Lyon ou le conte de deux forts', *Transxtext(e)s et Transcultures, Journal of Global Cutlural Studies*, n. 9. <https://transtexts.revues.org/514>.

Nora, Pierre (dir.) (1984-1993) *Les lieux de mémoire.* Paris, Gallimard. Bibliothèque illustrée des histoires, 3 vol.: 1 *La République* (1 vol., 1984), 2 *La Nation* (3 vol., 1987), 3 *Les Frances* (3 vol. 1992).

Mink, Georges (julio de 2016) '1936-1939. Memòria de la Guerra Civil', Barcelona: EUROM-DIPLOCAT- Universidad de Barcelona.

Prutsch, Markus J. (2015) *European Historical Memory: Policies, Challenges and perspectives.* Brussels: Artikel.

Salvi, Valentina (2017) 'La palabra de los perpetradores y el problema de la memoria en Argentina', en *Hablar del Victimario: narrativas de la memoria sobre la violencia de Estado*. Barcelona: El Born Centro de Cultura y Memoria.

Sarlo, Beatriz (2005) *Tiempo pasado: culturade la memoria y giro subjetivo. Una discusión*. Buenos Aires: Siglo XXI.

Schlögel, Karl (2007) *En el espacio leemos el tiempo*. Madrid: Siruela.

Tilden, Freeman (2006) *La interpretación de nuestro patrimonio.* Sevilla: Asociación para la interpretación del Patrimonio.

Wadja, Andrei (octubre de 1958) *Ashes and Diamonds*. Polonia, de un texto de Jerzy Andrzejewsky.

Páginas web

Rue 89, 19 Junio 2011: <http://www.rue89.com/2011/06/19/condamne-a-mort-par-la-france-je-ne-pardonnerai-jamais-209962>.

Dernière Nouvelles d'Algérie, 20 de junio de 2011: <http://www.dna-algerie.com/reportage/condamne-a-mort-par-la-france-700-nuits-a-attendre-la-guillotine#ixzz1dc1e92dC>.

<http://lyon.novopress.info/2926/lyon-liste-des-condamnes-a-mort-algeriens-lors-de-la-guerre-dalgerie/>.

<http://www.yabiladi.com/forum/bienfaits-colonisation-journee-nationale-guillotines-66-3827403.html>.

<http://www.horizons-dz.com/dossier/11109.html>.

<http://islampaixamour.bloguez.com/islampaixamour/257235/De-Gaulle-et-la-double-face-de-son-droit-r-galien>.

<http://www.fondazionefossoli.org/it/index.php>; <http://www.memorializieu.eu>.

<http://www.memoriabcn.cat/barri_id.php>.

5. Curriculum vitae

Jordi Guixé y Coromines es investigador y doctor en Historia Contemporánea por las Universidades de Barcelona y París 3 Sorbonne-Nouvelle. Especialista en la represión franquista contra los exiliados políticos durante el periodo de la Guerra Civil Española, la Segunda Guerra Mundial y la Guerra Fría, y en políticas públicas de memoria. Desde 2012 dirige el Observatorio Europeo de Memorias (EUROM) de la Fundación Solidaridad de la Universidad de Barcelona y es profesor de la Universidad de Barcelona.

Colaboró en la creación del Memorial Democrático de Cataluña donde fue el responsable de la área de patrimonio y proyectos. Ha dirigido y coordinado diferentes congresos internacionales sobre los usos del pasado en España y Europa, y colabora con diferentes grupos de investigación como el CNRS, el Centro de Estudios de las épocas Franquista y Democrática de la Universidad Autónoma de Barcelona (CEFID-UAB), el Grupo de Investigación Memoria y Sociedad de la Universidad de Barcelona (UB) y el Centro de Estudios Lacetans (CEL).

De entre sus publicaciones destacan libros como *La República perseguida. Exilio y represión en la Francia de Franco* (Publicaciones Universidad de Valencia, 2011) o, junto con Montserrat Iniesta, la edición de *Políticas públicas de la memoria.I Coloquio internacional Memorial Democrático* (Eumo, 2009). Su último libro publicado és *Past and Power. Public Policies on Memory. Debates, from Global to Local* (Edicions UB, 2016).

RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 305-353
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X



RiMe, n. 18, giugno 2017, pp. 305-353
ISBN 9788897317326 ISSN 2035-794X
DOI 10.7410/1285

Los múltiples pasados de un científico social. Entrevista a Carlos Antonio Aguirre Rojas

The multiple pasts of a social scientist. Interview with Carlos Antonio Aguirre Rojas

Rossella Viola
(Università degli studi de L'Aquila)



Introducción. – Entrevista. – Bibliografia de los textos citados. – Curriculum Vitae.

Introducción

La que aquí presento es una entrevista a Carlos Antonio Aguirre Rojas[1] que realicé en Berlín el 20 de octubre de 2016 y que nace de una colaboración que

1 Carlos Antonio Aguirre Rojas es Investigador de Tiempo Completo en el Instituto de Investigaciones Sociales de la Universidad Nacional Autónoma de México. Es miembro fundador de la 'Association Marc Bloch' con sede en Francia, y organizador de las 'Primeras Jornadas Braudelianas Internacionales' (México, octubre de 1991). Especialista de historiografía del siglo XX, actualmente está trabajando sobre los movimientos antisistémicos de América

tuve con Carlos Aguirre en mi permanencia en México para una investigación sobre el movimiento neozapatista mexicano.

En particular esta entrevista fue pensada en colaboración con el Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM), un centro del Consiglio Nazionale delle Ricerche, y particularmente con la supervisión de la Investigadora Anna Maria Oliva. De esta colaboración nació la idea de la entrevista y se establecieron los temas, especialmente la atención hacía el Mediterráneo, tema de investigación central para el ISEM desde multiples perspectivas científicas.

Este trabajo se desarrolla sobre grandes argumentos, que van desde la reconstrucción del recorrido intelectual del Autor hasta el enfoque sobre la microhistoria italiana; desde la centralidad y la transformación del papel del Mediterráneo, hasta la relación entre la historiografía y la ciencias sociales, para terminar con una reflexión sobre la historiografía mexicana.

La transición desde la economía hacia la historia sucedió para el Autor a través de la necesidad de obtener un conocimiento más profundo de la obra de Marx, autor que, como él mismo afirma en esta entrevista, 'nunca ha dejado' (Aguirre, infra, p. 10). De hecho, son las obras de Marx las que le permiten al Autor acercarse al tema de la historia económica y después de la historia en general. Es así que, gracias a la oportunidad de hacer un Postdoctorado en Paris, en l'École des Hautes Études en Sciences Sociales en 1988-1989, Carlos Aguirre se vincula a la Escuela de los Annales, y profundiza el pensamiento, primero, de Fernand Braudel, y después de Marc Bloch y de todos los principales historiadores de esta corriente[2].

Gracias a esta experiencia, Carlos Aguirre empieza también a interesarse en la microhistoria italiana, a la que, más adelante, dedicará varios escritos[3], lo que lo lleva a definir a Carlo Ginzburg como el 'más importante historiador vivo, a nivel planetario' (Aguirre, infra, p. 15). Al mismo tiempo, se acerca además a la perspectiva de Immanuel Wallerstein y a la historia socialista británica. Logra así reconstruir un mapa de las principales corrientes historiográficas de todo el siglo XX, volviéndose uno de los historiadores más acreditados a nivel mundial.

Por lo que concierne en particular a la microhistoria italiana, Carlos Aguirre, coincidiendo con los mismos fundadores de esta escuela, aclara la verdadera esencia de la microhistoria, que no coincide con el estudio de lo micro, de lo local, sino con 'el uso del procedimiento de la reducción de escala, es decir, el

---

Latina, en particular sobre el movimiento neozapatista mexicano. Su obra, traducida al inglés, francés, alemán, ruso, chino, italiano, rumano, griego, gallego, portugués, húngaro o magyar, croata, polaco y catalán, está publicada en 26 países.

2 Entre otras obras mencionamos: Aguirre Rojas, 1993, 1996, 1999a, 2000a, 2000b, 2004a y 2004b.

3 Entre otras obras mencionamos: Aguirre Rojas, 1999b, 2003a, 2003b, 2014.

proceso de descenso desde un nivel macrohistorico a un nivel menor o microhistorico' (Aguirre, infra, p. 19).

Y es interesante también la reflexión sobre el estado actual de la microhistoria – que además se extiende a otras corrientes, como el análisis del sistema mundo –, que parece tener el problema de la sucesión, ya que 'no se ven claramente los posibles sucesores y herederos de Ginzburg, de Levi, de Grendi, y de la propia microhistoria italiana' (Aguirre, infra, p. 24), corriendo el riesgo de no tener un sucesivo y profundo desarrollo en el futuro.

De la microhistoria italiana se pasa al tema del Mar Mediterráneo, con una profundización hacia el estudio especifico de Fernand Braudel y, retomando las reflexiones del mismo Braudel, el Autor explica sea la centralidad de ese Mar como 'centro estructurador de flujos históricos de escala semi-planetaria […] uno de los 'centros', o corazones, o motores esenciales del viejo mundo', sea la transformación de su papel a lo largo de los siglos: 'Pues el pequeño Mar Mediterráneo es vencido por el Océano Atlántico en los siglos XVI, XVII y XVIII, cuando se afirma y consolida el proyecto del mundo capitalista' (Aguirre, infra, p. 28).

Además se explica la manera como es recuperado el tema del Mediterráneo en la historiografía mexicana, sosteniendo también la idea de que 'el Mediterráneo ha sido usado como metáfora para designar al Mar Caribe americano' (Aguirre, infra, p. 30), hasta llegar a hablar, con Maximilien Sorre, de un 'Mediterráneo americano'.

Permaneciendo en este tema, el Autor denuncia lo que se está volviendo hoy el Mediterráneo con la mala gestión de la migración, que implica una 'hipocresía de parte de los gobiernos europeos, muy similar a la postura del gobierno de Estados Unidos frente a la migración mexicana y latinoamericana en general' (Aguirre, infra, p. 32).

Después se vuelve otra vez a la historiografía y a su relación con las ciencias sociales y en particular al análisis del papel que la historiografía puede jugar hoy dentro de las ciencias sociales. A este respecto, Carlos Aguirre declara que 'la historia es ella misma idéntica a la propia ciencia social' (Aguirre, infra, p. 36), en el sentido de que la historia tiene que agregar muchas dimensiones de análisis, no cerrándose en sí misma, sino abriéndose a una comparación con otros ámbitos de análisis que tienen como objeto común la vida colectiva del hombre.

Es en esta perspectiva que se puede entender la historia como la ciencia social, concebida y practicada en un número indeterminado de dimensiones (sociales, culturales, antropológicas, geográficas, etc.), representando la finalización de todas las ciencias humas y sociales.

En mi personal opinión, esta ultima consideración se puede extender a la sociología, es decir considerar a ella misma como la ciencia social. Es cierto que, en particular, la relación entre estas dos disciplinas representa una conexión particular, ya que cada individuo vive su biografía dentro de una secuencia histórica, y por eso él concurre a formar a la sociedad y a alimentar a la historia. Weber nos enseña que cada hombre está determinado históricamente (Weber, 1922) y Wright Mills que la imaginación sociológica nos permite abarcar a la biografía y a la historia y a su mutua relación (Wright Mills, 1959). El mismo Bourdieu afirma que la separación entre historia y sociología es totalmente algo carente de sentido, ya que cada sociología tiene que ser histórica y cada historia sociológica (Bourdieu, 1992).

Con esta entrevista vamos a ir más allá, gracias a la reflexión de Carlos Aguirre quien, sobre los hombros de sus autores, de sus 'gigantes', critica hoy las 'inter/multi/pluri/transdisciplinariedad [que] son solamente falsas salidas al problema, sólo parches falsos que intentan fallidamente resolver la actual crisis terminal del esquema disciplinar sobre lo social' (Aguirre, infra, p. 34), invitando a todos los científicos sociales a recuperar y a afirmar una visión unitaria y holística de lo social, considerado en su conjunto, es decir como una unidad.

Esta operación se puede realizar destruyendo las certidumbres, o sea lo que parece obvio en el mundo social (Foucault, 1972; 1966), poniendo en cuestión todas la aserciones categóricas que son enunciadas como evidencias naturales, pero que en realidad sabemos que son siempre una construcción histórico-social (Berger - Luckmann, 1966). Eso implica también una interrogación de los propios sistemas de investigación de la realidad, a través de una crítica reflexiva de las herramientas con las cuales se piensa – pensamos – la realidad.

Es necesario entonces dejar la idea de unas disciplinas soberanas, para asumir la afirmación de una ciencia social que, recuperando una visión unitaria de lo social, sea capaz de entregar en sí misma todos los elementos de razonamiento, de análisis.

A partir de esta dimensión, se profundiza también, de manera muy original y critica, la relación entre pasado y presente, afirmando con Karl Marx, Marc Bloch y Fernand Braudel, que el presente es 'la suma de múltiples pasados' (Aguirre, infra, p. 38), es decir que muchos aspectos del pasado siguen vivos en el presente, y que es imposible fijar un término donde se acaba el presente y empieza el pasado. Aquí también, en general, la idea común es que la historia se ocupa del pasado, mientras que la sociología se encarga de investigar el presente, pero sabemos muy bien que el tiempo no existe solamente en sí mismo, sino siempre vinculado a nuestra percepción y captación de él

(Lacombe, 1900) y que, como explica Carlos Aguirre, no es posible fijar una línea que pueda separar de manera rígida el pasado y el presente.

Si entonces compartimos la visión de March Bloch (1949), de la historia como un esfuerzo hacia un conocimiento mejor, yo creo que no tiene sentido separar historia y sociología, historia y antropología, sociología y geografía, etc. Es decir que no tiene sentido separar pasado y presente, porque el primero puede explicar el segundo y este último puede ayudar en la comprensión del pasado. De esta manera se puede llegar a la eliminación de todas las especializaciones, que van a etiquetar a un pensador como sociólogo, historiador, filósofo, limitando su capacidad de pensamiento a objetos específicos.

En la parte final de la entrevista, la atención se concentra hacia la historiografía mexicana, para entender su desarrollo y su estatus actual. El Autor subraya el estado atrasado de esta historiografía, explicando muy en profundidad las razones, y aclarando también que las nuevas corrientes historiográficas latinoamericanas pueden volverse el nuevo horizonte historiográfico del futuro, gracias al papel de los movimientos sociales de América Latina que 'están ya planteando nuevos problemas, pero también nuevas soluciones, nuevas interpretaciones de la realidad' (Aguirre, infra, p. 43) y que pueden ofrecer herramientas muy útiles para superar las fronteras artificiales del conocimiento, y para realizar una renovación de las ciencias sociales.

Mi esperanza personal es que todos los que leerán esta entrevista puedan entender la profundidad de las lecciones de este gran intelectual, que con extrema disponibilidad nos ha abierto y puesto a disposición su riqueza de conocimientos, demostrando ser un verdadero científico social, del cual él nos habla en esta entrevista.

Entrevista

Rossella Viola: Buenos días Doctor Aguirre Rojas. En primero lugar, le agradezco por haber aceptado la entrevista.

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Gracias a ti por la propuesta.

Rossella Viola: Quisiera preguntarle ¿cómo se desarrolló su formación intelectual? Yo sé que usted estudió economía al principio de su carrera académica, y que después llegó a la historia. Así que le pediría explicarme como se dio este pasaje desde la economía hacia la historia, y más en general cuál es su proceso de formación intelectual.

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Muy bien. Estudié la carrera de economía en los años setenta en México, así que para entender mi proceso de formación intelectual, hay que ubicarse en ese contexto de lo que entonces era México, y de lo que era el mundo entero: en México, al igual que en Italia, o en Francia, o en Estados Unidos se vivían de manera muy intensa los diversos impactos del movimiento de la revolución cultural mundial de 1968. Y no hay que olvidar que el '68 tuvo tres grandes epicentros a nivel mundial, que son como tres casos paradigmáticos: primero la revolución cultural china, que es paradigmática para todo el mundo socialista, en segundo lugar el mayo francés de 1968, que es paradigmático para el mundo occidental desarrollado, y en tercer lugar el caso de México que, por toda una serie de razones diversas, se volvió paradigmático del '68 para todo el tercer mundo.

Así que mis estudios en la Universidad se dieron en ese clima inmediato post '68. Estudié entre 1973 y 1977 la carrera de economía, y en ese clima que menciono, todas las ciencias sociales y también la economía, estaban muy influidas por el marxismo. Yo había participado en algunos grupos políticos cuando era estudiante de preparatoria, lo que ustedes llaman el liceo, y me había politizado en esa época. De modo que cuando entré a la carrera de economía empecé a estudiar muchas materias vinculadas con el marxismo, muchos Seminarios sobre *El Capital*, y asignaturas sobre la teoría de la historia de Karl Marx, además de empezar a conocer más ampliamente la sociología marxista y la historiografía marxista. Hasta el punto de que podría decir que estudié la carrera de economía a través del marxismo, el que además fue el instrumento que me llevó a comprender que la economía no podía entenderse en sí misma, sino sólo como parte de la totalidad social, y que para entender adecuadamente esa economía había que darle un enfoque profundamente histórico y además asociarla a lo social, a lo político, a lo cultural, e incluso a los fundamentos geográficos, y a la demografía, y a la antropología, etcétera.

A partir de esto, y aunque estudiaba la carrera de economía, fue que empecé a interesarme también en el campo de la historia, siempre desde la perspectiva marxista. Y tuve también en esos tiempos un Profesor que me influyó mucho intelectualmente, y que primero fue mi Profesor, para más adelante convertirnos en colegas y amigos, pues organizamos varios Seminarios juntos, y dimos conjuntamente varios Cursos, y pudimos desarrollar un intercambio intelectual, además de una amistad personal, que para mí fue fundamental. Estoy hablando del profesor Bolívar Echeverría, que daba unos excepcionales Seminarios sobre *El Capital*. Y recuerdo que en alguno de esos seminarios, hablándonos de la lógica del valor de uso desarrollada por Marx, de pronto mencionó a Fernand Braudel, y nos recomendó un libro maravilloso de Braudel, que se llamaba *Civilización material y capitalismo*, y que era el tomo I de

la obra que, años más tarde, se titularía, en la versión en tres tomos, *Civilización material, economía y capitalismo*[4].

Así que por esa indicación de Bolívar Echeverría fui a leerlo, y Braudel me impactó profundamente, leyéndolo desde la óptica de Marx y de su explicación de la lógica del valor de uso. Y Braudel me interesó tanto, que para conocer mejor su obra busqué todo lo que había accesible de él en inglés, en italiano, en francés, en portugués, etcétera. Descubrí que él era un miembro muy prominente de la corriente historiográfica llamada la Escuela de los Annales, que es la corriente historiográfica francesa más importante de todo el siglo XX. Y fue a partir de estos autores de Annales, que empecé a transitar hacia el campo de la historia, leyendo primero a Fernand Braudel y luego, también extensamente, a Marc Bloch, aunque siempre desde la óptica del marxismo.

Es así como empecé a trabajar en el tema de comparar a Marx con Braudel, y de hecho uno de mis primeros artículos publicados se titula 'Entre Marx y Braudel. Hacer la historia, saber la historia'[5], título que de un modo metáforico sugiere que cuando Marx estudia la historia quiere 'hacerla', quiere intervenir activamente en ella, mientras que Braudel analiza la historia pero para 'saberla', y sin mucho interés especial por intervenir en términos prácticos sobre ella. De manera que esta conexión e interés por la Escuela de los Annales francesa, fue la que me llevó al campo de la historiografía, y sobre todo al estudio más amplio de la historiografía francesa del siglo XX, el que combinaba con mis lecturas y estudios de Marx y de temas de economía política en general.

Por eso, mi Tesis de Licenciatura en Economía es sobre un tema de la crítica de la economía política, sobre el concepto de fetichismo en *El Capital* de Marx, pero en cambio mi Tesis de Maestría, cuando estuve leyendo mucho más a Braudel, a Marc Bloch y a toda la Escuela de los Annales, fue un trabajo que está más en el campo de la historia económica, y es sobre la visión de Marx y de Engels sobre la transición de la Antigüedad al feudalismo. En ella lo que hice fue, primero, ver la manera en la que esta transición de la Antigüedad al feudalismo había sido vista por los autores anteriores a Marx, por ejemplo por Voltaire, Montesquieu, Augustin Thierry, etcétera, y luego, como había sido analizada y caracterizada por Marx y por Engels, para finalmente estudiar también como había sido vista después de Marx, por ejemplo por parte de los historiadores franceses o belgas, como Georges Duby, o Jacques Le Goff, o Henri Pirenne, y también naturalmente por Marc Bloch.

Mi tesis de maestría está totalmente en el campo de la historia económica y social, donde Marx está presente de manera central, pero ahora dentro de un

4 Braudel, 1974 y 1985 [N.d.C.].
5 Aguirre Rojas, 1986 [N.d.C.].

juego de comparación con algunos autores anteriores y algunos posteriores, muchos de los cuales son parte de la historiografía francesa. Después, y al mismo tiempo en que hacia mi Doctorado en economía, empecé a explorar la historia misma y todas las obras principales de la llamada Escuela de los Annales, volviéndome un poco especialista en este tema, con lo cual se completó mi transición desde la economía, que fue mi formación inicial, hacía la historia. Y cuando empecé a profundizar en el tema de la Escuela de los Annales, comencé a ver que tenía debates muy interesantes con la historiografía marxista británica, y que por ejemplo Braudel había conocido a Eric Hobsbawm y ellos habían incluso debatido muchas veces.

Por eso algunos de los primeros textos de Eric Hobsbawm en Francia fueron publicados en la revista *Annales* y algunos textos importantes de Fernand Braudel fueron traducidos al inglés y publicados en Gran Bretaña gracias al grupo de Eric Hobsbawm, quien dialogaba, discutía y polemizaba con los historiadores franceses, y entre ellos con Fernand Braudel y con Marc Bloch. Y Hobsbawm ha dicho que apreciaba mucho la obra de Marc Bloch, a quien escuchó personalmente cuando dio Conferencias en Inglaterra, lo que lo marcó mucho. Así que también empecé a estudiar la historiografía británica. Pero además, y siempre estudiando a los Annales, descubrí igualmente a Immanuel Wallerstein, quien sin haber sido alumno directo ni discípulo de Fernand Braudel, es el verdadero continuador de gran parte de sus lecciones. Porque Wallerstein tiene una visión de larga duración, y defiende la historia global, y retoma creativamente a Braudel, usando inteligentemente muchas de sus tesis.

Pienso entonces que en su obra, Immanuel Wallerstein retoma a Fernand Braudel, para de un lado criticar al marxismo soviético y al marxismo tradicional, acartonado y vulgar, y para del otro lado y de una manera muy heterodoxa, como marxista, pero muy heterodoxo, proponer esa hipótesis suya tan original y provocadora del análisis de los sistemas-mundo. Al punto de que creo, y lo he dicho en alguno de mis libros, que Immanuel Wallerstein bien podría ser considerado una especie de annalista-marxista o de marxista-annalista. Pues su teoría, de hecho, es una síntesis muy creativa que recupera sobre todo a Marc Bloch y a Fernand Braudel, los mejores autores de los Annales en mi opinión, para hacerlos dialogar con Marx, y desde esa síntesis, tratar de explicar la historia y la realidad actual del capitalismo mundial.

Es un análisis muy interesante, creo yo. Y quiero señalar que considero que Wallerstein, en los Estados Unidos y por su propio camino, desarrolló un proceso intelectual que en varios sentidos es similar al mío. Pues él también estudió primero a Marx y ha tratado de defender y cultivar un marxismo crítico y no dogmático ni acartonado ni vulgar. Y también por sus investigaciones propias, descubrió a Braudel y luego a Marc Bloch, y los recuperó desde sus

propios horizontes marxistas. Así que creo que hay varias coincidencias curiosas en nuestros respectivos itinerarios intelectuales. Por ejemplo, solo de modo anecdótico, cuando escribí mi artículo titulado 'Entre Marx y Braudel', que fue de hecho el segundo artículo publicado en toda mi vida, se le envié a Wallerstein, al que no conocía para nada, diciéndole que pensaba que teníamos varias convergencias en nuestro modo de recuperar la obra de Fernand Braudel.

Wallerstein me respondió diciendo que mi artículo le parecía muy interesante, que le gustaba mucho y que si yo aceptaba que fuera publicado en inglés, él se haría cargo de mandar traducirlo, porque quería publicarlo en su revista, que se llamaba simplemente *Review*. Le respondí que sí, que estaba muy feliz de esta propuesta, y más adelante mi ensayo apareció traducido en *Review*. A partir de este contacto inicial tuve alguna correspondencia con Wallerstein, y cuando fui a hacer mi Postdoctorado en París, en 1988 y 1989, lo encontré personalmente por primera vez.

Como puedes ver, primero estudie a los Annales, después a la historiografía socialista británica, luego esa perspectiva del análisis de los sistemas-mundo de Immanuel Wallerstein. Y más adelante, aborde también el estudio de la microhistoria italiana. Porque después de hacer mi Posdoctorado en Francia, estaba muy en contacto con muchos historiadores franceses, como François Dosse o Bernard Lepetit, e iba más o menos regularmente a París, y me di cuenta que los historiadores franceses de la cuarta generación de Annales, como Bernard Lepetit, tenían un dialogo muy rico y muy productivo con la microhistoria italiana. Pues ellos invitaban frecuentemente a Carlo Ginzburg y a Giovanni Levi a la Escuela de Altos Estudios en Ciencias Sociales, de Paris. Por eso, yo conocí a Carlo Ginzburg en un Coloquio sobre los sesenta años de los Annales, que se desarrolló en Moscú en 1989. Allí lo conocí personalmente, nos simpatizamos mutuamente, y a partir de entonces desarrollamos una relación de amistad intelectual y personal que, felizmente para mí, todavía dura hasta hoy.

Después, en París, conocí también a Giovanni Levi, en un Seminario organizado por Jacques Revel al que asistí, en una de las veces en que iba a París por uno o dos meses, invitado siempre como Director de Estudios en la Maison de Sciences de l'Homme o en la Escuela de Altos Estudios en Ciencias Sociales, de París. Así que igualmente empecé a estudiar la microhistoria italiana, lo que hizo que en un cierto momento, dominaba ya prácticamente todo el mapa de las principales corrientes historiográficas del siglo XX, es decir los cuatro polos fuertes de la historiografía occidental, que son la microhistoria italiana, la perspectiva de Immanuel Wallerstein, la historia socialista británica y la corriente de los Annales, que creo son las cuatro corrientes principales que marcan toda la historiografía del siglo XX.

Más adelante, y con la clara intención de completar ese mapa de los estudios históricos contemporáneos, estudie también otras corrientes que son más recientes, de los años ochenta o a veces noventa, y que son los subalternos indios, o también la Nueva Historia Social Alemana, o la perspectiva de la antropología histórica rusa, y finalmente, la historiografía latinoamericana. Y considero que estos son los cuatro polos nuevos que, quizá en el futuro, se conviertan en los nuevos polos fuertes de la historiografía. De este modo, y a lo largo de mi formación intelectual, que aquí te he resumido muy brevemente, creo que terminé estudiando el mapa general de las principales corrientes historiográficas del siglo XX, tanto las dominantes como las emergentes. Así fue, a grandes trazos, mi itinerario y mi formación como historiador.

Rossella Viola: Y su formación postdoctoral fue en historia. Desarrolló el Postdoctorado en París.

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Sí, en París, en la Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. Primero terminé mi Doctorado en economía, aunque estudiando un tema de historia económica. En el volví otra vez a trabajar a Marx, aunque de hecho a Marx nunca lo he dejado, desarrollando una problemática claramente marxista, a la que vincule con la historia, y que luego proyecte hacia el siglo XX y a la situación actual. Se trataba de revisar la historia de los procesos de trabajo que Marx analizó en *El Capital*, los de la cooperación simple, la manufactura y la gran industria, situándolos en su contexto histórico, para luego proyectar sus lecciones hacia el siglo XX, y desde el esquema teórico construido por Marx para explicar esos tres casos, abordar los procesos de trabajo del taylorismo y el fordismo, en la primera mitad del siglo XX, y de la automatización en su segunda mitad.

Al finalizar mi Doctorado, se abrió la posibilidad de hacer un Postdoctorado en Francia e yo fui uno de los primeros mexicanos en hacer un Postdoctorado. Así que trabaje ese Posdoctorado durante un año en Paris, y allí tuve la ocasión de conocer a todo el equipo dirigente de los Annales. Ya no pude conocer a Fernand Braudel, que murió en 1985, porque mi estancia posdoctoral fue entre 1988 y 1989. Pero si conocí a Bernard Lepetit, a François Dosse, que *no* es de la Escuela de los Annales, sino uno de sus más importantes críticos, a Jacques Le Goff, a Ruggiero Romano, a Alberto Tenenti, etc. Dialogué con todos ellos y a muchos los entreviste, porque mi proyecto postdoctoral era el de comparar la teoría del capitalismo en Marx con la teoría del capitalismo en Braudel, es decir, de un lado las obras de *El Capital*[6], los *Grundrisse*[7], el *Capítulo VI Inédito* y los

6 Marx, 1975-1981 [N.d.C.].

Manuscritos de 1861-1863[8], con el libro de *Civilización material, economía y capitalismo*.

Esta fue mi investigación de postdoctorado de un año, y a partir de ella amplié mi conocimiento de la red de todos los discípulos de Braudel, y también mi conocimiento de la llamada Escuela de los Annales, y de sus principales representantes, varios de los cuales estaban todavía vivos, al mismo tiempo en que seguía profundizando también diversos aspectos de la obra de Marx. Y haciendo este proyecto en Francia, me surgió la idea de hacer una biografía intelectual de Fernand Braudel, un proyecto que durante muchos años desarrollé, y que terminó concretándose en un libro que se llama *Fernand Braudel y las ciencias humanas*[9]. Aunque ese libro es solo una primera síntesis o esquema muy general de lo que podría ser esa biografía intelectual de Braudel, pues después de trabajar varios lustros en ese tema me quedé aún con muchísimo material sin utilizar, aunque es un material que tengo ya compilado y en parte trabajado y procesado. Quizá en el futuro podría retomar este tema y hacer algo más amplio, pero no estoy muy seguro.

Rossella Viola: Ya contestó en buena parte a esta pregunta, pero me gustaría que usted pudiera explicitar y profundizar las corrientes historiográficas y los historiadores que más le marcaron, todos los autores que influenciaron su formación dentro de la historiografía. Lo digo porque conozco su obra, y hay autores muy importantes para usted que no mencionó.

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Bien. Creo que mi referencia principal, la que es basilar y que sigue siendo el marco general de mi forma de aproximarme a los problemas sociales, históricos y teóricos, dentro de las ciencias sociales, es Marx y luego el marxismo crítico. Debo aclarar que cuando se dio la revolución cultural de 1968 en México tenía trece años. Pienso que el 68 fue una revolución también *dentro* del marxismo y dentro de la historia del marxismo, porque el marxismo soviético dominante, que era un marxismo manualesco, acartonado, rígido, dogmático y muy simplificado, era también dominante a nivel mundial hasta esa fecha emblemática de 1968.

De modo que un efecto muy positivo del ’68 en el mundo entero, en Italia, en Francia, en Estados Unidos, en toda América Latina, etc., fue el de poner en crisis a este marxismo soviético, que estaba limitado sólo a la lectura simplificada del Manifiesto del partido comunista[10], y de los resúmenes del

7 Marx, 1971-1976 [N.d.C.].
8 Marx, 1980b [N.d.C.].
9 Aguirre Rojas, 2011 [N.d.C.].
10 Marx - Engels, 1970 [N.d.C.].

Tomo 1 de El Capital, y que se limitaba a repetir una serie de frases célebres de Marx, que se volvían frases privadas de contenido, como por ejemplo las de 'la historia de la humanidad es la historia de la lucha de clases', o 'la estructura económica determina a la superestructura jurídica y política', o también 'el ser social determina la conciencia social', que son teoremas analíticos muy profundos y muy interesantes, pero que en ese marxismo soviético se habían vaciado de contenido, y se habían vuelto fórmulas o recetas de manual vacías.

Pero, felizmente, la crisis del '68 desató un proceso de renovación del marxismo que también se vivió en México, como se vivió en Italia, y en toda Europa y en el mundo entero. Y creo ser uno de los tantos hijos de esta renovación del marxismo, en el sentido de que nosotros somos una generación que, por primera vez en México, igual que en todo el mundo, leímos y estudiamos seriamente, por ejemplo los Grundrisse, y descubrimos fascinados al Marx de los Cuadernos etnológicos[11], esos comentarios fantásticos que le sirvieron a Engels para hacer el libro de El origen de la familia, la propiedad privada y el Estado[12], pero que en los textos de Marx presentan una riqueza que creo es muchísimo mayor de la que se condensa en El origen de la familia, la propiedad privada y el Estado.

Pues hay en esos trabajos de Marx toda una tipología compleja de las formas primarias, secundarias y terciarias de la comunidad, y de los procesos de descomposición de esta comunidad, que dan origen a sociedades de clases diversas, en el mundo eslavo, o romano, o griego, o germano, o en América Latina o África, etcétera. Entonces, con la lectura de esas obras de Marx, la idea estalinista de los cinco modos de producción concebidos como escalas obligadas de la evolución histórica de toda la humanidad, las etapas de la comunidad primitiva, el esclavismo, el feudalismo, el capitalismo y luego el socialismo, entraba totalmente en crisis.

Y junto a esto, y también como fruto del 68, se descubrieron otras obras importantes, como la correspondencia completa de Marx y Engels, o la correspondencia de Marx con Danielson, o el libro de *La Ideología Alemana*, o los borradores de las cartas a Vera Zasulich, o los textos de Marx y Engels sobre el colonialismo en la India, o sobre la guerra civil en Estados Unidos, o sobre América Latina, junto a las discusiones sobre la estructura lógica de *El Capital*, o sobre la vigencia de la teoría del valor, o sobre el derrumbe del capitalismo, entre muchas otras. Y este fue el marxismo del que me nutrí en mi formación original.

[11] Marx, 1968 [N.d.C.].
[12] Engels, 1970 [N.d.C.].

Menciono esto porque fue desde ese marxismo que empecé a entablar los diálogos que creo hubieran sido muy difíciles de concebir antes de 1968, los diálogos con la llamada Escuela de los Annales, o la recuperación crítica de los aportes centrales de Braudel. Entonces, volviendo a tu pregunta, pienso que primero me marca Marx y el marxismo, pero no el marxismo manualesco y vulgar, sino ese marxismo que está viviendo un proceso de renovación profunda, que deja de discutir solo lo económico y lo político, y que empieza a debatir otros temas complejos, como por ejemplo, el modo en que desde Marx puede abordarse el tema de lo étnico, o como el problema del racismo se puede explicar desde una perspectiva marxista. Pero también como Marx abordó el problema de la base geográfica de la historia universal y como la geografía impacta el proceso histórico, en donde el descubrimiento del capítulo primero de La Ideología alemana[13] es fundamental, y como Marx afronta el problema de la naturaleza o como trata el problema de los que se llamaban los supuestos 'pueblos sin historia' y como Marx llegó a pensar a América Latina, igual que como aborda el problema del colonialismo y de la historia de la India.

Ese es el marxismo que a mí me influenció profundamente, y eso fue lo que me permitió recibir también la influencia de los autores posteriores que son relevantes en mi periplo intelectual. Y es claro que cuando hablo de este marxismo renovado, incluyo dentro de él al marxismo de la Escuela de Frankfurt, y especialmente el complejo marxismo de Walter Benjamin. Debo decirte que Bolívar Echeverría ha sido uno de los más importantes especialistas, no solo a nivel latinoamericano sino mundial, de la obra de Walter Benjamin, que él conoció en profundidad, y que él recuperaba y exponía en sus textos. Y dedicó Cursos enteros para discutir los principales textos de Benjamin. Bolívar daba unos seminarios fantásticos sobre Walter Benjamin, que es un autor que me ha marcado también de manera importante, mucho más que por ejemplo Theodor Adorno o Max Horkheimer, a los que también he leído y conozco, pero que me han influido mucho menos.

Dentro del marxismo crítico que mencioné, me influyó también una parte de la obra de Antonio Gramsci, que me parece un pensador marxista fundamental. Y también, y aquí hablo otra vez más estrictamente dentro del campo de la historia, Edward Palmer Thompson, que creo que es el más importante historiador inglés de todo el siglo XX, el más creativo, el más inteligente, y en mi opinión autor de una obra que es muy superior a la obra de Eric Hobsbawm, la cual es interesante sin duda. Pero la obra de Thompson, además de ser muy interesante, es mucho más aguda, más crítica, más profunda, más radical, además de que su concepto de la 'economía moral de la multitud' me parece a

13 Marx - Engels, 1973 [N.d.C.].

mí fundamental. Entonces mis primeras influencias serían las de Marx y de estas corrientes o autores del marxismo crítico.

Naturalmente, y también dentro de estos horizontes del marxismo crítico, está incluida la perspectiva del análisis de los sistemas-mundo de Immanuel Wallerstein, quien es también una persona cuyo pensamiento ha influido mucho en mí. Yo recupero muchos de los análisis teóricos y políticos de Immanuel Wallerstein. Aunque hay algunos puntos en los cuales no estoy totalmente de acuerdo con él, a veces en alguno de sus análisis teóricos, o con alguna de sus conclusiones políticas, porque él es un analista que está muy atento a estudiar los hechos del presente y a derivar las conclusiones políticas de esos estudios, pero si te diría que en un 85% o quizá 90% coincido con sus análisis.

De hecho, aunque el esquema matriz del análisis de los sistemas-mundo, que plantea sin duda muchas tesis muy creativas y originales, tiene también algunas otras tesis que son discutibles, en su aplicación concreta y en muchos de los análisis concretos que desde ese esquema realiza Immanuel Wallerstein, produce resultados que me parecen análisis muy acertados y muy agudos. Además, felizmente, tengo también una relación de cierta amistad con Wallerstein, lo que me permite mantener con él un dialogo directo y abierto, de manera que he tenido varias veces la ocasión de discutir estas diferencias con el propio Immanuel Wallerstein, como puedes verlo incluso en la larga entrevista que le realicé en 1999, y que se volvió un libro que está publicado en México, en Chile y también en inglés, en Estados Unidos[14].

El segundo autor que, después de Marx, es quizá el que más me ha impactado profundamente, y creo que eso se ve en el itinerario intelectual mío que he descrito antes, es Fernand Braudel. Creo que Braudel es un pensador muy importante e incluso considero que es el historiador más importante de todo el siglo XX, lo que he escrito en varios de mis textos, y he discutido muchas veces con colegas y estudiantes, no sólo de México, sino de Europa, o de América Latina, etc. Y él es la segunda figura fundamental en mi formación, pues coincido totalmente en que es necesario ver siempre los fenómenos que estudiamos desde el punto de vista de las temporalidades múltiples que les corresponden y desde la larga duración. Y también comparto mucho sus visiones vastas desde la historia global, y su crítica radical al episteme parcelado de las actuales ciencias sociales, y su compleja teoría de las civilizaciones, y muchas de las pistas concretas que nos dio para entender la historia europea, la de América Latina y la del mundo actual en general.

14 Aguirre Rojas, 2004c [N.d.C.].

Otro autor que creo me marcó también fue Marc Bloch, con sus críticas tan rigurosas y sistemáticas, y con sus visiones también de amplios vuelos, que a veces anticipan y prefiguran los descubrimientos esenciales de Braudel. Creo entonces que dentro de la corriente de los Annales, los dos personajes que más me han influido intelectualmente serían, en primer lugar y muy profundamente Fernand Braudel, y en segundo lugar, en mucho menor medida pero importante, también Marc Bloch.

También, y pasando a la corriente de la microhistoria italiana, quien más me ha influido sin duda es Carlo Ginzburg, y eso, más allá de tener una amistad personal con él, que yo valoro y aprecio enormemente, es más bien por la complejidad y profundidad de su obra, que es una obra muy original, aguda y penetrante. Y así como considero a Braudel el más importante historiador de todo el siglo XX, a nivel mundial, también creo que Carlo Ginzburg es hoy el más importante historiador vivo, a nivel planetario. Además de eso, creo que es un historiador excepcionalmente inteligente y creativo, siendo el autor del modelo más complejo, más pertinente y más potente del que ahora disponemos, en todo el mundo, para el estudio de las culturas subalternas, e incluso de los fenómenos culturales en general.

También hay que recordar que el texto que Ginzburg escribió, que en italiano se llama 'Spie'[15], y en español 'Indicios. Raíces de un paradigma de inferencias indiciales'[16], es un texto no solo de metodología histórica sino de metodología de las ciencias sociales, y es un texto extraordinario, que junto con el texto de Fernand Braudel sobre la larga duración histórica, son los dos artículos de metodología histórica y de metodología de las ciencias sociales más importantes de todo el siglo XX. Estoy convencido de esto, y creo que estos dos son textos comparables a las páginas luminosas de Marx sobre 'El método de la economía política', que están incluidas en los *Grundrisse*, es decir que son textos que abren tal cantidad de pistas de reflexión, y que proponen tal cantidad de tesis novedosas y heurísticas, y que permiten tal cantidad de interpretaciones nuevas en el campo específicamente metodológico, que resultan ser textos que son retomados, discutidos, rediscutidos, y luego también vulgarizados y simplificados, pero igualmente difundidos y recuperados de mil maneras en escala realmente planetaria. En estos tres textos, cualquier científico social de cualquier disciplina – de la antropología, de la filosofía, de la economía, de la sociología, de la historia, de la geografía, etc. – encuentra pistas, ideas interesantes, teoremas, elementos para nutrir sus propios debates y sus propias investigaciones.

15 Ginzburg, 1986 [N.d.C.].
16 Ginzburg, 1999 [N.d.C.].

Hay dos autores más que quisiera mencionar, y que, aunque no son parte de ninguna corriente de pensamiento mayor, si son autores que considero fundamentales, y que también han influido de manera relevante en mi periplo intelectual. El primero de ellos es Norbert Elías, que con su obra central de *El proceso de la civilización*[17], nos da un aporte teórico que creo es esencial para complejizar y enriquecer nuestras interpretaciones sobre la historia del capitalismo en general, pero también sobre su situación actual, al darnos el estudio de las transformaciones de la personalidad humana y de la economía psíquica de los individuos en los últimos cinco siglos transcurridos. Además, sus explicaciones de la génesis de los Estados modernos, o del papel del deporte en la sociedad moderna, o su libro *Sobre el tiempo*[18], o su brillante y original biografía *Mozart. Sociología de un genio*[19], son también pistas heurísticas muy ricas para pensar estos campos de investigación y muchos de los problemas principales de la historiografía y de las ciencias sociales actuales.

Finalmente, mencionaría también a Michel Foucault, quien nos ha dado igualmente varios aportes fundamentales. Naturalmente, toda su contribución para pensar de manera crítica y compleja los distintos temas del poder en general, y en especial las relaciones de poder y las formas del poder capitalista disciplinario de los últimos dos siglos vividos. Pero también su relativización de muchos conceptos muy importantes, como el de la locura, o el de la justicia, o el de la verdad, o el del intelectual, o el de saber-poder, o el de la sexualidad, etc., a los que Foucault desarma y rearma de manera sutil e inteligente, para ilustrarnos sus cambios de sentido, de significado, de validez y de impacto, en las diferentes épocas históricas, y dentro de los distintos 'epistemes' que la razón humana va construyendo y modificando a lo largo de la historia humana.

Este sería, muy rápidamente enunciado, el 'panteón', por llamarlo así, de los pensadores y de las corrientes historiográficas y de ciencias sociales más importantes en mi formación.

Rossella Viola: Usted ha hablado de Carlo Ginzburg e yo sé que también se interesó mucho en la microhistoria italiana, así que quisiera preguntarle cómo es que nació este interés. O sea, ¿cuál es la razón por la cual a un autor, a un historiador mexicano como usted, le llamó tanto la atención esa corriente de la microhistoria italiana?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Durante mi Postdoctorado de historia en Francia conocí a todos esos personajes de la corriente de Annales que te decía, y

[17] Elías, 2004 [N.d.C.].
[18] Elías, 2010 [N.d.C.].
[19] Elías, 2002 [N.d.C.].

sucedió que al cerrarse mi estancia, era el año de 1989, y se cumplían exactamente sesenta años de la fundación de la revista Annales, que fue fundada en 1929. Entonces en Moscú, un historiador soviético muy innovador, Yuri Bessmertnij, que ya falleció, organizó un Coloquio Internacional para festejar esos sesenta años de Annales, y naturalmente invitó a todos los historiadores vivos de esa corriente, a todo el Comité de redacción completo, pero también invitó a especialistas del tema de Annales de todo el mundo: había allí polacos, chinos, austriacos, alemanes, indios, etc., e invitó igualmente a Immanuel Wallerstein, a Roger Chartier, a Carlo Ginzburg, etc.

Te cuento que el único representante de toda América Latina era yo, y eso es porque fui invitado, felizmente, por el hecho de que entonces estaba viviendo y trabajando en París, lo que permitió que por algunos colegas franceses, el Profesor Yuri Bessmertnij había oído hablar de mis trabajos, y había leído algún texto mío. Pues ya había publicado ese artículo que tú conoces sobre Marx y Braudel, y él también lo conoció y le pareció muy interesante. De modo que recibí la invitación y participé con mucho gusto en ese gran Coloquio Internacional.

Y fue ahí que conocí personalmente a Carlo Ginzburg, en una circunstancia muy interesante. Porque él presentó una ponencia sobre uno de los temas que estaba entonces estudiando, sobre el caso de una bruja en Italia en el siglo XVI, vinculándolo al estudio de la cultura popular. Pero también suscitó un acalorado y muy rico debate, cuando intervino al final de la ponencia de Natalie Zemon Davis, quien habló sobre los Annales durante la segunda guerra mundial. Ella es judía, y al terminar, Carlo Ginzburg pidió la palabra para plantear el problema, que allí no se discutió suficientemente, respecto a las razones del litigio y la dura disputa entre Marc Bloch y Lucien Febvre, en torno a seguir publicando o en cambio suspender la publicación de la revista Annales durante esa segunda guerra mundial.

Y hay que recordar que en aquel tiempo la correspondencia entre Marc Bloch y Lucien Febvre no estaba aún publicada, así que sólo la conocían, literalmente, cuatro o cinco personas, pues muy poca gente tenía acceso directo a estas cartas. Pero Carlo Ginzburg, que era un historiador muy serio, se había especializado mucho en la obra de Marc Bloch y la conocía ampliamente. Por eso, escribió desde que tenía veinte años una reseña crítica sobre un libro que se publicó entonces en Italia, un libro de Bloch que se titulaba *Lavoro e tecnica nel Medioevo*[20], y que era una compilación de ensayos sobre historia medieval.

[20] Ginzburg ,1959 [N.d.C.].

También, unos pocos años después, hizo una reseña crítica sobre la publicación en francés de los *Mélanges Historiques*[21] de Marc Bloch.

Así que Carlo Ginzburg es un historiador que desde el inicio de su carrera académica conoce muy a fondo la obra de Marc Bloch. Entonces, durante ese Coloquio de Moscú, él citó una carta de la correspondencia, preguntándole a Natalie Zemon Davis porque no había señalado un punto muy importante, que era que en pleno momento de la crisis de Annales, Lucien Febvre y Marc Bloch discuten y divergen sobre la posibilidad de dejar de publicar los Annales. Bloch plantea que se deben dejar de publicar los Annales, mientras Lucien Febvre quiere seguir publicando la revista, en un contexto en el que, en aquella época, muchas revistas dejaron de publicarse como forma de protesta contra la ocupación nazi. Y en ese intercambio epistolar, citado por Ginzburg, Lucien Febvre le contesta a Marc Bloch que dejar de publicar los Annales, sería como 'una muerte más de mi País'. Y Febvre dice 'mi País', refiriéndose a Francia, y no 'nuestro País'.

Marc Bloch era judío, aunque judío francés de más de cinco generaciones de judíos franceses integrados detrás de sí. Pero Febvre no le dice de 'nuestro País', sino de 'mi País'. Y este cuestionamiento de Ginzburg suscitó un debate muy intenso y muy animado, pues todos los historiadores soviéticos y los historiadores franceses, y todos los participantes y asistentes a ese Coloquio, estábamos muy impactados. Mi punto de vista sobre esa disputa entre Bloch y Febvre era muy similar al de Carlo Ginzburg, así que a partir de ahí hice amistad con él, y tuvimos varias conversaciones en los paseos que nos organizaron por parte del Coloquio, y allí pude comprobar que era un hombre muy inteligente. Así empezó nuestra relación intelectual.

Más adelante leí uno de sus libros, que a mí me parece una obra maestra, *El queso y los gusanos*[22], y empecé a interesarme más en toda su obra, y como soy, como te he dicho antes, una persona un poco obsesiva, busqué y leí todo lo que encontré que estaba publicado de Ginzburg. A los pocos años conocí a Giovanni Levi en París, y al leer también varios de sus trabajos, me di cuenta de que ellos dos, Ginzburg y Levi, eran los principales representantes vivos de la importante corriente de la microhistoria italiana. En aquel tiempo, aún vivía también Edoardo Grendi, pero él era una persona que casi no salía de Italia, mientras que en cambio Giovanni Levi y Carlo Ginzburg viajaban por todo el mundo, daban conferencias, y fueron a México varias veces, y a Argentina, y a Costa Rica, e iban con frecuencia a Estados Unidos o a Francia. Y eso, a pesar de que él

[21] Bloch, 1963 [N.d.C.].
[22] Ginzburg, 1981 [N.d.C.].

estudió y trabajó en Inglaterra, y es el verdadero difusor de la obra de Edward Palmer Thompson en Italia, además de un autor también muy brillante.

Este fue el modo en que conocí a Ginzburg y a sus obras, y a Levi, y a la microhistoria italiana, y fue la manera en que me interesé en ella, y lo que me impulsó a estudiar más seria y sistemáticamente a todos los historiadores más importantes de esta corriente italiana de la microhistoria.

Rossella Viola: Usted escribió varios textos sobre la microhistoria italiana. Entonces sería interesante saber ¿qué representa para usted la microhistoria italiana? ¿Cómo la definiría usted?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Esta pregunta es muy importante, porque hay todavía mucha confusión en torno de la microhistoria italiana y de los propios microhistoriadores italianos. Y eso lo dicen ellos mismos, tanto en conversaciones diversas como por escrito. Ellos se enfadaban porque contaban que cuando la microhistoria italiana empezó a hacerse famosa, primero en Francia, después en toda Europa y en Estados Unidos, y finalmente en todo el mundo, ellos recibían muchas invitaciones a los Coloquios de historia regional, o de historia local, o de temas de historia micro, porque se pensaba que los microhistoriadores estudiaban sólo temas micro, como la región, o la biografía de pequeños personajes desconocidos e ignorados, o la historia de la vida privada, o la historia local. Entonces, por ejemplo Giovanni Levi se enfadaba mucho y contestaba que la historia regional y la historia local no le interesaban para nada, y rechazaba esas invitaciones, o aceptaba alguna e iba al Coloquio a decir esto mismo.

Tanto Levi como Ginzburg han dicho que el termino de microhistoria no significa estudiar temas micro, pequeños y acotados. Por el contrario, lo que ellos han entendido siempre por microhistoria es el uso del procedimiento de la reducción de escala, es decir, el proceso de descenso desde un nivel macrohistorico a un nivel menor o microhistorico, destinado a someter y a poner a prueba, a través del análisis exhaustivo e intensivo de un universo microhistorico, las grandes hipótesis macrohistoricas. Pongo el ejemplo de *El queso y los gusanos*, que ustedes los italianos conocen muy bien.

¿Qué dice Carlo Ginzburg sobre este libro? Dice que todo el argumento de su libro, en un texto de historia tradicional, de macrohistoria tradicional, habría sido solamente una nota de pie de página, de cuatro renglones, porque es un libro que cuenta la historia de un molinero friuliano que criticó y puso en cuestión la concepción cristiana de la Iglesia, y que fue tomado preso, luego liberado, después encarcelado por segunda vez y finalmente fue quemado por la Inquisición italiana. Así que lo que habría sido una sencilla nota al paso en un

libro de macrohistoria tradicional, Ginzburg lo convirtió en una investigación profunda y original. Y eso, no porque le interesara en lo personal Domenico Scandella, Menocchio, que es el personaje central de su libro, sino porque la historia de Menocchio le permite revisar y replantear de una manera radicalmente diferente todo el estatuto y la caracterización misma de la cultura campesina, no solamente friulana o italiana, sino europea, dentro de ese contexto histórico excepcional que es el del nudo histórico de la transición entre el ocaso del mundo feudal y el nacimiento del mundo moderno, es decir en el singular siglo XVI.

Y Ginzburg ha contado que él encontró por azar en los archivos, el expediente del caso de Menocchio, pero que al ser un caso tan atípico y fuera de serie, le permitió utilizarlo como clave de desciframiento de los códigos principales de esa cultura campesina europea de larga duración. Pues este caso especifico parecía contradecir claramente la hipótesis, hasta ese momento ampliamente aceptada por los historiadores e incluso por la gente en general, según la cual Europa, en el siglo XVI, era cristiana desde hacía más de un milenio. Porque sabemos que el cristianismo nace con la figura de Jesucristo, y es perseguido durante trescientos años, y en el año 300 el Emperador Constantino se declara cristiano, y declara al cristianismo como religión oficial del Imperio Romano. Empieza así el nacimiento oficial de la Iglesia católica y su difusión en toda Europa, junto a las vastas campañas de cristianización de los siglos IV y V en adelante.

Entonces, siguiendo esta historia, se afirmaba que la Europa del siglo XVI era claramente cristiana desde hacía más de mil años. Pero Carlo Ginzburg, estudiando el caso de Menocchio, demuestra que a pesar de trece siglos de existencia, y de dominio oficial, y de trabajo pastoral de la Iglesia cristiana sobre las poblaciones campesinas europeas, ellas no eran realmente cristianas, o lo eran de una manera abigarrada, singular y totalmente entremezclada con concepciones campesinas que son espontáneamente materialistas o deístas o naturalistas, y en todo caso de carácter claramente no cristiano. Porque Menocchio se cuestiona a sí mismo directamente sobre esta concepción cristiana del mundo, desde su experiencia atípica como un molinero que, además de tener contactos con todo tipo de gente, también lee mucho por su propia cuenta y busca cierta literatura prohibida, teniendo acceso a cierta literatura herética, y a los debates de la Reforma y la Contrarreforma, y habiendo oído hablar de Lutero, y teniendo contactos con gente del mundo culto, aunque él sea un personaje de los sectores populares.

Así que cuando escucha que los curas le dicen que la virgen dio a luz a Jesús 'sin haber pecado', y que la Santísima Trinidad son tres personas que son sólo una, Menocchio se empieza a preguntar y a tratar de pensar y explicar esto 'con

su propia cabeza' como afirma él mismo, para entender fundadamente y por su propia cuenta qué es el cristianismo. Y Ginzburg descubre entonces que Menocchio lee la concepción cristiana del mundo desde los códigos campesinos tradicionales todavía ampliamente arraigados y vigentes en toda Europa, reinterpretando toda la cosmología cristiana desde los elementos prácticos de esa cultura campesina milenaria, de larga duración.

Por eso Menocchio se pregunta ¿cómo fue el origen del mundo?, y se contesta que el mundo es como un queso, –por eso el libro se llama *El queso y los gusanos*–, y que este queso después de miles de años empezó a pudrirse, porque si un queso lo dejas mucho tiempo se pudre, y a la tierra la dejaron siglos y siglos, y entonces la tierra igual que un queso se empezó a pudrir, y cuando el queso se pudre produce gusanos. Así que Menocchio dice que los primeros gusanos fueron los ángeles y el gusano más importante era Dios, y que después vino otra generación de gusanos, que fueron los seres humanos, lo que es una reinterpretación materialista y naturalista del origen del mundo, desde los códigos de la cultura campesina, y desde el criterio de la experiencia práctica cotidiana del mundo.

Pero como Menocchio es un hombre con mucha iniciativa, y está convencido de que ha entendido correctamente la cosmovisión cristiana, va a empezar a difundir por todas partes sus ideas, y también va a derivar conclusiones radicales y subversivas de su propia interpretación del mundo. Y va a cuestionar el papel de la Iglesia, afirmando que no hay justificación alguna para regalarle nuestro dinero y nuestros bienes a la Iglesia, y que los curas son unos aprovechados que viven del trabajo de los otros. Claro que, como fruto de esas prédicas, la Iglesia lo va perseguir, a encarcelar, a interrogar, luego a liberar, y finalmente a aprehender de nuevo y a quemarlo vivo.

Pero lo interesante de los interrogatorios que la Inquisición le hace a Menocchio, y de sus originales y osadas respuestas, es esa pregunta que Ginzburg se formula: ¿cómo los campesinos, no solo del Friuli y no solo de Italia, sino de toda Europa, vivieron los reiterados y amplios procesos de cristianización y cuál fue su resultado real en la conciencia y en la cultura campesina? Pues los curas y los evangelizadores les explicaban a esos campesinos toda la cosmología cristiana, pero los campesinos no la recibían pasivamente ni la aceptaban tal cual, sino que la reinterpretaban en términos naturalistas y materialistas, desde su propia experiencia práctica y desde sus códigos culturales milenarios. Y entonces hacían una mixtura compleja que se expresa paradigmáticamente en la concepción de Menocchio.

Como puedes ver en este brillante ejemplo, a partir de un estudio de caso microhistórico, fue posible replantear radicalmente una hipótesis macrohistorica aceptada y considerada obvia y evidente, la de que Europa era

cristiana desde hacía más de trece siglos. Por eso Ginzburg dice que la microhistoria no es el análisis de un caso micro en sí mismo, sino es utilizar un ejemplo individual microhistórico, para poner a prueba una hipótesis macrohistórica consagrada y repetida por los historiadores europeos y de todo el mundo durante mucho tiempo. Y lo interesante es que Ginzburg, a partir de este estudio, fue todavía más allá, y empezó a replantearse cuál era la verdadera relación que había entre las culturas hegemónicas y las culturas subalternas, retomando naturalmente los conceptos de Antonio Gramsci, para descubrir y postular que existe siempre una circularidad entre ambas culturas, un constante flujo de va y viene, que además se mueve a través de ciertos filtros que regulan el paso de los elementos culturales subalternos a la cultura hegemónica y viceversa.

Así que Carlo Ginzburg descubrió que la relación entre culturas hegemónicas y subalternas es mucho más compleja de cómo había sido siempre planteada, y que el esquema de que la cultura la crean las elites y luego la propagan y hacen descender hacia el pueblo no es cierto. Y descubrió que la hipótesis de que estas dos culturas, subalterna y hegemónica, eran dos mundos que no se tocaban nunca o muy escasamente, tampoco era cierta. Entonces él, a partir del caso de Menocchio, va a revisar y criticar todas las hipótesis que hasta ese momento, explicaban la cultura popular. Y desde esa crítica radical, él va a proponer un nuevo modelo de explicación de las culturas subalternas, que sigue siendo hoy, en 2016, el más complejo, sutil, adecuado y eficaz modelo de historia cultural del que disponemos los historiadores de todo el mundo.

Esto es la microhistoria italiana: jugar con la dialéctica entre la macrohistoria y la microhistoria, usando el universo microhistórico para testar o poner a prueba hipótesis macrohistóricas, y desde ese test que representa el análisis microhistórico intensivo y exhaustivo, replantear nuevas, más sutiles y más complejas interpretaciones y modelos de explicación macrohistóricos. Esto es lo que afirman todos los microhistoriadores.

Rossella Viola: Pero, entonces, siendo una metodología, ¿hay ejemplos de estudios microhistóricos que se ocuparon de analizar hechos del Medioevo o de otros periodos históricos?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Sí, claro. Creo sin duda que las obras más logradas en este sentido son las de Carlo Ginzburg y Giovanni Levi. Pero ellos dos, junto con una historiadora que se llama Simona Cerruti, crearon y

dirigieron una colección publicada por la editorial Einaudi[23] y titulada *Microhistorias*, en la que publicaron veintiún libros, y todos ellos son estudios microhistóricos en el sentido en que te mencionaba. Uno de ellos es el libro de Natalie Zemon Davis, que se llama *El regreso de Martin Guerre*[24], y otro es de Pietro Redondi, y se titula *Galileo Herético*[25], y también había una biografía de Annibale Carracci, escrita por Roberto Zapperi, etc., pero todos esos libros son ejercicios microhistoricos que abordan diferentes problemas, ubicados en distintos espacios, y relativos a temas y periodos igualmente diversos.

Rossella Viola: Y a pesar entonces de todo ese éxito que tuvo la microhistoria italiana, a nivel mundial, ¿cuál es hoy el estatus de la microhistoria italiana? ¿Usted piensa que la microhistoria es un proyecto que ya terminó, o sigue siendo un filón muy importante dentro de la historiografía actual?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Es una pregunta muy interesante, porque creo que la microhistoria italiana está hoy en una situación similar a la de otras corrientes historiográficas importantes, por ejemplo a la de la perspectiva del análisis de los sistemas-mundo de Immanuel Wallerstein, o de la que desde hace varios años, vive la corriente francesa de los Annales. Creo que la microhistoria italiana es sin duda la corriente historiográfica italiana más importante y más conocida en el mundo entero en todo el siglo XX. Su impacto fue enorme y sus raíces se remontan a los años sesenta, aunque su núcleo constructor fundamental, que gira en torno de cuatro personajes que son Edoardo Grendi, Carlo Poni, Carlo Ginzburg y Giovanni Levi, se consolida en los años setenta, que son como su periodo áureo, el que llega hasta inicios de los años ochenta, para después empezar a dispersarse lentamente, y en los años noventa, después de la caída del muro de Berlin y de sus consecuencias, empezar a vivir un proceso de crisis interna y de clara disgregación.

Pero no creo que se pueda decir que ya no existe la microhistoria italiana, aunque sí tendríamos que explicar de qué manera existe hoy. Pues si bien ella tuvo un impacto muy profundo y fundamental en los estudios históricos de todo el mundo durante el último tercio del siglo XX, se encuentra ahora en una situación bastante paradójica. Y ello, en primer lugar, por su propio papel dentro de Italia. En este sentido, escuché varias veces a Carlo Ginzburg y a Giovanni Levi plantear una idea que también en México se dice con una frase

[23] La referencia es a la colección *Microstorie*, dirigida por Simona Cerutti, Carlo Ginzburg y Giovanni Levi, editada por la Editorial Einaudi [N.d.C.].
[24] Zemon Davis, 1983 [N.d.C.].
[25] Redondi, 1983 [N.d.C.].

popular, la de que 'nadie es profeta en su tierra', y que parece aplicarse igualmente a la microhistoria italiana. Pues cuando ella empezaba a ser debatida, discutida, e incluso imitada en Francia, en Italia no tenía ni de lejos el mismo éxito.

Y también, mientras que los textos de Carlo Ginzburg se empezaron a traducir al portugués en Brasil, y a publicarse en Argentina y en México, y a editarse en Estados Unidos y en Francia, etc., y cuando comenzó a haber Coloquios en Dinamarca o en Islandia, o en Alemania, etc. sobre la microhistoria italiana, y cuando proliferaron en todo el mundo las Mesas Redondas y los debates sobre los aportes y las contribuciones de esta corriente historiográfica italiana, en cambio en la propia Italia, la presencia de la microhistoria italiana era todavía débil, de modo que esa microhistoria era más conocida fuera de Italia que dentro de ella. Es una situación extraña, y recuerdo haber ido a Italia en los años noventa y al mencionar a esta microhistoria italiana, sucedió que había historiadores italianos que no la conocían y que no habían leído sus libros y ensayos principales.

Eso contrastaba mucho con el caso de Francia, donde cuando mencionaba que estudiaba a Braudel y a los Annales, todo el mundo los conocía y los había leído, pero no era lo mismo en Italia. Y hay que decir francamente que esto es una paradoja que no habla muy bien de la historiografía italiana, porque no es lógico que sus historiadores actuales más importantes a nivel mundial no sean bien conocidos y reconocidos dentro de la misma Italia, y que en cambio tengan un éxito enorme, planetario, fuera de la península italiana.

Te decía que a finales de los años ochenta, el equipo fundador de la microhistoria italiana comenzó a disgregarse, cuando Carlo Ginzburg decidió ser Profesor por seis meses cada año en Estados Unidos, en la Universidad de California en Los Ángeles, ocupando una Cátedra permanente de Estudios sobre el Renacimiento. De manera que vivía seis meses en Los Ángeles, en Estados Unidos, y seis meses en Bologna y con ello empezó a dejar de involucrarse cada vez más en el trabajo cotidiano del Comité de *Quaderni Storici*. Y también Giovanni Levi abandonó ese Comité a principios de los años noventa. Y aunque Edoardo Grendi si se quedó, la revista empezó a vivir un proceso de disgregación interna y de debilitamiento de la propuesta microhistórica.

Entonces si tú me preguntas que si es un proyecto terminado, te diría que no, porque Giovanni Levi está vivo, y hace estudios sobre temas ligados al consumo, y tiene un proyecto muy interesante y de gran aliento donde estudia las estructuras del consumo en Italia en los siglos XVI, XVII y XVIII. Además sigue estudiando diversos temas teóricos, como la relación del psicoanálisis con la historia, etc., y es un historiador que viaja mucho y que continúa difundiendo

el punto de vista microhistórico ampliamente. Por su parte, Carlo Ginzburg, que insisto, creo que es el historiador más importante que hoy existe a nivel mundial, también sigue trabajando y escribiendo activamente, ahora sobre la obra de Dante, y sobre Maquiavelo, entre otros temas, y también viaja todo el tiempo por todo el mundo. Y ambos siguen, de distintas maneras, profundizando los aportes de la microhistoria italiana, y haciendo distintos ejercicios microhistóricos, y recuperando la perspectiva de la reducción de escala, o la perspectiva del análisis exhaustivo e intensivo, y también el paradigma indiciario, explicitado y teorizado por el propio Ginzburg.

Y creo que también algunos de los discípulos de Levi, siguen trabajando en un sentido microhistórico, como Maurizio Gribaudi o Simona Cerruti, que son Profesores en la Escuela de Altos Estudios en Ciencias Sociales de Paris. O sea que hay todavía gente que participó en el proyecto de la microhistoria italiana, y que sigue haciendo estudios microhistoricos, pero ahora separadamente, y muchas veces sin alimentar con esos estudios a la revista de *Quaderni Storici*, que fue muy innovadora y heurística en los años setenta y ochenta, y que en los noventa empezó a decaer, proceso que se ha prolongado hasta hoy.

Entonces creo que la microhistoria italiana está ahora en ese mismo proceso de disgregación y decadencia. No está muerta, porque sus dos principales representantes están aún vivos y muy activos, felizmente, pero en cambio sí enfrenta un problema terrible, que es el mismo que enfrenta la perspectiva del análisis de los sistemas-mundo de Immanuel Wallerstein, y que confrontó la corriente de los Annales después de la muerte de Bernard Lepetit en 1996, que es el problema de los posibles sucesores. ¿Quién va a suceder a Immanuel Wallerstein en el futuro, y quién va a continuar profundizando y desarrollando el world-systems analysis? Y hablamos de un sucesor que pueda seguir impulsando y aplicando esta perspectiva de manera creativa, innovadora, enriquecedora, y ubicada dentro de las nuevas condiciones. Por ahora, no parece haber un discípulo de Wallerstein, o un grupo o colectivo, o dos o tres personajes que pudieran recuperar y prolongar esta herencia.

De modo que en el futuro, la perspectiva del análisis de los sistemas-mundo podría entrar en crisis, como proyecto, o como revista, o como núcleo vivo que desarrolla una perspectiva que está activa y que interviene. Y aunque seguiría siendo una herencia intelectual fundamental, quizá podría terminar como proyecto vivo y activo. Y temo que en el futuro, pueda pasar lo mismo con la microhistoria italiana, pues no se ven claramente los posibles sucesores y herederos de Ginzburg, de Levi, de Grendi, y de la propia microhistoria italiana. Eso pasó con los Annales cuando Bernard Lepetit falleció a los 47 años en un accidente absurdo, en 1996, y desde entonces y hasta ahora los Annales se encuentran en completa decadencia. Y sucedió lo mismo con la historiografía

socialista británica, la que después de la desaparición de E. P. Thompson, que fue sin duda el más interesante e inteligente representante de toda esta perspectiva historiográfica, no tuvo herederos ni gente que lo sucediera.

Esta situación es compleja y es triste porque estos que fueron o son todavía los polos fuertes de la historiografía occidental en el siglo XX, parecen no tener sucesores posibles. Y a la microhistoria le puede suceder lo mismo. Así que hoy no está muerta, sigue muy activa y tiene dos representantes muy brillantes, y uno de ellos es el más importante historiador vivo en todo el planeta, pero sus miembros están ahora separados, disgregados, y ya no son un proyecto colectivo, ni sostienen ni dirigen ni retroalimentan a la revista *Quaderni Storici*, ni tienen tampoco un proyecto editorial de una colección de libros. Están disgregados y sin una sucesión clara, a diferencia de lo que sucedió cuando desaparecieron Marc Bloch y Lucien Febvre, y de modo casi natural Fernand Braudel retomó su herencia y la continuó, e incluso relanzó a los Annales, dándoles un nuevo impulso, y enriqueciéndolos con la perspectiva de la larga duración. Este no parece ser el caso ni de la microhistoria italiana, ni de las otras corrientes historiográficas que mencioné.

Rossella Viola: Una última aclaración sobre la microhistoria italiana, y después pasamos a otras preguntas. ¿Qué piensa usted de la relación entre el nacimiento de la microhistoria italiana y la corriente historiográfica de los Annales por un lado, y como piensa que la revolución cultural del ’68 influyó sobre la microhistoria italiana, por otro lado?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: En un libro sobre la microhistoria italiana que tú conoces[26], traté de explicar la historia de esta microhistoria desde una perspectiva de larga duración. Para eso, hago un triple esquema y trato de explicar, primero, las razones de larga duración, luego las razones coyunturales en sentido braudeliano, y finalmente las razones inmediatas del surgimiento de esa microhistoria. Trato de aislar y establecer las razones históricas profundas que pueden explicar porque la microhistoria surge precisa y necesariamente en Italia y no en cambio en Francia, o en España, o en Alemania, etcétera. Es decir, ubicar las raíces y razones de larga duración de este nacimiento, y allí presento toda una serie de factores, de los cuales menciono ahora sólo uno: planteo que el hecho de que Italia sea un país tan extremadamente policéntrico, como pocos en el mundo, es significativo y tiene una influencia respecto del surgimiento de la corriente microhistórica.

26 Aguirre Rojas, 2014 [N.d.C.].

Porque en Italia, donde lo regional tiene una presencia y una fuerza que no tiene en España, ni en Francia, ni en Alemania, etc., se crean entonces muchos centros muy fuertes, más allá de Roma que es la capital, y entonces tenemos al Vaticano, pero también a Turín, y a Milán, y a Venecia, y a Florencia, etc. Con lo cual, parece que hay una suerte de capital económica, y otra capital política, y una tercera capital que es la cultural, y una cuarta religiosa, y una quinta que es la capital industrial, de modo que Génova es tan importante como Venecia, Venecia tanto como Turín, y esta última tan relevante como Milán y Milán tanto como Roma, etcétera.

Este policentrismo tiene algo que ver, creo, con el hecho de que cualquier modelo macrohistórico, que pretendía homogeneizar la historia de Italia, y afirmar que un cierto proceso era válido en escala nacional, por ejemplo que el mercado interno italiano se creó en el siglo XVIII, o que el Estado fuerte italiano nació en el siglo XIX, difícilmente podía ser verdadero, y por lo tanto aceptado por los historiadores italianos, los que percibían que esa singular diversidad regional y ese policentrismo de larga duración de la península, cuestionaban e invalidaban cualquier posible generalización macrohistórica apresurada. Así que trato de explicar cómo toda una serie de elementos y realidades de larga duración pueden haber influido en provocar el nacimiento, en Italia, de la corriente microhistórica.

Luego explico también toda una serie de elementos coyunturales en sentido braudeliano, y aquí la revolución de 1968 me parece fundamental. Para mí, el ’68 es un corte histórico profundo que tiene efectos en múltiples niveles del tejido social, y en toda la geografía planetaria, y también en todas las historiografías del mundo. Por eso el ’68, en Francia, explica en parte el fin de la etapa braudeliana de la historia de los Annales, y el paso a su tercera etapa que es también el inicio de su decadencia, y explica en Estados Unidos el nacimiento de la perspectiva del análisis de los sistemas-mundo, y en Inglaterra la crisis interna y la renovación de la historiografía socialista británica. Y también el ’68 es un corte fundamental en la historiografía mexicana, y argentina, y colombiana, y de los estudios históricos de todo el planeta. Y naturalmente, también, de la microhistoria italiana.

Entonces intento también preguntarme cómo en Italia, esa revolución de 1968, que allí comenzó hasta 1969, y que duró una década entera, cómo ella impacta en la historiografía italiana. Y también reviso la influencia que tuvieron los Annales sobre la microhistoria italiana, y aquí hay que recordar que esa influencia de los Annales sobre la historiografía italiana es muy anterior al surgimiento de la microhistoria, y que hay toda una serie de operadores culturales que jugaron como puentes de esta relación y de esta influencia. Por ejemplo, dos que son muy evidentes y que eran alumnos directos de Fernand

Braudel son Ruggiero Romano y Alberto Tenenti. Pero Braudel tuvo también y desde antes, relaciones directas con otros historiadores italianos importantes, como Gino Luzzatto, o Federico Chabod, etcétera. Y hay que recordar que el libro de *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*, de Braudel fue traducido, antes que a cualquier otra lengua, y pocos meses antes de la edición mexicana, al italiano[27]. Ese libro de Braudel fue publicado en francés, en su edición original, en 1949 y en 1953 primero en italiano y luego en español, en México.

La influencia de los Annales en Italia es entonces relevante desde los orígenes mismos de la corriente francesa. Por eso, Marc Bloch y Lucien Febvre contaban un poco extrañados que, de los 500 suscriptores regulares que tenía la revista en su primera época, entre 1929 y 1939, 100 eran suscriptores italianos, los que además eran muy fieles y permanentes. Los Annales fueron siempre importantes en Italia, y su difusión en este país también fue importante para los Annales. Después, Braudel tuvo vínculos directos y múltiples con historiadores italianos, porque al estudiar el Mediterráneo, analizó todos los archivos italianos, lo que le permitió conocer a esos historiadores, y entablar diálogos y relaciones de intercambio intelectual con ellos, lo que luego derivó en los alumnos y discípulos también italianos que fueron otros tantos puentes con el universo italiano.

De modo que la influencia de los Annales sobre la historiografía italiana no data de los tiempos ni del proyecto de la microhistoria italiana, pero también es cierto que esta última si se benefició de ella y eso Carlo Ginzburg lo ha repetido varias veces. Él dice que, para él, la influencia de Marc Bloch en su formación como historiador ha sido decisiva, y cuenta que fue gracias a la lectura de *Los reyes taumaturgos*[28] de Marc Bloch, entre otras cosas, que él decidió estudiar historia y ser historiador. Entonces los Annales son importantes en la formación de la microhistoria italiana. Además, uno de los interlocutores primeros y más inmediatos de los microhistoriadores italianos, fue esa corriente de los Annales, que los acogió en Paris, y que se hizo eco de sus trabajos antes que muchos otros países de Europa o del mundo.

Para concluir este punto, te diría entonces que tanto los Annales, como también el ’68 han sido dos de los elementos coyunturales, en sentido braudeliano, es decir como elementos del contexto que incluye a los procesos de lustros y de décadas que influyen sobre una realidad histórica, que fueron fundamentales para el nacimiento de la microhistoria italiana, elementos que junto a otros factores coyunturales, y junto a situaciones inmediatas, y en

[27] Braudel, 1953 [N.d.C.].
[28] Bloch, 1983 [N.d.C.].

combinación con ciertos procesos de larga duración, contribuyeron todos a gestar a esa original y brillante corriente microhistórica italiana.

Rossella Viola: Usted habló del Mediterráneo, y quisiera preguntarle algo sobre el tema. ¿Cuál es para usted, la importancia del Mediterráneo en la historiografía mundial en general, y en la historiografía mexicana en particular? Es decir que para los europeos el Mediterráneo es central, y muchos historiadores europeos, usted lo sabe mejor que yo, tienen que confrontarse siempre con el Mediterráneo. Entonces mis preguntas son, de un lado y según su visión, ¿cómo la historiografía mundial interpreta esta centralidad del Mediterráneo?, y del otro lado, ¿cómo la ve la historiografía mexicana? ¿Es clara la pregunta?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Sí, es clara, pero pienso que me estás hablando del Mediterráneo como mar, como realidad, y no de la obra de Braudel sobre el Mediterráneo.

Rossella Viola: Claro, le estoy hablando en general del Mar Mediterráneo, aunque creo que los dos elementos están vinculados.

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Sí, creo también que están vinculados, y te voy a responder siguiendo alguna pista braudeliana, y en general recuperando las lecciones de Fernand Braudel en torno a este problema. Él tiene dos obras fundamentales, y cada una por si misma sería suficiente para justificar la reputación que tiene como un inmenso historiador del siglo XX. La primera de esas obras es *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*, y la otra es *Civilización material, economía y capitalismo. Siglos XV-XVIII*. Entonces, ¿por qué la obra sobre el Mediterráneo representa una especie de pequeña revolución de los estudios históricos del siglo XX? Porque en ella Fernand Braudel afirma y demuestra, entre muchas otras cosas, también la siguiente tesis central: la de que ese pequeño Mar Mediterráneo, limitado al norte por Europa, en su parte oriental por la península de Anatolia, al sur por las costas de África, y en su extremo occidental por el estrecho de Gibraltar, funcionó durante siglos y milenios como un verdadero *centro estructurador de flujos históricos de escala semi-planetaria*.

En este sentido particular, podemos incluso decir que Europa es 'hija' de ese Mediterráneo, y que es él quien la crea en tanto tal civilización europea, al entregarle para su desarrollo los resultados de esa función histórica como 'centro del viejo mundo', función que quizá comparte con China. Porque por ejemplo el Imperio Romano se construye claramente como un imperio

mediterráneo. Y si vemos la historia de este mar desde la larga duración, veremos que el Mediterráneo es un espacio liquido en el cual confluyen y casi culminan, tanto la enorme ruta de la seda que viene desde China, por la India, y por el Islam hasta Persia, como la otra ruta alternativa de la seda que partiendo igualmente de China avanza por el norte, atravesando Mongolia, y luego las vastas estepas rusas, para descender por la Alemania hasta los territorios del Imperio romano, y hasta el Mediterráneo.

Y en ese espacio mediterráneo confluyen también todos los flujos que vienen desde Sudáfrica, que atraviesan el Sahara y que llegan a las costas mediterráneas africanas. Además, en ese espacio liquido convergen igualmente todos los flujos de sus países limítrofes, los países mediterráneos, pero también de los países del Norte, de los pueblos germánicos que atravesando el espacio imperial romano llegan al Mediterráneo. Así que aquí confluyeron, como una especie de bisagra que se abre y se cierra, pero también como una suerte de corazón que, al latir, recibe y devuelve sangre de y a todos los órganos y miembros del cuerpo humano, convergieron flujos históricos de todo tipo, incluyendo intercambios comerciales de todo tipo de mercancías, pero también personas de todas partes del viejo mundo, y con ellas, distintas lenguas y culturas, y costumbres e invenciones científicas, y descubrimientos, y aportes y bienes civilizatorios de todo ese orbe mencionado.

Es decir que el Mediterráneo es uno de los 'centros', o corazones, o motores esenciales del viejo mundo, hasta antes de que se diera lo que falsamente se ha llamado el descubrimiento de América por parte de los españoles, porque sabemos perfectamente que los vikingos en el siglo XI habían ya descubierto América, la que nunca les interesó demasiado, y sabemos también que los chinos, desde varios siglos antes al siglo XVI habían también descubierto América, aunque sin establecer con ella ningún vínculo ni relevante ni permanente. De modo que hasta el siglo XVI, cuando los europeos conquistan y masacran a las poblaciones indígenas, reduciéndolas de ochenta millones de indígenas que vivían en América antes de la llegada de los españoles, a sólo ocho millones, el Mediterráneo es un 'centro de mundo' o espacio privilegiado en el que confluyen flujos históricos de toda el Asia, de toda Europa y de toda África.

Y hoy somos muy conscientes de este papel histórico-planetario del mar Mediterráneo gracias a la obra de Fernand Braudel. Creo que ahora los historiadores de todo el mundo, mexicanos, argentinos, chinos, peruanos, turcos, sudafricanos, estadounidenses, etc., conocemos bien esta centralidad histórica del Mediterráneo, y entendemos en qué sentido Europa es hija de ese Mediterráneo. Por eso la obra de Fernand Braudel es tan importante y tan revolucionaria en términos profundos. Pero además, lo es también por la

segunda gran idea que Braudel propone en su libro del Mediterráneo, y que es que en el reinado de Felipe II ese centro del mundo semiplanetario que es el Mediterráneo, va a encontrar a un rival que dos o tres siglos después lo acabará desplazando, y lo sustituirá como nuevo 'centro del mundo', ahora realmente planetario, de toda la historia moderna y contemporánea del capitalismo. Y ese rival no es otro que el Océano Atlántico.

Pues el pequeño Mar Mediterráneo es vencido por el Océano Atlántico en los siglos XVI, XVII y XVIII, cuando se afirma y consolida el proyecto del mundo capitalista. Y es claro que este último gira en torno del Océano Atlántico, que vincula a Europa con Estados Unidos, y con toda América Latina, y a estos tres con África. De modo que el mismo papel que el mar Mediterráneo jugó en la larga duración histórica que abarca desde antes del nacimiento de Cristo hasta el siglo XVI o XVII, lo va a jugar el Océano Atlántico en los siglos XVIII, XIX y XX, pues ahora, con el creciente papel de China y de Japón en el mundo, parece prefigurarse un posible nuevo desplazamiento de este 'centro de mundo' que fue hasta ahora el Océano Atlántico.

Esta segunda 'idea-fuerza' braudeliana, del desplazamiento del Mediterráneo por el Atlántico, se confirma si comparas, en el siglo XVIII o XIX o XX, la cantidad de flujos comerciales que van y vienen desde Europa hacía América, y desde África hacía América, con los flujos del Mar Mediterráneo. Porque desde el siglo XVI en adelante, el Océano Atlántico, para hablar en términos braudelianos, se electriza, se potencia, se empieza a animar y se vuelve el espacio estructurador de los principales flujos comerciales, culturales, políticos, sociales y civilizatorios de todo el planeta, lo que, entre muchas otras cosas, también explica en parte porque en el siglo XX Europa pierde su hegemonía mundial y Estados Unidos la gana, provocando que todos hayamos padecido ese terrible dominio del Imperio estadounidense durante el último siglo transcurrido. Estas son dos de las grandes hipótesis de larga duración contenidas en el libro de Fernand Braudel, *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*.

Sobre tu segunda pregunta, de cómo es recuperado el tema del Mediterráneo en la historiografía mexicana, te diría que de dos maneras. Una, que ya referí, es reconociendo la centralidad de ese mar Mediterráneo para la historia europea y para la historia de todo el viejo mundo en su conjunto. Pero también y en segundo lugar, el Mediterráneo ha sido usado como metáfora para designar al Mar Caribe americano. Y se ha hablado entonces de un 'Mediterráneo americano', idea que un geógrafo francés, Maximilien Sorre, planteó en 1928, en un libro de la colección de la *Geografía Universa*l dirigida por Vidal de la Blanche, y en la cual para hablar del espacio que envuelven varias de las Islas del Caribe, como Cuba, Haití, o Santo Domingo, junto a las costas de México de

la península de Yucatán, y las costas atlánticas de toda Centroamérica y hasta las costas de Colombia, Venezuela y el norte de Brasil, Sorre utilizó ese término del Mediterráneo de América, como un pequeño espacio semicerrado que es también un centro de intensos flujos históricos.

Y te diría que es muy interesante observar como una gran parte de los diversos movimientos de la Independencia de América a principios del siglo XIX, tienen su principal epicentro en este Mediterráneo americano, en este mar Caribe. Pues todas las rebeliones de México, y de Centroamérica, y los movimientos que en Sudamérica impulsa Simón Bolívar, se discuten y se preparan, y se resguardan y alimentan en múltiples sentidos, en las Islas de este Mediterráneo americano. Y muchas veces, cuando los independentistas son perseguidos o derrotados, se refugian en estas mismas Islas, desde donde reorganizan o relanzan sus respectivos procesos de Independencia. Además de que durante los siglos XVI, XVII y XVIII, ese espacio del Caribe funcionó también como un lugar muy importante de intercambios comerciales, culturales y sociales de todo tipo. Pero esta centralidad del Mediterráneo americano bascula y se eclipsa cuando empieza a desarrollarse el poderío de Estados Unidos en el siglo XIX, y cuando América Latina deja de ser la América rica y dominante dentro del continente americano. Así que también de esta manera se ha recuperado el tema del Mediterráneo en la historiografía de México y de América Latina.

Rossella Viola: Siempre hablando del Mar Mediterráneo, y de este análisis que explica la centralidad del Océano Atlántico a partir de la decadencia del Mar Mediterráneo. Yo creo que, de todas formas, el Mar Mediterráneo sigue jugando un papel central, por ejemplo hoy con la migración, entre otras cosas. O sea, creo que el Mediterráneo es, junto a todas las personas que navegan en ese mar, el protagonista de un gran fenómeno muy actual, que es la migración. Y entonces me parece que ese Mediterráneo siempre, quizá en grados diferentes, se vuelve central, es decir, que siempre sigue teniendo una posición y un papel muy particular, y quizá céntrico, también en la historia presente y futura de Europa. Y eso es evidente con la migración. Mi pregunta es entonces ¿usted cree que se puede decir que el Mediterráneo aún juega un papel central a nivel de ciertos fenómenos sociales?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Claro, pero creo que aquí tenemos que definir bien la escala o el nivel desde el cual estamos hablando. Porque la hipótesis de Braudel, que creo que es totalmente cierta, es que en lo que era el mundo conocido hasta el siglo XVI, en el llamado viejo mundo, uno de los principales si no es que el principal 'centro de mundo' es el Mar Mediterráneo.

Quizá al lado de ese otro gran 'centro de mundo' que es China. Pero a partir del siglo XVI, con el nacimiento y desarrollo del sistema capitalista nacerá y se afirmará también la historia universal. Eso Marx lo dijo claramente en sus textos, que la historia universal es un dato muy reciente y que coincide con el nacimiento del capitalismo. Pues antes del capitalismo la historia universal simplemente no existe, y lo que tenemos son sólo historias locales de diferentes pueblos, que están interconectados en mayor o en menor medida.

Y cuando se habla de la centralidad histórica del Mediterráneo hasta el siglo XVI, se habla de ella porque ese mar era el espacio que permitía la interconexión de todas esas historias locales del viejo mundo, como una especie de corazón que late y que, primero recibe en sus espacios todos los flujos de todas las historias locales de esos pueblos, incluyendo a los germanos, los mediterráneos, los del norte de África, los de Sudáfrica, de la India, de China, de todo el mundo asiático, y después reordenary redistribuye de otra manera esos mismos flujos, devolvérselos a todos los mismos pueblos que los enviaron hacia el mar Mediterráneo. Y es a través del Mediterráneo que la seda china llega a Europa, y que el marfil y el oro de Sudáfrica llegan a Europa, pero también es por su conducto que la plata europea va hacia China y hacia África, o que la misma seda china va hacia África, mientras ciertos productos africanos viajan hasta China. Y con los productos, como ya hemos dicho antes, van las personas, y las culturas, y las costumbres y las lenguas y las civilizaciones. Así era como el Mediterráneo interconectaba todas esas historias locales del viejo mundo.

Pero a partir del siglo XVI comienza la verdadera historia universal, y su nuevo centro estructurador será ahora el espacio del Océano Atlántico. Aunque eso no quiere decir que entonces el Mediterráneo deja totalmente de tener importancia, y es por eso que decía que teníamos que precisar dentro de qué nivel estábamos hablando. Y visto a nivel planetario, creo que el Océano Atlántico sigue siendo el espacio central, fundamental, aunque quizá en este siglo XXI eso pueda volver a cambiar. Entonces, cuando el Océano Atlántico se afirma como nuevo centro de mundo, el Mediterráneo se vuelve una especie de apéndice subordinado del espacio Atlántico, observando esto desde un punto de vista mundial.

Pero si observamos las cosas desde un punto de vista sólo europeo, el Mediterráneo sigue siendo fundamental para todo el Magreb, para todo el norte de África, y naturalmente para toda Europa y para todo el Cercano Oriente, y además siempre lo será. Y sobre el fenómeno que tú señalas, de la impresionante migración masiva de África y del Cercano Oriente a Europa, es sin duda un fenómeno complejo y muy importante, que nos demuestra una vez más, como el Mediterráneo sigue y seguirá siendo ese espacio fundamental sin

el cual la historia europea nunca podrá entenderse de manera realmente adecuada.

Y agregaría que en este tema de la migración hay una gran hipocresía de parte de los gobiernos europeos, muy similar a la postura del gobierno de Estados Unidos frente a la migración mexicana y latinoamericana en general. Pues de una parte, tanto Europa como Estados Unidos tienen necesidad de los migrantes, para explotarlos más terriblemente que a sus propias clases obreras y campesinas europeas o estadounidenses, y para darles los trabajos más penosos y extenuantes, es decir para que esos migrantes sostengan y saquen adelante sus economías, pero del otro lado les pagan los peores salarios, y les escatiman derechos laborales y sociales, además de menospreciarlos y tratarlos de manera racista y discriminatoria todo el tiempo. Por eso hay siempre un doble discurso y una doble moral en este problema de la migración, el que por lo demás no va a decrecer en el futuro, sino que va a aumentar y a aumentar cada vez más de manera exponencial.

Así que para Europa el Mediterráneo siempre será central, pero para el mundo entero, hoy el Mediterráneo ya no es tan importante como lo es el Océano Atlántico.

Rossella Viola: Vamos a volver a la historiografía, y en particular a su relación con las ciencias sociales. ¿cuál es el papel que la historiografía puede jugar hoy dentro de las ciencias sociales?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Mi respuesta quizá va a decepcionar un poco a todos mis colegas historiadores. Sobre esta cuestión, tengo un punto de vista que coincide mucho con el de Immanuel Wallerstein, quien tiene un texto muy interesante y que ha sido difundido a nivel mundial, pues es el fruto de una Comisión de científicos muy notables, algunos de ellos Premios Nobel, que se reunieron en la Comisión Gulbenkian a mediados de los años noventa. Discutieron durante varios meses y al final publicaron un reporte que es un pequeño libro que se llama *Abrir las ciencias sociales*[29], cuya redacción final estuvo a cargo de Immanuel Wallerstein. Y comparto la hipótesis central de este libro que cuestiona frontalmente el actual esquema disciplinar de organización de las ciencias sociales, que pretende que la historia es totalmente distinta de la sociología, y ambas de la economía o de la ciencia política o de la antropología. Es decir la idea aún dominante de que cada ciencia social tiene su propio objeto de estudio, y sus métodos de investigación sólo suyos, y sus teorías y conceptos exclusivos, y sus técnicas propias, que no tienen nada que ver con los objetos de

29 Wallerstein, 1996 [N.d.C.].

estudio, las teorías, los métodos y los conceptos de las otras ciencias o disciplinas sociales.

Pienso que este esquema disciplinar parcelado, autonomizado y de compartimentos estancos cerrados, excluyentes y exclusivos de cada ciencia social, ha dejado ya, hace varias décadas y en particular después de 1968, de ser un esquema productivo y positivo para el desarrollo del complejo conocimiento de la realidad social en general. Y la hipótesis que Wallerstein y la Comisión Gulbenkian plantearon es muy interesante porque quiebra el prejuicio ampliamente difundido de creer que esa división y parcelación de las ciencias sociales es muy antigua, cuando en realidad sólo data de hace ciento cincuenta años, es decir de una fecha muy reciente. Pues todavía en los siglos XVI, XVII y XVIII la mayor parte de las que hoy se llaman ciencias sociales simplemente no existían en cuanto tales. La economía no existía, pues en el siglo XVII de lo que se habla es de la Aritmética política, o en Alemania de la economía nacional, o también de la economía política considerada un sinónimo de la anterior.

También, cuando Montesquieu escribe sus textos, él dice que lo que hace es filosofía social y política, o estudios de filosofía moral, lo que quiere decir que las clasificaciones que hoy son vigentes, en realidad *no* son aplicables a un pensador como Montesquieu, pero incluso tampoco a Hegel o al propio Marx. Entonces es un abuso clasificar la obra de Montesquieu como ciencia política, pues él escribe también textos de historia. O calificar a Hegel sólo como filósofo, cuando también escribe unas *Lecciones de estética*[30], o unas *Lecciones de Filosofía de la Historia Universal*, e incluso un libro que se llama *Enciclopedia de las ciencias filosóficas*[31] en donde habla de química, de física, de biología y de matemáticas. O el caso de Rousseau que igual puede escribir un *Discurso sobre la economía política*[32], o un libro sobre la educación, que es el *Emilio*[33], como también redactar *El contrato social*[34], ganar un concurso escribiendo un *Discurso sobre las artes*[35] y morir dejando inconcluso un *Ensayo sobre los orígenes de las lenguas*.

Con lo cual, y desde las clasificaciones actuales de las ciencias sociales, podríamos decir que Rousseau es un economista, o un pedagogo, o un científico social, o un especialista del arte o un lingüista. E incluso los antropólogos actuales, como Claude Levi Strauss dicen que hay un Rousseau antropólogo, y en realidad no mienten. Pero en verdad Rousseau era simplemente un pensador que no conocía ni respetaba los esquemas actuales ni sus limitadas divisiones

[30] Hegel, 1989 [N.d.C.].
[31] Hegel, 1997 [N.d.C.].
[32] Rousseau, 2011 [N.d.C.].
[33] Rousseau, 2005 [N.d.C.].
[34] Rousseau, 2012b [N.d.C.].
[35] Rousseau, 2012a [N.d.C.].

disciplinares para el estudio de lo social. Y sucede lo mismo con Hegel. O con Marx, el que desde los esquemas actuales es a la vez filósofo y sociólogo, pero también economista, e historiador, y científico político, y antropólogo, y etc. En realidad Marx es todo esto, porque él piensa lo social desde una perspectiva fundamentalmente unitaria. Incluso, podríamos decir que Marx es el ultimo pensador *universalista*, que piensa lo social en términos holísticos.

Y si reconocemos que es sólo hace ciento cincuenta años que comenzaron estas parcelaciones del estudio de lo social, y este episteme disciplinar que plantea que lo que es la economía, y su objeto y método y teorías y conceptos, no tienen nada que ver con lo que es la sociología, ni con la teoría, los conceptos y los paradigmas sociológicos, ni con el objeto de estudio o con los paradigmas y teoremas de la ciencia política, entonces comprenderemos fácilmente que podemos eliminar ese episteme disciplinar, y sustituirlo por nuevas y más complejas visiones unitarias y totalizantes de estudio y explicación de lo social en su conjunto. Porque ese paradigma parcelado y autonomizado de compartimentos estancos para el estudio de lo social, fue productivo y heurístico en la segunda mitad del siglo XIX y en la primera mitad del siglo XX, pero se agotó totalmente y entró en crisis después de 1968, y es por eso que a partir de esas fechas empezaron a ponerse de moda la interdisciplinariedad, la multidisciplinariedad, la pluridisciplinariedad, y también la transdisciplinariedad.

Pero creo que todas esas inter/multi/pluri/transdisciplinariedad son solamente falsas salidas al problema, sólo parches falsos que intentan fallidamente resolver la actual crisis terminal del esquema disciplinar sobre lo social. ¿Cuál es entonces la salida verdadera? En mi opinión, esa salida consiste en reconocer que lo social es una unidad, y a partir de eso, trascender el esquema disciplinar y pasar a una nueva visión otra vez unitaria y holística de lo social, como la que tenían Marx, o Hegel, o Rousseau, y que es la que ahora propone Immanuel Wallerstein, y que comparto en general.

Desde esta posición, retomo tu pregunta de ¿qué papel puede jugar la historiografía dentro de las ciencias sociales? Para responder, debemos primero distinguir, dentro de esas ciencias sociales actuales, a dos subgrupos diferentes de las mismas. Pues de un lado hay tres ciencias sociales que hasta hoy mantuvieron una perspectiva generalista, mientras que del otro lado, las restantes ciencias sociales si se afirmaron como ciencias especializadas. Las tres ciencias generalistas del esquema disciplinar son la historia, la antropología y la sociología.

Pero si uno hace el ejercicio de comparar sus propias autodefiniciones encuentra algo muy interesante. Pues la historia, según la definición de Marc Bloch, que comparto completamente, es 'la ciencia que estudia la obra de los

hombres en el tiempo'. Esta es la definición de Bloch en su libro *Apología para la historia o el oficio de historiador*[36]. Por su parte, la antropología se autoconcibe como el estudio de todos los productos y creaciones del hombre en general. Y por último, la sociología dice que estudia a las sociedades humanas en todas sus múltiples manifestaciones. Si vemos con cuidado estas tres definiciones, veremos que entre ellas no hay grandes diferencias, pues las tres estudian lo mismo, es decir al conjunto de las sociedades humanas y de las creaciones, resultados y huellas humanas concretados a lo largo de la historia.

Aunque es verdad que hubo sociólogos que pensaban que la sociología solo debía estudiar a las sociedades del presente, pero después de 1968, ningún sociólogo serio puede sostener esta posición. Como también hubo antropólogos que decían que la antropología solo estudiaba a las sociedades mal llamadas 'primitivas', e historiadores que defendían que la historia tenía por objeto sólo el estudio del pasado humano, y que el estudio del presente le correspondía a la economía, la ciencia política o la sociología. Pero todos estos puntos de vista caducaron después de 1968, luego de que, por ejemplo, Claude Levi-Strauss[37] planteó la provocadora tesis de que tal vez la razón moderna no era lo contrario del mito, sino solo un modo sofisticado del mismo mito, y cuando rehabilitó el mal llamado 'pensamiento salvaje', abriendo así el camino para el desarrollo de la antropología de las sociedades complejas, es decir de las sociedades burguesas, modernas y avanzadas desde el punto de vista capitalista.

La sociología, también en torno del '68, empieza a proyectarse hacia atrás, y así nace la 'sociología histórica', a la que usualmente se asocia el trabajo y el nombre de Immanuel Wallerstein, porque siendo él sociólogo de formación, su obra más importante no es una obra de sociología sino de historia, su libro de El moderno sistema mundial[38], del cual conocemos hasta ahora cuatro volúmenes. E ya he mencionado antes que desde Marc Bloch y los primeros Annales, se había criticado radicalmente la tesis de que la historia solo debía estudiar el pasado y no el presente. De modo que hoy tenemos a estas tres ciencias generalistas cuyo objeto de estudio es el mismo, porque todas estudian al hombre en el tiempo, a las sociedades humanas en la historia, y al vasto conjunto de los aportes y productos sociales de los seres humanos.

Y están también las ciencias particularistas, como la economía que sólo pretende estudiar los hechos y las realidades económicos, la producción de la riqueza, el bienestar material, etc., o la ciencia política, que confina su trabajo al estudio del Estado y de la vida política y de las elecciones, o el derecho, que estudia las normas, la leyes, los códigos y las regulaciones, o la psicología, que

[36] Bloch, 1996 [N.d.C.].
[37] Levi-Strauss,1986 [N.d.C.].
[38] Wallerstein, 2011 - 2014 [N.d.C.].

aún no termina de definir exactamente su objeto, que antes era el alma humana, y ahora oscila entre el espíritu, la psique, la mente o los sentimientos humanos, o la geografía que estudia el territorio, y que al mismo tiempo se divide entre geografía física y geografía humana, y que por eso no sabe muy bien si la geografía es una ciencia humana o una ciencia exacta o natural.

La historia es entonces parte de esas ciencias generalistas, si retomamos la definición de historia de Marc Bloch, la que además y no casualmente, coincide en gran medida con la definición de Marx, quien dice en el capítulo primero de *La Ideología Alemana*, que 'No reconocemos nosotros la existencia más que de una sola ciencia y esa única ciencia es la ciencia de la historia', para agregar que 'Esta historia se subdivide en dos: la historia de la naturaleza y la historia de los hombres'. Y Marx explica que ambas están muy interrelacionadas y que las dos son fundamentales, y que la segunda no se entiende sin la primera. Pero señala que él no abordará la primera historia, la historia de la naturaleza, remitiéndonos respecto a este problema a Hegel, quien en su libro *Lecciones de filosofía de la historia universal* arranca su explicación con una 'Introducción geográfica a la historia universal'.

Entonces si con Marx y con Marc Bloch entendemos a la historia como esa amplia y abarcativa ciencia de los hombres en el tiempo, ¿qué papel puede jugar la historia dentro de las ciencias sociales? Te respondería que la historia es ella misma idéntica a la propia ciencia social, pero esto no quiere decir que los historiadores actuales son los únicos científicos sociales, sino más bien que la historia debe abarcar a la economía y a la sociología, y también a la geografía y a la antropología, y a la lingüística y a la ciencia política, y a absolutamente todas las actuales ciencias sociales. Y esa historia, que incluya a todas las ciencias sociales, lo que debe hacer es recuperar las viejas visiones globalizantes y totalizantes de Marx, y de Rousseau, y de Hegel, etc., aunque sin abandonar los progresos importantes que, en el conocimiento de lo social, produjo el episteme parcelado y autonomizado del esquema disciplinar de los últimos ciento cincuenta años, construyendo a partir de ambos una nueva visión de lo social, más compleja, materialista y dialéctica.

Rossella Viola: Una precisión Doctor Aguirre. A partir de esta visión que usted plantea, o quizá más generalmente dentro de una nueva visión historiográfica, ¿cuál es la relación entre el pasado y el presente, y cuál es la diferencia entre la definición de la historia como disciplina que estudia el pasado, y la definición de la historia como disciplina que estudia a los hombres en el tiempo?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Para responderte, comenzaría recordando que quien creó esa definición de que la historia era la ciencia que estudiaba el pasado humano, fue la visión romántica decimonónica de la historia. Al final del siglo XIX, los historiadores alemanes construyen esta definición que dice que el objeto de estudio de la historia es el pasado humano. Pero antes de estas fechas la historia no era concebida de esta manera, pues cuando Marx habla de historia y afirma que no hay otra ciencia social más que la historia, en su concepción no existe ninguna diferencia entre el pasado y el presente en tanto susceptibles de ser investigados por el análisis histórico.

Por eso Marx hace lo que hoy se llama 'historia del presente', en sus textos de *El 18 Brumario de Luis Bonaparte*[39] o en *Las luchas de clases en Francia de 1848 a 1850*[40] o en su brillante y hoy muy vigente texto de *La guerra civil en Francia*[41], mientras que igualmente encontramos en sus escritos una gran cantidad de tesis, de explicaciones y de ideas muy interesantes sobre la historia del feudalismo europeo, o sobre los orígenes del capitalismo, o sobre los siglos XVII, XVIII y XIX. Es decir que para Marx la fractura entre pasado y presente no existe.

Después la historiografía romántica instaura esta fractura, aunque ya Marc Bloch la critica y la supera con su definición de la historia como 'ciencia de los hombres en el tiempo'. Y si leemos con cuidado el texto de la *Apología para la historia*, veremos que allí Bloch critica explícitamente la división entre pasado y presente, diciendo que el presente no existe, y que lo único que existe son diferentes pasados. Es decir, que el tiempo en su conjunto se descompone en el pasado inmediato, lo que acaba de suceder hace unos segundos o minutos, y en múltiples pasados, como el pasado cercano, el pasado menos cercano, el pasado lejano y pasados más y más lejanos.

Además, es un problema serio el de que si aceptamos esa división del tiempo en pasado y presente, entonces surge la pregunta de dónde fijar sus límites correspondientes. Si por ejemplo nos situamos en este año de 2016, ¿hasta dónde llega el pasado y cuando comienza el presente? Y aunque suene absurdo, en Inglaterra, en la Universidad de Oxford, que pretende ser una universidad prestigiosa, el claustro de sus historiadores se reúne periódicamente para decidir hasta donde llega el pasado, y por ende hasta donde está permitido a sus estudiantes de historia proponer temas de estudio genuinamente históricos. Hace pocos lustros, ellos decían que el pasado llegaba hasta el principio de la primera guerra mundial, hasta 1914, pero al avanzar el siglo XX y acercarse el inicio del siglo XXI, hace quizá dos décadas, se reunieron nuevamente y

39 Marx, 1978a [N.d.C.].
40 Marx, 1980b [N.d.C.].
41 Marx, 1978b [N.d.C.].

establecieron que ahora el pasado llega ya hasta el final de la segunda guerra mundial.

En México, donde en muchas instituciones importantes aún domina una historiografía muy atrasada, se decía que el pasado terminaba con la Revolución mexicana de 1910, y a los estudiantes se les prohibía abordar temas del siglo XX mexicano, como el movimiento estudiantil de 1968, o la huelga ferrocarrilera de 1959, o el neozapatismo mexicano posterior a 1994. Estas ideas son obsoletas y absurdas porque, como lo plantearon Fernand Braudel, o Marc Bloch, o también Marx, muchos elementos del pasado siguen todavía vivos en el presente. Y son elementos que remontan a muy distintos pasados, cercanos, intermedios y lejanos. Por ejemplo la lengua que tu e yo estamos hablando ahora, el español, es una realidad que remonta al tiempo de Miguel de Cervantes, a cuatrocientos años atrás. Entonces el español ¿es un hecho del pasado o del presente? Pero, en cambio, el teléfono celular o el internet son hechos recientes de los últimos quince o veinte años, aunque han sido ya rebasados por las redes sociales y por los videoteléfonos, así que entonces ese internet y el teléfono celular solo de audio, ¿son parte todavía del presente o ya son parte del pasado?

Frente a esto, lo que dicen tanto Marc Bloch como Fernand Braudel es que lo que llamamos presente no es más que la suma de múltiples pasados, algunos de los cuales remontan a un minuto o a días, y otros a meses, años, lustros o décadas, pero también algunos a siglos y hasta milenios, e incluso al origen mismo de la humanidad. Pues nosotros seguimos teniendo pulgares oponibles y marchamos erectos sobre nuestros pies, como los primeros monos que se transformaron en seres humanos. La historia es la suma del pasado inmediato, con pasados cercanos, lejanos y muy lejanos.

Para concluir sobre este problema de la relación entre pasado y presente, te recuerdo lo que yo llamo la paradoja de Aristóteles y San Agustín sobre la definición del tiempo. Pues esta división entre pasado, presente y futuro es muy vieja y aparece ya en Aristóteles, en su libro IV del Tratado de *La física*[42], donde él dice que el pasado no existe y el futuro tampoco. Lo único que existe es el presente, porque el tiempo es una dimensión del ser, y entonces lo único que puede existir es el tiempo presente. El pasado *no* puede existir porque el pasado es lo que ya no es, y el futuro no puede existir tampoco porque es lo que todavía no es. Y Aristóteles se pregunta, si es que todo es presente, entonces ¿cómo existe eso que la gente llama pasado, lo que ya fue? Y contesta que existe como memoria. ¿Y cómo existe lo que llaman futuro, lo que va a ser? Y responde que existe como anticipación.

42 Aristóteles, 1991 [N.d.C.].

Por su lado, San Agustín, en su libro *La Ciudad de Dios*[43], afirma precisamente lo contrario de Aristóteles, pues dice que lo único que no existe es el presente. San Agustín, que naturalmente conocía los textos de Aristóteles, discute la idea de cuál es el tiempo que le corresponde a Dios, y se pregunta si Dios está o no está en el tiempo. Porque si Dios está dentro del tiempo estamos frente a un problema grave, pues estar en el tiempo significa tener un inicio y por lo tanto tener también un final. ¿Cómo resuelve esta contradicción? Afirmando que Dios tiene su propio tiempo, exclusivo para él, que es lo que se llama eternidad, mientras nosotros los mortales tenemos el tiempo, así que hay que distinguir entre la *aeternitas* y el *tempus*.

Los mortales tienen el tiempo, o sea el pasado, el presente y el futuro, pero cuando San Agustín reflexiona sobre esto, dice que los hombres deben tener conciencia de que el presente *no* existe. Porque según San Agustín, no se puede ni definir exactamente ni tampoco delimitar con precisión el presente, para entonces ser capaces de aprehenderlo. Pues si alguien pregunta, ¿cuándo es exactamente el presente? podríamos ahora contestar que es el año de 2016. Pero San Agustín diría que eso no es cierto, porque septiembre de 2016 ya pasó, y noviembre de 2016 todavía no pasa. Entonces intentamos precisar y decimos que el presente es el mes de octubre de 2016, pero eso tampoco es exacto, porque el 19 de octubre ya pasó y el 21 todavía no pasa. Y si decimos que el 20 de octubre es el presente, pueden refutarnos porque las diez de la mañana del día 20 ya pasaron y las dos de la tarde de este mismo día todavía no han sucedido.

San Agustín plantea que si seguimos este razonamiento hasta sus últimas consecuencias, llegaremos a la conclusión de que el presente es imposible de delimitar rigurosamente y que por lo tanto no existe. Pues por más que intentemos fijar el presente, se nos escapa, y entonces nunca existe en sí mismo, y solo existe esa inmensa masa que es el pasado, y esa otra inmensa masa que es el futuro. Entonces, ¿quién tiene la razón, Aristóteles o San Agustín? Uno dice que sólo el presente existe, y el otro dice que solo existen el pasado y el futuro. Y la verdadera solución, creo, es que ambos tienen razón y ambos están equivocados, pues lo que ya no funciona como esquema para pensar la compleja realidad del tiempo es esta caduca y limitada división del tiempo entre pasado, presente y futuro.

Por eso la perspectiva de Fernand Braudel sobre los diferentes tiempos históricos y sobre la larga duración es tan interesante, porque ella intenta trascender ésta limitada división entre pasado, presente y futuro. Aunque esta división fue criticada y puesta en cuestión por todo el mundo en el siglo XX.

43 San Agustín, 1994 [N.d.C.].

Pues tanto la teoría de la relatividad de Einstein[44], o el libro de *Ser y tiempo* de Heidegger[45], o el ensayo *Sobre el tiempo* de Norbert Elías[46], o el libro *El ser y la nada* de Jean-Paul Sartre[47], por citar solo unos pocos ejemplos posibles, todos ellos bien pueden ser concebidos como si fueran diversos acosos críticos a la noción tradicional del tiempo y a su división en pasado, presente y futuro. El concepto de tiempo entró en crisis, y con él las nociones de pasado, presente y futuro, y en el siglo XX, gran parte de los científicos sociales, de los filósofos, de los historiadores toman nota de esta crisis y la cuestionan e intentan diversas vías para superarla. Debemos de reconocer que ese esquema de pasado, presente y futuro ya no funciona, aunque como seres humanos no hemos sido aún capaces de construir una nueva visión del tiempo que sustituya a ese limitado esquema. Y es claro que es en este sentido de búsqueda de un nuevo esquema, que avanzan los trabajos citados de Norbert Elias, de Jean-Paul Sartre, o de Fernand Braudel.

Rossella Viola: En su última respuesta mencionó el hecho de que la historiografía mexicana está retrasada y esto me llamó la atención. Entonces le pediría si pudiera explicar la razón de esa afirmación.

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Digo eso porque, de manera predominante, la historiografía mexicana es todavía muy descriptiva, muy positivista, muy pegada de manera exclusiva y excluyente a los textos escritos y reacia a recuperar otras fuentes históricas que no sean los archivos de documentos, a la vez que temerosa de elaborar modelos de interpretación audaces y originales. Y ella sigue manteniendo las ideas atrasadas de que la historia solo estudia el pasado, y que los hechos hablan por sí mismos, y que el historiador debe ser totalmente neutral y aséptico frente a los problemas que estudia y no hacer juicios críticos ni tomar partido, etc. Además en México se estudia, casi exclusivamente historia de México, y se ignora enormemente tanto la historia universal, como incluso la historia de América Latina. Por eso hablo de un gran retraso de la historiografía mexicana actual.

Rossella Viola: Pero entonces se puede decir que la historiografía mexicana está enfocada casi exclusivamente sobre temas de la historia de México.

---

44 Einstein, 2008 [N.d.C.].
45 Heidegger, 2003 [N.d.C.].
46 Elias, 2010 [N.d.C.].
47 Sartre, 2005 [N.d.C.].

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Pues pensaría que tal vez en un noventa por ciento, ese es el caso.

Rossella Viola: Y el diez por ciento restante de los autores ¿desarrolla otros temas?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Sí. Porque esa visión positivista predominante ha empezado a ser cuestionada y criticada hace ya varios lustros. Aunque hay que decir que eso más bien por parte de sociólogos, economistas, antropólogos y politólogos que se han dedicado a la historia. Es un hecho, lamentable pero real, que las obras de historia importantes e innovadoras, hechas en México en los últimos cincuenta o sesenta años, en un ochenta por ciento, han sido hechas por personas que no son historiadores de formación y tal vez sólo un veinte por ciento ha sido obra de historiadores. Han sido los científicos políticos, los sociólogos, los economistas o los filósofos, los que han hecho obras de historia novedosas e interesantes, que abrían las nuevas rutas y las nuevas pistas del trabajo histórico en México.

Rossella Viola: Y estos otros científicos sociales, o estas minorías de historiadores ¿qué temas estudian?

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Hay por ejemplo un historiador muy interesante, Enrique Semo, que hizo una *Historia del capitalismo en México*[48]. Están también los trabajos de Bolívar Echeverría, que hace historia del mestizaje cultural en América Latina y en México, viniendo del campo de la filosofía. Hubo también un sociólogo, Arnaldo Córdova, que hizo un libro sobre *La ideología de la revolución mexicana*[49] y luego otro sobre el cardenismo[50]. Y está Adolfo Gilly que hizo un libro muy original sobre el zapatismo de Emiliano Zapata[51] y él tampoco es historiador de formación.

Rossella Viola: ¿Y cuáles corrientes historiográficas sigue actualmente la historiografía mexicana? ¿Se alimenta más de la propia historiografía mexicana, o de las europeas, o de la historiografía estadounidense? O sea, ¿cuál es la influencia más fuerte que existe hoy en la historiografía mexicana?

48 Semo, 1973 [N.d.C.].
49 Córdova, 1973 [N.d.C.].
50 Córdova, 1974 [N.d.C.].
51 Gilly, 1971 [N.d.C.].

Carlos Antonio Aguirre Rojas: La historiografía dominante hoy en México, tiene como influencia y matriz fundamental a la historiografía positivista original, a la historiografía positivista alemana, que llegó a México a través de la emigración española posterior a la guerra civil española. Por eso se dan hechos curiosos en nuestra historiografía mexicana, como el de que uno de esos emigrantes españoles que vino a México, dedicó su vida entera a traducir todas las obras de Wilhelm Dilthey al español, y así existe esa traducción editada en México por la editorial del Fondo de Cultura Económica[52]. Y tenemos también traducidos varios de los libros de Leopold von Ranke, su historia de los papas[53], o su texto sobre Pueblos y Estados en la historia moderna[54]. Es decir que se tradujo una gran parte de esa historiografía alemana positivista de la segunda mitad del siglo XIX por parte de estos historiadores españoles, y esa es hasta hoy la matriz de la historiografía mexicana dominante. Luego, de otra parte, ha habido una influencia importante de la historiografía estadounidense, que también es muy pobre, muy descriptiva y positivista, lo que le ha permitido combinarse sin conflicto y coexistir con la influencia del positivismo historiográfico alemán. Se trata de la obra de historiadores estadounidenses, que no son buenos historiadores pero que si tienen muchos recursos materiales, y que copian en microfilm archivos mexicanos enteros, a partir de los cuales escriben voluminosos libros que son pura descripción sin interpretación. Estos son los modelos o influencias principales de la historiografía mexicana actual, la que también es muy descriptiva y positivista.

Rossella Viola: Doctor Aguirre, yo le agradezco mucho por su tiempo, su disponibilidad y por esta larga e interesante entrevista. No sé si usted quiere agregar algo.

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Sí. Quisiera en primer lugar agradecerte a ti también por la entrevista, y en segundo lugar, quisiera agregar que, a pesar de lo que mencione de la historiografía mexicana actual soy muy optimista sobre ella hacia el futuro inmediato y mediato. Porque creo que el desarrollo de las ciencias sociales en general depende mucho también del desarrollo de los movimientos sociales en cada país y región del mundo. Digo esto porque considero que hoy, en América Latina, se están desarrollando en los últimos veinticinco o treinta años, una buena parte de los movimientos sociales más avanzados de todo el planeta. Al afirmar esto estoy pensando naturalmente en el neozapatismo mexicano, pero también en ciertos sectores radicales del

52 Dilthey, 1944 [N.d.C.].
53 Ranke, 1943 [N.d.C.].
54 Ranke, 1948 [N.d.C.].

movimiento piquetero argentino, o en las bases, más allá de los líderes, del movimiento de los Sin tierra de Brasil, o en ciertos núcleos del movimiento indígena boliviano, o del movimiento indígena ecuatoriano, o del movimiento indígena colombiano, o también del movimiento mapuche en Chile.

Todos estos movimientos, que son muy innovadores y muy críticos, están poniendo en el centro de la atención mundial, reiteradamente, a América Latina. Son movimientos muy potentes, que por ejemplo en Ecuador, en Bolivia o en Argentina han derrocado incluso gobiernos nacionales. Y en México, toda la agenda política de los últimos veinte años ha sido definida por el impacto, la presencia y las diversas acciones del neozapatismo mexicano. Digo esto porque, mirando las cosas hacía el futuro, cercano y menos cercano, creo que estos movimientos pueden también por vías complejas, provocar transformaciones profundas de nuestras ciencias sociales, las que podrían tal vez permitir renovar a la sociología, a la ciencia política y a la historiografía mexicana y latinoamericana.

Porque estos movimientos están ya planteando nuevos problemas, pero también nuevas soluciones, nuevas interpretaciones de la realidad, y nuevos modos de enfrentar, prácticamente y teóricamente, a esa realidad que cuestionan y a los múltiples poderes a los que enfrentan. Entonces si nosotros, los científicos sociales de México y de América Latina, asimilamos las distintas lecciones que estos movimientos sociales nos dan, creo que vamos a tener muchas herramientas intelectuales para renovar las ciencias sociales en la perspectiva que antes explicaba, es decir, de dejar de creer en sus mutuas fronteras artificiales, y de tratar de hacer una nueva ciencia social holística y unitaria construida desde un horizonte otra vez unidisciplinario.

Rossella Viola: Le reitero mis agradecimientos por esta muy interesante entrevista y por su gran disponibilidad.

Carlos Antonio Aguirre Rojas: Gracias a ti.

Bibliografia de los textos citados

Aguirre Rojas, Carlos Antonio (2014) *Microhistoria italiana. Modo de empleo*. Barcelona: Ed. Intervención cultural.

— (2004a) *Die 'Schule' der Annales*. Verlag: Leipziger Universitaet.

— (2004b) *Fernand Braudel et les sciences humaines.* Paris: L'Harmattan.

— (2004c) *Immanuel Wallerstein. Crítica del sistema-mundo capitalista*. México: Era.

— (2003a) *Contribución a la historia de la microhistoria italiana*. Rosario: Prohistoria ediciones.

— (2003b) 'El Queso y los Gusanos: un modelo de Historia critica para el análisis de las culturas subalternas', *Revista Brasileira de História*, São Paulo, v. 23, nº 45, pp. 71-101.

— (2000a) *Braudel a debate*. La Habana: Imagen Contemporánea

— (2000b) *Os annales e a historiografia francesa: tradicões críticas de Marc Bloch a Michel Foucault*. Maringá: Universidade Estadual de Maringá.

— (1999a) *La escuela de los Annales. Ayer, hoy mañana*. Barcelona: Ed. Montesinos.

— (1999b) 'De la Microhistoria local (mexicana) a la Microhistoria de escala (italiana)', *Prohistoria*, Rosario, n. 3, pp. 207-229.

— (1996) *Prologo* a Marc Bloch, *Apología para la historia o El oficio del historiador*. México: Fondo de Cultura Económica.

— (1993) *Los Annales y la historiografía latinoamericana*. México: UNAM.

— (1986) 'Hacer la historia, saber la historia: entre Marx y Braudel', *Cuadernos Políticos*, 48 (4), pp. 45-72

Aristóteles (1991) 'Fisica' e 'Del cielo' en *Opere.* Volume terzo. Roma - Bari: Biblioteca Universale Laterza.

Berger, Ludwig Berger - Luckmann, Thomas (1966) *The Social Construction of Reality*, New York: Anchor Books.

Bloch, Marc (1996) *Apología para la historia o el oficio de historiador*. México: Fondo de Cultura Económica.

— (1983) *Los reyes taumaturgos*. Paris: Gallimard.

— (1963) *Mélanges Historiques.* 2 vols., Paris: École des Hautes Études en Sciences Sociales

— (1949) *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*. Paris: Armand Colin.

Bourdieu, Pierre - Waquant Loïc (1992) *Réponses. Pour une Anthropologíe Refléxive*. Paris: Seuil.

Braudel, Fernand (1985) *Civilización material, economía y capitalismo. Siglos XV-XVIII*, 3 vols. Madrid: Alianza Editorial.

— (1974) *Civilización material y capitalismo.* Barcelona: Ed. Labor.

— (1953) *Il Mediterraneo e il mondo mediterraneo all'epoca di Filippo II*. Torino: Einaudi.

Córdova Arnaldo (1974) *La política de masas del cardenismo*. México: Era.

— (1973) *La ideología de la Revolución mexicana*. México: Era.

Dilthey, Wilhelm (1944) *Obras de Wilhelm Dilthey*. Varios volúmenes. México: Fondo de Cultura Económica.

Einstein, Albert (2008) *Sobre la teoría de la relatividad especial y general*. Madrid: Alianza Editorial.

Elías, Norbert (2010) *Sobre el tiempo*. México: Fondo de Cultura Económica de España.

— (2004) *El proceso de la civilización*. Madrid: Fondo de Cultura Económica de España.

— Elías, Norbert (2002) *Mozart. Sociología de un genio*. Barcelona: Peninsula

Engels, Friedrich (1970) *El origen de la familia, la propiedad privada y el Estado*. Moscú: Editorial Progreso.

Gilly, Adolfo (1971) *La revolución interrumpida*. México: El Caballito.

Ginzburg, Carlo (1999) 'Indicios. Raíces de un paradigma de inferencias indiciales', en *Mitos, emblemas, indicios. Morfología e historia*, Barcelona: Gedisa.

— (1986) 'Spie. Radici di un paradigma indiziario', en *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*. Torino: Einaudi.

— (1981) *El queso y los gusanos.* Barcelona: Ed. Muchnick.

— (1959) 'Recensione a Lavoro e tecnica nel Medioevo', *Nuova Rivista Storica*, 1, pp. 172-175.

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich (1997) *Enciclopedia de las ciencias filosóficas*. Madrid: Alianza Editorial.

— (1989) *Lecciones sobre la estética*. Madrid: Akal.

Heidegger, Martin (2003) *Ser y tiempo*. Madrid: Trotta.

Lacombe, Paul (1900) 'Historie et sociologie', *Revue de synthèse historique*. pp. 121-140.

Levi-Strauss, Claude (1986) *Mito y significado*. Buenos Aires: Alianza Editorial.

Marx, Karl (1980a) *Las luchas de clases en Francia de 1848 a 1850*. Pekín: Ediciones en Lenguas Extranjeras.

— (1980b) *Manuscrits de 61-63, Cahiers I-V*. Paris: Ed. Sociale.

— (1978a) *El 18 Brumario de Luis Bonaparte*. Pekín: Ediciones en Lenguas Extranjeras.

— (1978b) *La guerra civil en Francia*. Pekín: Ediciones en Lenguas Extranjeras.

— (1975-1981) *El Capital. Critica de la economía política*, 8 Tomos. México: Siglo XXI Editores

— (1971-1976) *Elementos fundamentales para la crítica de la economía política. Borrador 1857-1858*. México: Siglo XXI Editores.

— (1968) *Cuadernos etnológicos*. La Paz: Ofensiva Roja.

Marx, Karl - Engels, Friedrich (1973) *La Ideología alemana*. Buenos Aires: Ed. Pueblos Unidos.

— (1970) *Manifiesto del partido comunista*. Moscú: Progreso.

Redondi, Pietro (1983) *Galileo eretico*. Torino: Einaudi.

Ranke, Leopold von (1948) *Pueblos y Estados en la Historia Moderna*. México: Fondo de Cultura Económica.

— (1943) *Historia de los papas en la época moderna*. México: Fondo de Cultura Económica.

Rousseau, Jean Jacques (2012a) *Discurso sobre las ciencias y las artes*. Madrid: Alianza Editorial.

— (2012b) *El contrato social*. Madrid: Alianza Editorial.

— (2011) *Discurso sobre la economía política*. Madrid: Maia Editores.

— (2005) *Emilio, o de la educación*. Madrid: Alianza Editorial.

San Agustín (1994) *Ciudad de Dios*. México: Porrúa.

Sartre, Jean-Paul (2005) *El ser y la nada*. Buenos Aires: Losada.

Semo, Enrique (1973) *Historia del capitalismo en México. Los orígenes 1521 - 1763*. México: Era.

Wallerstein, Immanuel (2011 - 2014) *El moderno sistema mundial*. 4 tomos, México: Siglo XXI Editores.

— (1996) (Coordinador) *Abrir las ciencias sociales*. México: Siglo Veintiuno Editores.

Weber, Max (1922) *Gesammelte Aufsatze zur Wissenschaftslehre*. Tubingen: Mohr.

Wright Mills, Charles (1959) *The Sociological Immagination*. New York: Oxford University Press.

Zemon Davis, Natalie (1983) *El regreso de Martin Guerre*. Madrid: Akal

Curriculum Vitae

Rossella Viola es Doctora en Teoria e Ricerca Sociale. Actualmente trabaja en el Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM) y tiene un puesto de enseñanza en la Università degli studi de L'Aquila, realizando un curso de Sociología de la Educación. Ha trabajado como profesora e investigadora en la Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM). Trabaja también con el Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale de la Sapienza Università di Roma como miembro de equipos de investigación y como 'cultore della materia' para las disciplinas sociológicas.

Tutti i diritti riservati
© Copyright 2017
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR

Periodico semestrale pubblicato dal CNR-Piemonte
Registrazione presso il Tribunale di Torino n° 84 del 25/11/2008

€ 15,00